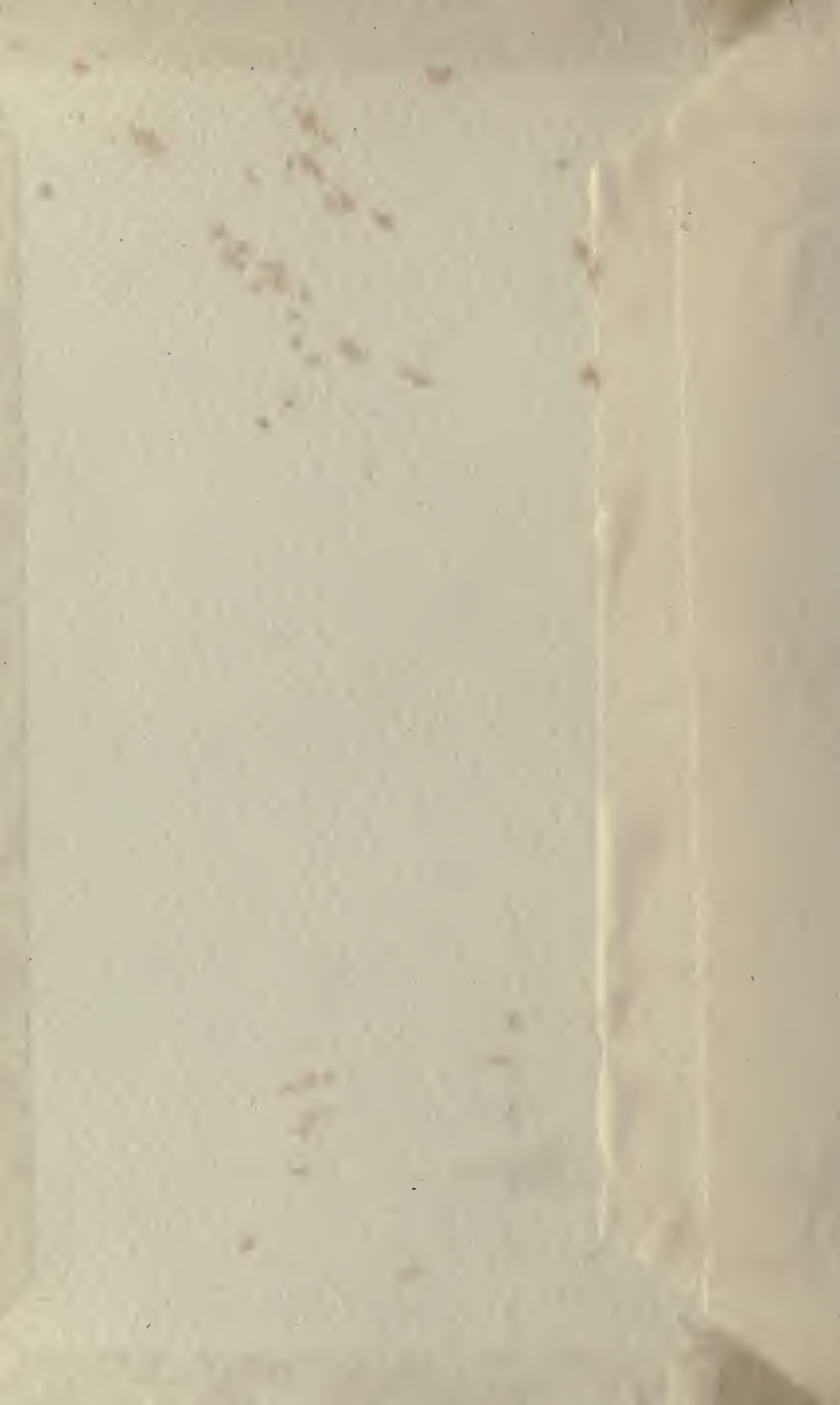
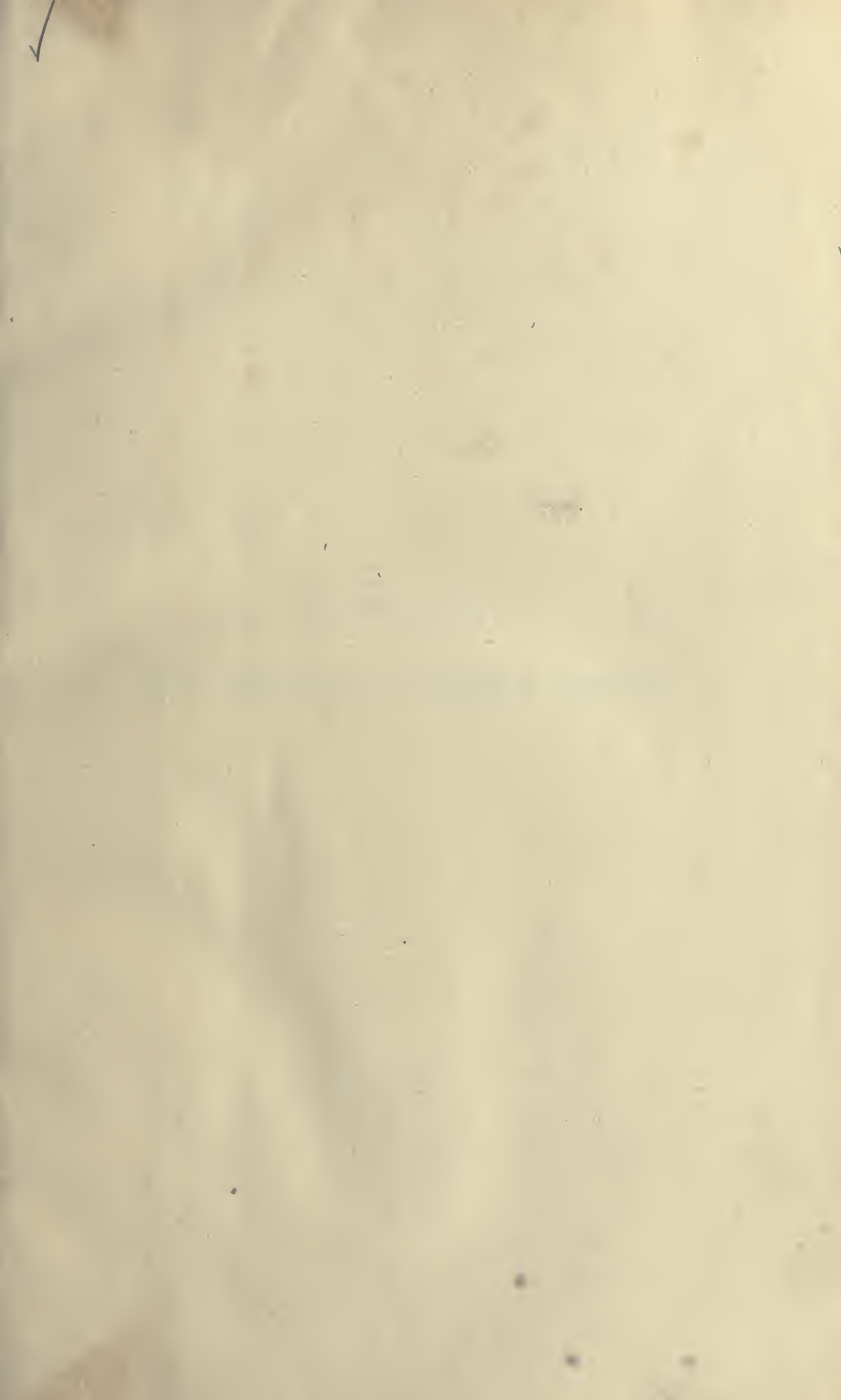








BULLETTINO
DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

PUBBLICATO PER CURA DEL SEGRETARIO PERPETUO

VITTORIO SCIALOJA

Prof. di diritto romano nella R. Università di Roma

ANNO I. — 1888

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE

—
1889



K
9
S75
anno 1

STATUTO

DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

ARTICOLO 1°

È fondato in Roma un Istituto per l'incremento degli studi di diritto romano. Esso prenderà il nome di *Istituto di diritto romano*.

ARTICOLO 2°

L'Istituto si propone di:

a) agevolare le relazioni scientifiche fra i cultori del diritto romano privato e pubblico, compresa in questo l'economia pubblica romana;

b) mettere a disposizione dei cultori di questi studi i mezzi scientifici conformi all'indole dell'Istituto;

c) promuovere e compiere lavori collettivi di diritto romano.

ARTICOLO 3°

I mezzi pel conseguimento degli scopi, che l'Istituto si propone, sono:

a) riunioni periodiche e straordinarie, e corrispondenza fra i membri componenti l'Istituto e fra l'Istituto e le altre società scientifiche italiane e straniere;

1. — *Bullettino*.

b) formazione di una biblioteca di diritto romano privato e pubblico;

c) aiuto speciale a coloro che compiono i lavori collettivi indicati nell'art. 2º, lett. c;

d) pubblicazioni e sussidi di qualunque altro genere, nella misura del patrimonio, del quale l'Istituto potrà disporre.

ARTICOLO 4º

L'Istituto si rivolgerà alle autorità ed ai pubblici Istituti per ottenerne l'appoggio materiale e morale.

ARTICOLO 5º

Gli Enti, che contribuiscono alla fondazione o all'incremento dell'Istituto con una somma non minore di lire 2000 per una volta o che si obbligano di versare entro cinque anni almeno lire tremila, avranno il diritto di nominare per dieci anni fra i soci un rappresentante, il quale farà parte del Consiglio d'amministrazione.

ARTICOLO 6º

L'Istituto è composto di soci effettivi, di soci aggiunti e di soci onorari.

I soci possono essere italiani o stranieri.

ARTICOLO 7º

I soci effettivi sono ammessi dal Consiglio d'amministrazione secondo le norme stabilite dal Regolamento e contribuiranno lire italiane 20 all'atto della ammissione. Per gli anni posteriori a quello della ammissione la contribuzione sarà determinata dall'Assemblea dei soci.

ARTICOLO 8°

Sono soci aggiunti coloro che contribuiscono soltanto lire italiane 20 all'atto dell'ammissione e sono parimente ammessi dal Consiglio d'amministrazione. I soci aggiunti non hanno voto nell'Assemblea. Essi conservano la loro qualità per cinque anni.

ARTICOLO 9°

I soci onorari dovranno essere eletti all'unanimità dei presenti nell'Assemblea dei soci effettivi sulla proposta di tre soci.

Il loro numero non potrà mai oltrepassare quello di trenta.

Essi avranno diritti pari a quelli dei soci effettivi.

ARTICOLO 10°

Le riunioni così periodiche come straordinarie dei soci sono presiedute dal più anziano d'età fra i presenti soci onorari o effettivi.

ARTICOLO 11°

L'Amministrazione dell'Istituto è affidata ad un Consiglio composto di sei soci effettivi, italiani o stranieri, residenti in Roma, eletti dall'Assemblea, dei rappresentanti degli Enti indicati nell'articolo 5, e del Segretario perpetuo dell'Istituto.

I Consiglieri d'amministrazione indistintamente saranno soggetti a rielezione o a nuova nomina ogni cinque anni.

Le riunioni del Consiglio d'amministrazione sono presiedute dal più anziano d'età fra i presenti.

ARTICOLO 12°

Al Segretario dell'Istituto spetta l'esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio d'amministrazione. Egli terrà la cor-

rispondenza a nome dell'Istituto e curerà il buon andamento dello Istituto nella sua interna amministrazione.

L'ufficio del Segretario è perpetuo. Egli è nominato dall'Assemblea. In caso di mancanza o d'impedimento, alla sua temporanea sostituzione provvede il Consiglio d'amministrazione.

Fino alla costituzione in ente morale dell'Istituto, l'ufficio di Segretario perpetuo sarà assunto dall'attuale professore di diritto romano dell'Università di Roma.

ARTICOLO 13°

Le regole dell'amministrazione e le altre norme necessarie per il retto andamento dell'Istituto saranno determinate da regolamenti approvati dall'Assemblea dei soci.

ARTICOLO 14°

Coloro, che non sono soci e vogliono usufruire dei vantaggi offerti dall'Istituto, come della Biblioteca ecc., dovranno pagare le tasse stabilite nel Regolamento.

Saranno esentati da queste tasse coloro, che siano presentati da uno degli Enti menzionati nell'art. 5° o dalle altre persone, che, per il valido appoggio materiale e morale prestato all'Istituto, saranno state iscritte tra i benemerenti in seguito a voto dell'Assemblea.

ARTICOLO 15°

Appena riunito un fondo sufficiente ad assicurare la durata dell'Istituto, sarà dal Consiglio di amministrazione chiesto il riconoscimento della personalità giuridica dell'Istituto, dopo aver provocato dall'Assemblea la revisione del presente Statuto.

Le modificazioni proposte dovranno essere approvate con la maggioranza dei due terzi dei votanti.

NUOVE TAVOLETTE CERATE POMPEIANE

Tre libelli furono trovati a Pompei, il 20 settembre 1887, avviluppati in un forte tessuto insieme con molti vasi d'argento e con pezzi di legno. Il prof. Giulio de Petra ne pubblicò il testo col fac-simile di uno dei libelli e con brevi illustrazioni, nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, ottobre 1887, pag. 417 e segg. Ecco com'egli li descrive (p. 417): « Per l'umido
« che li aveva in parte decomposti i libelli tornarono a luce incom-
« pleti, ed oggi ne rimane molto meno di quello, che si leggeva su-
« bito dopo la scoperta; poichè appena scorso qualche giorno, gli
« strati di cera staccandosi dal legno si screpolarono in minutissimi
« pezzi, che si sono disgregati e confusi. Due libelli hanno dimen-
« sioni maggiori, e misuravano (valutando approssimativamente ciò
« che manca) circa m. 0.20 largh. e 0.13 alt.; più piccolo è il terzo
« (0.14 largh.), che somiglia pressò a poco agl'istrumenti di Ce-
« cilio Giocondo. »

Il Mommsen nello *Hermes* vol. XXIII, fasc. I, pag. 157 e segg. ristampò il testo delle tavolette con alcune osservazioni; notando specialmente che la prima e la seconda tavoletta sono, secondo ogni probabilità, due tavole dello stesso dittico, e posponendo quindi la tavoletta 1^a del De Petra, alla 2^a; sicchè la numerazione del Mommsen è in ciò diversa da quella del De Petra:

1 Mommsen = 2 De Petra;

2 Mommsen = 1 De Petra;

3 Mommsen e De Petra.

Io mi atterrò d'ora innanzi alla numerazione del Mommsen, che mi pare più probabile.

Volendo ripubblicare nel nostro Bullettino questi notevoli monumenti giuridici, io pregai l'illustre prof. Ilario Alibrandi di volerli illustrare, e gli comunicai anche un lucido della copia fatta dal dottor Mau della tavoletta 2^a, copia che sta ora in luogo dell'originale. Di questo lucido accuratissimo sono debitore alla squisita cortesia del prof. De Petra. Il prof. Alibrandi, ritenendo che la 1^a e la 3^a tavoletta non presentassero difficoltà, si contentò di illustrare la 2^a, nella lettura della quale egli si allontana un poco dai suoi predecessori.

Io qui mi limiterò a riprodurre con poche note il testo delle tre tavolette col fac-simile della 1^a dato già dal De Petra nelle *Notizie* sopra citate ⁽¹⁾, e con la riproduzione in zincotipia del lucido della seconda.

Anche della seconda darò il testo secondo la trascrizione del De Petra. Nell'articolo seguente del prof. Alibrandi si trova il testo di questa tavoletta secondo la sua lettura e coi suoi supplementi.

I. Probabilmente è la prima parte del dittico, secondo la plausibile opinione del Mommsen. È l'unica tavoletta, in cui la cera sia rimasta attaccata al legno, forse, scrive il De Petra, per l'ossido di rame, di cui è impregnata.

(1) Debbo alla cortesia dell'illustre senatore Fiorelli e del professor Bernabei la facoltà di riprodurre questo fac-simile. Esso è stato da me leggermente corretto in conformità della fotografia della tavoletta.

Eccone il testo ^(*):

- Poppaea Pr(i)sci liberta Note iuravit pueros Simplicem
et Petrinum siue ea mancipia alis nominib(us)
sunt sua esse seque possidere neque ea mancipia. . .
nu ulli obligata esse neque sibi cum ulo com(munia)
5. esse eaque mancipia singula sestertis nu(mmis sin)
gulis Dicitia Margaris emit ob seste(rti)os)
mancipio accepit de Poppea Prisc(i liberta Note)
tutore auctore D. Caprasio a
Libripende in singula P. C.
10. testata est in si(ngu)la
Poppea Prisci lib(erta Note)
uti ea manc(ipia)

È, come si vede, il documento della vendita fatta dalla liberta Poppaea Note a Dicitia Margaris di due schiavi Simplex e Petrinus. La venditrice giura di essere unica proprietaria e di possedere gli schiavi liberi da ogni vincolo di pegno. La mancipazione si fa nummo uno per ogni schiavo (mancipia singula sestertiis nummis singulis), e il prezzo indicato dopo (ob sestertios. . . .) è, secondo ogni verisimiglianza, ancora da pagarsi e viene accreditato nel modo determinato nella seconda tavoletta.

Trattandosi dell'alienazione di *res mancipi*, la liberta venditrice aveva bisogno dell'*auctoritas tutoris*: così si spiega l'intervento del tutore Caprasio: la venditrice non doveva avere il *ius liberorum*. Per questa parte nulla di nuovo c'insegna la nostra tavoletta; come pure non differiscono dall'usato le altre formule della mancipazione.

(*) Poche osservazioni sulla lettura di questo testo:

v. 1 Poppaea pare corretto come si vede dal fac-simile. Anche nel Prisci manca il primo i. — v. 2. Il Mommsen ha *mancipias*, ma credo per errore di stampa. — v. 3 4. Il Mommsen crede, che si possa restituire la fine del v. 3 e il principio del 4 così: (vel u)nu(m). Vedi però il fac-simile. — v. 8. Il Mommsen legge A. Capras(i)o invece di D. Caprasio; vedi però il fac-simile, e le osservazioni mie a proposito di tal nome. L'i di Caprasio esiste realmente nella tavoletta: esso fu solo per errore omissso nel fac-simile nelle *Notizie degli Scavi*. Il De Petra ha letto D. Caprasio AI; vedi più oltre nel testo le mie osservazioni. — v. 10. Il Mommsen restituisce (an)testata.

TAVOLA. I.

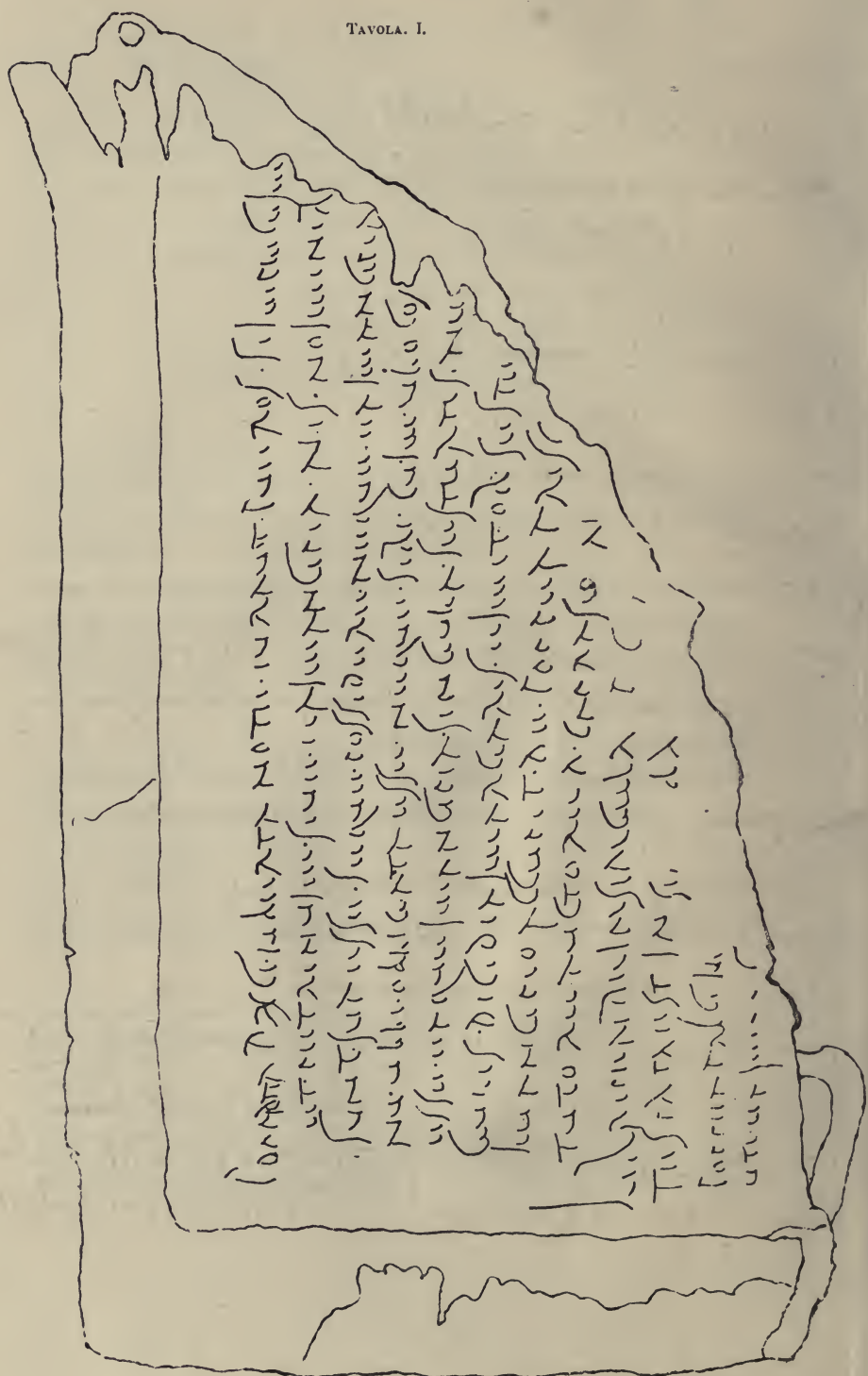


TAVOLA II.

৩৮৮

முதுகுத்துவாது

... ..

1. π is a linear map from V to W .

(Nomenclature) Solve

per the 2nd of June 1861

10/10/11 12:00 PM

redoubt

7/2/00. du do ko juu ko / u r u

$\tau \lambda \tau \cup \lambda$

[illegible]

6/10/87: Sunday 11 AM || 11/11/87: Sunday

$\frac{1}{\sqrt{2}} \begin{pmatrix} 1 & i \\ -1 & i \end{pmatrix}$

11-2012

A hand-drawn sketch of a landscape. On the left, there are several stylized trees or bushes. A winding path or road leads from the bottom left towards the center. In the background, there's a body of water, possibly a lake or a wide river, with a small island or peninsula in the middle. The drawing is done in a simple, sketchy style with some shading.

STIGMA AN/UNTUNCIER, A SU/UNTUNCIER

18. Thyridophora (very common)

[illegible]

ΣΥΛΛΗΓΗ ΙΝΤΕΡΒΙΕΥΣΕΩΝ

1. $\text{INT} \cdot \{u\} \cup \text{INT} \cdot \lambda \{ \text{COMPUTING} \} \times 1\%$ (0)

2. JUNIO (LUSITANO) 17. (17. JUNIO) 17. (17. JUNIO) 17.

113

ծրամներ,

(2) 2000

65

Si può solo notare, che, mentre Poppea Note si dice liberta di Prisco, il suo tutore pare che porti altro nome: ciò non fa difficoltà, perchè può essere, che fosse un successore del manumissore, un tutore cesicio o fiduciario. Può essere anche però (lo dico assai remissivamente) che D. Caprasio portasse il cognome di Prisco, nè a questa ipotesi sarebbe grave ostacolo il nome di Poppea attribuito alla liberta, poichè non sempre il nome dei liberti era quello del loro patrono ⁽³⁾. Il Mommsen veramente ha supposto (l. c. pag. 159, nota

(³) Il MOMMSEN *röm. Staatsrecht* III, p. 427, n. 3 nega risolutamente che il nome gentilizio del liberto potesse mai essere diverso da quello del patrono, e, appoggiandosi al DRUMANN *röm. Geschichte*, V, p. 67 e VI, p. 403, ritiene, che il liberto *M. Pomponius Dionysius* menzionato da Cicerone *ad Att.* IV, 15, 1, non costituisse un'eccezione a questa regola, perchè non era, come credettero il BORGHESI *Oeuvres*, V, pagina 329 e lo HENZEN *Inscr.* n. 6379, un liberto di Cicerone, ma bensì di Attico; l'eccezione in lui era solo nel prenome *Marcus* tratto da quello di Cicerone. — Chi fosse il manumissore di Dionisio non è facile dire con piena certezza; nè mi pare che i luoghi di Cicerone adottati dal Drumann tolgano assolutamente ogni dubbio (vedi, p. es., *ad Att.* IV, 8a, 2: "Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis ædibus: qua quidem in re mirifica opera Dionysii et Menophili tui fuit", dove Dionysius non è detto *tuus*. Confr. VII, 7, 1.) In ogni modo, anche volendo accettare l'interpretazione del Drumann e del Mommsen, il passo di quella epistola IV, 15, 1, ci dimostra come il nome di un liberto possa differire da quello del patrono per mutamenti avvenuti. T. Pomponio Attico adottato dallo zio Q. Cecilio fu denominato *Q. Caecilius Q. F. Pomponianus Atticus* ed era patrono così del liberto *T. Caecilius Eutychides*, come del liberto *M. Pomponius Dionysius*. Per simili mutamenti, possibili anche per parte del liberto, probabilmente si ha nella lapide illustrata dal Borghesi *loc. cit.* un *Lucius Calpurnius Marci libertus Menophilus Valerianus* liberto, a quanto pare, di un *Valerius*. Parecchie erano dunque le cause, per le quali un liberto poteva portare un nome diverso da quello del patrono. Così nel caso di un servo di più condomini, vedi p. e. C. I. L., I, 1110, "Q. Caecilius Cn(aei) A(uli) Q(uinti) Flaminii leibertus....", e simili. Vedi sui nomi dei liberti anche LEMONNIER, *Étude hist. sur la cond. privée des affranchis*, 1887, App. II, pag. 311 segg.

Notevole è anche che Poppea è detta *Prisci liberta* col cognome del patrono, anzichè col prenome, come d'ordinario si suole. Tale maniera di designazione non è frequente: essa probabilmente indica che il patrono era noto col suo cognome nella cerchia delle sue conoscenze: così oggi il ch. professor Gatti vorrebbe spiegare la cosa, modificando un poco quanto già scrisse in proposito nel *Bullettino della commiss. archeol. comun.* Roma 1878 p. 30 seg.

Tutto ciò dico del resto senza alcuna pretensione di certezza, poichè è sempre possibile il caso di un tutore diverso dal manumissore, come ho detto nel testo.

al v. 18, tav. II), che il tutore si chiamasse *A. Caprasius Aper*; ma relativamente al prenome mi pare che abbia ragione il De Petra leggendo *D.* e non *A.*, e la lezione di lui può essere anche avvalorata col paragone di due iscrizioni pompeiane relative a persona portante il nome di Caprasio e il prenome di Decimo (C. I. L. X, 805, 8058¹⁸); il cognome poi è dal Mommsen tratto da una congettura fatta sul v. 18 della seconda tavoletta, per cui rimando a questa e al commento del prof. Alibrandi. A me non sembra impossibile, che le lettere del v. 8 della nostra tav. I susseguenti a Caprasio siano un *P* e poi un frammento di un *R*, sulla qual cosa è da vedere il fac-simile. In tal caso si potrebbe forse leggere *D. Caprasio Prisco*. Sopra un sigillo a Pompei (C. I. L. X, 8058¹⁵) si è letto infatti *D. CAP. PRI.* (*)

Più interessante per il giurista è la prima parte del nostro testo. Il giuramento della venditrice, che gli schiavi son suoi, ch'essa li possiede, che non sono obbligati ad alcuno, e che non li ha in condominio con altri, è cosa nuova, almeno per me.

Questo giuramento infatti non deve confondersi con altri, anche a proposito di contratti di vendita, dei quali non ci mancano esempi (vedi, verbigratia, *Cato de R. R.*, c. 148 (149) *Lex vino in doliis*, giuramento relativo alla misurazione del vino venduto; *PLAUTUS Rudens*, Prol. 46. 48; *Curculio*, III, 89; IV, 4, 10; *Pseudulus*, I, 3, 117 e segg.; *Mostellaria*, V, 1, 36, etc., giuramenti promissorii); lo speciale carattere, che lo distingue, è l'affermazione del pieno diritto del venditore.

(4) Si può il *D. Cap. Pri* leggere *Decimus Caprasius Priscus*? La cosa è dubbia, ma non la credo impossibile. L'abbreviazione *Pri* per *Priscus* è irregolare, ma in un sigillo, dove molto si deve concedere alla tirannia dello spazio, essa potrebbe anche ammettersi. Veramente l'abbreviazione, che finisce con vocale e che è già per sè stessa eccezionale, si adatterebbe più ad un *Primus*: ma non si può escludere il *Priscus*. Veggansi p. es. le seguenti iscrizioni nel C. I. L. vol. X: 8058⁷⁹: C.PRO.PYLADES — 8059⁵²: C.AS.FA — 8059¹⁰⁷: M.CLAV.AGRIP — 8059¹³¹: N.CRI.HER — 8059²⁵⁷: P.SATV.PRIMI — 8052²³: C.TV.PRI, e altre simili soprattutto in sigilli, lucerne ecc.

Non mancano tuttavia testi, che hanno grande affinità col nostro. Il prof. Alibrandi, appena veduta la nostra tavoletta, mi indicò lo strumento di vendita fra Domnico e Montano (SPANGENBERG *iur. rom. tabulae negotiorum sollemnium*, pag. 243 e segg.), in cui si trova una affermazione simile (ma non giurata) della pienezza del diritto del venditore (pag. 246. 247): « *liberas autem inlibatas portiones duorum fundorum ab omni nexu fisci deviti populi pribative et ab here alieno, litibus, causis controversiisque omnibus, nec non a sorte barbarica, et a ratione tutelaria et curae, et ab obligatione, citerisque aliis titulis vel honeribus sive contractibus, nulloque antea portiones iuris sui, sive competentes in integro, a se donatas, cessas, neque distractas, nec alicui offiduciatas, nec cum quoquam se eas habere communes, neque per cautionem, neque per venditionem, aliove quolibet iure transtulisse, sed sui iuris esse professus est.....* ».

Somiglianti affermazioni si leggono anche nella vendita di Tulgione Domnica e Deutherio (SPANGENBERG, pag. 236 segg. 239) e in quelle di Gundilebo (ibid. pag. 259 segg. 261), di Domnino (ibid. pag. 273 segg. 276), di Deusdedit (ibid. pag. 278 segg. 279), di Rusticiana (ibid. pag. 282 segg. 284), di un anonimo (ibid. pag. 286 segg. 288).

Un esempio, assai notevole dal punto di visto giuridico, di giuramento relativo alla pienezza del diritto, ma non per parte di un venditore, si ha nella l. 4 D. *stellionatus* (47, 20), segnalatami tosto dallo Alibrandi: « *Modestinus libro tertio de poenis. De perjurio, si sua pignora esse quis in instrumento iuravit, crimen stellionatus fit, et ideo ad tempus exulat* », dove si vede anche che il falso giuramento non era punito se non come un modo di frode, punizione che si comminava a colui che dava in pegno la cosa altrui come propria anche senza giuramento (v. l. 2 C. de crim. stell. 9, 34; l. 16 § 1, l. 36 § 1. D. de pign. act. 13, 7).

La formula *Sive ea mancipia aliis nominibus sunt*, che si legge

nei v. 2. 3, non è punto nuova: essa si ritrova tal quale « *sive is [o ea] quo alio nomine est* » negli atti di vendita degli schiavi, conservatici nelle tavolette di Transilvania, e nell'istrumento greco di vendita trovato in Arsinoe (BRUNS-MOMMSEN *Fontes iur. rom.* pagina 265) « εἰ καὶ εἴ τιμι ἐτέρῳ ὀνόματι καλῖτε ἢ κληθ(ή)σεται » il che richiama alla mente il noto detto di Ulpiano: « *rerum enim vocabula immutabilia sunt, hominum mutabilia* » (l. 4 pr. D. de leg. I).

II. Della seconda tavoletta si ha la parte inferiore della scrittura. Il testo, la restituzione e il commento ci è dato più oltre dal professore Alibrandi. Appena scoperta, fu accuratamente copiata dal Mau, e, come scrive il De Petra, l'apografo di lui ora sta a far le veci dell'originale pressochè distrutto. Il fac-simile, che pubblichiamo, è tratto da un lucido di questo apografo. A me pare probabile la congettura del Mommsen, che questa tavoletta sia la seconda del dittico, a cui appartiene la prima, essendo uguale la grandezza delle due tavole, uguale il carattere della scrittura, uguali le persone, uguale l'oggetto del contratto. I consoli, il cui nome è notato nell'ultimo verso (vedi pure tav. 3 b.), sono quelli dell'anno 61 di Cr.: il nome di *Junius* attribuito a *L. Caesennius Pactus* è nuovo.

Essendo piuttosto difficile la lettura del testo, ho creduto conveniente di riprodurre qui anche la lezione data dal De Petra e seguita dal Mommsen, benchè quella dello Alibrandi mi sembri in più luoghi migliore:

- did
 mit ea . pro duobu(s)
 mnis m(i)hi ere(*dive meo*)
 atusue . nt si ea pecun(*ia*)
 5. K. Nouem. primis solu(*ta*)
 ea mancip(*ia i*)dibus D(*ecembribus*)
 Pompeis in foro luce paga
 tibi egi neve heres mi(*hi*)
 asi mi(*hi*) de dolo malo eaue
 10. tatur.

- Si quo minoris e(a) mancipia diduenie(rint)
 cem d(e)bebun(t) ut mi(hi). eredi(u)e)
 ea mancipia ad a. uene.
 ered
 15. ea pecunia
 utique ea mancipia sumtu inp.
 id mihi tecum conuenit.
 a Margaris Poppea (P)risci lib. Note tuto . . nsa per
 Supra hec inter (e)as conueneru
 20. inter se sunt ac(t.) Pompeis IX K.
 L. Junio Caesernio P. Calui(s)io Rusone Cos.

III. Del terzo libello scrive il De Petra: « È stato tagliato nella sua larghezza, ed il lembo superiore delle tre tavolette si è conservato mentre il resto si trovò marcito. » Poco è da dire sul contenuto di questi brani residui: risulta dal primo, che si tratta di una stipulazione intervenuta tra le stesse contraenti delle altre tavolette, Dicia Margaris creditrice e Poppea Note debitrice. Le formule « HS n. MLD argentum probum » « recte dari » sono ben note a tutti ⁽⁵⁾.

Ecco il testo di questi frammenti, secondo la lezione del De Petra, seguita dal Mommsen:

A. HS n. ∞ LD. argentum
 probum recte dari
 stipulata est Dicia
 Margaris spopond(it Poppea)
 Prisci liberta N(ote)

(5) Argentum probum, PLAUT. *Persa* 4, 3, 57; LIV. 32, 2 — a. probatum, PLAUT. *Persa* 4, 6, 1 — nummi probi, PLAUT. *Persa* 3, 3, 33; *Bacchides* 4, 3, 41; n. re-probi, l. 24 § 1, D. de pign. act. 13, 7 — XV proba, l. 40 de R. C. 12, 1 — pecunia proba, tav. di Transilvania BRUNS-MOMMSEN *Fontes i. r.* p. 259. 261 — X (sortem et usuras) probos, *Mutui dationes* l. 2, BRUNS-MOMMSEN, p. 267 — Solidos debiti ponderis et speciei probæ, l. 1, C. de vet. num. 11, 11 (10) = recte dari, tav. di Transilvania BRUNS-MOMMSEN, p. 252, 253, 259, 261, 267; l. 40, D. de R. C. 12, 1; l. 122 § 1, D. de V. O. 45, 1; l. 11 § 2, D. de duob. reis 45, 2: etc.

B. Actum Pompeis VIII . .
L. Junio Caesennio Paeto
P. Caluisio Rusone Cos

C. m
r
actum Pompeis ⁽⁶⁾

VITTORIO SCIALOJA

(⁶) Nel secondo verso di questo frammento III, c, dopo l'r si trovano due aste ||. Il Mommsen legge perciò *re*: forse sono resti di *rim*.

SOPRA UNA TAVOLETTA CERATA

SCOPERTA A POMPEI IL 20 SETTEMBRE 1887

Il prezioso tesoro, che ai giuristi ed agli archeologi fornirono le tavolette cerate rinvenute negli scavi di Pompei nel luglio del 1875, venne aumentato da altre tre tavolette scoperte il 20 settembre 1887. Queste furono dapprima pubblicate dal prof. Giulio De Petra nelle notizie degli scavi di detto anno, e poscia dal Mommsen nel periodico *Hermes*, vol. 23, fasc. 1°, pag. 157 e segg. Siccome la prima e la terza presentavano minor difficoltà che la seconda, fermai la mia attenzione specialmente su questa. Ma pria di tutto vidi la necessità di accertarmi della lezione, e poichè il prof. De Petra avea dato il fac-simile soltanto della prima, e l'originale della seconda è sì guasto da rendere impossibile ogni revisione, procurai di avere una copia esatta della trascrizione che se ne fece quando l'originale poteva ancora leggersi nella parte che fu pubblicata. Di ciò son debitore alla gentilezza del signor professore Vittorio Scialoja. Con la scorta di questo fac-simile, di cui qui si unisce la riproduzione, ho procurato di restituire il documento nel modo che segue:

*Poppea Prisci lib. Note pueros Simplicem et Petrinum
sive ea mancipia alis nominibus sunt vendidi et tra-
didi (Dicidiae Margaridi et Dicidia Margaris e-
mit ea pro duobus millibus sestertium, cuius pecuniae om-
nis mihi ere(dive meo usuras.... dari f. p. donec solvatur
s) atisque fiat. Si ea pecunia omnis mihi hereditate meo*

5. K. Novem. primis solu(ta non erit, mihi hereditate meo liceat
ea mancipia idibus D(ecemb. primis sub praecone vendere
Pompeis in foro, luce, palam, (neve quid ob eam rem praestare
tibi eg(o) neve heres meus teneamur, neve ulla sit controversi-
a si mihi de dolo malo, eave(de re invicem tibi non repromit-
tatur.

Si quo minoris ea mancipia d(icta) d(ie) venie(rint, sestertii de)cem debebuntu(r) mihi erediv(e meo praeter id quo minoris) ea mancipia ad a[stan] venie(rint).

Si vero) a(nte K. Novem. primas mihi) ered(ive meo omnis

15. ea pecunia (solvetur, duo pueri tibi) m(ancipio dabuntur.

Utique ea mancipia sumtu, inp(e)nsa, peri(culo tuo exhinc sint id mihi tecum convenit. u.....

(Dicidi-

a Margaris, Poppea (P)risci lib. Note, tutore (auctore D. Caprasio supra hec inter eas conveneru(ut et stipulatae

20. inter se sunt. Act. Pompeis IX K. Cos.

L. Junio Caesennio

P. Calvisio Rusone.

Non credo che i supplementi da me proposti debbano rigettarsi, almeno ne' punti principali, come arbitrari e capricciosi, quando si rifletta a ciò che sono per dire.

Che qui si tratti di una vendita di schiavi tra Dicia Margaride e Poppea Note già lo scorsero il De Petra ed il Mommsen.

Che il prezzo non fosse stato pagato ben si ravvisa dalle parole « si ea pecun[ia] . . . K[alendis] Novem[bribus] primis solu[ta] . . . » che anche il Mommsen vide doversi continuare colle voci « non erit. »

È pur facile a ravvisarsi che i contraenti avevano in vista un'altra vendita, come apparisce dalla linea 11: « si quo minoris ea mancipia venie[rint]. » Ciò posto, è ben naturale ravvicinare al nostro documento ciò che scrisse Pomponio nella L. 6 § 1 ff *de contrah. emptione* (XVIII. 1) ed Ulpiano nella L. 4 § 3 ff *de Lege commissoria* (XVIII. 3). Nella prima leggesi: « si fundus . . . ea lege veniisset ut, si in diem statutum pecunia soluta non esset, fundus « inemptus foret . . . et ut quanti minoris postea alii veniisset ut « id emptor venditori praestaret, ad diem pecunia non soluta, placet « venditori ex vendito eo nomine actionem esse. » Nella seconda è scritto: « In commissoria etiam hoc solet convenire ut si venditor « eundem fundum venderet, quanto minoris vendiderit, id a priore « emptore exigat; erit itaque adversus eum ex vendito actio. » Ammessa la giustezza di questo ravvicinamento, conviene riferire ad

un'auzione le prime parole che possono leggersi nella linea 7 della nostra tabella dopo la condizione « si ea pecunia ... K. Novembribus primis soluta non erit » cioè « Pompeiis in foro, luce »; infatti il foro era il luogo acconcio per auzioni. Cicerone parlando di Silla disse: « Est enim ausus dicere *hasta posita*, quum bona *in foro* venderet et bonorum virorum et locupletum et certe civium, praedam se suam vendere » (*de offic.* II, 8, 27). La vendita di schiavi all'incanto viene indicata nella *lex metalli Vipascensis* con la frase « *qui mancipia sub praecone venum dederit* » ed a questa mi sono attenuto nel supplemento alla linea 6. Le parole della linea 7 « *in foro, luce, palam* » trovano un riscontro nella tavola Bantina *lex rom.* linea 18 « *palam, luci, in forum versus* » e linea 24 « *palam, luci.* »

Dovendo porre nelle linee 4 e 5 la parola *mihi*, poichè il senso necessariamente lo esigeva, ho creduto dover aggiungere le parole « *heredive meo* » tanto perchè lo richiedeva la natura dell'atto, quanto perchè dalle linee 3, 12, 14, si scorge che così praticava chi scrisse sulla nostra tavoletta.

Riconosciuto come convenevole il supplemento delle linee 4, 5 e 6, deve accettarsi, quanto al senso, quello ancora delle linee 11, 12, e 13. La sillaba *cem*, con cui comincia la linea 12, mi ha indotto a credere che i contraenti avessero pattuito un aumento di 10 sesterzi oltre il rimborso della differenza del prezzo, e ciò era ben conveniente in pena del compratore che non avesse sborsato il prezzo nel giorno convenuto.

Farà ad alcuno meraviglia che, mancando il compratore al pagamento il 1° novembre, si rimettesse la vendita all'incanto agli idi di dicembre. Cesserà la meraviglia, se si considera che quello era l'ultimo fra i dì dell'anno in cui solevansi esigere le somme date ad interesse colle relative usure (Orazio Epod. 2 in fin. Cicero. 1 Catil. 6. 14 Ad Attic. XIV, 20, 2); e ciò ci dà lume per supplire la linea 3 ove ho posto la promessa delle medesime. D'altra parte, non facendosi il pagamento all'istante, era conforme all'uso de' romani il pattuire le

usure (L. 5 C. *de pactis int. empt. IV, 54*). La dizione « *pecunia omnis* » per indicare l'intero prezzo leggesi in altra tavoletta Pompeiana scritta da M. Cerrinio che aveva ricevuto 520 sesterzi « *ob mulum venditum M. Pomponio M. l. Niconi* ». Ivi è detto: « *eam pecuniam omnem quae supra scripta est numeratam dixit se accepisse M. Cerrinius* » (Mommsen. *Le Tavolette Pompeiane* - Nel giornale degli scavi di Pompei, nuova serie n. 28 p. 105). Anche nella lamina Sivigliana ov'è l'atto di mancipazione *fiduciae causa* leggesi « *donec ea omnis pecunia fidesve persoluta.* » Così nella *cautio* trascritta nella L. 40 ff *de reb. cred.* (XII. 1): « *ex omni summa etc.* » In questa stessa *cautio* trovansi pattuite le usure « *si ea die superscripta summa P. Maevio data, soluta satisve eo nomine factum non erit* », il che mostra la convenienza della lezione da me adottata nel principio della lin. 4 « *s]atisve fiat.* » Quanto alle linee 9 e 10 « *si mihi de dolo malo cave...tatur* mi parve impossibile che le due ultime sillabe non fossero le finali della parola « *repromittatur* ». Spesso si trova il *repromittere de dolo malo* nelle nostre fonti. (v. L. 13 § 17 ff. *de Act. empti vend. XIX. 1*, L. 11 § 16 *cod. L. 58 de eviction. XXI, 2*. L. 9 §§ 5. 7 *Quod met. causa IV. 2*). Non vedendo alcun senso plausibile se si supponga una condizione positiva, credetti preferire « *non repromittatur* ». Qui però faceva ostacolo il sapere che « *repromittere de dolo malo* » conviene piuttosto al venditore (L. 11 § 16 *de A. E. V.*). Quindi l'unica via che mi si presentò fu quella di ammettere, essere stata volontà delle contraenti che la mancanza di quella *repromissio* non dovesse nuocere nè all'una nè all'altra. La locuzione *neve ulla sit controversia* (posto che la *a* finale era scritta nella tabella) facilmente mi sarà condonata da chi rifletta essere stata in uso nei pareggiamenti di conti la clausola « *ex hoc contractu nullam inter se controversiam amplius esse* » (L. 67 § 3 ff. *de conduct. indeb. XII. 6*).

Circa il frammento staccato, ove leggesi NSA PER: c, che dal Mau e dal Mommsen fu unito alla lin. 18 ove produce un grandissimo sconcio (essendo chiaro che dovea esservi la parola *auctore* col

nome del tutore, come è nella tavoletta prima) mi sembrò necessario riunirlo alla linea 16 ove adattasi perfettamente. Non deve far difficoltà la unione di *sumtu* ed *impensa*, mentre Varrone, de Re Rustica lib. 1 cap. 2, le distingue scrivendo: « nemo enim sanus debet velle « *impensam ac sumptum facere in culturam*, si videt non posse re- « *fici* ». Infatti insegnano i lessicografi che il *sumptus* indica il denaro contante, *impensa* ogni altro oggetto impiegato allo scopo che vuolsi ottenere. Intorno alla unione delle due voci *impensa* e *periculo* veggansi la L. 12 § 1 ff. *Deposit.* XVI, 2 e la L. 11 § 1 *Ad exhib.* X. 4.

Per render ragione del modo con cui ho supplito le grandi lacune che presentano le linee 14 e 15, dirò innanzi tutto che io trovo ragionevolissima l'idea del Mommsen che la nostra tavola si riferisca allo stesso contratto di cui tratta la tavola prima, benchè non oserei affermare che siano le due parti dello stesso dittico. Ora questa prima tavola contiene l'atto di mancipazione di due schiavi *Simplex* e *Petrinus* coll'affermazione giurata della venditrice Poppea Note, che ambedue sono di sua esclusiva proprietà. A me non par verosimile che la mancipazione si facesse contemporaneamente all'atto in cui la venditrice si riserbava la facoltà di porre gli schiavi all'incanto qualora nel giorno stabilito non fosse stato pagato il prezzo. Sicchè penso che la prima tavoletta sia stata il complemento della seconda e scritta quando Margaride pagò il prezzo. Se ciò si concede, è ovvio il pensare che nel nostro documento prevedendosi il caso del pagamento del prezzo (come era stato preveduto quello della mancanza di pagamento) sia stato convenuto che, effettuandosi lo sborso del denaro, la venditrice avrebbe fatto la solenne traslazione del dominio.

Sebbene io conosca che questi riflessi non varranno ad indurre tutti i lettori ad accettare i supplementi proposti, pure spero che mi libereranno dalla taccia di avere agito a caso e senza ragione.

Prof. I. ALIBRANDI

LIBELLO DI GEMINIO EUTICHETE

Il prof. F. Bernabei pubblicò nelle *Notizie degli scavi*, 1887, pagina 115, con riproduzione in zincotipia, una notevole iscrizione importante anche pel diritto: quindi ne ristampò il testo un po' modificato, con un commento, nel *Bullettino dell' Imp. istituto archeologico germanico*, II, 1887, pag. 203-213. Ne riprodusse il testo, illustrandolo specialmente dal punto di vista giuridico, il Mommsen nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, VIII, Rom. Abtheilung, 1887, pag. 248-251. Dopo quanto scrissero il Bernabei e il Mommsen poco resta da dire; tuttavia mi è sembrato che il nostro Istituto non potesse trascurare questo insigne monumento, e perciò ho voluto inserirne nel bullettino il testo con brevi osservazioni.

La lapide è alta m. 0.57, larga 0.86. Non si sa bene dove fu trovata, ma il luogo, dove doveva essere, si ricava dall'epigrafe stessa (*via Ostiensi*). Essa fu donata al Governo italiano dal conte Tyskiewicz.

Eccone il testo:

CVM · SIM · COLONVS · HORTORVM · OLITORIORVM · QVI SVNT · VIA · OSTIENSI · IVRIS ·
 COLLEGI · MAGNI · ARKARVM · DIVARVM · FAVSTINARVM · MATRIS · ET PIAE · COLENS · IN
 ASSE · ANNVIS · SS · XXVĪ · ET · QVOD · EXCVRRIT · PER · ALIQVOD · ANNOS · IN HO
 DIERNUM · PARIATOR · DEPRECOR · TVAM · QVOQ · IVSTITIAM · DOMINE · SALVI · SIC ·
 VT · EVPHRATA · V · O · COLLEGA · TVVS · O · Q · FAVSTINAE · MATRIS · ADITUS · A ME · PERMIS ·
 CONSENTIAS · EXTRVERE ME · SUB · MONTE · MEMORIOLAM · PER PED · XX · IN · QVAD^R · A
 TO · ACTVRVS · GENIO · VESTRO · GRATIAS · SI · MEMORIA MEA · IN PERPETVO · CONST ·
 HABITVS · ITVM · AMBITVM · DAT · A GEMINIO · EVTYCHETE · COLONO ·
 EVPHRATA · ET SALVIVS · CHRYSOPEDI · PVDENTIANO · YACINTHO · SOPHRONIO ·
 ET · BASILIO · ET · HYPURGO · SCRIB · SALVTEM · EXEMPLVM · LIBELLI · DATI NOBIS · A GEMINIO
 EVTYCHETE · COLONO LITTERIS · NOSTRIS · ADPLICVIMVS · ET CVM · ADLIGET ALIIS QVOQ ·
 COLONIS · PERMISSVM · CVRABITIS · OBSERVARE · NE AMPLIOREM · LOCVM · MEMORIAE ·
 EXTRVAT · QVAM · QVOD · LIBELLO · SVO PROFESSVS · EST · DAT · VIII · KAL · AVG ·

ALBINO ET · MAXIMO · COS ·

Cum sim colonus hortorum olitoriorum, qui sunt via Ostiensi, iuris/Collegi magni arkarum divarum Faustinarum matris et piaae, colens in/asse annuis sestertiis XXVI et quod excurrit, per aliquod (¹) annos in ho/diernum pariator, deprecor tuam quoq(ue) iustitiam, domine Salvi, sic/ut Euphrata v(ir) o(ptimus) collega tuus q(uin)q(uen-nalis) Faustinae matris aditus a me permis(it),/consentias extruere me sub monte m(e)moriolam per ped(es) XX in quadra/to; acturus genio vestro gratias, si memoria mea in perpetuo const/[a]bit [habitu-tura?] itum ambitum. (²). — Dat(a) a Geminio Eutyche te colono./

Euphrata et Salvius Chrysopedi, Pudentiano, Yacintho, Sophronio,/et Basilio et Hypurgo scrib(is) salutem. Exemplum libelli dati nobis a Geminio/Eutyche te colono litteris nostris adplicuimus; et cum adliget/aliis quoq(ue)/colonis permissum, curabitis observare, ne ampliorem locum memoriae/extruat, quam quod libello suo professus est. Dat(a) VIII Kal. Aug./Albino et Maximo cos.

La natura di tale iscrizione è per sè stessa manifesta: è un libello del colono Geminio Eutichete ai quinquennali del collegio magno delle dive Faustine, per chiedere il permesso di costruire negli orti da lui coltivati un piccolo monumento, e la risposta dei quinquennali, che concedono questo permesso. La data della risposta è il 25 luglio 227 di Cr., imperante Alessandro Severo.

La lettura dell'epigrafe. da principio difficile, è oramai sicura; anche le parole (v. 7. 8) « *const./habitus itum ambitum* » sono certe, quantunque in esse debba essere stato commesso qualche errore dallo scarpellino: il Bernabei propone di leggere *const(abit) [item] habitu-[ru]s itum ambitum*; il Mommsen *const[a]bit [habitura?] itum ambitum*: la cosa è incertissima, ma il senso generale resta tuttavia chiaro.

Circa le formule, che possono avere importanza pel diritto, è da notare quanto segue.

(¹) Da correggersi in *aliquot*.

(²) Vedi per questa parte la pagina precedente.

Colens in asse annuis sestertiis.... può corrispondere, secondo già osservò il Mommsen, al *colonus qui nummis colit* (PAULUS, l. 26 § 1, D. de furt. 47, 2), o *qui ad pecuniam numeratam conduxit* (GAIUS, l. 25 § 6, D. locati 19, 2) per opposizione al *colonus partarius*: consueto infatti è il contrapposto tra l'asse e la parte (confr. MODESTINUS, l. 9 pr. D. quib. mod. pign. 20, 6... Titius Sempronio et Gaio Veio fundum eundem in assem vendidit, quibus pignori ante dederat in solidum singulis). Potrebbe tuttavia, io credo, significare anche semplicemente *in totale*, ossia per tutti gli orti, o per tutti i pagamenti ogni anno in complesso: così si trova in COLUMELLA, *de R. R.* II, 13, 7: « ut sit in assem autumnalis satio modiorum ducentorum quinquaginta », II, 13, 9: « Sic in asse fiunt octo menses et dies decem. »

La formula *et quod excurrit* indica i rotti, come diciamo noi. Essa non è infrequente nella latinità: PAULUS, l. 26 § 2, D. Depositi, 16, 3. Molti altri esempi tratti da VEGETIUS, *de re mil.* I. 28; AUGUSTINUS, *de civ.* XVI. XXII, *post collat. ad Donat.* I; OPTATUS AFER, *adv. Parmenianum*; PROSPER, *de promiss. et praedic. Dei*, si trovano in BUDEO *Adnot. in Pand.*, I, p. 513 seg., CUIACIO *Obs.* I, 40, BRISSONIO *de V. S.* vº excurrere. In VOLUSIUS MAECIANUS *assis distributio*, 63, si trova una frase analoga: « Ingeniosissime autem, cum ad denarium ratio conficeretur, *excurrentis aeris* nota inventa est, quae sedecies multiplicata id efficeret: nam cum denarii nota praescribatur eique subiungatur *aeris excurrentis* nota, manifestum est eam sedeciens ducendam ex adnotatione denarii. »

La frase *per aliquot annos in hodiernum pariator* significa, che i pagamenti fino a quel giorno erano stati fatti dal colono puntualmente. La parola *pariator*, che trovasi anche nelle fonti giuridiche (PAULUS, l. 81, D. de condic. 35, 1), indica colui, che ha i conti in pari, che ha *parem rationem* (AFRICANUS, l. 22, D. de man. test. 40, 4), o, come spessissimo si trova, *qui paria facit* (vedi gli esempi numerosi in BRISSONIO, v. par). A lui si oppone il *reliquator* (SCAE-

VOLA, l. 102 § 2, D. de sol. 46, 3; PAULUS, l. 9 § 2, D. de publican. 39, 4), *qui reliquatus est, qui reliqua habet*, o *debet* o *trahit*, il quale ha pagato solo in parte il suo debito. Pare che assai comune fosse tra i coloni l'uso di non essere in pari coi pagamenti, fatto, come ognun sa, di non lieve importanza sociale. PLINIO il giovane, *Ep.* III, 19, 6; IX, 37, 2, di ciò si lamenta e si propone di locare i fondi a mezzadria (*non nummo, sed partibus locum*) per evitare il vizio dei *reliqua*; COLUMELLA, *de R. R.*, XI, 1, 24, dà consigli in proposito; e nelle fonti giuridiche sono assai comuni le questioni relative a questi *reliqua colonorum* (JAVOLENUS, l. 17, D. de lib. leg. 34, 3; SCAEVOLA, l. 101 § 1, D. de leg. III; l. 32 § 7, D. de us. et usufr. leg. 33, 2; l. 20 pr. § 1.3, D. de instr. v. instr. leg. 33, 7; l. 27 pr. § 1.2, eod.; confr. l. 54, D. locati, 19, 2; PAPINIANUS, l. 91, D. de leg. III; PAULUS, l. 78 § 3, de leg. III, confr. l. 61 pr., D. locati 19, 2; imp. PHILIPPUS, l. 10, C. ad SC. Vell. 4, 29). Non senza ragione dunque il nostro Geminio Eutichete si vantava di essere in pari, adducendo questa sua buona condotta per ottenere il domandato permesso.

Delle persone nominate nella nostra epigrafe non abbiamo notizia. Il nome di Eutichete è abbastanza comune, ed una strana combinazione ci fa ritrovare un Eutichete in relazione con un *collegium magnum* in un'altra iscrizione, C. I. L. VI, 671: *Sancto Silvano sacr./ Eutyches collegi/magni lar. et imag./domn|invicti| Antonini Pii/felicitis Aug./p. p./ser. actor d. d./hortis abonianis| aram marmorea| cum suosibi sigillo|Silvani*. — L'Eufrata quinquennale della Faustina madre fu dallo Hirschfeld creduto quello, cui è diretta la c. 2 comm. utr. iud. 3, 38 del codice Giustiniano, la quale è appunto dell'imp. Alessandro Severo dell'anno 229; ma la cosa non è punto certa: il nome di Eufrata non è tanto raro, e nello stesso codice di Giustiniano abbiamo altre due costituzioni dirette ad un Eufrata: c. 1 de crim. exp. her. 9, 32 (Severus et Antoninus a. 205), c. 7 de neg. gest. 2, 18 (19) (Antoninus, a. 216).

Più difficile e interessante è il determinare la natura del *collegium magnum*, del quale è fatta menzione. Intorno a questa questione discorrono più ampiamente così il Bernabei, come il Mommsen. È opinione del primo, che questo sia un collegio di servi e liberti della casa imperiale, non dissimile da quelli *larum et imaginum* di cui ci restano memorie, C. I. L., III, 4038; VI, 671. Il Mommsen ritiene che le arche, che sono nominate nel titolo del collegio sieno, come al solito, le *casse*; ma poichè un collegio non può prendere nome dalla propria cassa, egli spiegò così tale denominazione. Antonino Pio dopo la morte della moglie Faustina istituì le *puellae Faustinianae*, (Vita Pii, 8: *puellas alimentarias in honorem Faustinae Faustianas instituit*: confr. una moneta in Eckhel, 7, 40); e, seguendo l'esempio, Marco Aurelio dopo la morte della sua Faustina istituì le *puellae Faustinianae novae* (Vita Marci, 26). Queste fondazioni non appartenevano alle istituzioni alimentari municipali, ma erano a favore della plebe urbana, come risulta da un'altra simile fondazione (Vita Marci, 7) e da una iscrizione di Roma C. I. L., VI, 10222, di una ragazza di sei anni *inc(isa) fr(umento) publ(ico) div(ae) Faust(inae) iunior(is)*. Queste fondazioni sarebbero consistite in fondi, il cui reddito versato nelle casse dette *arca d. Faustinae matris* e *arca d. Faustinae piae*, sarebbe stato destinato alle distribuzioni alimentari da farsi dai magistrati alle fanciulle della plebe romana. Per l'amministrazione di quelle arche, ossia per la locazione dei fondi e l'esazione dei redditi, si erano formate due corporazioni aventi ognuna un *quinquennalis*; le due corporazioni erano unite in un *collegium magnum arcarum divarum Faustinarum*, anomalo in ciò, che manca di un vero soggetto, poichè i quinquennali e i collegiati erano solo amministratori: la singolare denominazione *collegium arcarum* corrisponde a tale anomalia. Il Mommsen rafforza questa ipotesi, osservando che poche eccezioni si trovano alla regola, che nella città di Roma nel buon tempo dell'impero non erano ammessi veri collegi. La fondazione, di cui qui si tratta, era ammessa perchè non era realmente un *collegium*.

Questa ipotesi, come tutte le idee del Mommsen, è molto attraente: tuttavia la cosa a me sembra ancora assai dubbia. Dalla nostra iscrizione si possono trarre pochi dati certi, sui quali ci possiamo fondare. Che il *Collegium magnum* fosse diviso in due sezioni, pare che risulti sicuramente dal fatto, che Eutichete designa Eufrata come *quinquennalis Faustinae matris*, onde si può desumere essere *Salvio quinquennalis Faustinae piae*; d'altra parte l'unità totale risulta dalla necessità di ottenere il permesso da entrambi, e dall'unica risposta data dai quinquennali. Certo è anche che il *collegium magnum* aveva come tale la proprietà degli orti olitori locati ad Eutichete *colonus hortorum olitoriorum iuris collegi magni*, sicchè sembra che esso dovesse avere realmente personalità giuridica e non dovesse essere un semplice corpo amministrativo. Anche la denominazione di *quinquennalis* data ai capi del collegio è quella, che si trova per altri veri e reali collegi.

Certo il nome di *collegium magnum arkarum* è assai strano, soprattutto se non si ammette la spiegazione del Mommsen; io vorrei nondimeno remissivamente proporre un'altra interpretazione.

Il Mommsen stesso, e in parte prima il Bernabei, hanno raccolto esempi di lapidi ove si fa menzione di altri *collegia magna* ⁽³⁾: eccone il testo: C. I. L. III, 6077 (di Efeso): *D. M./Aciliae Lamyrae coniugi/carissimae Apollonius/Aug. n. verna arcarius pro/vinciae Asiae hoc monumentum/cum sarcophago fecit et sibi et su/is quorum curam agunt collegia/lib. et servorum domini n. Aug. i. s./Magnum et Minervium tabulari/orum et Faustinianum commen/taresium [sic!] et decurionum et ta/bellariorum/h. m. h. n. s.* — C. I. L. VI, 671 (di Roma) riferita già più sopra. — C. I. L. VI, 10252 (di Roma):

⁽³⁾ La denominazione di *Collegium magnum* aveva già preoccupato gli interpreti a proposito di una iscrizione Gruter. 65, 2: *Silvano/sancto sacro/larum Caesaris/n. et collegi ma/gni Cn. Turpilius/Trophimus voto/suscepto aram/de suo d. d.* Veggasi in proposito specialmente REINESIUS, *Syntagma inscr.* class. I, 101 pag. 139 seg. DIRKSEN, *civ. Abhandl.* II, pag. 21 seg. Questa iscrizione si trova ora nel C. I. L. VI, 692: è di Roma, e va aggiunta a quelle citate nel testo.

D. M./T. Flavi/Aug. lib. Myrtili/Januariani/scribae collegi/magni — C. I. L. VI, 10253 (di Roma): *D. M./Aeliae Lauren/tinae dignissi/mae Onesimus Augg. lib./scriba collegi magni.* — C. I. L. VI, 10254 (di Roma): *D. M./Ti. Claudio/Onesimo/viatori/collegi magni/Cl. Zmyrna coniux.* — C. I. L. III, 4038 (di Pettavia in Pannonia): *C. Val. Tettius Fuscus dec./c. U. C. P. q̄. aedil. praef. fabr./Ivir i. d. augur/loca colleg. magno larum/et imaginum domini n./Caes. ob honor./trib. p. s. f.* — Oltre queste citate dal Mommsen e le due da me riferite nelle note 3. 4, veggansi pure le seguenti iscrizioni: C. I. L. VI, 4305 (di Roma): *Ti. Claudius Divi Claudii lib. Actius/honoratus curator germanorum/et aedituus Dianae Cornif. collegio magno/trib. divae Augustae triclām cum columnis/et mensis et maceria s. p. d. d.* — Un *collegium maius* ci è ricordato in una iscrizione di Ostia, C. I. L. XIV, 309: *Dis Manibus/L. Calpurnius Chius..../idem quinquennal. collegi Silvani Aug. maioris, quod est Hilarionis functus Sacomari.* ⁽⁴⁾

Di qui si vede come probabilmente vi era più d'un *collegium magnum*, come d'altra parte questi *collegia magna* non differivano per la loro natura giuridica dagli altri collegi a noi noti. Nella prima delle trascritte epigrafi si fa anzi menzione di un *collegium Faustinianum commentariensium*, che potrebbe richiamare alla mente il collegio, del quale era colono il nostro Geminio Eutichete.

A me non sembra impossibile che il *collegium magnum arcarum divarum Faustinarum* fosse una corporazione degli impiegati alle arche delle dive Faustine, probabilmente anche un *collegium funeraticium* di tali impiegati. In tal caso le arche delle Faustine potrebbero anche essere appunto quelle, di cui parla il Mommsen, ma il

⁽⁴⁾ A queste iscrizioni deve aggiungersi anche un'altra: *Amplissimi collegi mani*, trovata in Roma sopra un tubo di condotta d'acqua e pubblicata dal LANCIANI *Silloge epigraphica aquaria* n. 189 (Atti dell'Acc. dei Lincei S. III, vol. IV, 1880 pag. 451), se in essa, com'è probabile, deve leggersi *magni* dov'è scritto *mani*. Anche qui il collegio magno figurerebbe come titolare del diritto.

Collegio non sarebbe un corpo amministratore di esse, bensì un sodalizio degli impiegati di quella amministrazione. Tale collegio si chiamerebbe *magnum*, perchè pertinente alla casa imperiale.

La denominazione del nostro collegio mi richiama poi alla mente quella di un altro menzionato in una lapide milanese, C. I. L. V, 5892: *Gen. et (h)on. | P. Tutili | Callifontis | VI vir sen. | Patr. O. XII coll. | aerar. c. A. A. M. neg. stip. arg.....*, che a sua volta ricorda i *sodales aerari* della romana iscrizione C. I. L. VI, 9136: *D. M. S. | Ti Claudio Sabino | sodales aerari | a pulvinar. b. m. f....* Queste due iscrizioni, con quella dove è ricordato il *collegium Faustinianum commentariensium*, potrebbero dimostrarci in che consista l'ellissi del nome *collegium magnum arcarum divarum Faustinarum*.

VITTORIO SCIALOJA

AD GAI. 2, 51.

« Fundi quoque alieni potest aliquis sine ui possessionem nancisci, quae uel ex neglegentia domini uacet, uel quia dominus sine successore decesserit uel longo tempore afuerit. [q] uam (‘) si ad alium bona fide accipientem transtulerit, poterit usucapere possessor et quamuis ipse qui uacantem possessionem nactus est intellegat alienum esse fundum — — nihil omnino — — ad [us]ucapionem nocetur. »

La prima parte fino ad ‘afuerit’ è letteralmente [coll’unica trasposizione ‘nancisci possessionem’] riferita in Dig. 41,3,37,1 coll’iscrizione: ‘Gaius libro secundo Institutionum.’ In luogo della seconda parte segue nel fr. 38 eod. un brano tolto al secondo libro delle *res cottidianae*, che espone il concetto medesimo in forma diversa: ‘quam rem ipse quidem non potest usucapere quia intellegit alienum se possidere et ob id mala fide possidet: sed si alii bona fide accipienti tradiderit poterit is usucapere quia neque ui possessum neque furtiuum possidet. abolita est enim etc.’ Perchè i compilatori delle Pandette abbiano preferito di soggiungere questo brano degli *Aurei* anzichè dar per intero il passo delle *Istituzioni*, è facile vedere. In generale troviamo che negli *Aurei* il concetto è esposto più chiaramente e largamente. Quì s’accentua che non si possiede nè cosa ‘ui possessa’ nè ‘furtiua’ mentre le Istituzioni dicono solo in seguito esser riprovata la sentenza di coloro che ammettevano la possibilità del furto di immobili. Bastava aver detto

(1) cod. uer. ‘n’: edd. pleraeque ‘nam’. ‘quam’ habent G5. Hu. Stu. Krü.

prima 'potest aliquis sine ui possessionem nancisci,' ma dir due volte le cose piaceva ai giustiniani. Inoltre nelle Istituzioni si lascia capire che l'invasore della *vacua possessio* non usucapisce, negli *Aurei* si dice esplicitamente. Nelle Istituzioni giustinianee si è evidentemente approfittato della giusta posizione de' due brani, fatta dai pandettisti, poichè il § 7 *de usuc.* [2,6] risulta dalla fusione di entrambi. E questo può essere un indice per misurare quanto già fosse progredita anco negli ultimi libri l'opera coordinatrice delle Pandette, quando si riunirono in commissione i triumviri institutionibus conficiendis.

Un recente scrittore, il Kniep (*vacua possessio* 1,461 sg.) ha invece considerato in modo assai diverso le relazioni intercedenti fra i testi citati. Egli vede in tutto ciò una prova sicura che il codice veronese non contenga le genuine istituzioni gaiane, ma una seriore compilazione, in cui esse sono state ridotte ed elaborate alla stregua delle *res cottidianae*. E il pensiero determinante di tale compilazione sarebbe stato lo stesso esposto più tardi da Giustiniano [*prooem. Inst.* § 6]. Il grande argomento del Kniep è questo: che se davvero nelle genuine Istituzioni di Gaio ad h. l. si fosse letto quello che ora si legge nel palinsesto, i compilatori dei digesti non avrebbero cercato negli *Aurei* un brano che dica lo stesso; ma avrebbero addotto integralmente il passo delle Istituzioni.— Eppure siffatto argomento non può avere alcun valore di fronte al modo di procedere dei compilatori, i quali, se interrompono un brano di un'opera per continuare con quello di un'altra, nol fanno sempre (nè forse di consueto) perchè l'ultimo contenga cose che non si sarebbero trovate nel primo. Il fatto, che in un luogo la stessa cosa si legge in forma più nitida, più diffusa, è stato spesso decisivo per la sua preferenza: così soprattutto si spiega perchè sovente in luogo del riassunto dell'opinione di un giurista dato da un altro siasi arrecato il brano originale dell'autore citato. Il § 51 ha poi in tutto (ove si eccettui la facile emendazione del "quam") un carattere

così genuino, è così coerente e stringato, che ogni idea di interpolazione manca d'intrinseco fondamento. Chiunque anzi troverà assai migliore la forma del § 51 che non quella del fr. 39, da cui l'interpolatore avrebbe preso la materia della sua aggiunta. Fra tanti interpolatori meschini, che l'antichità ci ha fatto conoscere, è un vero onore far la conoscenza con uno così valente!

S'immagini poi davvero il testo gajano originario terminante alla voce " *afuerit* " e si vegga se un'esposizione così monca e feconda di equivoci per la mente dei poveri dupondii si possa attribuire a colui, nel quale tutti riconosciamo la magistrale felicità dell'esporre.

E c'è poi un altro argomento. Lo Pseudo-Teofilo ricasca qui, come di solito, nel *κατὰ πόδας* gaiano. Lo prova la menzione del vizio di *furtività* semplicemente e l'ommissione del ' *ui possessum* ' che invece occorre e nel fr. 39 e nel § 7 = negli Aurei cioè e nelle istituzioni giustiniane. La parafrasi greca omette il *ui possessum*, come l'omette Gaio (1). Bisogna dunque che gli esemplari orientali scolastici di Gaio, da cui pendeva il *κατὰ πόδας* beritese, contenessero quì tutto quello che contiene il codice veronese. Ma di quegli esemplari dovettero pur servirsi anco i compilatori delle Pandette!

Il Kniep afferma esistere altre tracce di questa seriore compilazione ed elaborazione. Aspettiamo che ce le mostri, per giudicare. Ma non persuaderà molta gente, se si limita a citare G. 2, 126 ' *Et hoc iure utebatur quasi nihil inter feminas et masculos interesset; sed nuper imperator Antoninus etc.* ' L'*Antoninus* quì citato è — dice il Kniep — Caracalla, fr. Cod. 6, 28, 4, 1: dunque il passo non è il testo genuino di Gaio, ma contiene un'interpolazione. —

(1) " La cosa è libera da vizio: ma si potrebbe dire: la cosa è furtiva, poichè se io scientemente vendo il fondo altrui, si deve ritenere che lo renda furtivo. Ma falsa è tal ragione: delle cose immobili non si commette furto. „ Si vegga se questa non è una spiegazione scolastica di G. 2, 51: ' *nihil — ad usucapionem nocetur, [cum] inprobata sit eorum sententia etc.* ' — All'ommissione del ' *ui possessum* ' s'aggiunga l'esplicita menzione del ' fondo, ' che è nelle istituzioni gaiane, ma non nelle giustiniane e non negli Aurei.

Ora è verissimo che la costituzione ivi citata viene da Giustiniano riferita a Caracalla; ma tutti ora concordano nel riconoscere che questo è un errore dei giustiniani ed un errore tutt'altro che isolato, come anche il Fitting ha avvertito. A me par molto più ovvio ammettere che qui i giustiniani cadessero in un errore assai comune ai loro tempi, anzichè giudicare che quì sia interpolato e corrotto il testo gaiano, tanto più che nulla in tutto il contesto, conciso ed elegante, tradisce l'audacia di un tardo recensore.

Noi pertanto continuiamo a credere che il palinsesto veronese contenga le vere Istituzioni di Gaio.

Gennaio, 88.

C. FERRINI

SUL COSÌ DETTO PACTUM DE IUREIURANDO

e sopra una recente opinione in proposito

Efficacissimo contributo alla dottrina del giuramento classico romano, e ad un tempo alla moderna e dibattuta questione del giuramento, è di certo il recente libro del Demelius ⁽¹⁾. Ciò non toglie che sopra alcuni punti importanti le sue conclusioni ci sembrino inaccettabili. E di una appunto delle sue opinioni c'intratteremo qui, dando ragione del nostro dissenso.

Premettiamo, che, d'accordo in ciò col Demelius ⁽²⁾, e coi più, intendiamo per *i. voluntarium* quello fondato sull'accordo delle parti e tendente a risolvere una determinata controversia, portata o no davanti ai tribunali: giuramento, che malamente si suole chiamare stragiudiziale nel senso, che sia possibile solo prima dell'inizio della lite, poichè è pur possibile dopo, mentre è stragiudiziale solo nel senso, che non costituisce un atto del procedimento giudiziario.

Il Demelius, dopo avere fatto energicamente rilevare il carattere meramente convenzionale (*ist reiner Conventionaleid*) di tale giuramento ⁽³⁾, così si esprime poco appresso: « Da ciò che lo *iusiuran-*

⁽¹⁾ Schiedseid u. Beweiseid im röm. Civilprozesse. Leipzig, 1887.

⁽²⁾ Op. cit. § 6 p. 44 sg. Sulla confusione nella terminologia degli interpreti cfr. SAVIGNY Syst. VII § 313 in f., e specialmente il lavoro accurato del BERTOLINI, il giuramento nel dir. priv. romano § 23 p. 88 sg., il quale ha torto nel dire che questa è questione di parole, ma sarebbe fuor di dubbio nel vero dicendo, che *se ne fece* una questione di parole.

⁽³⁾ Op. cit., p. 26

« *dum proficiscitur ex conventione* non è lecito inferire, che la convenzione per sè stessa (delazione ed accettazione) sia il fattore decisivo che ingenera l'effetto giuridico. Tale è sempre la prestazione del giuramento, o ciò che le equivale. Di un contratto di giuramento decisorio (*Schiedseidvertrag*), (v. specialmente Windscheid Pand. § 418) nel senso, che il deferente, per effetto dell'accettazione da parte dell'avversario, restasse obbligato a rimettersene al giuramento, che quindi contro l'attore, pel caso in cui, mentre ancora è in questione la prestazione del giuramento, porti la cosa davanti al giudice, sia fondata un'eccezione derivante dal contratto, non solo non si trova nulla nelle fonti, che anzi da queste risulta precisamente per l'opposto, che solo la prestazione del giuramento fa sorgere azione ed eccezione». ⁽⁴⁾ Il Gradenwitz, nel dare conto del lavoro del Demelius, ⁽⁵⁾ deduce da ciò, che secondo questo scrittore la convenzione relativa al giuramento decisorio sarebbe per diritto romano una specie di contratto reale.

La questione non è nuova. Ma non parmi, che i giuristi vi abbiano ben fissata l'attenzione, e, come suole avvenire, ne' trattati generali, che uno riproduce quasi interamente e senza beneficio d'inventario le opinioni dell'altro, non solo sovra punti secondari, ma anche sopra questioni gravi, così anche qua dietro l'affermazione di qualcuno de' primi vennero docilmente gli altri. Non credo sia inutile un nuovo esame della questione, che anche il Demelius tocca alla sfuggita, e che nel libro del Bertolini, di solito diligente, è del tutto trascurata. ⁽⁶⁾

La ragione già accennata renderebbe inutile un esame delle

⁽⁴⁾ Op. cit., p. 27, nota 5.

⁽⁵⁾ Zschr. d. Sav. Stift. VII. 270 (rom. Abth.).

⁽⁶⁾ Veramente a p. 84 il BERTOLINI scrive: „ Il deferente invece era vincolato ad attendere l'esito della sua delazione. „ Ciò porterebbe a ritenere, che la offerta non può essere ritirata neppure prima che l'avversario dichiarì di accettarla o respingerla. Questo sarebbe errore gravissimo, essendovi passi delle fonti recisamente contrari, come vedremo. Il BERTOLINI del resto non dà affatto ragione di così strana affermazione.

opinioni manifestate sulla nostra questione. Ci limitiamo però ad indicare il modo di vedere di alcuni più reputati romanisti. Pel Windscheid, le parole del quale riferisce il Demelius nel passo citato, sta anche l'Arndts, ⁽⁷⁾ il quale però, come del resto fanno pure molti altri, e sto per dire i più, pone la convenzione in questione nel concetto generale di transazione, fondandosi specialmente sul frequente paragone che con questa sogliono fare i giureconsulti (*vicem transactionis continet*). Il Maynz è di avviso perfettamente opposto. Egli afferma, ⁽⁸⁾ che « la simple convention est dénuée de toute efficacité civile, « aucune des parties ne pouvant être contrainte, ni à faire, ni à ré- « férer le serment. » Alcuni, e non son pochi se la cavano con espressioni ambigue. Cito per tutti il Keller, ⁽⁹⁾ il quale scrive: « Auch « hier geht die Sache von Delation und Relation aus, nur dass Beide « gar nichts Verbindliches haben, son dern als reine Vergleichs « vorschläge gelten, also nur durch die Zustimmung des Gegners « zu etwas führen können. » Dove le ultime parole lasciano assolutamente in dubbio sugli effetti, che al *nudum pactum de iure iurando* si vogliono attribuire. Altri infine tacciono affatto sulla nostra questione. ⁽¹⁰⁾

A nostro modo di vedere il complesso delle testimonianze delle fonti deve condurre a far ritenere, che il *pactum de iureiurando* ha già per sè l'efficacia giuridica, e il giuramento deferito non può più essere revocato. Il contrario avviso del Demelius non sembra avere

⁽⁷⁾ ARNDTS-SERAFINI II (3^a ed.) § 269 nota 10. Tanto è radicata questa abitudine di porre lo *iusiurandum* vol. sotto il concetto di transazione, che parlando di questa s'intende sempre compreso lo *j. v.*, e volendo limitarsi alla vera transazione si sente il bisogno di escluderlo espressamente Cfr. p. e. il titolo dello scritto seguente: RISCHE Die Lehre vom Vergleiche mit Ausschluss des Eides und Compromisses. Erlangen 1855.

⁽⁸⁾ Cours, de droit romain 4. ed. II § 250 p. 385.

⁽⁹⁾ Pand. (ed. Friedberg) § 101 p. 193.

⁽¹⁰⁾ Cfr. p. e. DERNBURG Pand. II § 109 p. 286; VERRING Gesch. u. Pand. des röm. etc. Privatrechts (5 Aufl. 1887) § 219. XV. 3 p. 628. Però entrambi questi scrittori pongono il giuramento convenzionale sotto il concetto generico della transazione, ciò che può dar chiarimento sulla efficacia che essi attribuiscono al *pactum de iureiurando*.

altro appoggio, che la lettera dell'editto *de iureiurando*, e il fr. 5 § 4 de iureiur. XII. 2. Sul primo argomento ci fermeremo più in là: il secondo non ha in realtà alcun valore. Il fr. 5 § 4. h. t. (Ulp. l. 22 ad ed.) suona così:

« Si neque iuratum est, neque remissum iusiurandum, pro eo debet haberi, atque si res in iusiurandum admissa non esset, proinde si postea iurare paratus sit, nihil ei hoc iusiurandum proficiet, quia ex eo quod delatum est iuratum non est. »

La ragione per cui qua la revoca dell'offerta toglie ogni efficacia al giuramento, che poscia si presti, non è già nella assoluta mancanza di forza obbligatoria del *pactum*, sibbene nell'avere la parte, cui fu deferito il giuramento, di tanto ritardata la prestazione di questo. Il giuramento in tali condizioni non corrisponde più all'offerta: *quia ex eo quod delatum est iuratum non est*. Dalla Glossa a Savigny è questo il senso che fu dato al passo di Ulpiano, e di fatto la motivazione data nel testo corrisponde perfettamente a questo significato. Anzi alcuni suppongono qua, che la accettazione dell'avversario non fosse ancora avvenuta allorquando il deferente revocò l'offerta. ⁽¹⁾ Questa interpretazione torrebbe addirittura ogni valore al testo per la soluzione della nostra questione; tuttavia non pare si possa accogliere. La maniera con cui Ulpiano pone la questione, mostra, che non si trattava più di accettazione; ma di dare esecuzione ad una convenzione già conchiusa. Non si fa questione di revoca da canto del deferente, sibbene di pretensione dell'avversario di giurare dopo avere lasciato passare lungo tempo. In buona sostanza si domanda, se il giuramento prestato dopo quel lasso di tempo si possa considerare come rispondente all'offerta accettata.

Tolto di mezzo questo passo resta a domandarci, se di fronte alle norme generali del sistema romano si possa accogliere l'avviso del

⁽¹⁾ Cfr. BARCLAIUS nel Thesaurus di Otto III p. 930 e SAVIGNY Syst. VII § 312 nota b.

Demelius sull'assoluta inefficacia giuridica del *pactum de iureiurando* considerato in sè stesso, scompagnato dall'effettiva prestazione del giuramento. A noi pare che l'affermazione del Windscheid, così recisamente criticata dal Demelius, sia proprio *immediata conseguenza del contenuto del contratto*. ⁽¹²⁾ Questo porta l'assoggettamento del deferente alla soluzione della controversia mediante il giuramento dell'avversario. Se dopo essersi a ciò assoggettato egli adisce le vie giudiziarie senz'attendere il giuramento dell'avversario (che non sia in mora di prestarlo), egli manifestamente contravviene al patto, e gli si potrà opporre una *exceptio pacti vel doli*. Affermare il contrario è negare al patto quella efficacia indiretta, che gli compete per regola generale. Ora, per quanto si faccia, nulla si troverà nelle fonti, che per il caso in esame accenni in qualche modo ad una deroga a quella regola. E il Demelius ad ogni modo è rimasto in debito di una prova qualunque del suo asserto.

Quale fosse il vero concetto romano sulla efficacia del patto in questione è sicuramente difficile determinare. Certo l'apprezzamento che il Gradenwitz fa dell'opinione del Demelius, e che sopra riferimmo, prova che di tale opinione egli non intese la portata, e d'altro canto poco si accorda colla natura de' contratti reali. Dato che il Demelius avesse soltanto voluto affermare, che il contratto di giuramento era reale, avrebbe solo per ciò rifiutato al *pactum* anche la semplice efficacia indiretta? O che forse la transazione, che ha efficacia diretta soltanto quando (fatta senza *stipulatio*) prende la figura di contratto reale per la esecuzione datale da una parte, lascia di avere efficacia obbligatoria indiretta per ciò che tale esecuzione manca? Ma, a parte ciò, si può proprio parlare di contratto reale nella figura giuridica che esaminiamo? Francamente, per noi pare assurda l'affermativa. In forza di contratto reale l'obbligo sorge a favore di colui, che ha da canto suo effettuata la prestazione, e a

(12) Così WINDSCHEID, § 418, nota 2.

costui appunto si dà azione per reclamare l'esecuzione *ex adverso*, con un'a. *in factum civilis* ne' contratti innominati, *actio*, che erroneamente e in grazia della trovata de' compilatori si suol chiamare *praescriptis verbis*. ⁽¹³⁾ Ora che avviene se a colui che si vuole far passare per debitore si deferisca il giuramento *se dare non oportere* e giuri *se dare oportere*? Forse che qua l'a. *in factum* nasce a favore di chi ha effettuata la prestazione? Potendo lo *iusiurandum voluntarium* essere deferito da qualsiasi parte, e d'altra parte potendo l'affermazione giurata del tema essere positiva o negativa, vi è tale complicazione di rapporti, da rendere spesso impossibile quella configurazione che è propria de' contratti reali. Ripetiamo quindi che la osservazione del Gradenwitz nè è conforme all'avviso del Demelius, nè regge considerata in sè stessa.

Fissiamo bene il contenuto del *pactum de iureiurando*. Da un canto il deferente si obbliga ad accettare la decisione della controversia quale risulterà dal giuramento dell'avversario: dall'altro però questi non si obbliga a giurare, ma accetta solo la proposta di far dipendere la soluzione dalla prestazione del giuramento per parte sua, ossia dall'avveramento di una condizione potestativa da canto, suo. Talchè la prestazione del giuramento non è esecuzione di obbligo assunto, ma avveramento di quella condizione. Questo concetto ne pare reso certo da vari riflessi. Le nostre fonti non contengono il menomo accenno ad un obbligo di giurare derivante da accettazione della delazione. E mentre, come vedremo meglio, si trovano de' sostitutivi alla prestazione del giuramento per riguardo all'obbligo del deferente, non è in alcun modo indicato, che il rifiuto di giurare, anche dopo la accettazione, porti conseguenze dannose per colui, cui il giuramento fu deferito. D'altra parte e nell'editto e nei commentarî la espressione *delata condicione* accenna precisamente al carattere condizionale della convenzione proposta. Infine è decisivo

⁽¹³⁾ Cfr. GRADENWITZ, Interpolationen etc. § 17, p. 123 e segg.

che tema del giuramento può essere non solo tutto quanto il rapporto giuridico controverso, non solo fatti decisivi appartenenti alla causa, ma persino fatti assolutamente estranei. Importante al riguardo è il fr. 39, h. t. (Julianus l. X Digestorum).

« Si quis cum debitore suo pepigerit, ne ab eo pecunia peteretur si iurasset Capitolium non ascendisse vel aliud quodlibet fecisse vel non fecisse, isque iuraverit, et exceptio iuris iurandi dari debebit et solutum repeti poterit: est enim iusta conventio, si quaelibet causa in condicione iurisiurandi deducta fuerit. »

Di solito s'interpreta molto malamente questo passo. Si crede che qua si tratti di un caso, in cui il giuramento è posto come condizione al sorgere di un'obbligazione o alla sua estinzione, non di un caso in cui tende a decidere una controversia. Così, p. e., il Barclaius scrive: ... certe improprie aut minus concise loquitur Julianus: non enim per se obstat exceptio jurisjurandi, quid enim ad rem pertinet si conventus debitor respondeat tantummodo, ego iuravi me numquam ascendisse Capitolium? nihil hoc ad minuendam petitionem debiti. Intelligendus igitur Julianus est quasi dixerit: exceptio ex pacto convento dari debet propter praestitum iuramentum. ⁽¹⁴⁾ Però la dichiarazione di Giuliano è troppo esplicita, perchè si possa ricorrere a questo ripiego, e d'altro canto si tratta di un giureconsulto troppo esatto nelle sue argomentazioni e nel formulare le conclusioni per potere ammettere una negligenza così grossolana. Anche la circostanza, che questo passo fu posto nel titolo *de iureiurando* ha importanza, benchè non decisiva. Ma mi pare, che nel testo stesso si possa trovare quanto basta per riferire questo passo al giuramento decisorio. Dato che si tratti di *exc. pacti* è certo che il debitore, che paga, potrà ripetere, solo che provi di avere pagato per errore scusabile (Cfr. 26, § 3 de

(14) Op. cit. ad h. l. p. 961. Anche SAVIGNY, § 309 nota n. e BERTOLINI, op. cit. § 16, p. 61, interpretano il giuramento come condizione della remissione del debito e pareggiano questo caso a quello, affatto diverso, del fr. 19, § ult. de don. 39, 5. Esattamente DEMELIUS, p. 32, n. 19.

cond. indeb. 12, 6). Ma qui è questione di un debitore, che ha accettato la remissione, e prestato il giuramento, da cui si fece dipendere, talchè non può seriamente allegare la ignoranza dell'*exceptio*, o almeno si tratterà di ignoranza *juris*, cioè relativa alla validità di tale remissione. Ciò esclude che si possa accordargli la *cond. indebiti*. Eppure Giuliano dice: *et solutum repeti poterit*. Ciò si spiega agevolmente quando si ponga come certo, che qua si tratta di giuramento decisorio. Il preteso creditore si rimette al giuramento del debitore per decidere se o no debba agire per ciò che ritiene dovuto. Se quello giura egli non pretenderà più nulla. Ora ciò può avvenire in due ipotesi. O che il preteso debitore non aveva ancor pagato, e allora, se il creditore agisce, opporrà l'*exc. iurisiurandi*; o che invece aveva pagato e si disponeva ad agire in ripetizione, e allora avrà la *condictio indebiti ex iureiurando*. In questo modo il testo riceve una interpretazione facile, senza trovare da dire sul modo di esprimersi di Giuliano.

Ma in questo testo è proprio la conferma del nostro modo di vedere. Evidentemente qua la convenzione si presenta nella più spiccata forma condizionale, e la condizione è di certo potestativa. Talchè non potrà sostenersi, che il debitore, dopo avere accettato di far dipendere l'abbandono dell'azione per parte del preteso creditore dal giuramento suo *Capitolium se non ascendisse*, possa venir costretto anche indirettamente, alla prestazione di questo giuramento. E così in buona sostanza dev'essere in tutti i casi, perchè il deferente null'altro viene a promettere, se non di accettare quella decisione, che darà il debitore se giurerà. Il *pactum de iureiurando* vincola colui, cui fu fatta la delazione, a far dipendere la decisione dal suo giuramento, ma *se giurerà*. Del resto ne pare, che per tale conformazione dei rapporti derivanti dal patto vi sia la sua buona ragione. Qua valgono gli stessi riflessi, i quali fecero sì che il pretore riprovasse la *condicio iurisiurandi* ne' testamenti. Da un canto uno può essere facilmente tratto a giurare secondo il suo interesse, dall'altro uno

troppo scrupoloso potrebbe per il menomo dubbio rifiutarsi a giurare anche con suo danno. Si guardi quanto è scritto nel fr. 8, pr. de condic. inst. 28, 7, e si veda se non vi sia la stessa alternativa, mutando naturalmente i termini di fatto.

« Quae sub condicione iurisiurandi relinquuntur, a praetore reprobantur: providit enim, ne is qui sub iurisiurandi condicione quid accepit, aut omittendo condicionem perderet hereditatem legatumve, aut cogeretur turpiter accipiendi condicionem iurare. »

Lasciata ampia libertà, anche dopo l'accettazione, di giurare o no, colui cui fu fatta la delazione non si trova a queste strette. Nè è supponibile, che l'editto che marchiò d'infamia la *condicio iurisiurandi* ne' testamenti, l'abbia ammessa nel senso da noi combattuto, quando spesso più forte è la tentazione dello spergiuro.

La figura del *pactum de iureiurando*, quale siamo venuti delineandola, ci spiana la via a risolvere l'altra questione della posizione giuridica del deferente dopo l'accettazione dell'offerta. Se infatti trattasi di contratto condizionale, noi potremo applicare le norme relative a questa sorta di negozio giuridico, fra le quali precipua è quella contenuta, fra altri, nel fr. 161 de regulis iuris 50, 17.

« In iure civili receptum est, quotiens per eum, cuius interest condicionem non impleri, fiat quominus impleatur, perinde haberi ac si impleta condicio fuisset. »

Ora se il deferente revoca il giuramento, cui colla sua offerta accettata si è sottoposto, con ciò si oppone alla prestazione, ed è causa dell'inadempimento della condizione. Tale revoca è per l'appunto un impedimento al verificarsi della condizione, e sotto tal punto di vista il giuramento si deve considerare come prestato. Le nostre fonti si riferiscono precisamente a questa regola, quando a proposito dello *i. in iure delatum* affermano, che si ha come prestato il giuramento, se l'attore non ha alla sua volta prestato lo *i. de calumnia*, perchè il convenuto ha diritto di non giurare, se questo giuramento dell'attore non precede.

fr. 37 h. t. (Ulp. l. 33 ad Ed.).

« Si non fuerit remissum iusiurandum ab eo qui detulerit, sed de calumnia non iuratur, consequens est ut debeat denegari ei actio. Sibi enim imputet qui processit ad delationem iurisiurandi, nec prius de calumnia non iuravit ut sit iste remittenti similis ».

È vero che qua si tratta di *i. necessarium*, ma la massima deve valere a più forte ragione pel *voluntarium*. Anzi l'applicazione della regola citata prova sempre più come anche nel caso dello *i. in iure* i Romani partissero dal punto di vista della condizione.

Ma a favore delle nostre conclusioni sta un testo decisivo. Esso prova che si deve considerare come prestato quel giuramento volontario, che fu revocato dopo la accettazione.

fr. 6 h. t. (Paulus l. 19 (18) ad Ed.).

« Remittit iusiurandum, qui deferente se cum paratus esset adversarius iurare gratiam ei facit contentus voluntate suscepti iurisiurandi, quod si non suscepit iusiurandum, licet postea parato iurare actor nolit deferre, non videbitur remissum: nam quod susceptum est remitti debet. »

Allora vi ha remissione, ci dice Paolo, quando il deferente, dopo la dichiarazione dell'avversario di essere pronto a giurare, gli fa grazia, lo dispensa dal far ciò, pago della buona disposizione mostrata da costui. Che se per contro il giuramento non sia stato accettato (e qui, naturalmente, entra tanto il caso di silenzio, quanto quello di aperto rifiuto), non si dovrà scorgere remissione nel diniego di deferire ancora il giuramento all'avversario, che solo tardivamente si mostra pronto a giurare: deve farsi la rimessione solo di quel giuramento che fu accettato. La prima parte del testo non ha d'uopo di chiarimento. Nella seconda si tratta del caso di giuramento non accettato, e si afferma la piena libertà di revoca per parte del deferente. La revoca, si dice, non può qui venire interpretata come remissione. Ma con ciò stesso si viene a dire, che se fosse questione di *iusiurandum susceptum* dovrebbe prevalere l'opposta interpretazione. Ed è

ragionevole; l'alternativa: o lasciate giurare, o rimettete il giuramento, non avrebbe senso di fronte ad una semplice offerta non accettata; ⁽¹⁵⁾ essa s'impone invece, quando l'offerta accettata abbia dato vita alla convenzione. E si badi che noi non deduciamo un semplice argomento *a contrario*, sempre pericoloso; vi è nelle parole finali del testo la esplicita affermazione della necessità della rimessione. *Quod susceptum est remitti DEBET*. La necessità della rimessione vi è solo di fronte allo *iusiurandum susceptum*. Non è serio il pretendere, che Paolo voglia semplicemente dire, non esservi remissione che vincoli, se non dopo l'accettazione. ⁽¹⁶⁾ Ma l'espressione categorica *remitti DEBET* non tollera questa interpretazione, sia considerata in sè stessa sia ponendola in relazione colla precedente decisione. Se non si accoglie la presunta remissione in caso di revoca posteriore alla *susceptio*, non s'intende tutta quanta la seconda parte del testo: l'antitesi è così spiccata, che il dubbio non è lecito. Tal che per noi il *remitti debet* suona come l'inciso finale del cit. fr. 37 h. t.: *ut sit iste remittenti similis*.

Questi riflessi provano ad esuberanza che il nostro modo di apprezzare il *pactum de iureiurando* è conforme alle fonti. Faremo ancora un ultima osservazione a dimostrare come, a stregua di queste, nel patto e non nel giuramento è la vera efficacia obbligatoria. Non mi richiamo per ciò alle espressioni generiche delle fonti sull'indole contrattuale di questo giuramento, sibbene ad un'applicazione concreta di quel concetto. Se fra le stesse parti in tempi diversi si stipuli duplice patto *de iureiurando*, e il primo giuramento sia recisamente opposto al secondo, si ritiene per vero l'ultimo (fr. 28 § 10 h. t.). Ammesso che il giuramento sia l'elemento decisivo, ne verrebbe che di fronte ad una verità formale, affermata nel primo giuramento, non potrebbe avere alcuna efficacia il secondo, come quello

⁽¹⁵⁾ E perciò appunto il testo prova contro l'affermazione del Bertolini, di cui alla nota 6.

⁽¹⁶⁾ Cfr. p. e. BARCLAIUS, op. cit. p. 932: *remitti NON POTEST NISI QUOD SUSCEPTUM EST*.

che urta contro ciò che deve considerarsi quale immutabilmente accertato. Se il giuramento, in quanto alla creazione della verità formale, ha la stessa forza del giudicato (fr. 26 h. t.), anzi maggiore (fr. 2 eod.), noi dovremmo anche qui applicare la norma relativa alla cosa giudicata, per cui fra due sentenze contraddittorie prevale la prima, e la seconda è radicalmente nulla (c. 1 quando prov. 7. 64). Il secondo giuramento, come tale, non dovrebbe avere alcuna efficacia. Se nelle fonti è detto precisamente l'opposto, la ragione sta in ciò, che decisivo è l'elemento convenzionale e non il giuramento. Questo non fa che purificare una condizione apposta a ciascun patto. E in tal caso noi ci troviamo di fronte a due patti contraddittori, e, come sempre, si applica la regola *prius pactum per posterius eliditur* (fr. 27 de pactis 2, 14; c. 13 de pactis 2, 3). A noi pare che anche da questa considerazione resti sempre meglio afforzato il nostro concetto.

Genova, 4 febbraio 1888.

CARLO FADDA.

RES MANCIPI O RES MANCIPII?

Gli scrittori numerosi sulla questione oscura e sottile delle *res Mancipi* e *nec Mancipi* concordano generalmente in un punto: che *Mancipi* non sia un *nomen ἄπτωτον*, ma il genitivo contratto del vocabolo *Mancipium*. L'opinione fu stabilita per la prima volta dal Vossio ⁽¹⁾; non sembra però che nessuno ne abbia dubitato prima, come nessuno ne dubitò ai nostri giorni, salvo il Christiansen ⁽²⁾. Oggi si può dire di più: non solo gli esempi di tali contrazioni abbondano nella lingua latina, ma nell'antica latinità la desinenza del genitivo nei sostantivi in *ius*, *ium* era semplicemente *i*. Ma già ai tempi di Lucilio i grammatici, osservando che l'*i* semplice del genitivo risultava dalla contrazione del doppio *i*, avevano cominciato ad introdurre codesta nuova scrittura del doppio *i*; Varrone la riconobbe come la sola regolare; in Cicerone è usata normalmente, salvo nei nomi propri e in taluni pochi vocaboli. Prevale assolutamente nell'età di Augusto, specialmente in Properzio e Ovidio; ne' prosatori e ne' poeti posteriori l'antica grafia non appare più, salvo in casi puramente eccezionali, in cui la scrittura è ancora oscillante, ma sempre con prevalenza del doppio *i* ⁽³⁾.

(1) VOSSIUS *De arte gramm.* III, 46.

(2) Si potrebbe ricordare per un'età più antica JAC. PERIZONIUS *Not. ad Fr. Sanctii Minerv.* Francf. 1702, l. IV, c. 4, p. 617; ma nell'ultima edizione (Amst. 1714, p. 559) accettò egli pure l'opinione del Vossio.

(3) CORSSSEN *Ausspr.* 2^a ed. II, p. 696-705. — KÜHNER *Ausführliche Gramm. der lat. Spr.* § 103, n. 11-13. — SCHNEIDER *Gramm. der lat. Spr.* I, p. 59-60. — ZUMPT *Lat. Gramm.* c. 11, § 49. — Più diffusamente di tutti il NEUE *Formenlehre der lat. Spr.* I, n. 28, p. 84-94.

Singolare è invece come nell'espressione *res Mancipi* e *nec Mancipi* la riflessione grammaticale non abbia mai alterato l'antichissima grafia, salvo l'unica eccezione del fr. 259 del Cod. Vat., l'ortografia del quale Codice del resto, secondo il Mommsen, non è già perfetta ⁽⁴⁾; venerazione per la formula veramente strana, se consideriamo che questo è l'unico esempio costante, e se consideriamo inoltre che la nuova grafia prevalse perfino in tutte le espressioni sorelle, usandosi la parola *mancipium* in ciascuna delle sue varie significazioni giuridiche, proprietà, mancipazione, potestà di mancipio: *sui Mancipii esse, lex Mancipii, jure Mancipii, causa Mancipii*. Inutile poi ricordare che questa è pure la scrittura costante nel significato ordinario del vocabolo *mancipium*: lo schiavo (*mei Mancipii res est, Mancipii restitutioni teneatur, redhibitio vitiosi Mancipii*, ecc.)

Ora, poichè, sotto questo rispetto, la singolarità della formula non fu mai notata e studiata, e poichè dal fatto stesso derivano induzioni filologiche non assolutamente oziose di per sè, e di grande interesse per la teoria giuridica delle *res Mancipi* e *nec Mancipi*, non sia discaro che da noi si dia una dimostrazione più precisa dell'affermazione espressa.

E dapprima, ne' tre passi di Cicerone, in cui si fa parola delle *res Mancipi* o *Mancipi* (*Pro Mur.* 2, 3; *pro Fl.* 32, 79-80; *Top.* 5, 28) la grafia de' vari codici è sempre con una *i* sola, e nelle molte edizioni (notiamo le migliori: dell'Orelli, del Klotz, del Müller) è sempre stampato con una *i*. Invece *lex Mancipii* (*De or.* I, 39, 178), *sui Mancipii* (*Ep. ad Brut.*: Brutus ad Cic. I, 16, 4) si trovano con doppio *i*; v'ha discrepanza circa alla grafia di *iure Mancipii*; in un luogo però trovasi nelle edizioni odierne costantemente *Mancipii* (*Pro Caec.* 26, 74), in altro luogo molte edizioni stampano *Mancipi*, l'Orelli *Mancipii* (*De har.* 7, 14): la quale scrittura pertanto si può ritenere come normale, salvo nella nostra formula.

(4) MOMMSEN *Vat. Fr.* p. IV-V.

In Plinio si ritrova pure in una formula affine alla nostra la scrittura *mancipi*: « in iis emptionibus, quae mancipi sunt » (*Nat. Hist.* 33, 3, 13).

Quanto alle fonti giuridiche, siccome nelle edizioni moderne v'ha qualche confusione per la falsa idea di mutare la scrittura, che gli antichi conservarono immutata, credetti pregio dell'opera di confrontare direttamente il Codice di Ulpiano, il palimpsesto dei Fr. Vat. e per le Istituzioni di Gaio l'apografo dello Studemund.

Il risultato è questo. Nelle Istituzioni di Gaio l'espressione *res mancipi* o *res nec mancipi* si ritrova 37 volte costantemente scritta coll'*i* semplice. Ben è vero che la scrittura dell'*i* semplice in luogo del doppio *i* non è infrequente nel palimpsesto; *causa mancipi* è una volta scritto con doppio *i*, due volte con *i* semplice, sebbene una delle due volte si potrebbe forse scusare. A ogni modo anche nel palimpsesto di Gaio la vieta grafia è costante in esempi così numerosi soltanto nella nostra formula.

In Ulpiano (Cod. Vat. reg. 1128. p. 195 tergo, 196 tergo) 17 volte sempre invariabilmente coll'*i* semplice. In un caso (XI, 27) si legge nel manoscritto: *si rem mancipia alienent*: ma l'errore comparire a prima vista ben naturale per la ripetizione dell'iniziale di *alienent*. Inoltre 8 volte il primo *i* di *mancipi* è oscurato in *e* e nel manoscritto si legge *mancepi*.

Nel palimpsesto dei Fr. Vat. (Cod. Vat. 1566, p. 60 tergo, verso 1, p. 88 tergo, verso 16, verso 25; p. 19, verso 15; p. 18 tergo, verso 10-11; p. 20 tergo, verso 32 (ult.); p. 20, verso 9-10 e scolio 1) 12 volte collo scolio. Qui si presenta una curiosa deviazione: a pag. 19, verso 15, si scorgono abbastanza chiaramente due *i*: ed è pur degno di nota come in questo caso unico il resto della parola è illeggibile; nè solo, ma anche le due parole precedenti (*rebus nec*) in tutto o in parte: nondimeno la restituzione è facile e non dubbia. Negli altri 11 casi la scrittura è costantemente *mancipi*, e il fatto ha pure maggior

valore, in quanto che ne' Fr. Vat. la scrittura dell'*i* semplice in luogo del doppio *i* non s'incontra quasi mai.

La stessa scrittura si ritrova pure nelle varie lezioni del Codice giustiniano (l. un. § 4, C. VII, 31).

Del resto il fatto unico nella morfologia latina della singolare, invariabile costanza dell'antica grafia nell'espressione « *res Mancipi* o *Mancupi* e *res nec Mancipi* » fin nell'epoca più tarda della lingua latina è notato espressamente da tutti gli scrittori di morfologia latina per i quali naturalmente esso non ha altro valore che quello di una semplice anomalia ortografica generata dallo spirito conservativo dei giuristi. Così il Kühner dichiara che è « una espressione tecnica, sempre conservata nel linguaggio della giurisprudenza »; lo Zumpt alla sua volta: « una espressione legale, avanzo della pratica antica »; il Neue infine, lo scrittore più diffuso e specialista in questa materia, si esprime così: « Un residuo di codesta antichissima forma del genitivo è l'espressione *res Mancipi* o *Mancupi* e *res nec Mancipi* mantenuta invariabilmente nei libri giuridici ».

A parte l'indizio, che da questo fatto si può trarre per la remota antichità della distinzione (dacchè questa espressione, religiosamente conservata dai Romani fin nella vieta grafia, ci comparisce, direi quasi, come la formula più veneranda del linguaggio giuridico), esponiamo le considerazioni più immediate, che scaturiscono dall'osservazione del fatto in sè. In primo luogo dirò che non mi pare da accettarsi l'uso adottato dallo Studemund e dal Krüger, che è seguito in Italia dal prof. Cogliolo nel suo Digesto sistematico e nella edizione della Storia del diritto romano del Padelletti e pare accenni a generalizzarsi, di sostituire costantemente la scrittura *res Mancipii* e *nec Mancipii*, poichè se la formula fu costantemente rispettata dagli antichi, anche dopo l'introduzione della nuova grafia, *nulla pretiosa ratio suadet* che si cominci ad alterarla adesso. Poco male veramente se, come fa lo Studemund, con la differenza della scrittura si avverta dell'aggiunta; ma usa minor cautela in questa parte

il Krüger, il quale sostituisce puramente e semplicemente *res mancipii* nella sua edizione di Ulpiano, senza nulla avvertire della sostituzione, mentre invece nota la sostituzione colla differente grafia in un caso solo (XI, 27), dove il Codice ha quell'errore di ben facile correzione: *si rem mancipia alienent*. Nella edizione del Codice di Giustiniano lo stesso autore conserva la forma *mancipi*.

In secondo luogo non mi sembra poi assolutamente da rigettare l'opinione che *mancipi* sia un sostantivo *μονόπτωτον* o piuttosto un *ἄπτωτον*, poichè se il nominativo fosse il *mancipium*, secondo il concetto classico, probabilmente la sostituzione del doppio *i* all'*i* semplice sarebbe stata fatta, come fu fatta nel genitivo del *mancipium* classico; è piuttosto probabile che il nominativo fosse un *mancipium* o *mancupium* molto più antico de' vari sensi, che ha il vocabolo *mancipium* nella lingua classica: un significato, di cui non si conserva traccia che in questa sola forma del genitivo e in questa sola unione, il quale però, come perirono a grado a grado, successivamente, gli altri significati giuridici della stessa parola, collo spegnersi o col modificarsi dell'istituto che rappresentavano. Nella storia delle lingue il fatto è abbastanza frequente.

In terzo luogo non mi pare che neppure l'accento sull'antipenultima sia da rigettare senz'altro come un *pravus accentus*, per usare la parola dello Studemund, poichè se è vero che in caso di contrazione del doppio *i* o dell'*ie* finale la regola è che l'accento non si debba ritirare, la regola stessa (che è poi una eccezione alla regola generale, dell'accento e come eccezione la considera Prisciano) non è affatto senza contrasto da parte degli stessi grammatici latini. Aulo Gellio l'ammette per ogni caso: Negidio Figulo la nega pel vocativo, ed è perciò deriso da Aulo Gellio (*Noctes Att.* XIII, 24), il che mostra che l'uso popolare era talvolta ripugnante a seguire questa norma eccezionale, che contrastava all'indole della pronuncia e alle leggi fonetiche della lingua latina per una ragione etimologica. Nel caso presente poi l'oscura e remotissima vetustà della formula, e

quindi, a un tempo stesso, l'inconscienza del concetto originario suo e il logorio della parola *mancipi*, logorio che, in un primo momento, si suol palesare appunto col ritrarsi dell'accento, per una più breve e rapida pronuncia, la sostituzione non mai operata del doppio *i*, l'indebolimento e l'oscuramento dell'*i* mediò, ove dovrebbe posar l'accento, in *e*, che si osserva così spesso nel manoscritto di Ulpiano, l'uso istesso della parola in più casi a guisa d'un aggettivo indeclinabile (« sint neene sint mancipi » « in iis rebus, quae mancipi sunt » « eius rei, quae mancipi est » « in iis emptionibus, quae mancipi sunt » « solum italicum mancipi est, provinciale nec mancipi » « tametsi ususfructus mancipi non sit ») può ben indurre nell'opinione che l'uso popolare avesse trionfato, perchè non si avesse più chiara coscienza che *mancipi* era un genitivo contratto. Infine, come argomento decisivo, ci soccorre una tarda, ma preziosa testimonianza di Prisciano, vissuto sullo scorcio del quinto secolo d. C., il quale si mostra più volte oscillante se debbasi considerare *mancipi* come un sostantivo indeclinabile o piuttosto come un dativo di *manceps* (PRISC. *Inst.* dativo, IV, 2, 7; XVIII, 3, 29; dat. di *manceps*, VI, 2, 12, dativo o indeclinabile, XI, 6, 24), con che è palese non solo che ai suoi tempi certamente la parola si doveva scrivere con un solo *i* e pronunciare coll'accento sull'antipenultima, non solo che la coscienza della forma era affatto perduta, ma abbiamo inoltre una riprova di quella incredibile leggerezza, con la quale procedevano gli antichi nelle etimologie, non guardando se ne risultava un senso illogico e persino contrario all'indole della lingua loro.

Gennaio, 1888.

PIETRO BONFANTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

Zum Wörterbuche der klassischen Rechtswissenschaft.

Nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, vol. VIII, Rom. Abth., pag. 279-303, è stato pubblicato un saggio di un dizionario delle fonti classiche del diritto, che si sta ora compiendo per opera dei D^{ri} O. Gradenwitz, B. Kübler ed Ernst Schulze.

Gli A. fanno base della loro compilazione l'*Indice delle Pandette* del von der Leyen descritto già nella medesima *Zeitschrift*, vol. IV, Rom. Abth., pag. 125 segg. A ciascuna parola da questo *Indice* loro fornita aggiungono i suoi varii significati in lingua latina, e possibilmente coi termini istessi di qualche giureconsulto. Sono inoltre indicate le connessioni più importanti di quella con altre parole, e la forma grammaticale, in cui variamente viene usata dai giureconsulti; e si citano tutti i luoghi, in cui quella parola, in quella data connessione, in quella data forma ricorre nelle fonti classiche. Poichè alle citazioni viene di solito unito qualche breve cenno illustrativo, risulta chiara la distinzione fra i significati, che una parola ha assunto presso i giuristi, e quelli che le sono dati da qualche legge, dall'editto, oppure dall'uso. Di più si può desumere quando una data espressione abbia acquistato ormai una significazione tecnica, a qual genere di rapporti essa si applichi più di sovente, ovvero in quali casi alcuni giureconsulti ne abbiano evitato l'uso. A mo' d'esempio, con grandissima accuratezza è fatto l'esame della parola *penes*. Il Gradenwitz osserva che in essa conviene distinguere due diversi significati: quello della lingua dei giuristi, e quello della lingua del diritto. *Penes* è dai giuristi usato egualmente che *apud*, o meglio è considerato come un *apud* antiquato; laddove nella lingua legale *penes* non è equivalente ad *apud*. E quindi, com'egli dimostra nelle osservazioni, che riassumono e chiariscono l'esame da lui fatto, dove *penes* è dai giuristi adoperato in senso peculiare, è sempre in quei luoghi che a loro provengono dall'editto o da qualche legge.

Adunque con questa opera si cerca dagli A. di stabilire la lingua della giurisprudenza classica, e di agevolare così la interpretazione e la critica delle fonti. E invero chi s'imbatte in qualche passo difficile ad interpretarsi ha bisogno di un punto di appoggio per procedere nelle sue investigazioni: a lui è utile certamente sapere se una parola, che oscura il senso del testo, ricorra altra volta nei giuristi, e in quali; se vi ricorra spesso, e connessa a quali altre parole e in quali forme; e quali e quante significazioni abbia essa assunte nello svilupparsi della lingua giuridica. E a ciò nulla potrà meglio servire che questo lavoro, a cui i citati A. stanno ora impiegando la loro attività.

Come dicemmo, esso è fondato, a dichiarazione degli A. stessi, sull'*Indice* compilato dal von der Leyen, quindi non riguarda che le *Pandette*. Noi in verità non comprendiamo perchè abbiano essi dato questo confine alla loro opera, e meno ancora perchè, avendolo pur dato, dichiarino essere essa ristretta nei limiti della giurisprudenza classica. Che cosa intendono essi per giurisprudenza classica? Qual'è il criterio che determina questa classicità nelle fonti? A noi pare che esistano altre fonti oltre quelle che si contengono nell'*Indice* suddetto, le quali a buon diritto si possono chiamare classiche. Non sono forse classiche molte delle costituzioni, le quali in gran parte, com'è noto, furono fatte dai giureconsulti stessi? E non si possono forse ritenere più classiche le costituzioni, almeno quelle fino a Diocleziano, che, per esempio, Arcadio Carisio, che troviamo citato appunto nel saggio da noi brevemente esaminato?

Ciononostante il Dizionario che ci è promesso riuscirà di grande interesse. E se avrà un carattere meramente scientifico e non pratico, se non sarà accessibile che alle persone già provette negli studi giuridici, a queste però sarà di sommo giovamento anche nelle più difficili delle loro investigazioni intorno alle fonti del diritto.

Gli A. del resto richiamano sul loro saggio l'attenzione dei romanisti per averne in tempo qualche suggerimento. Noi non abbiamo qui voluto far altro che dare maggiore pubblicità a questo loro richiamo.

CARLO SEGRÈ

Inscriptiones Aemiliae Etruriae Umbriae Latinae consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae edidit Eugenius Bormann. Pars Prior (Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. XI, Pars Prior). — Berolini, apud G. Reimer, 1888, in folio, p. 52*, 594.

I volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* che comprendono iscrizioni provinciali, non hanno una portata eguale a quelli, ove si contengono iscrizioni d'Italia: dagli uni si trae maggior luce su diverse parti della vita del mondo antico che non dagli altri. Nelle provincie è lo storico anzitutto che nelle iscrizioni cerca di scrutare quello, di cui la storia tace, cioè fino a qual punto il romanesimo siasi esteso, le antiche costumanze si sieno mantenute, come i Romani abbiano retto quei paesi, di cui spesse fiate appena il nome sappiamo dagli scrittori antichi. Poco per tal rispetto trova egli invece nelle iscrizioni dell'Italia: al tempo di cui ne possediamo il maggior numero, le città italiche non ebbero più nella storia quella parte che avevano avuta prima; sicchè l'importanza storica di esse appare solo dalla prefazione alla raccolta lapidaria. E notisi che in questo volume, per esempio, trattasi di città come Ariminum, Bononia, Mutina, Parma, Placentia, Pisae, Florentia, Arretium, Falerii, Veii, e via dicendo. Potrà invece apprendere solo dalle lapidi dell'Etruria, quanto a lungo l'etrusco vi si mantenesse, oppure la genealogia degli imperatori Vibii Galli ch'eran di Perugia, la parentela d'altre nobili famiglie, come i Caecina, o per l'Emilia la restituzione che Augusto vi fece della via Flaminia.

È più la storia locale invece quella che dalle iscrizioni s'avvantaggia. Esse ci confermano che gli *Arretini veteres* sono stati i discendenti degli antichi abitatori, laddove gli *Arretini Fidentiores* appaiono dedotti da Sulla ed i *Iulienses* da Cesare o da Augusto; ed egualmente a Clusium i *Clusini novi* vi furono spediti da Sulla, cui è dedicata una statua (n. 2102). Perugia nella guerra che prese da essa il nome distrutta dalle fiamme, e riedificata da Augusto (n. 1923), a lui dedica un bosco sacro (n. 1922) e da lui si appella (n. 1924). Ma non la storia locale soltanto, anche, ed anzi più, se ne giova la topografia antica, la quale specialmente per l'Italia, com'è manifesto, ha massima importanza, e le iscrizioni ce la indicano meglio che gli itinerarii.

Ma non c'è fonte che possa far conoscere l'ordinamento municipale al pari delle iscrizioni. Ravenna, per esempio, si chiama municipio ed ha decurioni: non ha però a capo nè *II viri* nè *III viri* ma *magistri*, onde appare vico, probabilmente per la vicinanza della

classis praetoria. Le lapidi di Ariminum ci danno il *III vir aedilis*, o *aedilis cui et curulis iurisdictio et plebeia mandata est*, che rivestito di straordinaria giurisdizione, si considerava come collega dei *II viri iure dicundo*. In un'iscrizione di Placentia dei primi tempi d'Augusto (n. 1217), uno s'appella *IIII vir, II vir*, e suo fratello *IIII vir*, il che si spiega col mutamento della costituzione della città da colonia a municipio, particolarità pure di Clusium. A Pisae troviamo un edile (n. 1441) figlio di un liberto, a Nepet l'istituto urbano dei *VI viri equitum* è trasferito ai giovani. A Veii al posto dei decurioni ci sono i *centumviri*; a capo di Falerii e Capena i *praetores*: a Falerii c'è infine un *praefectus perpetuus*, di cui dice il Bormann: « nescio cuius generis. » Ignota è la condizione di tutti i *fora*, come è ignota, per esempio, quella dei *fora* nella Gallia e nelle Alpi.

A Mutina gli *Apollinares* tengono il posto degli *Augustales*, ad Ariminum risiedeva probabilmente il *iuridicus per Flaminiam et Umbriam*; tutte le città dell'Emilia, che ebbero la cittadinanza Romana nel tempo più antico, sono ascritte alla tribù Pollia. Ad Ariminum troviamo quattro *vici* urbani con nomi tolti da luoghi di Roma (*Aventin. Dianensis, Cermalis. Velab. Forensis?*), e due di essi hanno l'istesso nome di due di Antiochia, donde il Bormann deduce, che tale divisione sia stata fatta da Augusto in alcune delle sue colonie.

Questo volume, che annuncio, contiene delle importanti iscrizioni, per la maggior parte già molto note, come la *lex Rubria* (n. 1176), la tavola alimentare Velleiate (n. 1147), cui il prof. Bormann fa seguire un lunghissimo commento, il cenotafio pisano (n. 1420-1421), gli elogi di Arezzo (n. 1826-1832), gli itinerarii di Vicarello (n. 3281-3284), i fasti Caeretani (n. 3592), l'iscrizione relativa al *phetrium* donato agli Augustali di Caere (n. 3805), il decreto di Veio (n. 3805), il monumento dei dodici popoli dell'Etruria (n. 3609), l'iscrizione dell'*aqua Vegetiana* (n. 3003), il donario a Giove, Giunone e Minerva di Falerii (n. 3078), la seconda tessera paganica conosciuta (n. 1942), un'iscrizione relativa a Tarquitiu Priscus, autore della « Etrusca disciplina » (n. 3370), alcune tavole di patronato (n. 970, 1534, 2702). Al n. 719 abbiamo anche un programma elettorale simile a quelli di Pompei.

Ricordo per la loro specialità ancora le iscrizioni n. 600, che contiene i precetti d'un patrono ai suoi liberti, n. 183, un'imprecazione, ed il n. 2547 a: « dum vibes homo vibe, nam post mortem nihil est; omnia remanent et hoc est homo, quod vides. » Al n. 1924 c'è un decreto dei decurioni, che assegnano il suolo pubblico per una statua. Una formola nuova avremmo al n. 2913: *destinat(us) imp(erator) Aug(ustus)*, dove il Mommsen però suppone,

esser caduto per errore un *I'* e doversi leggere: *destinat(us) imp(erator), Aug(usti) [f(ilius)]*.

A pag. 31 il Bormann ha raccolto per Ravenna le formule di multe pel caso di alienazione di monumenti sepolcrali.

Degne di nota per la condizione delle persone menzionate sono due iscrizioni; il n. 523: *D. M. Titiae Lupercae et Eulio Myrismo marito eius matri et patrono Eulius Lupercus benemerentib(us) posuit*, donde appare che il marito abbia manomesso il figlio della moglie nato mentr'ella era ancora schiava; ed il n. 2656 di Saturnia: *D. M. Secundae publicae... Tertius et publica Fortunata par(entes) filiae karis(simae) f. Saturniae Fortunatae... Primitivo c(oloniae) s(ervus)... et fil. Tertius c(oloniae) s(ervus)...*

Nella lapide n. 786, evidentemente del tempo quando si generalizzò l'uso del cognome, il padre non lo ha, la madre si chiama *Quarta* ed i figli *Primus, Secundus, Tertius*. Per le particolarità dei nomi cito ancora i nn. 966, dove si ha un T. Urvinus P. f. Matauris, certo in relazione con Urvinum Mataurense, 958, dove tre fratelli si dicono *Florus, Florinus, Florentinus*, 1777 dove altri tre si chiamano *Ursus, Aper, Lupus*.

Tra le iscrizioni sacre accenno al n. 816, dove abbiamo le divinità *Auxilia*, che sono, pare, quelle cui Apuleio (metam. 11, 10) accenna descrivendo la pompa d'Iside. La dea *Nortia*, onorata a *Volsinii*, per testimonianza pure dalle fonti letterarie, è nominata al n. 2656.

In un'iscrizione (n. 3004) ricorre un *tr. mil. leg. VIII bis August.*; il Bormann osserva — non so, se a ragione — che per la seconda volta fu detta *Augusta* quella legione nella guerra contro i *Sarmati* ed i *Rossolani*, al tempo di *Nerone*.

Pel riguardo puramente epigrafico accenno al gran numero di iscrizioni sepolcrali, specialmente di *Parma*, che hanno scolpita l'ascia, propria della *Gallia*, ed al n. 3320, dove non c'è alcuno dei soliti segni dei sacrificii. Credo però che l'*index epigraphicus* di questo volume sarà molto interessante.

E così chiudo questi cenni, nei quali piuttosto che fare una recensione, lavoro troppo difficile, ho preferito di raccogliere qua e là pel volume delle particolarità, richiamando l'attenzione su quello che m'era parso più interessante, ed esprimo la speranza, che presto si pubblichino la seconda parte, la quale comprenderà le iscrizioni dell'*Umbria*, che per quanto si può giudicare da quelle pubblicate nelle altre raccolte, debbono essere interessantissime. E gli *instrumenta*, e le iscrizioni delle vie pubbliche, che vi si comprenderanno, non saranno meno importanti delle altre: ma, quello che più preme, sono gli indici, senza i quali l'uso del volume è difficilissimo. Raccomando però al ch. prof. Bormann di badare, che non vi incorrano

degli errori di stampa, che, per quanto pochi e lievi sieno, pure guastano un'opera come questa.

Colla pubblicazione di questo volume e con quella del XIV, forse il più interessante di tutti, sempre più andiamo avvicinandoci alla fine di questa impresa colossale, iniziata nel 1862 colla pubblicazione delle tavole del Ritschl, fine che il Mommsen, il quale fu ed è l'anima della pubblicazione, speriamo possa vedere. Intanto s'annuncia prossima la pubblicazione del vol. XII, nel quale il prof. Hirschfeld raccoglie le iscrizioni della Gallia Meridionale: seguiranno quindi il XIII con quelle del resto della Gallia e della Germania, un supplemento all'VIII (Africa) ed al II (Hispania), che, specialmente il primo, dovranno riuscire importantissimi, ed infine la seconda edizione del I e del IV. Ma intanto continua ad aumentarsi sempre più il materiale epigrafico, con quanto vantaggio degli studii specialmente antiquarii e giuridici, è inutile ch'io dica.

DANTE VAGLIERI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO — ANNO 1888

(Si pregano gli autori e gli editori di volere aiutare l'Istituto nella compilazione di questo bollettino informandoci delle loro pubblicazioni).

ABIGNENTE GIOVANNI. La proprietà del sottosuolo. — Studio storico giuridico. — Roma, 1888 (Estratto dagli *Annali di Agricoltura*, n. 136).

ALESSI GIUSEPPE. Studio di diritto romano. — Di talune disposizioni di ultima volontà riprovate dal diritto e di altre ammesse. — Catania, 1888.

BONFANTE PIETRO. Res mancipi e nec mancipi. — Fascicolo primo. — Roma, 1888.

BRUGI BIAGIO. Disegno di una storia letteraria del diritto romano dal medio evo ai tempi nostri con speciale riguardo all'Italia. — Padova, 1888.

CHIAPPELLI LUIGI. Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza pre-irneriana. — Pistoia, 1888.

COGLIOLO PIETRO. Le sorti del canone enfiteutico dopo l'alienazione del fondo. — Bologna, 1888.

ENNECERUS LUDWIG. Rechtsgeschäft, Bedingung und Anfangstermin. I Th. Grundlagen. — Marburg, 1888.

FITTING HERMANN. Die Anfänge der Bolognesischen Rechtsschule. — Berlin, 1888.

KÖPPEN ALBERT. Lehrbuch des heutigen römischen Erbrechts. Zweite Abtheilung. — Würzburg, 1888.

LANDSBERG ERNST. Das furtum des bösgläubigen Besitzers. — Bonn, 1888.

LANDUCCI LANDO. I senatori pedari. — Saggio storico esegetico letto alla regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. — Padova, 1888.

LANDUCCI LANDO. Storia del diritto romano. (È pubblicato il fascicolo 9).

LECRIVAIN CH. Le Sénat romain depuis Dioclétien à Rome et à Constantinople. — (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 52). — Paris, 1888.

LENEL OTTO. Palingenesia iuris civilis. — Jurisconsultorum reliquiae quae Justiniani digestis continentur ceteraque iuris prudentiae civilis fragmenta minora. Fasc. I, II, III. — Lipsiae, 1888.

PAMPALONI MUZIO. Il futuro Codice civile germanico. — Discorso letto il 6 novembre 1887 in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Siena. — Siena, 1888.

PEROZZI SILVIO. Di alcune censure ai giureconsulti romani. — Macerata, 1888.

QUARITSCH A. Institutionen und Rechtsgeschichte. 6^{te} neu bearbeitete Auflage. — Berlin, 1888.

SAVIGNY FEDERICO CARLO. Sistema del diritto romano attuale. — Traduzione italiana di V. Scialoja. — Torino (è pubblicato il fascicolo 23).

SCHUPFER FRANCESCO. Della legge romana udinese. — Ricerche critiche. — Roma, 1888. (Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno 284, serie 4. Memorie della classe di scienze morali, vol, III, parte 1^a).

SEGRE GINO. Sulla questione se la parafrasi greca alle istituzioni imperiali abbia avuto per fondamento il testo dei commentari di Gaio. — Milano, 1888. (Estratto dal *Filangieri*).

SOHM RUDOLPH. Institutionen des römischen Rechts. 3 Auflage. — Leipzig, 1888.

TRINCHERI TERESIO. Studi sulla condizione degli schiavi in Roma. — Roma, 1888.

WLASSAK MORITZ. Römische Processgesetze. Erste Abtheilung. — Leipzig, 1888.

Nel prossimo numero si incomincerà a dare anche il sommario delle Riviste, per quanto concerne il diritto romano.

NOTIZIE

Istituto di diritto romano. — S. E. il ministro della pubblica istruzione, prof. P. Boselli, ha approvata la convenzione tra il signor Alvisi, bibliotecario della R. Biblioteca Casanatense, e il professore V. Scialoja, segretario perpetuo dell'Istituto di diritto romano, in forza della quale è concesso per dieci anni l'uso di due sale della Biblioteca stessa per la sede dell'Istituto. I libri dell'Istituto potranno esser dati in lettura ai frequentatori della Biblioteca Casanatense. L'accesso alle due sale è libero dall'apposita porta in via Sant' Ignazio n. 53, sicchè l'Istituto non è soggetto all'orario della Biblioteca.

I lavori di adattamento di questi locali richiedendo ancora qualche tempo, si pregano i soci di indirizzare, fino a nuovo avviso, le loro comunicazioni al segretario prof. V. Scialoja, Roma, Largo dell'Impresa, n. 123.

Le riunioni scientifiche però avranno luogo d'ora innanzi nei locali suddetti il primo sabato di ogni mese alle 3 pomeridiane. I soci sono perciò invitati a mandare i loro lavori o quelli di estranei da essi presentati, in modo da giungere in tempo per ciascuna riunione.

Nella prossima seduta di sabato 5 maggio, oltre la discussione dei lavori scientifici, si continuerà l'esame e la votazione del progetto di regolamento, e si delibererà circa la nomina di alcuni soci onorari.

Pel centenario dell'Università di Bologna sono già uscite o sono in preparazione molte pubblicazioni importanti per il diritto romano e per la sua storia nel medio-evo. Nel bollettino bibliografico abbiamo dato l'annunzio dei libri del Fitting e del Chiappelli sull'origine dell'Università di Bologna. L'opera del Sarti *De Claris Archigymnasiis Bononiensis professoribus* sarà ristampata per cura del prof. C. Albicini. Sappiamo che il prof. G. Pescatore, dell'Università di Greifswald, nostro socio, pubblicherà *Glosse di Irnerio*; il prof. E. Landsberg, dell'Università di Bonn, inedite *Quaestiones*;

il prof. V. Scialoja prepara la stampa di una raccolta di *Dissensiones dominorum*, diversa da quelle pubblicate da G. Haenel, e contenuta nel manoscritto Chigiano E. VII 211, questa raccolta è quella citata dal Sarti, *Vita Martini*, § 14, e che G. Haenel, *Dissens. dom.* p. xv segg. diceva perduta. Parecchi professori di diritto romano delle Università italiane pubblicheranno insieme un volume di loro memorie.

Lex romana Visigothorum. — Il signor R. Beer ha trovato nella Biblioteca della cattedrale di Leon (Spagna) un palimpsesto contenente 108 fogli della *Lex rom. Visig.* La scrittura sovrapposta è una copia della storia ecclesiastica di Eusebio. Il signor Beer ritiene che il manoscritto primitivo risalga al principio del sesto secolo e che sia una delle copie autentiche fatte a Tolosa sotto la vigilanza di Aniano. In ogni modo è questo sempre il più antico manoscritto del breviario Alariciano a noi pervenuto. L'Accademia reale di storia di Madrid si propone di pubblicare questo testo nell'edizione critica della legge romana visigotica, che sarà fatta dai signori Cardenas e Saavedra y Fita.

Pubblicazioni nell'anno 1888. -- Sappiamo che entro quest'anno si prepara la pubblicazione della 4^a edizione delle *Istituzioni di diritto romano* del prof. F. Serafini e del 3° volume del trattato del prof. Zrodowski *Das römische Privatrecht*. — Il prof. G. Pescatore pubblicherà una nuova edizione corretta sui manoscritti del libro di Placentino *De varietate actionum*. — Il prof. P. Cogliolo pubblicherà un *Manuale di storia del diritto romano* nella piccola collezione dei manuali Barbèra. — Il signor dott. C. Manenti compirà la sua nuova edizione degli antichi sommari del codice Teodosiano (Biblot. Vaticana cod. reg. 886), già iniziata nel periodico *Studi Senesi* III p. 259 segg., IV p. 141 segg.

ALOIS von BRINZ

Alois v. Brinz, di cui di recente apprendemmo la morte, era nato in Weiler nella Baviera, il 26 febbraio 1820. Egli compì la sua prima educazione nel paese natio, e poi in Kempten. Frequentò l'università di Monaco, dove attese alla filologia, che poi abbandonò per gli studi giuridici, a cui sentivasi chiamato dalle naturali tendenze del suo ingegno. Nel 1843 si recò per la prima volta a Berlino, e là strinse relazione con Puchta e con altri celebri giuristi e sovra tutti col Rudorff, il quale lo confortò a perseverare nello studio

della giurisprudenza, e in modo speciale del diritto romano. Ritornato a Monaco, pubblicò nel 1849 la sua dissertazione *notamina ad usum fructum* e poi il libro *Die Lehre von der Compensation*, in seguito al quale ottenne la privata docenza. Egli conservò ben poco questo più modesto ufficio, poichè circa due anni dopo fu chiamato all'Università di Erlangen, dove rimase prima professore straordinario, e poi ordinario fino a che si portò all'Università di Praga. Il suo nome divenne quivi assai presto celebre per la pubblicazione della prima e seconda parte del *Lehrbuch der Pandekten*, nè gli fu quindi difficile di penetrare e di acquistarsi fama nel campo politico, dove l'animo suo liberale irresistibilmente lo spinse, quando, dopo la sconfitta del 59, si erano in Austria ridestati i desideri e le speranze di una più libera costituzione. Prima della guerra fra l'Austria e la Germania, egli si recò a Tubinga, dove insegnò e attese più tranquillamente ai suoi studi, fino a quando nel 1871 accettò l'invito di ritornare in quella città, dove aveva mosso i primi passi della sua gloriosa carriera. E a Monaco rimase tutto il resto della sua vita, rifiutando le cattedre, che gli vennero offerte dalle prime Università, da quelle di Berlino e di Vienna. Fu quivi ch'egli fece la seconda edizione delle *Pandette*, di cui nel 1871 aveva completata la prima; per le aggiunte e i mutamenti fattivi si può ritenere questa seconda edizione per una nuova opera, e rimane il suo capolavoro. Quivi il suo spirito si volse esclusivamente alla scienza, ed è quivi, in mezzo alla più bella, più tranquilla, più utile attività della sua esistenza, che troppo presto lo colse la morte il 13 settembre 1887.

Il Brinz fu scrittore fecondo. Le sue opere principali sono:

Notamina ad usufructum. — *Die Lehre von der Compensation* (1849);

Kritische Blätter civilistischen Inhalts (incominciato nel 1852 e completato nel 1853);

Arbor actionum pro loco in senatu academico rite obtinendo iterum edita illustrata (1854);

Lehrbuch der Pandekten. 1 Auflage (di cui la prima parte fu pubblicata nel 1857, la seconda nel 1860, e la fine nel 1869 e nel 1871);

« *Ueber Tacitus Annal. I, 9: ius apud cives, modestiam apud socios* » (1866);

Lehrbuch der Pandekten. 2 Auflage (di cui il primo volume fu pubblicato nel 1873, il secondo, 1^a parte, nel 1879, la 2^a parte nel 1882, il terzo, 1^a parte nel 1886. Si crede che coi manoscritti lasciati possa pubblicarsi anche la 2^a parte).

Zum Recht der bonae fidei possessio (1875);

Ueber Universalität (1876);

Zur Contravindication in der *legis actio sacramento* (1877);
 Ueber die Zeit im Rechte (1882);
 Lehrbuch der Pandekten. 3 Aufl. Bd. 1. (la parte 1^a) (1884);
 Die Freigelassenen der *Lex Aelia Sentia* und das Berliner Fragment von den Dediticiern (1884);
 Zum Begriff und Wesen der römischen Provinz (1885);
 Zu den Alimentenstiftungen der römischen Kaiser (1887);
 Ueber den Einlassungszwang im römischen Recht (1887).

Scrisse inoltre gran numero di articoli nelle riviste giuridiche, tra cui meritano speciale menzione: sulla « Possessionis traditio » (nel Jahrbuch des gemeinen deutschen Rechts, anno 1859), der Begriff obligatio (nella Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht, anno 1874), « *nemo errans rem suam amittit* und L. 49 *mandati* » nell'Archiv für civilistische Praxis, anno 1880).

Dal 1872 il Brinz era uno dei direttori della *Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*.

Karl Wieding

Il 24 ottobre 1887 moriva in Kiel il prof. Wieding, nato nel 1825.

Egli era noto specialmente per la sua opera *Der Justinianeische Libellprocess*, Wien 1865.

SUNTO DEI VERBALI DELLE RIUNIONI DELL'ISTITUTO

Riunione del 14 luglio 1887. In casa del prof. Meucci.

In questa riunione fu discusso il progetto di Statuto presentato dal Prof. Vittorio Scialoja. Furono approvati parecchi emendamenti proposti dai soci De Ruggiero, Cantarelli, Semeraro, Meucci, Natalucci, Gatti, Siliotti, e fu finalmente votato lo Statuto nella forma com'è stampato nel presente fascicolo pag. 1-4.

Riunione del 23 dicembre 1887. In una sala della R. Università.

Presidente prof. Gatti — Il prof. Scialoja, segretario perpetuo, riferisce sulle pratiche fatte per la costituzione dell'Istituto; comunica i nomi degli aderenti e dei soci effettivi, il cui numero è già di oltre 50; riferisce che il Municipio di Roma ha promesso il locale per l'Istituto, concessione che potrebbe trasformarsi nell'assegnamento

di un sussidio annuo, se il locale si ottenesse in altro modo; il Governo ha anch'esso promesso il suo appoggio e si sono iniziate trattative col Sig. Alvisi bibliotecario della biblioteca Casanatense per collocare la sede dell'Istituto presso quella biblioteca. Valido appoggio materiale e morale per la costituzione dell'Istituto fu dato dal prof. Luigi Galassi rettore della R. Università.

I proff. Gatti, Semeraro e Scialoja propongono che sia dichiarato benemerente in forza dell'art. 14 dello Statuto il prof. Galassi. La proposta è approvata all'unanimità.

Il prof. Scialoja riferisce le trattative iniziate col prof. Landucci, perchè l'iniziativa da questo presa di una Società fra i Romanisti Italiani non abbia a produrre un dannoso duplicato del nostro Istituto. Ringrazia i sigg. Semeraro, Bonfante, Trinchieri, De Pirro, Caporali e Facelli dell'opera da loro prestata nella costituzione dell'Istituto.

Al prof. Scialoja sono dati interinalmente pieni poteri per l'ammissione di nuovi soci e per l'amministrazione.

Su proposta del prof. Semeraro l'assemblea delibera, che si possano aggregare all'Istituto gli studiosi, che non abbiano ancora i requisiti necessari per divenire soci, sottoponendoli alla medesima tassa stabilita per questi, coll'assicurazione che non verrà ripetuta quando venissero a far parte dell'Istituto.

È nominata per la compilazione di un progetto di regolamento una Commissione composta dei sigg. Scialoja, Cantarelli, Facelli, Bonfante, Trinchieri.

Si delibera d'inaugurare solennemente i lavori dell'Istituto entro il gennaio 1888 o al più tardi ai primi di Febbraio.

Riunione del 29 gennaio 1888. In una sala della R. Università.

Presidente Natalucci — Il prof. Scialoja segretario espone le trattative fatte per la pubblicazione del Bullettino dell'Istituto: l'assemblea gli accorda pieni poteri per condurle a termine. Dichiarata che il numero degli aderenti oltrepassa già gli 80.

Si comincia la discussione del progetto di regolamento presentato dalla Commissione a quest'uopo nominata nella riunione del 23 dicembre 1887. Si approvano le disposizioni concernenti il modo di eleggere i soci e i diritti di questi. Il regolamento sarà pubblicato, quando ne sarà finita la discussione.

Seduta pubblica inaugurale tenuta in Campidoglio (palazzo Senatorio) il 5 febbraio 1888.

Siede al seggio d'onore il pro-sindaco di Roma march. Alessandro Guiccioli, presiede il Comm. G. B. De Rossi.

Il comm. De Rossi apre la seduta ringraziando il sindaco dell'ospitalità offerta, invocando con eletta parola le memorie storiche del Campidoglio, dove oggi s'iniziano i lavori del nascente Istituto e trattenendosi a parlare specialmente del Tabulario e delle tradizioni che ad esso si riconnettono.

Il March. Guiccioli risponde con nobile discorso, encomiando l'iniziativa per cui in Roma sorge un' istituzione dedita al culto di quel diritto che ha sopravvissuto alla forza politica dell'antica Roma.

Il prof. Scialoja, come segretario dell'Istituto, narra la storia della formazione di questo, dichiarandone gli scopi e i mezzi.

Riunione del 3 marzo 1888. In una sala della R. Università.

Presidente Cons. A. Tartufari. — Il segretario prof. Scialoja comunica che S. E. il Ministro della P. I. ha approvato la convenzione col bibliotecario della Casanatense per la concessione dei locali per la sede dell'Istituto. Dichiarò che il numero degli aderenti oltrepassa il centinaio. Espone quindi il risultato delle trattative con l'editore L. Pasqualucci per la pubblicazione del Bullettino. L'assemblea approva la convenzione fatta a tale scopo. Si stabilisce che il bullettino sia mandato gratuitamente ai soci effettivi ed onorari, con facilitazione di prezzo ai soci aggiunti, e sia messo in vendita per gli estranei al prezzo di lire 15 annue.

Il segretario presenta le seguenti memorie da inserirsi nel prossimo fascicolo del Bullettino, esponendone il contenuto.

1° Nuove tavolette cerate Pompeiane di *V. Scialoja*.

2° Sopra una tavoletta cerata scoperta a Pompei di *Ilario Alibrandi*.

3° Il libello di Geminio Eutichete di *V. Scialoja*.

4° Ad Gai. II, 51 di *C. Ferrini*.

5° Sul così detto pactum de iureiurando, di *Carlo Fadda*.

6° Res mancipi o res mancipii? di *Pietro Bonfante*.

Il prof. Felice Bernabei fa alcune osservazioni a proposito della lettura delle tavolette cerate Pompeiane e dell'epigrafe contenente il libello di Geminio Eutichete, dichiarando che, vinte le prime difficoltà, la lezione da lui data della lapide è sicura. Riguardo alla natura del collegio in essa menzionato dichiara che, non ostante la grande autorità del Mommsen, anch'egli continua a dubitare dell'accettabilità dell'opinione di questo.

Il segretario

V. SCIALOJA

I vice-segretari

P. BONFANTE. — A. ASCOLI.

INTORNO

AI

XVI AB AERARIO ET ARKA SALINARUM ROMANARUM

PRO · SALVTE · IMPP · SEVERI · ET · ANTONINI
 AVGG · ET · GETAE · NOBILISSIMI · CAES · ET · IVLIAE · AVG
 M · AVGG · ET · CASTR · GENIO · SACCARIORVM · SALARIOR
 TOTIVS · VRBIS · CAMP · SAL · ROM · RESTITVTIANVS · CORNE
 LIANVS · DE · XVI · AB · AER · ET · ARK · SAL · ROMANARVM · CVM
 INGENVA · FILIA · DONVM · DEDIT ·
 DEDICANTIBVS
 SALLVSTIO · SATVRNINO
 ET ORFITO · PROCC ·
 AVGG · N · N ·

*Pro salute imp(eratorum) Severi et Antonini Aug(ustorum) et
 Getae nobilissimi Caes(aris) et Iuliae Aug(ustae) m(atris) Aug(us-
 torum) et castr(orum) Genio saccariorum salarior(um) totius ur-
 bis camp(i) sal(inarum) Rom(anarum) Restitutianus Cornelianus
 de XVI ab aer(ario) et ark(a) sal(inarum) Romanarum, cum In-
 genua filia donum dedit. Dedicantibus Sallustio Saturnino et Orfito
 proc(uratoribus duorum) Aug(ustorum) n(ostorum).*

Trovata non ha guari negli stagni di Campo salino, dal quale sembra aver preso nome la via Campana, questa lapide è stata già, per la prima volta, pubblicata dal ch. Lanciani ⁽¹⁾. E, certo, dopo il dotto commento, da cui la fa seguire, rilevandone la importanza topografica soprattutto circa le saline veientane sulla riva

⁽¹⁾ Bull. della Commissione archeol. comunale di Roma 1888 p. 83 segg. Cf. Notizie degli scavi 1888 p. 228.

sinistra del Tevere, non occorrerebbe qui di ritornarci sopra, se egli medesimo non incitasse gli studiosi a meglio chiarirne un punto, che riguarda l'amministrazione delle saline in genere. Quale sia questo punto, appare evidente: sono i *XVI ab aerario et ark(a) sal(inarum) Rom(anarum)* (lin. 5), di cui fa parte un *Restitutiannus Cornelianus*, forse servo imperiale, offerente al *Genio saccariorum salariorum* etc. Intorno ai quali egli così si esprime: " dovrà leggersi: ' de XVI ab aerario, et *arka* s. r.? '. In altri termini dovremo ravvisare in costui un membro di un consiglio di sedici amministratori della cassa imperiale, e tesoriere speciale nella regalia urbana del sale, ovvero dovremo intendere che alla gestione finanziaria della regalia urbana del sale fosse preposto un consiglio di sedici funzionari, servi di Cesare? Io credo la seconda spiegazione più accettabile, perchè non si ha notizia, o meglio, perchè non sono riuscito a trovare memoria d'un collegio, ' de XVI ab aerario , , mentre la esistenza di un tal collegio diviene facilmente spiegabile se il suo ufficio si limita alla pura e semplice gestione della regalia del sale, intorno alla quale poco o nulla sappiamo etc. , ,

Ora, non ostante la riconosciuta autorità del mio egregio collega, a me sembra che nè la prima e neppure la seconda di queste due spiegazioni si possa senz'altro ammettere; almeno esse son tali da dar luogo a dubbi e discussione. La quale se pur dovrà condurre a un risultamento diverso da quello che egli propone, non per questo resta scemata l'importanza giuridica del monumento.

Se, in fatti, per *cassa imperiale* egli vuole intendere, come del resto è necessario, il *fiscus*, il titolo di *ab aerario* dato a un suo amministratore, riesce affatto nuovo ed improprio, massime in un documento quasi ufficiale, com'è questo, dove due procuratori imperiali si mostrano come dedicanti. Dappoichè è noto, che sin circa la metà del secolo III l'*aerarium populi Romani* o *Saturni* si tenne amministrativamente separato dal *fiscus Caesaris*. E se da un lato è vero che nella codificazione giustiniana talvolta la parola *fiscus* è inter-

polata per *aerarium*, anzi fra l'uno e l'altro non si fa punto distinzione ⁽²⁾; dall'altro non è men certo, che, anche dopo il tempo cui appartiene l'epigrafe, cioè posteriormente a Settimio Severo, le due istituzioni continuarono ad essere distinte nel linguaggio tecnico formale dei giureconsulti ⁽³⁾. Che le rendite delle saline entrassero allora, al più tardi, forse anche prima, nel fisco e non più nell'erario, oramai sembra fuor di dubbio, per testimonianza appunto dell'epigrafe. Sarebbe stato perciò più che improprio, che un consiglio di amministratori sia del fisco — secondo l'una ipotesi — sia della regalia del sale — secondo l'altra, si fosse intitolato dall'erario. Nè è meno grave l'osservazione che potrebbe farsi sulla incompatibilità, che vi sarebbe poi stata fra i due officii nella medesima persona, quello di amministratore della cassa imperiale (*ab aerario*), e l'altro di tesoriere della regalia (*arkarius*), qualunque sia il concetto che possa aversi circa il modo onde questa veniva esercitata: essa è troppo chiara, perchè vi sia bisogno di dimostrarla. Ma ciò che non si può assolutamente ammettere, è l'esistenza di quel consiglio di amministratori, e ancora meno quella d'un « collegio » che abbia avuta « la gestione della regalia del sale ». L'ordinamento del fisco in generale è oggi abbastanza saputo, specialmente per le iscrizioni, e non solo ne' suoi rami amministrativi di Roma, ma anche fuori non è punto conosciuto un sistema, come quello che risulterebbe dall'azione d'un simile consiglio. Se il ch. Lanciani ha ragione di affermare, che non è « riuscito a trovar memoria d'un collegio de XVI ab aerario », io posso aggiungere che almeno a me non è nota alcuna amministrazione, nella quale un *procurator Augusti* abbia avuto a lato un *consilium*, con attribuzioni più o meno larghe. Questo sistema, che in certi limiti esisteva pei magistrati repubblicani, non

⁽²⁾ Dig. 49, 14, 13, 1-4. 15, 4 cf. 5, 3, 20, 6. C. Iust. 7, 37, 3. Inst. 2, 62, 14 V. Heimbach nel Rechtslexicon del Weiske 2 p. 299.

⁽³⁾ Paulus, Sent. 5, 12. Ulpianus, Fr. 28, 7; 17, 2. Callistratus, Dig. 48, 20, 1. Cf. Lamprid. Alex. Sev. 16. Dio Cass. 53, 22. Hirschfeld, Röm. Verwaltungsgesch. I p. 22 seg.

avea ragion d'essere per cariche che rappresentavano direttamente l'imperatore, soprattutto rispetto alla sua cassa. A ogni modo, l'ipotesi ha quest'altro ostacolo, che dovrebbe concepirsi un consiglio amministrativo composto di servi, probabilmente imperiali, accanto al *procurator a rationibus* o *rationalis*, come si disse appunto nel secolo III il direttore del fisco, o ai due *procuratores* delle saline; ladove si sa, che, almeno nelle grandi amministrazioni centrali, da Adriano in poi gli stessi liberti imperiali furono sostituiti da equiti. Insomma, la gestione della regalia del sale non può intendersi esercitata che in due modi, o direttamente dal fisco, per mezzo di speciali procuratori, ovvero da una società privata d'appaltatori. Ora, nel primo caso un consiglio d'amministrazione sarebbe stato se non altro superfluo; nel secondo, esso non avrebbe potuto esser composto di servi dell'imperatore.

Nei *XVI ab aerario et ark(a) sal(inarum Rom(anarum))* convien dunque ricercare qualcosa, che non sieno amministratori; e ciò si rende meno difficile, quando essi si pongano in relazione col collegio dei *saccarii*. Se questa relazione, invero, non ci fosse stata, nè il nostro *Restitutianus Cornelianus* avrebbe avuto motivo di fare un'offerta al Genio del medesimo, nè, quel che è più, si vedrebbero intervenire i *procuratores* ad autorizzarnelo e compiere essi medesimi la dedicazione. Ciò vuol dire, che in questo caso, come del resto è ovvio nelle lapidi per altre corporazioni di persone esercitanti officii presso amministrazioni pubbliche, i procuratori imperiali aveano un'alta invigilanza su quel collegio, i cui membri prestavano servizio presso l'amministrazione delle saline. Ma che cosa rappresentano in esso quei *XVI ab aerario* etc.?

Il titolo di *ab aerario* non ricorre, per quanto io sappia, che una volta sola nelle iscrizioni, e propriamente in una urbana (*): in

(*) C. I. L. VI 9133: *Porcia M., (Gaias) l(iberta) Chreste... fecit se viva sibi et M. Porcio Artemidoro patrono suo ab aerario et.... M. Porcio M. l(iberto) Sodali viro, ab aerario.*

quella di Dea Augusta nella Gallia Narbonensis, ove l' Herzog ⁽⁵⁾ leggeva *ab aerario*, supponendo che si trattasse d'un *quaestor* da sifatto titolo, oggi, con la lezione più corretta data dall'Hirschfeld ⁽⁶⁾, si ha invece *frater*. Se non che, la stessa urbana evidentemente non ha alcun rapporto coi nostri XVI. E se in qualche modo può giovare a farli intendere, è piuttosto in un senso negativo, in quanto mostra che il suo *ab aerario* non si riferisce a un ufficio dell'*aerarium Saturni*, per cui si aspetterebbe nel titolo una determinazione dell'ufficio medesimo, p. e. *scriba librarius*, *viator*, o simili. Non mi sembra che si possa pensare a un'indicazione di luogo, di dimora, non essendovene altri esempi, e anche perchè in questo caso non sarebbe stato necessario il ripeterla anche pel liberto d'Artemidoro. Meno improbabile è, per contrario, che anche qui, come certamente nella nostra iscrizione, l'*ab aerario* accenni ad un ufficio di collegio; ciò che s'accorda col trovarsi in questo così un patrono, come un suo liberto, quantunque non voglia tacere la difficoltà che s'incontra nel non esservi indicato, siccome è solito, il nome del collegio. Del resto, l'essere la parola *aerarium* quasi mai, almeno a mia notizia, adoperata in luogo di quella più comune di *arca* per la cassa delle corporazioni in genere, non sarebbe argomento bastevole per non credere che nei XVI si nasconda un ufficio collegiale. Nei municipi, che, siccome è noto, d'ordinario servivano di esempio, nel loro ordinamento, ai collegi, quello scambio di parole è frequente ⁽⁷⁾, specialmente nel titolo dei magistrati preposti alla sua amministrazione, come p. e. *quaestor aerarii*, *duovir*, *quattuorvir*, *octovir*, *prae-fectus aerarii* ovvero *ab aerario*, *ad aerarium* ⁽⁸⁾. Che anzi la forma, certo insolita, d'*ab aerario et arka* del nostro monumento, trova

⁽⁵⁾ Galliae Narbonensis prov. Rom. historia n. 462 cf. p. 226.

⁽⁶⁾ C. I. L. XII 1672.

⁽⁷⁾ *Aerarium publicum* C. I. L. V 7468. Revue archéol. 1878 p. 391; *aerarium* C. I. L. V 523, 1, 12. 2, 8. XIV 2975. Ephem. epigr. 1, 163.

⁽⁸⁾ V. AERARIUM PUBLICUM nel nostro Dizionario epigrafico etc. p. 309 seg.

riscontro in una iscrizione di Anagnia, dove si ha un *quaestor aerarii et arcae publicae* ⁽⁹⁾, *aerarium* e *arca* che indubbiamente non sono una cosa l'una diversa dall'altra. Se adunque fra i XVI *ab aerario et arka* etc. e il *corpus saccariorum* v'è un'intima relazione, in quanto essi fanno parte di questo, come si prova dall'offerta fatta dal loro *Restitutus*; e se quel titolo indica un solo officio, non potendosi riferire l'*ab aerario* a un istituto e l'*(ab) arka* ad un altro, la conseguenza necessaria è questa: che i nostri XVI non aveano la gestione della regalia del sale o in altro modo partecipavano alla sua amministrazione, ma che formavano nel collegio stesso dei *saccarii* un corpo speciale di facchini o simili, forse in una posizione più elevata di quella dei loro compagni, in quanto prestavano un servizio speciale presso la cassa della società, che avea in appalto la regalia del sale o anche quella dei *procuratores*. Forse si potrebbe anche andare un po' più in là, e sull'esempio dei *sexprimi* o *decemprimi* o *decemviri* delle corporazioni degli *apparitores* ⁽¹⁰⁾ e di qualche collegio sacerdotale ⁽¹¹⁾ e dei *decemvirales* del *corpus gerulorum* di Anagnia ⁽¹²⁾, ravvisare in essi una specie di *ordo* nel collegio medesimo.

Rispetto a questo, certo opportunamente sono stati ricordati, oltre ai *saccarii* dei due programmi di Pompei ⁽¹³⁾ e al *cuparius et saccarius* della lapide di Treviri ⁽¹⁴⁾, la costituzione del 364 di Valentiniano e Valente *de saccariis portus Romae* ⁽¹⁵⁾, a cui si pos-

⁽⁹⁾ C. I. L. X 5928.

⁽¹⁰⁾ Mommsen, Staatsr. 1^a p. 328, ove sono indicate le parecchie lapidi ad essi relative.

⁽¹¹⁾ C. I. L. VI 2010.

⁽¹²⁾ C. I. L. X 5917.

⁽¹³⁾ C. I. L. IV 274. 479.

⁽¹⁴⁾ Orelli 4176, dove, per altro, piuttosto che un *fabbricatore*, vedrei un *commercante* di barili e sacchi, per la diversità degli utensili.

⁽¹⁵⁾ C. Theod. 14, 22: *Omnia, quaecumque advexerint privati ad portum urbis aeternae, per ipsos saccarios vel eos, qui se huic corpori permiscere desiderant, magnificentia tua iubeat comportari; et pro temporum varietate mercedes, consi-*

sono aggiungere la lapide urbana ⁽¹⁶⁾ che fa menzione di *ust(rina) sacca(riorum)* e il luogo di Paolo nel Digesto ⁽¹⁷⁾. Notevole è però, che in tutte queste fonti non si accenna punto a *saccarii salarii*; la qual cosa è tanto più da rilevare in quella costituzione, in quanto che essa parla di un *corpus* in generale di siffatti facchini, laddove nella nostra lapide senza dubbio, soprattutto per la presenza del *Genius*, si ha un *corpus* speciale di essi. Ora, pur consentendo col ch. Lanciani, che il primo si sia suddiviso “in più squadre denominate dalla natura speciale degli aridi”, (p. 87), non si può ammettere che i *saccarii salarii* abbiano formata una corporazione nella corporazione stessa. Io inclinerei perciò a vedere nella parola *salarii* piuttosto che il predicato di *saccarii*, l’indicazione della società appaltatrice del monopolio del sale. In questa guisa si spiegherebbe meglio la funzione dei *XVI ab aerario* etc., siccome è detto innanzi; così pure meglio s’intenderebbe quell’aggiunta di *totius urbis (et) campi salinarum Romanarum*, cioè appaltatori della fabbricazione del sale e della rivendita nella città, laddove il supporre *saccarii salarii* così nel Campo salino, come nella città stessa, può dar luogo a qualche dubbio. Ad ogni modo, sono noti i *socii salarii* della iscrizione di Sardegna ⁽¹⁸⁾ e del suggello del Museo di Berlino ⁽¹⁹⁾; e che anche nell’Impero le saline dello Stato continuassero a darsi in appalto a publicani, secondo l’uso ordinario del tempo della Repubblica, non è meno provato ⁽²⁰⁾; anzi si ha pure in qualche luogo un appalto insieme di pascoli e di saline ⁽²¹⁾. Quanto alle romane in

derata iusta aestimatione, taxari, ita ut si claruerit, aliquem privatum per suos adventicias species comportare, quinta pars eius speciei fisco lucrativa vindicetur.

⁽¹⁶⁾ C. I. L. VI 4417.

⁽¹⁷⁾ Lib. 18, 1, 40, 3.

⁽¹⁸⁾ C. I. L. X 7856.

⁽¹⁹⁾ Hermes 1 p. 137.

⁽²⁰⁾ Dig. 3, 4, 1 pr.: ut ecce vectigalium publicorum sociis permissum est corpus habere vel aurifodinarum vel argentifodinarum et salinarum; 28, 5, 60, 1: Titius qua ex parte mihi socius est in vectigali salinarum cf. 39, 4, 13 pr.

⁽²¹⁾ C. I. L. III 1209: *conduc(tor) pascui, salinar(um) et commercior(um)*; 1363: *conductoris pasc(ui) et salinar(um)*. Su questi esempi l’Hirschfeld (Röm. Verwaltungs-

ispecie, senza volere entrare nella quistione, se abbiano costituito fin da principio un monopolio dello Stato congiunto ad un'imposta indiretta ⁽²²⁾, questo è indubitato, che fin dai primi tempi della Repubblica esse furono obbietto d'un *vectigal*, cioè d'una entrata tratta da una proprietà dello Stato per mezzo di concessione delle saline ad appaltatori, *vectigal* che con la riforma del 550 u. c. fu soltanto aumentato, rimanendo sempre saldo il principio stabilito nel 246 u. c., che lo Stato regolasse il prezzo della vendita ⁽²³⁾. Da quella riforma fino ad una costituzione degli imperatori Arcadio ed Onorio, le fonti tacciono affatto; ma ciò non basta per indurne che quel sistema sia stato modificato, e che, accresciuta in Roma l'importazione del sale delle saline pubbliche e private delle provincie, nell'Impero specialmente sia cessato questo monopolio mercè appalto delle saline romane ⁽²⁴⁾. Tale conseguenza si è voluta trarre principalmente da quella costituzione ⁽²⁵⁾, spiegandone i *conductores salinarum* siccome semplici appaltatori non già delle saline propriamente dette, ma dei grandi magazzini di sale che lo Stato avea nella

gesch. I p. 75, 5) propone di leggere nel suddetto suggello: *soc(iorum) sal(ariorum) scr(ipturariorum)*, in luogo di *soc(iorum) sal(ariorum) E(clectus) scr(ipsit)*, come leggeva il Mommsen.

⁽²²⁾ Una chiara ed esatta esposizione ne fa il Cagnat nel suo libro: *Les impôts indirectes chez les Romains* p. 237 segg., laddove in questa parte è molto incerto ed incompiuto ciò che dice il Marquardt, *Staatsverw.* 2^o p. 160 seg.

⁽²³⁾ Liv. 2, 9; 29, 37. Dio Cass. fr. 57, 70 Dindorff cf. Aur. Vict. de vir. ill. 5. Plin. nat. hist. 31, 84. Mommsen, *Staatsr.* 2^o p. 430.

⁽²⁴⁾ È questa in fondo l'opinione del Cohn, *Zum röm. Vereinsrecht* p. 162 segg., il quale, del resto, ha ragione quando interpreta il *vectigal novum* di Livio (29, 37) nel senso non d'una nuova imposta, ma d'un aumento dell'entrata delle saline date in appalto.

⁽²⁵⁾ C. Iust. 4, 61, 11: Si quis sine persona mancipum, id est salinarum conductorum, sales emerit vendere temptaverit, sive propria audacia sive nostro munitus oraculo, sales ipsi una cum eorum pretio mancipibus addicantur. Giusta è pure la osservazione del Cohn, che il testo del Codice è errato quando fa indirizzare questa costituzione a un Lampadius *praefectus praetorio* (PP), laddove bisogna leggere *praefectus urbi* (PV), conoscendosi un tale di quel tempo per una iscrizione urbana (C. I. L. VI 9920) e per lettere inviategli da Symmachus (ep. 8, 62, 64 cf. 16, 65).

città. Ora, che questi magazzini veramente esistessero presso l'antica porta Trigemina *imo Publicio clivo*, all'angolo settentrionale dell'Aventino, e che da essi si appellasse tutta quella contrada *ad Salinas*, donde l'odierna *Salara vecchia* al di sotto di S. Sabina ⁽²⁶⁾, non v'è dubbio; come del pari si sa da due altre costituzioni, l'una di Valentiniano e Valente, l'altra di Arcadio ed Onorio ⁽²⁷⁾, che essi eran dati, almeno a quel tempo, in appalto insieme alle terme. Da ciò però non segue punto che questo appalto abbia riguardato soltanto il deposito e la vendita in grosso del sale, e non anche la fabbricazione del medesimo. Primamente, perchè non è accertato che sotto il nome di *salinae* quella costituzione voglia intendere soltanto i depositi di Roma. Secondo, perchè un appalto della semplice vendita del sale supporrebbe necessariamente che la fabbricazione ne fosse o lasciata libera ai privati, ovvero fatta direttamente dallo Stato. E nell'un caso e nell'altro non solamente il sistema seguito in Roma sarebbe stato in generale opposto a quello praticato fuori, ma non si spiegherebbe la disposizione contenuta nella prima di quelle due costituzioni, cioè che fossero proibite la compera e la vendita del sale fatte senza l'intermediario dei *conductores salinarum*, e quel sale e il prezzo pagato fossero confiscati a vantaggio dei *conductores* medesimi. È evidente che questa confiscazione avrebbe dovuto essere a favore invece di chi produceva o acquistava il sale dai privati, cioè del fisco.

Se adunque i *salarii* della nostra epigrafe sono probabilmente gli appaltatori delle saline e nello stesso tempo dei grandi magazzini di rivendita in Roma, tanto più io non trovo che si possa avere difficoltà di riferire ad essi la lapide scoperta presso S. Michele a Ripa e contenente una dedicazione fatta dal *corpus salariorum* a

⁽²⁶⁾ Frontin. de aquis 5. Solin. 1, 8 cf. Liv. 24, 47. Becker, Topogr. p. 158. Jordan, Topogr. I 1 p. 235.

⁽²⁷⁾ C. Theod. 14, 5, 1; 11, 20, 3 cf. Symmach ep- 9, 96; 10, 58.

Costantino ⁽²⁸⁾. Il ch. Lanciani è di altro avviso. Egli crede che qui si tratti di « pizzicagnoli o salsamentari » e non di « fabbricatori o venditori di sale o d'appaltatori delle saline », perchè « la vera e propria sede dei secondi sarebbe stata sulla sponda sinistra del fiume, presso i magazzini demaniali *ad Salinas*, giammai la sponda destra o transtiberina », e perchè « il termine *salarius* per pizzicagnolo è usato da Marziale ». Certo, in un epigramma: *Quod viles pueri salariorum* ⁽²⁹⁾, *salarii* son lo stesso che *salsamentarii*; ma in un altro ⁽³⁰⁾ è indubitato che essi sono i venditori di sale, e tali si potevano anche chiamare gli appaltatori in genere della regalia del sale. Quanto alla ragione topografica della sede di questi, in verità non mi pare che ad essa si possa dare un gran peso, di fronte a prove maggiori in contrario. Fra le quali noterò questa, che mi pare molto più probabile che autori di quella dedicazione siano stati gli appaltatori delle saline e delle terme, verso cui gl'imperatori dei tempi posteriori s'è visto essere stati larghi di protezione, anzichè un *corpus* di salsamentarii, di cui per altra via ci è anche ignota l'esistenza.

E qui cade in acconcio l'osservare, che i *salinatores aerarii* di Catone, *cui cura vectigalium resignat* ⁽³¹⁾, difficilmente saranno stati gli amministratori del monopolio del sale nel tempo della Repubblica, siccome pensa il Marquardt ⁽³²⁾; dappoichè l'ordinamento romano oltre al censore, che fa i contratti con gli appaltatori delle imposte, non conosce altra autorità governativa, che abbia avuta diretta relazione con le società dei publicani. Molto probabilmente in essi si dovranno ravvisare gli stessi *socii salarii*, chiamati anche a quel modo pel rapporto immediato che le rendite delle saline

⁽²⁸⁾ C. I. L. VI 1152: *Divo Constantino Augusto corpus salariorum posuerunt*.

⁽²⁹⁾ I, 41, 8 cf. Friedländer, Sittengesch. 1^o p. 275.

⁽³⁰⁾ IV, 86, 9 cf. Arnob. 2, 38, dove si identificano coi *salinatores*, che sono piuttosto i lavoratori nelle saline. Marquardt, Privatleben der Römer p. 452.

⁽³¹⁾ Serv. ad Verg. Aen. 4,244.

⁽³²⁾ Op. cit. 2^a p. 160 cf. Privatleb. p. 452.

avevano con l'*aerarium*; come del pari altro non saranno stati i *salinatores civitatis Menapiorum* e *civitatis Morinorum* nelle lapidi di Rimini ⁽³³⁾. Nè voglio omettere, a maggior prova della esistenza antichissima di siffatti socii, l'ingegnosa opinione del Dessau ⁽³⁴⁾, il quale spiega la frequenza del gentilizio *Salinator* in parecchie iscrizioni d'Ostia a questo modo, cioè che servi adoperati dalla società degli appaltatori delle saline nel venire dalla medesima manomessi, solevano pigliare per *gentilicium* un nome formato su quello della società stessa, di cui i componenti non potevano chiamarsi altrimenti che *salinatores*. E a conferma di ciò ricorda il *P. Monetius soc(iorum) l(ibertus) Philogenes*, che accenna alla zecca, e il *C. Miniarius Atimetus, procurator* dei socii *miniariarum* ⁽³⁵⁾.

Ei si potrà forse ancora disputare, dopo questa breve indagine, sulla vera natura dei *XVI ab aerario et arka salinarum Romanarum* e sui *saccarii salarii* o *socii salarii* della presente iscrizione. Quello però che a me sembra debba restare fuori ogni discussione e dare ad essa una non poca importanza riguardo all'amministrazione romana, è che per essa si ha notizia d'un fatto finora non conosciuto, cioè l'esistenza d'una speciale procuratia per le saline di Roma o più esattamente del Tevere. Dappoichè è chiaro, che la dedicazione fatta dai due procuratori, Sallustio Saturnino ed Orfito, al Genio d'un collegio, i cui componenti prestavano servizio presso l'azienda delle saline, non può altrimenti spiegarsi, se non ammettendo in essi un'autorità diretta amministrativa su queste, e quindi un'indiretta di vigilanza sul collegio medesimo. Almeno io non so trovare altra ragione di questa loro ingerenza, essendo le corporazioni in generale indipendenti da ogni azione diretta governativa, e non trattandosi qui di concessione di area o altra

⁽³³⁾ C. I. L. XI 390. 391.

⁽³⁴⁾ Bull. dell'Inst. arch. 1883, pag. 215 segg.

⁽³⁵⁾ C. I. L. VI 9953. 9634.

simile, nel qual caso per altro nè vi sarebbe motivo per l'atto della dedicazione, nè la concessione sarebbe dipesa da procuratori, bensì, come è noto, dai *curatores operum publicorum*. Oltrechè, già di sopra accennai come di siffatti atti compiuti da tali ufficiali in nome di privati o di collegi, si hanno, specialmente nelle provincie, parecchi esempli nelle lapidi. Nè il difetto d'un titolo completo nel monumento, che accenni alla procuratia propria delle saline, può essere di ostacolo a quanto affermo, perchè l'iscrizione stessa nel suo complesso e soprattutto nella indicazione delle saline Romane, lo rendevano superfluo. E così pure non vi è ostacolo ad ammettere a un tempo una procuratia speciale per quelle e un esercizio per mezzo di una società di appaltatori. Nell'amministrazione appunto delle miniere e delle cave di pietra, che ha sì stretta attinenza con quella delle saline, nelle provincie non è infrequente questa coesistenza di *procuratores* e *socii* o *conductores* ⁽³⁶⁾. Quando essa sia stata propriamente istituita, non si può determinare con precisione; per ora basta il sapere che esisteva già al principio nel secolo III, epoca del nostro monumento. Non improbabile è però che la sua istituzione sia avvenuta nel corso del secolo antecedente, quando appunto parecchie entrate e specialmente le indirette cominciarono ad essere usurpate dal *fiscus* a danno del-

(36) P. e. C. III 4809: *Isidi Norei(ae) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) pro salute Q. Septuei Clementis con(ductoris) fer(rariarum) N(oricarum) p... d..... et Ti. Cl(audi) Heraclae et Cn. Octa(vi) Secundi pro(curatorum) fer(rariarum) Q. Septueius Valens pro(curator) fer(rariarum)*. — 5036: *Termunibus Aug(ustis) sacr(um) Q. Calpurnius Phoebianus c(onductor) ferruriarum) N(oricarum) et Q. Calpurnius Phoebianus iunior et Charitonianus filii restituerunt curante C. Iul(io) Hermete proc(uratore)*. Il Mommsen (Staatsr. 2⁵ p. 981, 4) non dubita che qui si tratti di *procuratores Augusti*, benchè altrove (C. I. L. p. 1134) li consideri come della società stessa. L' Hirschfeld (Op. cit. p. 85) dubita, benchè inclini più per la seconda opinione del Mommsen. Certamente è un procuratore privato quel *C. Miniarius Atimetus procu(rator) sociorum miniarum* della lapide urbana (C. I. L. VI 9634). — Sulla continuazione del sistema degli appalti delle rendite dello Stato anche nell'Impero, insieme a quello della riscossione diretta, v. Mommsen, Op. cit. p. 978 seg. Hirschfeld, Op. cit. p. 75 sogg.

l'*aerarium Saturni*. E che le rendite delle saline nel secolo III spettassero a quello, appare chiaro dal luogo di Ulpiano ⁽³⁷⁾, come in generale spettavano i *vectigalia populi Romani* delle provincie amministrati da speciali procuratori, intendendosi allora sotto quel nome le imposte dello Stato, in opposizione a quelle dei municipii ⁽³⁸⁾.

Roma, maggio 1888.

E. DE RUGGIERO.

⁽³⁷⁾ Dig. 50, 16, 17,1: Publica vectigalia intellegere debemus, ex quibus vectigal fiscus capit: quale est vectigal portus vel venalium rerum, item salinarum et metallorum et picariarum.

⁽³⁸⁾ C. I. L. III 249 cf. Dig. 50, 16, 16. Hirschfeld, Op. cit. p. 21.

MISCELLANEA EPIGRAFICA

I.

Il socio prof. G. Gatti ha comunicato all'Istituto le seguenti epigrafi, delle quali i n. 1, 2, 3, 9 e 10 furono trovate nel gittare le fondamenta della casa Moroni in piazza della Consolazione, di fronte alla chiesa; il n. 6 fu trovato presso la piazza Barberini; i n. 4 e 5 esistono nella galleria lapidaria Vaticana; i n. 7 e 8 sono perduti.

1. [Rex Metradates Pilopator et Pil]adelpus, regus Metradati f.
[poplum Romanum amicitiai e]t sociétatis ergo, quae iam
[inter ipsum et Romanos? optin]et. Legati coiraverunt
[Nemanes Nemanei f. et? Ma]hes Mahei f.
[Βασιλεὺς Μιτραδάτης Φιλ]οπάτωρ καὶ Φιλάδελφος
[τοῦ βασιλέως Μιτραδάτ]ου τὸν δῆμον τὸν
[Πρωμαίων φίλον καὶ] σύμμαχον αὐτοῦ
[εὐνοίας καὶ εὐεργεσίας] ἔνεκεν τῆς εἰς αὐτὸν,
[πρεσβευσάντων? Ναιμ]άνους τοῦ Ναιμάνους
[? Μάου τοῦ Μάου]
2. Ὁ δ[ῆμος] ὁ Ταβηγῶν
φίλ[ος] καὶ σύμμαχος
Ἐω[μαί]ων

9. [Re]x Ariob[arzanes]
et regina [Athenais]
10.]ωι
]ρ
1. *Notizie* 1886 p. 452, 1887 p. 110; *Bull. com.* 1886 p. 403, 1888 p. 139; MOMMSEN, *Zeitschr. für Numismatik* XV (1887) p. 209.
 2. *Notizie* 1887 p. 110; cf. 1888 p. 134, 189; *Bull. com.* 1887 p. 125; cf. 1888 p. 139; MOMMSEN, l. c. p. 210.
 3. *Notizie* 1888 p. 189; *Bull. com.* 1888 p. 138.
 4. *C. I. Gr.* 5881; *C. I. L.* I, 581; VI, 374; *Notizie* 1887 p. 111; MOMMSEN, l. c. p. 210
 5. *C. I. L.* I, 588; VI, 373; MOMMSEN, l. c. p. 211.
 6. *Notizie* 1887 p. 321; *Bull. com.* 1887 p. 251; MOMMSEN, l. c. p. 211.
 7. *C. I. Gr.* 5882; *C. I. L.* I p. 169; MOMMSEN, l. c. p. 211.
 8. *C. I. Gr.* 5880; *C. I. L.* I, 589; VI, 372; MOMMSEN, l. c. p. 212.
 9. *Notizie* 1887 p. 16, cf. 112; *Bull. com.* 1887 p. 14, cf. 124; *Mitth. des deutschen Instituts* 1887 p. 59, cf. 146; MOMMSEN, l. c. p. 212.
 10. *Notizie* 1887 p. 110; *Bull. com.* 1887 p. 125; MOMMSEN, l. c. p. 212.

Le lapidi dovevano essere tutte riunite; infatti, benchè di diversa larghezza, hanno tutte l'uguale altezza di metri 0,58 e tutte hanno all'orlo superiore una cimasa prominente alta 13 centimetri. Esse formavano la base comune di una serie di statue di Roma, di cui ciascuna era stata dedicata a Giove da un re o da una città dell'Asia minore, in seguito alla prima guerra Mitridatica, dopo la definitiva vittoria di Sulla nel 672 di R. I Lici ebbero allora la libertà; così pure Laodicea di Frigia ed Efeso; Ariobarzane fu posto da Sulla sul trono di Cappadocia. Secondo l'ipotesi sostenuta dal Mommsen nella *Zeitschrift für Numismatik*, vol. XV, pag. 207, 219, la Paflagonia fu ugualmente data da Sulla ad un principe della dinastia del Ponto, probabilmente figlio di Mitradate Eupator, il quale sarebbe il Mitradate menzionato nelle nostre iscrizioni. Tutti i dedicanti avevan dunque ragione di esser grati ai romani; e tali dedicazioni possono essere importanti anche per gli studiosi del dritto pubblico di Roma.

II.

Il socio prof. F. Barnabei ha comunicata la lapide seguente, da lui rinvenuta, la quale era usata come materiale di fabbrica nella diruta chiesetta di S. Salvatore ai piedi di monte Giove, verso il villaggio di Poggio delle Rose sul territorio di Hadria del Piceno.

PAULLO · FABIO · MAXI
COS · PONTIF · PATRON
COLONIAE

Cioè *Paullo Fabio Maxi[mo] cons(uli) pontif(ici) patron[o] coloniae*. Questa iscrizione fu già dal Barnabei stesso illustrata nel *Bullettino dell'imp. Ist. arch. germanico*, vol. III anno 1888, nel discorso letto nella solenne adunanza del 9 dic. 1887. Con la scorta di tale epigrafe il Barnabei dimostrò essere oramai confermato che Hadria fu colonia di cittadini romani (Plin. *h. n.* 3, 13, 110), dedotta al tempo di Augusto dal qui menzionato *Q. Fabius Maximus Paullus*, personaggio assai noto di quei tempi, che fu console nell'a. 743 (11 a. C.) Egli diventò di pieno dritto patrono della colonia, perchè fu quegli che la dedusse, secondo ci è stato dimostrato dalla *Lex Coloniae Genetivae* (confr. Mommsen, *ephem. epigraph.* 2, pag. 147). In tal modo si hanno ad un tempo notizie certe della colonia di Hadria, e un esempio del patronato di colui, che dedusse la colonia.

III.

Nelle *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* 1887, fasc. I (confr. *Revue Archéologique* III série. t. XI p. 137 seg. n. 10) si trova riferito il seguente diploma di *honesti missio* dell'a. 99 d. C. pari al diploma nel C. I. L. III. 20 p. 863.

IMP · CAESAR DIVI · NERVAE · F · NERVA · TRAIANVS
 AVGVSTVS · GERMANICVS · PONTIFEX · MAXIMVS
 TRIBVNIC · POTESTAT · III · COS · II · P · P.
 EQVITIBVS · ET · PEDITIBVS · QVI MILITANT · IN · ALIS
 TRIBVS · ET · COHORTIBVS · SEX · QVAE · APPELLANTVR
 GALLORVM · FLAVIANA · ET · I PANNONIORVM · ET
 II HISPANORVM · ET · ARVACORVM · ET · I · SVGAM
 BRORVM · VETERANA · ET · I · BRACAR · AVGVSTA
 NORVM · ET · I · HISPANORVM · VETERANA · ET · II
 MATTIACORVM · ET · II · GALLORVM · ET · VBIO
 RVM · ET · SVNT · IN · MOESIA · INFERIORE · SVB · Q
 POMPONIO · RVFO · ITEM · DIMISSIS · HONESTA
 MISSIONE · QVI QVINA · ET · VICENA PLVRAVE
 STIPENDIA MERVERVNT · QVORVM NOMINA
 SVBSCRIPTA · SVNT · IPSIS · LIBERIS POSTERISQUE
 EORVM CIVITATEM DEDIT · ET CONVBIVM · CVM
 VXORIBVS QVAS · TVNC HABVISSENT · CVM · EST
 CIVITAS IIS · DATA AVT · SI QVI CAELIBES · ESSENT
 CVM IIS QVAS POSTEA DVXISSENT · DVMTA
 XAT · SINGVLI · SINGVLAS

A · D · XVIII · K · SEPTEMBR.

Q · F A B I O · B A R B A R O
 A · CAECILIO · FAVSTINO · COS
 COHORT · II · GALLORVM CVI PRAEST
 VISVLANIVS · PEDITI CRAESCENS
 M · ANTONIO · M · F · RVFO · ABRETTEN
 ET · MARCO · F · EIVS
 DESCRIPTVM ET RECOGNITVM · EX · TABVLA · AE
 NEA · QVAE · FIXA · EST · ROMAE IN MVRO · POST
 TEMPLVM · DIVI · AVG · AD MINERVAM.

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL DIRITTO DI SCELTA

NEI LEGATI ALTERNATIVI E DI GENERE

Comunemente s'insegna che nel diritto giustiniano nei legati alternativi ed in quelli di genere la scelta sia concessa secondo i medesimi criterii. Alcuni per ciò affermano che la scelta spetta sempre di regola al legatario ⁽¹⁾. Altri l'accordano al legatario quando le cose legate fossero in proprietà del testatore, in caso diverso all'erede ⁽²⁾. Altri infine distinguono nel dritto nuovo, come nel dritto antegiustiniano, se il legato fu ordinato con disposizione immediatamente diretta al legatario, come l'antico legato *per vind.* o se fu invece imposto semplicemente all'erede di dare: nel primo caso la scelta spetterebbe al legatario, nel secondo all'erede ⁽³⁾. Credo però che queste teorie siano contrarie alle fonti.

Contro la prima sta il fatto che mentre il § 22 I. *de leg.* 2, 20 insegna che « si generaliter servus vel alia res legetur, electio legatarii est nisi aliud testator dixerit » (cfr. fr. 108 § 2 *de leg.* I.), pei legati alternativi invece la distinzione fra quelli ordinati *per damn.* e quelli ordinati *per vind.* esiste assai chiara nelle fonti. E

(1) SAVIGNY *Le droit des obligations* (Trad. Hippert) Bruxelles 1873. I, § 38, pagine 308-09. ROSSHIET *Vermächtnisse* II, pag. 12. VANGEROW *Pand.* § 549 nota. PUCHTA *Pand.* § 529.

(2) ARNDTS *Von den Vermächtnissen* (Civ. Schr. II, pag. 474 e 483). ARNDTS-SERAFINI *Pandette*, § 575, 579 nota 3. DERNBURG *Pand.* III, § 110. PESCATORE *Die sogenannte alternative Obligation*, Marburg, 1880, pag. 94 seg. WINDSCHEID *Pandekten* § 655 e 661.

(3) VINNIO *Ad Inst.* 2, 20, § 22. BRINZ *Pandekten* § 415, III. pag. 318 (2^a ediz.).

così il fr. 34, § 14 *de leg.* I. 30 dice: « Si ita Titio legetur: *fundum* « *Seianum vel usum fructum eius sibi habeto* duo esse legata et ar-
« bitrium eius esse an velit usum fructum vindicare, » il fr. 23 *de leg.* II. 31: « *Lucio Titio fundum Seianum vel usum fructum fundi Seiani lego*, potest legatarius vel fundum vindicare vel fructum rel: » invece il fr. 15 *de leg.* II. 31 in un legato « *Stichum aut decem heredes danto* » attribuisce la scelta agli eredi, il fr. 109 § 1 *de leg.* I. 30 ugualmente concede la scelta all'erede in un fidecommesso alternativo, e finalmente il fr. 19 *de leg.* II. 31 distingue:

« Si is cui legatus sit Stichus aut Pamphilus, cum Stichum sibi
« legatum putaret, vindicaverit amplius, mutandae vindicationis ius
« non habet: tamquam si damnatus heres alterutrum dare Stichum
« dederit, cum ignoret sibi permissum vel Pamphilum dare, nihil
« repetere possit » ⁽⁴⁾.

Il SAVIGNY ⁽⁵⁾ crede che i testi riferentisi in origine al legato *per damn.* debbano in diritto nuovo riferirsi al caso eccezionale in cui il testatore abbia espressamente concesso la scelta all'erede. Questo concetto però non è accettabile: non si capirebbe perchè i compilatori giustinianeî avrebbero lasciati intatti tutti i testi riferentisi al legato *per damn.* mentre sarebbe stato ben facile interpolarli aggiungendovi la menzione della concessione della scelta all'erede. Il fr. 19 *de leg.* II è poi la più chiara smentita dell'idea del Savigny.

⁽⁴⁾ Cfr. pure fr. 47 § 3 *de leg.* I. 30, fr. 29 § 1 *de leg.* III. 32, fr. 10, 21 *de usu et usufr.* 33, 2, fr. 14 pr. § 1, 16 pr., 25 pr. *quando dies* 36, 2. — Suole citarsi il fr. 20 *de leg.* I contro questa distinzione: « Qui duos servos haberet unum ex his legasset ut non intellexeretur quem legasset, legatarii est electio. » Questo fr. però non si riferisce al legato alternativo. Qui si ha un legato ambiguo in cui il testatore ha lasciato un servo in modo che *non intellexeretur quem legasset*: ciò non si direbbe certamente di un legato dove il testatore avesse avuto di mira di lasciare alternativamente l'uno o l'altro di alcuni servi. A dir vero il testo in questo modo può sembrare in contraddizione coi fr. 37 § 1 e 39 § 6 *de leg.* I. 30, ma non è questa una ragione per porlo in contraddizione con altri e per intenderlo in modo diverso dal più naturale. Cfr. del resto su questa pretesa antinomia fr. 32 § 1 *de leg.* I. — Vedi VANGEROW *Pand.* § 549 nota 1 e gli autori ivi citati.

⁽⁵⁾ *Le droit des obligations*, pag. 309.

I sostenitori della seconda opinione riferiscono i testi che concedono la scelta all'erede, al caso in cui le cose non fossero proprietà del testatore, gli altri al caso opposto. Nella prima ipotesi infatti non potendo, neppure in dritto nuovo, nascere altro che un rapporto obbligatorio, la scelta spetta all'erede che è l'obbligato; nella seconda ipotesi invece al legatario proprietario deve spettare la scelta dell'oggetto da rivendicare.

Le fonti però contraddicono anche a questa idea. La lettura dei testi sopra citati basta a convincere della sua falsità: la l. 19 D. *de leg.* II. 30 in specie contiene la distinzione fra legati *per damn.* e *per vind.* in modo evidente. Decisiva poi mi sembra la l. 109, § 1 D. *de leg.* I. 30, ove Africano dice: « Heres, cuius fidei commissum erat ut fundum aut centum daret, fundum Titio vendidit: cum electio ei relinquitur utrum malit dandi rel. » Che qui il fondo fosse di proprietà del testatore non credo possa negarsi, bisognerebbe altrimenti, perchè si parla di vendita, ritenere che fosse dell'erede; il che non è certo il modo più naturale d'intendere il testo. Potrebbe forse obiettarsi che qui una sola delle cose era in proprietà del testatore, il fondo, mentre i cento come quantità non sono suscettibili di proprietà nè di rivendicazione. Ad ogni modo però, poichè una delle cose alternativamente legate era in proprietà e per questa al legatario spettava la *rei vind.*, la ragione stessa, per cui, secondo gli autori sopra citati, si accordava la scelta quando le cose erano tutte del testatore, dovrebbe valere per accordarla in questo caso: se il legatario non può scegliere fra il suo credito di cento e la proprietà sul fondo, non gli sarà mai possibile intentare la *rei vind.* per questa.

La terza opinione, che estende anche al legato di genere la distinzione fra legati *per vind.* e legati *per damn.*, è pure contraddetta dai testi. Il § 22 I *de leg.* 2, 20 accorda in ogni caso la scelta al legatario *nisi aliud testator dixerit*, il fr. 108 § 2 *de leg.* I. 30, sanziona lo stesso principio in modo generale, il fr. 2 § 1 *de*

opt. leg. 33, 5, il fr. 11 e fr. 12, *de adim. leg.* 34, 4, così si esprimono:

« Sed et homine generaliter legato arbitrium eligendi quem acci-
« peret ad legatarium pertinet » (fr. 2). « Qui hominem legat et
« Stichum adimit non peremit legatum sed extenuat » (fr. 11)
« ut Stichum legatarius eligere non possit » (fr. 12).

D'altro canto poi i testi che concedono la scelta agli eredi, ag-
giungono la condizione *si eis electio data est* (fr. 12 *de opt. leg.* 33, 5,
fr. 110 *de leg.* I. 30, fr. 25 § 17 *fam. ere.* 10, 2).

Due frammenti però potrebbero a prima vista far dubitare del-
l'esattezza del nostro concetto, i fr. 71 pr. *de leg.* I. 30 e 29 § 1 *de leg.* III. 32: è necessario pertanto esaminarli.

Fr. 29, § 1, *de leg.* III.

« LABEO libro II *posteriorum a Iavoleno epitomatorum.* § 1. Cum
« ita legatum esset: ut Titia uxor mea tantandem partem habeat
« quantulam unus heres, si non aequales partes essent heredum,
« Quintus Mucius et Gallus putabant maximam partem legatam
« esse quia in maiore minor quoque inesset, Servius, Ofilius mi-
« nimam quia cum heres dare damnatus esset in potestate eius
« esset quam partem daret. Labeo hoc probat idque verum est. »

Che questo non sia un legato di genere è evidente. La quota
ereditaria non è certamente un *genus*: qui dunque il testatore la-
sciando *tantandem partem quantulam unus heres* ha legato una fra-
più cose diverse, ed ha fatto in sostanza un legato alternativo.
Questo solo è il motivo per cui Labeone concede la scelta all'erede:
per tal modo questo fr. non fa che confermare la nostra opinione
riguardo ai legati alternativi.

Fr. 71, pr. *de leg.* I.

« ULPIANUS libro LI *ad Edictum.* Si domus alicui simpliciter sit
« legata neque adiectum quae domus, cogentur heredes quam vellent
« domum ex his quas testator habebat legatario dare; quod si
« nullas aedes reliquerit magis derisorium est quam utile legatum.»

La Fiorentina ha *vellet* anzi che *vellent*, ma il Mommsen ha corretto sull'autorità del seguente scolio dell'Enantiofane in Bas. 19. 1. 65 Sch. ove così si riproduce il testo:

καίτοι ἐὰν ληγατεύσω οἶκον καὶ μὴ προσθῶ ποῖον, ἄδειαν ἔχει ὁ κληρονόμος μου ἐκ πάντων τῶν οἴκων μου παρασχεῖν ὃν θέλει rel.

Atque si legavero domum neque adiecero quam, in arbitrio est heredis mei ex omnibus domibus meis dare quam velit rel. (HEIMBACH).

L'autorità dello Scoliaste e l'essere il testo della Fiorentina grammaticalmente poco corretto, in quanto il *vellet* dovrebbe riferirsi al *legatario* quanto poco propriamente ognuno vede, persuadono dell'accettabilità della correzione del Mommsen⁽⁶⁾; ma non per questo io credo il testo sia contrario alla mia opinione.

Ulpiano considera nullo il legato generico di una casa se il testatore non ebbe case e valido se ne ebbe, di modo che per esso all'erede sia imposto l'obbligo di dare una delle case del testatore. Il legato vale dunque solo in quanto si considera disposto: *unam ex domibus meis heres dato*. (7) Ma un tal legato è ben diverso dal legato generale di una casa o di un servo. Infatti ognuno vede che mentre in quest'ultimo l'unica determinazione è il genere a cui la cosa appartiene, nel nostro caso invece la determinazione è più precisa in quanto si ha di mira una fra alcune cose, e mentre per ciò la cerchia degli individui fra cui deve scegliersi l'oggetto nel primo caso è così ampia che contiene tutto il genere, nel secondo caso in-

(6) Già prima di lui l'Aloandro avea proposto *volent*.

(7) Secondo il BRINZ *Pand.* § 241, nota 3, II, pag. 99, il legato di una casa non sarebbe sempre nullo come tale per la sua indeterminatezza, ma solo nel caso del fr. 71 per essere stato ordinato *per vind.* ed esser quindi inapplicabile alle cose non in proprietà del testatore. — È evidente però che il testo originariamente riferivasi ad un legato *per damn.* (cogentur heredes quam vellent legatario dare), e che in ogni modo nè in diritto classico nè in diritto nuovo non avrebbe potuto in tali ipotesi dirsi *magis derisorium quam utile* quel legato, mentre pel primo avrebbe potuto rendersi valido *ex S. C. Neroniano*, pel secondo lo sarebbe stato sin da principio.

vece essa è ristretta entro quelle determinate cose. Qualche autore anzi ha affermato che il legato o l'obbligazione delle mie case non sia legato od obbligazione di genere ma alternativa ⁽⁸⁾. Anche se ciò non si voglia ammettere, non può negarsi che sostanzialmente la differenza che corre fra il legato di una delle mie case e il legato della casa A, della casa B, o della casa C che mi appartengono è più apparente che reale e si riduce ad esser nella prima ipotesi indicate le mie case con frase complessiva, nell'altra singolarmente menzionate. Dei legati di genere possono dunque distinguersi due specie: l'una di genere ampio e indeterminato, in cui si lega una cosa indicandola soltanto colla designazione del *genus* di cui fa parte, ad es. io lego un cavallo, o un cavallo sauro; l'altra di genere più ristretto e limitato, in cui la cosa legata è indicata non pel solo *genus*, ma più specialmente come facente parte di un gruppo di determinati individui della medesima specie, ad es. uno dei miei cavalli, una delle mie case. Non può disconoscersi che quest'ultimo si avvicini molto al legato alternativo, e che per ciò meglio gli si applichino i principii che regolano l'alternativo di quelli che regolano il legato di genere in senso ampio. Le fonti ci offrono di ciò un chiaro esempio.

MAECIANUS fr. 30 § 5 *ad leg. Falc.* 35. 2.

« Incertae autem res relictæ distinctionem recipiunt: nam si ex
 « suis rebus incertam rem testator reliquisset veluti argentum
 « quod elegerit et omne argentum testatoris interisset sine culpa
 « heredis nihil deberetur: sin vero argenti pondus pure relictum
 « esset, quamvis omne argentum testatoris deperisset, admissa lege
 « Falcidia portio eius quantitatis sumetur, quae fuit in bonis eo
 « tempore quo testator decessit, nec ad imminuendam eam quicquam
 « damna postea incidentia proficient. »

⁽⁸⁾ SAVIGNY *Oblig.* p. 308-09 nota q. RYCK *Die Lehre von den Schuldverhältnissen nach gem. deutschen Recht* fasc. II. Berlin 1887. pag. 206.

Quando è legato un capo di argento dell'argenteria del testatore, secondo il giureconsulto, perita tutta questa, l'erede è liberato da ogni obbligazione verso il legatario; quando invece è legato puramente e semplicemente *argenti pondus* allora il perire di tutto l'argento del testatore non fa estinguere il legato. La differenza sta appunto in ciò che nel primo caso si ha un legato di genere ristretto, nel secondo uno ampio; a questo si applica il principio che il *genus* non perisce mai, l'altro deve essere invece regolato dal principio che vale per i legati e le obbligazioni alternative che, cioè, periti tutti gli individui alternativamente dovuti, l'obbligazione si estingue. ⁽⁹⁾

Il nostro fr. 71 pr. *de leg. I* poteva dunque bene, anche in tema di scelta, applicare ad un legato di una delle cose del testatore il principio del legato alternativo piuttosto che quello del legato di genere vero e proprio. Ecco perchè i compilatori giustinianeî non credettero di dovere interpolare questo testo, che, del resto, occupandosi di un legato *per damn.* originariamente potrebbe spiegarsi anche se il legato fosse di genere indeterminato.

Possiamo dunque concludere che nel diritto nuovo la scelta spetta nel legato di genere indeterminato sempre al legatario; nel legato alternativo invece, se il legato fu ordinato imponendo all'erede di dare, la scelta spetta, come nell'antico legato *per damn.*, all'erede, se fu concesso al legatario di prendere una delle cose spetta a lui la scelta, come nell'antico legato *per vind.*: quando il legato è di ge-

⁽⁹⁾ Un altro sostegno nelle fonti del concetto da noi difeso crede di trovare il RYCK (*Op. cit.* p. 206, nota 1) nella contraddizione tra i fr. 67, 72 § 4 *de solut.* 46,3 e il fr. 66 § 3 *de leg. II*. 31. Questo si riferirebbe al legato e all'obbligazione di genere ristretto, quelli all'obbligazione di genere indeterminato. Non mi pare però in armonia coi testi quest'idea, e non sarei alieno dall'ammettere, come molti scrittori, una vera diversità di vedute fra Papiniano e Marcello. Piuttosto il fr. 72 § 4 cit. sembra esso stesso contenere una certa diversità di trattamento fra le due specie del legato di genere; ma forse la diversità è più apparente che reale e ad ogni modo poi quel fr. è assai difficile a interpretarsi rettamente, anche perchè probabilmente è guasto.

nere così ristretto che in sostanza la disposizione sia diretta ad uno fra più individui determinatamente presi di mira, si applicano pure i principii del legato alternativo. ⁽¹⁰⁾

Il risultato esegetico delle fonti è anche soddisfacente dal punto di vista razionale.

Il diritto classico distingueva riguardo alla scelta fra le disposizioni *per vind.* e quelle *per damn.*, così nei legati di genere come in quelli alternativi, per una ragione strettamente giuridica. Il legato *per vind.* dando luogo ad una *vindicatio*, questa non poteva essere intentata, se non concedendo al legatario la scelta dell'oggetto da

⁽¹⁰⁾ Questo è il criterio esatto per conoscere quando il legato di genere ristretto sia in sostanza alternativo e quando no. Il KELLER *Pand.* § 569. II, p. 537 (2^a ediz.) così si esprime a questo riguardo: "Uebrigens ist es einleuchtend dass das *legatum generis* und das alternative Legat im einzelnen Falle um so mehr nähern, je weniger Individuen oder vorhandene Individuen in dem fraglichen *genus* begriffen sind, und " je grösser die Zahl der Individuen ist unter welchen die Alternative eröffnet ist. "

Il concetto qui espresso è in parte giusto, ma manca di determinazione. Se per esempio alcuno lasciasse *una casa del mio paese*, per quanto il paese potesse constare di sole venti case, dubiterei che si potessero applicare a tal legato i principii del legato alternativo, mentre invece vi si applicano senza dubbio nel caso in cui si legghi *una delle mie 20 case*. Non è dunque il solo criterio quantitativo che abbia influenza; tutto dipende in sostanza dal vedere se la disposizione prende di mira un gruppo di determinati individui, come è il caso quando il testatore lega una delle sue venti case che individualmente ben conosce, od un insieme di cose dello stesso genere, senza riguardo alcuno all'individualità, come quando il testatore lascia una delle case del suo paese delle quali probabilmente non conosce neppure il numero.

Su questa distinzione del resto vedi MOMMSEN F. *Beiträge zum Obligationenrecht.* I. § 28, nota 23, pag. 341, IHERING, *Beiträge zur Lehre von der Gefahr beim Kaufcontracte.* Jahrbücher für die Dogmatik, ecc., von Gerber u. Ihering. IV. pag. 405-06, BEKKER *Zur Lehre von Genuskauf.* Jahrbuch des gem. deutschen Rechts von Bekker u. Muther. V. pag. 365-66. WINDSCHEID *Pand.* § 255, nota 17. In generale, per quanto tutti questi autori, tranne il Windscheid, rigettino assolutamente l'opinione da noi seguita, non possono però negare che fra le obbligazioni di genere ve ne sono due qualità. Esattamente poi scrive il Windscheid: " Es ist jedoch zuzusehen ob nicht " die generische Bezeichnung nur eine Abkürzung der alternativen ist, d. h. nicht auch " bei der generischen Bezeichnung bestimmt vorgestellte Individuen in's Auge gefasst " waren. Oder will man verschiedenes Recht in Anwendung bringen, je nachdem der Eigenthümer zweier Pferde " eines von meinen Pferden „ oder " entweder mein Pferd A " oder mein Pferd B. „ verspricht? "

rivendicare; il legato *per damn.* invece produceva una semplice obbligazione, nella quale perciò, come di regola ove le parti diversamente non stabilissero, si accordò la scelta all'obbligato, cioè all'erede. Il diritto nuovo ha abolita ogni diversità fra le due forme di legato. Ciò ebbe per conseguenza che la distinzione in discorso sparisse pel legato di genere, ma non pel legato alternativo. Infatti, mentre nel primo la distinzione del diritto classico non ebbe altro fondamento che quello strettamente giuridico sopra esposto, nel secondo la diversità della forma usata serve ad indicare diversa volontà nel testatore e in questa volontà per ciò continuò ad avere fondamento la distinzione. Nel legato di genere il testatore lega una cosa determinata pel solo genere, egli non ha di mira alcun individuo, a lui poco importa che il servo, che il legatario otterrà, sia Stico o Panfilo, unica sua volontà è che il legatario abbia un servo. Alla sua mente quindi nel momento della disposizione non si presenta neppure l'idea che vi debba essere una scelta, tutti i servi si equivalgono per lui, e quindi non pensa affatto a concedere la scelta ad alcuno. Non è così nel legato alternativo. Il testatore che lega il servo Stico, Panfilo o Erote, pensa necessariamente nel momento della disposizione che dovrà aver luogo una scelta, e vuole appunto lasciando alternativamente quei tre ben distinti individui che qualcuno, l'erede o il legatario od un terzo, scelga fra i tre quale debba essere prestato al legatario.

È naturale pertanto che, quando il testatore non abbia espressamente concesso ad alcuno la scelta, nel legato di genere questa debba accordarsi secondo un criterio giuridico, nel legato alternativo secondo la presunta volontà del testatore. Questa volontà si manifesta appunto nella diversa forma in cui fu ordinato il legato: Se fu detto: Tizio prenda il servo Stico o il servo Panfilo, ragionevolmente si presume che il testatore abbia voluto concedere a Tizio la scelta; se fu invece detto: il mio erede dia Stico o Panfilo, appare chiara la volontà opposta. Nel legato di genere invece tale di-

versità di volere non essendo presumibile, la scelta è concessa dal diritto nuovo sempre al legatario, seguendo in ciò quella tendenza, che si manifesta in tutta la riforma giustiniana dei legati, ad applicare il più possibile i principii dell'antico legato *per vind.*

Questi concetti non sono soltanto nostri, ma furono anche dei Romani, i quali considerarono sempre la scelta nel legato alternativo un elemento importantissimo (talvolta anche essenziale, come nell'antico *legatum optionis*), la riguardarono invece di minima importanza nel legato di genere, ove stabilirono il principio che la cosa scelta debba essere in ogni caso di media qualità (fr. 37 pr. *de leg. I.* 30).

A por termine a queste osservazioni non sarà inutile un confronto con le principali legislazioni moderne.

Il Cod. Civ. Italiano (art. 870, 874) stabilisce:

Art. 870. « Nel legato di cosa indeterminata cadente sotto di un genere o di una specie la scelta è dell'erede, il quale non è obbligato di dare l'ottima, nè può offrirla di infima qualità. »

Art. 874. « Nel legato alternativo la scelta si presume lasciata all'erede (cfr. 871, 872, 873, 875). » ⁽¹⁾

Il Codice Francese ha, all'articolo 1022, questa disposizione:

« Lorsque le legs sera d'une chose indéterminée, l'héritier ne sera pas obligé à la donner de la meilleure qualité, et il ne pourra l'offrir de la plus mauvaise. »

Il Cod. Austriaco, ai §§ 656, 658, dispone:

§ 656. « Se il testatore avrà legato una o più cose di un certo genere, ma senza una più speciale determinazione, e se nell'asse ereditario vi sono più cose di simil genere, ne compete la scelta all'erede. Deve però scegliere una cosa di cui il legatario possa

⁽¹⁾ Sono conformi il Codice Portoghese a. 1827-29 il Cod. Sassone (Bürg. Gesetzbuch für das Königreich Sachsen) §§ 2467, 2493, e il Progetto di Codice Civile Germanico, §§ 1862, 1863.

« far uso. Se sarà stato permesso al legatario di prendere o scegliere una fra più cose, egli può scegliere anche la migliore. »

§ 658. « Essendo legata una o più cose di un certo genere non espressamente dalla sostanza del testatore e non ritrovandosi simili cose nell'asse ereditario, l'erede è obbligato ad acquistarle pel legatario nella qualità conveniente alla condizione ed ai bisogni di esso. Il legato di una quantità di denaro obbliga l'erede a pagarla, non avuto riguardo se vi sia o no denaro contante nell'asse ereditario. »

Infine, l'Allgemeines Landrecht Prussiano, Parte I, Tit. 12^o, §§ 388, 390, 391, 403, dispone :

§ 388. « Hat der Testator eine aus mehreren Sachen dergestalt vermacht dass nothwendig eine Wahl stattfinden muss, so gebührt diese Wahl dem Erben, in so fern nicht aus der Fassung der Disposition klar erhellet, dass sie der Legatar haben solle. »

§ 390. « Lautet die Verordnung des Testators dahin dass der Erbe dem Legatario eine von mehreren Sachen geben solle, so bezeichnet solches eine dem Erben überlassene Wahl. »

§ 391. « Hat aber der Testator verordnet dass der Legatar eine von mehreren Sachen nehmen solle, so wird dadurch angedeutet, dass dem Legatario die Wahl zukomme. »

§ 403. « Hat der Testator Jemandem ein Stück von einer gewissen Gattung ohne weitere Bestimmung vermacht, und es findet sich dergleichen im Nachlasse nicht, so muss der Erbe dem Legatario ein solches Stück anschaffen. »

Come si vede due sono le tendenze delle moderne legislazioni. Da una parte stanno il Codice Francese, l'Italiano, l'Austriaco, il Sassone, il Portoghese, a cui si aggiunge ora il Progetto di Codice Germanico, i quali dettano un unico principio, tranne nei particolari, pei legati di genere e per quelli alternativi, anzi alcuni neppure menzionano espressamente queste due specie di legati; d'altra parte invece l'Allg. Landrecht tiene ben distinto il legato di genere

da quello alternativo ed accorda nel primo la scelta all'erede, nel secondo, ora all'erede ora al legatario, prendendo a base della distinzione il modo in cui fu disposto il legato. Il § 403 si riferisce a dir vero al solo caso in cui nell'eredità non si trovino cose del genere legato; nasce dunque la questione come si regoli il caso in cui tali cose si trovano nell'eredità. Il GRUCHOT ⁽¹²⁾ dice che in tal caso il legato si riferisce ad una delle cose ereditarie e si applicano perciò i principii del legato alternativo. Ciò forse può esser giusto; ad ogni modo certo è che dipende dal considerare questo legato come alternativo o come di genere l'applicarsi i principii dei §§ 388, seg. o del § 403, e che per ciò la distinzione che l'A. L. R. fa tra questi due legati non resta meno esplicita.

Delle legislazioni moderne adunque una sola ha seguito il principio già adottato dal diritto romano giustiniano e l'ha seguito forse inconsciamente credendo di emanciparsi da esso; mentre invece quelle che più hanno creduto di restarvi ligie, traviate dagli interpreti, hanno ammesso un principio assai meno rispondente alla pratica.

ALFREDO ASCOLI.

⁽¹²⁾ *Preussisches Erbrecht*, II, p. 31.

DUE NOTE CRITICHE ALLE PANDETTE LIB. I

I.

Fr. 2. § 13 de O. I. (1, 2)

POMPONIUS *libro singulari enchiridii*. — Post originem iuris et processum cognitum consequens est, ut de magistratuum nominibus et origine cognoscamus, quia, ut exposuimus, per eos qui iuri dicundo praesunt effectus rei accipitur: quantum est enim ius in civitate esse, nisi sint, qui iura regere possint? post hoc dein de auctorum successionem dicemus, quod constare non potest ius, nisi sit aliquis iuris peritus, per quem possit cottidie in melius produci.

Non so, se mi si perdonerà facilmente di proporre una nuova congettura sopra un punto del tanto travagliato frammento di Pomponio, che finora non pare abbia richiamata l'attenzione dei critici. Le varianti dei manoscritti e le proposte di correzione al nostro § 13 si possono vedere nella edizione maggiore dei *Digesta* del MOMMSEN vol. 1. pag. 5, e in OSANNUS *Pomponii de origine iuris fragmentum* (Gissae 1848) pag. 37 s.: fra queste la principale è la lezione Haloandrina *iura reddere* invece di *iura regere*, che ha fondamento in qualche manoscritto ed è stata da molti approvata. Ma nessuno ha dubitato dell'ultima frase: *per quem possit cottidie in melius produci*, per ciò che riguarda l'*in melius produci*. A me pare invece, che si debba leggere *in medium produci*.

Ecco le ragioni, che a ciò mi persuadono.

La frase *in medium producere* è di buona latinità, ed ha a suo favore non solo grande copia di frasi affini, come *in medio ponere*

(CICERO de nat. deor. 1, 6, 13; de orat. 1, 3, 12), *in medio proponere* (CICERO in Verrem act. 2 lib. 1 c. 11. §. 29), *in medio esse* (CICERO in Verrem act. 2 lib. 2 c. 42. §. 104), e meglio ancora *in medium proferre* (CICERO ad fam. 15, 2, 6), ed altre, dove l'*in medium* prende anche il significato più particolare di *in comune, per il bene comune*, come *communes utilitates in medium afferre* (CICERO de off. 1, 7, 22), *laudem conferre in medium* ⁽¹⁾ (LIVIVS 6, 6, 18; conf. id. 5, 44, 1); ma più decisamente ancora la stessa frase *in medium producere*, che si trova in SENECA Troad. 513.

Non saprei invece addurre nessun esempio di *in melius producere*. Questo veramente non significa, che tal frase non sia latina, ma prova almeno esser facile, che Pomponio abbia scritto *in medium*, anzichè *in melius*.

Or che ciò abbia realmente fatto Pomponio, risulta dall'andamento logico del suo pensiero espresso nel nostro §. 13. Egli infatti si propone di parlare dei magistrati e dei giurisperiti, dopo aver già esposto l'origine e il progresso del diritto « *post originem iuris et processum cognitum* » e dopo avere già fatto cenno della funzione dei magistrati e dei giureconsulti nella formazione del diritto. Trattando dei magistrati, egli ora non dice più che fanno avanzare il diritto, ma solo che lo applicano: *quia... per eos qui iuri dicundo praesunt effectus rei accipitur. Quantum est enim ius in civitate esse, nisi sint qui iura regere possint?* — sarebbe dunque abbastanza strano, che, parlando dei giureconsulti, l'opera dei quali aveva, assai più che quella dei magistrati, carattere interpretativo, egli li avesse considerati più come fattori di progresso, che come organi per l'applicazione del diritto. Ogni dubbio poi vien meno, quando si considera il modo, come Pomponio giu-

⁽¹⁾ *In medium conferre* per il contributo del socio nella società: IULIANUS lib. I ad Urseium Ferozem. Dig. fr. 45 § 2 de A. v. O. H. 29, 2.

stifica la opportunità di parlare anche dei giureconsulti: *quod constare non potest ius, nisi sit aliquis iurisperitus, per quem possit cottidie i. m. produci*. Al *constare* non può corrispondere una frase, che significhi progresso o miglioramento, ma una, che indichi il modo come il diritto si fa conoscere e si attua ogni giorno, e il *cottidie* sarebbe troppo iperbolico, se, invece che all' *in medium produci*, si riferisse all' *in melius produci*.

Lo scambio tra *in medium* e *in melius* è poi graficamente così facile, che non ha bisogno di particolare giustificazione: può però esser dubbio, se lo scambio sia avvenuto nel testo di Pomponio prima della inserzione nelle Pandette, ovvero nel testo stesso delle Pandette: disgraziatamente, come tutti sanno, per il nostro fr. 2 de O. I. manchiamo di molti dei sussidii critici, che ci aiutano in altri luoghi.

II.

1). Fr. 1 de officio Praesidis (1, 18).

MACER *libro primo de officio praesidis*. — Praesidis nomen generale est eoque et proconsules et legati Caesaris et omnes provincias regentes, licet senatores sint, praesides appellantur: proconsulis appellatio specialis est.

2) Fr. 20 de officio praesidis (1, 18)

PAPINIANUS *libro primo responsorum*. — Legatus Caesaris, id est praeses vel corrector provinciae, abdicando se non amittit imperium.

Riguardo alla prima di queste due leggi, l'attenzione dei critici si è fermata sull'inciso *licet senatores sint* ⁽²⁾, la lezione del

(2) Io qui non mi tratterrò sulla questione, se debba leggersi *sunt* ovvero *sint*, secondo la prima mano del codice fiorentino o secondo l'emendatore dello stesso codice: questione che non ha importanza pei giuristi.

quale fu da molti difesa, da più d'uno invece ritenuta erronea e quindi modificata in vario modo. Io proporrei di leggere *licet senatoriae sint*, riferendo questa frase non ai *regentes*, ma alle *provinciae*; e credo, che almeno Macro abbia scritto così, e che il *senatores* sia stato sostituito al *senatoriae* o nell'atto della compilazione delle Pandette o anche dopo: se pure non si ritenga interpolato tutto il passo da *et omnes* a *sint*.

FRANCESCO HOTOMANO *Antiq. rom.* lib. I pars alt. *de magistratibus* " *praesides provinciarum* „ ⁽³⁾ proponeva di leggere *licet senatores non sint*, per comprendere nella denominazione di *praesides* anche i cavalieri.

IL MOMMSEN, nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* del 1852 pag. 168 nota 1, proponeva di emendare *scilicet si senatores sunt*, e questa proposta si trova ancora nella maggiore sua edizione dei Digesti tom. I pag. 34.

IL BORGHESI, *Iscrizione onoraria di Concordia (Annali dell' Inst. di corrispondenza archeol. di Roma, 1853, p. 210. Oeuvres V, p. 405)*, dopo aver riferito il testo di Macro, scriveva: « Giustamente il ch. Mommsen si è accorto, che questo passo è scorretto, « imperocchè se tanto i proconsoli, quanto i legati augustali anche « a quel tempo si traevano dal ceto dei senatori, come può stare « quel *licet*? Ma innanzi di proporre la nuova correzione *scilicet si* « *senatores sunt* avrei desiderato che avesse esclusa l'antica, che mi « sembra più naturale, dell'Hotomanno, il quale leggeva *licet senatores non sint*. »

A questo passo il MOMMSEN, ripubblicando, nel 1869, lo scritto del Borghesi nelle *Oeuvres* l. c., appose la seguente nota ⁽⁴⁾: « Borghesi a parfaitement raison de rejeter ma conjecture, et je regrette

⁽³⁾ F. HOTMANI opp. (her. Vignon 1600) tom. III, col. 260.

⁽⁴⁾ Invece nella nota a BORGHESI *Oeuvres* III, p. 376, n. 11, il MOMMSEN aveva scritto: " Il faut lire: *licet senatores non sunt*. »

« beaucoup de l'avoir reproduite dernièrement, par une pure inad-
 « vertance; mais celle d' Hotomann ne vaut pas mieux que la mienne,
 « et il faut convenir que le passage est parfaitement correct. Le titre
 « de *praeses*, dans son sens propre, signifie un gouverneur qui n'est
 « pas sénateur, c'est-à-dire un *procurator*, et c'est le seul titre par
 « lequel celui-ci puisse être qualifié de gouverneur; mais dans un
 « sens plus général il s'applique à toute espèce de gouverneur, même
 « aux gouverneurs de rang sénatorial, *licet senatores sint*, comme
 « dit Macer. »

Indi negli *Emendanda et addenda* della maggiore edizione dei Digesti, vol 1, p. LXXXIII, il MOMMSEN così corresse la sua prima proposta sopra accennata: « emendationem hanc recte improbavit
 « Borghesius opp. 5,405, non recte defendit Hotomanianam *licet senatores non sint*, scilicet, ut in adnotatione ad Borghesium l. c.
 « observavi, erravimus omnes neque opus est emendatione ulla. hoc
 « dicit Macer proprie praesidem dici rectorem provinciae non sena-
 « torem, cogitans nimirum de procuratore et praeside (Orelli-Henzen, inscr. 74. 3601. 5419), posse tamen praesidem appellari quicumque provinciae praeest, etiam senatorem. » Nel *Römisches Staatsrecht*, II^a, p. 230, n. 2, la stessa osservazione è ripetuta, e nella minore edizione dei Digesti alla nostra legge è apposta la nota: *ne muta*.

Contro le emendazioni proposte dall'Hotomano e dal Mommsen (nel primo scritto sopra citato) molte ragioni si possono addurre. Il modo come l'inciso, del quale trattiamo, è riferito nei Basilici 6, 1, 35 (Heimbach I, p. 142): *εἰ καὶ συγκλητικοὶ εἰσι*, sta contro l'inscrizione del *non* e contro la correzione *scilicet si*; e ciò ha qualche valore certamente, quantunque io non creda assolutamente decisiva la coincidenza del libro fiorentino con le versioni greche ⁽⁵⁾. Contro il *scilicet si* sta poi il fatto, che anche i rettori di provincie non senatori

(⁵) Vedi *Rivista italiana per le scienze giuridiche* 1888, vol. V, pag. 41 segg.

si chiamavano *praesides*, fatto oggi rilevato dallo stesso Mommsen; contro il *non* sta il carattere generale della parola *praeses*, la quale indicava solo l'esser capo di provincia, e non alludeva punto a magistrature, che importassero la qualità di senatore, come potevano essere le denominazioni di *proconsul* e di *legatus pro praetore* ⁽⁶⁾; tanto che dopo furono chiamati di preferenza presidi senz'altro quei capi di provincia, che non avevano altro titolo speciale.

Ma anche il testo, così come ci è dato dal libro fiorentino, a me non par buono. Bisogna infatti considerare il frammento di Macro nel suo complesso, senza dimenticare l'ultima parte: *proconsulis appellatio specialis est*.

Macro dunque voleva evidentemente opporre la generalità del nome *praeses* alla specialità del nome *proconsul*, e non già ad un significato più ristretto dello stesso nome *praeses*; e in ogni caso il significato più ristretto di *praeses*, ch'egli poteva avere in mente, era soltanto quello di capo di provincia imperiale per opposizione al proconsole capo di provincia senatoria. Il suo pensiero era dunque questo: *praeses* è parola generale, che comprende tutti i capi di provincia, anche quelli di provincie del senato; *proconsul* invece è il titolo speciale dei capi di provincie senatorie. L'inciso *licet senatoriae sint* è così posto a indicare, in che consista la generalità di *praeses*, e in che la specialità di *proconsul*; laddove, leggendo *senatores*, mancherebbe nel testo tale indicazione.

Queste ragioni bastano, a parer mio, per giustificare o rendere almeno assai probabile la mia proposta, anche se ai tempi di Macro

(6) Perciò a favore del *licet senatores sint* non si può addurre l'analogia del passo seguente di DIONE CASSIO hist. rom. 53, 13: τοὺς δὲ ἑτέρους ὑπὸ τε ἑαυτοῦ αἰρεῖσθαι, καὶ προσβυτάς αὐτοῦ ἀντιστρατήγους τε ὀνομάζεσθαι, κἂν ἐκ τῶν ὑπατευκότων ᾧσι, διέταξε, dove non si tratta del titolo di *praeses*, ma di quello di *legatus pro praetore*, il quale accennava ad una determinata magistratura, per rapporto ai *consulares*. Vedi del resto ibid. un po' più sotto ῥαβδούχοις δὲ δὴ πάντε πάντες ὁμοίως οἱ ἀντιστρατήγοι χρώνται, καὶ ὅσοι γὰρ οὐκ ἐκ τῶν ὑπατευκότων εἰσι κ. τ. λ.

la parola *praeses* avesse pure avuto un significato ristrettissimo, oltre i due già indicati. Ma, se non erro, ai tempi di Macro (da Caracalla ad Alessandro Severo), il titolo di *praeses* non aveva già acquistato tecnicamente un significato così ristretto da potersi dubitare, se in senso lato si potesse applicare ai senatori capi di provincia. *Praeses*, come ho già notato, significa soltanto capo, e non implica, nè esclude altre qualità di questo capo; e così potè da scrittori letterarii essere applicato allo stesso imperatore (7). È dunque nome di sua natura generale, e certamente in senso generalissimo lo si trova usato negli scritti dei giureconsulti, dei quali abbiamo il testo genuino (8), e in numerosissime costituzioni imperiali (9). Che se fu di preferenza usato per designare i capi delle provincie imperiali per opposizione ai proconsoli (10), ciò derivò dall'essere quello di *proconsul* nome antico e speciale, e dall'avere forse la parola *praeses* anche un certo senso di difensore, capo del presidio, che la faceva parere più conveniente a designare i legati di Cesare che i proconsoli (11).

(7) Vedi FLORUS, lib. IV. c. 3; STATIUS *Sylv.* 5, 2.

(8) GAIUS I, 6. 29. 53. 100 (confr. 101). 105. 134. 183. 185. 198. 200; II, 24. 25. 278; ULPIANUS III, 3; VIII, 2. 4. 5; XI, 18. 20; XXV, 12; PAULUS I, 3. 1; II, 14, 6; IV, 4, 2; V, 6, 9; COLLATIO, III, 3 1, (ULP. confr. Dig. fr. 2 de his qui sui 1, 6); VIII, 2, (PAUL.); XIV, 2 2 (PAUL.). Molto più numerosi ancora sono i testi della compilazione Giustinianea, ma li ometto, sia perchè i testi citati danno già prova sufficiente, sia perchè il sospetto della interpolazione li rende meno decisivi. Così pure tralascio la citazione di scrittori non giuristi.

(9) Al di fuori dei codici, v. COLLATIO I, 8 Caracalla; CONSULT. VI, 15; IX, 9 Diocl.; IX, 14, Valerianus et Gallienus; FRAGM. VAT. 271. 277. 279. 280. 281. 282. 293. 312. 325 Diocl.

(10) Confr., per esempio, fr. 8 de off. praes. 1, 18 IULIANUS, e simili, e la serie delle rubriche nelle Pandette: 1, 16 de officio proconsulis et legati (eius); 1, 17 de officio praefecti Augustalis; 1, 18 de officio praesidis.

(11) Ciò dico molto remissivamente. Il MOMMSEN, *Staatsrecht* II², p. 230 n. 4 e p. 256, deriva la denominazione di *praeses* dalla presidenza del *consilium* per opposizione agli *adseesoren*. Ciò è anche possibile, ma il titolo è *praeses provinciae*, il che può giustificare qualche dubbio. Solo più tardi il *praeses*, come capo civile si distinse dal *dux*, quando quel nome aveva già acquistato un significato fisso.

Avvenne bensì che il nome di *praeses* fu dato poi particolarmente a quei capi di provincie, che non avevano un titolo speciale, e fu perciò contrapposto in certo modo a *consularis* e a *corrector* ⁽¹²⁾, ma ciò si spiega facilmente, perchè è un fatto assai comune, come notò il Mommsen medesimo ⁽¹³⁾, che le denominazioni generali si applichino a coloro, che non ne hanno di speciali più onorifiche; così oggi si legge spesso sulla carta di visita di un sottotenente il titolo generico di ufficiale.

Non è però facile l'ammettere, che Macro abbia avuto in mente tale distinzione nello scrivere il passo, che è oggetto di questi nostri appunti. Il titolo di *procurator et praeses*, che ci è attestato nelle iscrizioni citate dal MOMMSEN, nel luogo trascritto più sopra degli *Add. et emend.* ai Digesti, non potrebbe giustificare di per sè il dire (come si pretende che Macro abbia detto), che presidi più propriamente sono i non senatori, ma che tuttavia in senso lato preside comprende anche i senatori rettori di provincie. Infatti il titolo di *procurator et praeses* dimostra esso stesso, che *praeses* non è nome proprio del *procurator* e che è necessario enunciare espressamente che questi è anche preside ⁽¹⁴⁾; *praeses* dunque in questo titolo non perde il suo carattere generale.

Anche nelle Pandette e nel Codice noi troviamo menzione di *procurator vice praesidis, procuratores qui partibus praesidis funguntur* ⁽¹⁵⁾, ma ciò non significa punto che *praeses* sia denominazione propria di tale *procurator*.

⁽¹²⁾ C. Th. c. 8 de cohort. 8, 4 (Valentinianus et Valens a. 364); c. 13 de accus. 9, 1 (Valens Gratianus Valentinianus a. 376); c. 10 de pagan. 16, 10 (Gratianus Valentinianus Theodosius a. 391); C. Iust. c. 1 ut omnes tam civ. 1, 49 (Zeno a. 479); vedi anche la *Notitia dignitatum Occidentis* e BÖCKING *ibid.* p. 434. 1180 ss.

⁽¹³⁾ *Staatsrecht* II² p. 230 n. 2.

⁽¹⁴⁾ Così gli altri titoli, che si trovano dati al *procurator et praeses*, come *procurator pro legato, procurator cum iure gladii* (conf. MARQUARDT *Staatsverwaltung* I² p. 557, n. 8) dimostrano tutti un'aggiunta al titolo primitivo, che ne indica l'allargamento di potere.

⁽¹⁵⁾ Fr. 23 §. 1 de appell. 49, 1 (Papinianus): c. 2 de poenis 9, 47 (Antoninus a. 212); c. 1 de ped. ind. 3, 3 (Gordianus a. 242). Vedi pure Collatio 14, 3 (Ulpiano, che cita l'imp. Antonino).

Il fatto stesso, che Macro chiamò il suo libro *De officio praesidis* e che in principio di esso dichiarò la generalità del nome *praeses*, contrapponendolo a *proconsul*, prova che difficilmente ai suoi tempi tal nome aveva acquistato quella tecnica ristretta significazione.

Solo un passo di LAMPRIDIO nella *Vita Alexandri Severi* 24 potrebbe far credere, che al tempo di questo imperatore (tempo che coincide con gli ultimi anni di Macro) la denominazione di *praeses* servisse già a designare i capi più umili delle provincie imperiali.

Questo passo sarebbe così concepito: « Provincias legatorias < praesidiales plurimas fecit, proconsulares ex senatus voluntate < ordinavit. »

Varie interpretazioni si sono date della prima proposizione, che è per noi più importante. Chi l'ha intesa in senso generale, che *praeses* sia divenuto dopo Alessandro Severo il titolo proprio, se non di tutte, di alcune delle provincie imperiali ⁽¹⁶⁾; chi più specialmente nel senso, che Alessandro in più provincie abbia staccato il comando militare dal civile, dando al capo civile il nome di *praeses* invece di *legatus Caesaris* ⁽¹⁷⁾; chi finalmente nel senso, che a capo di parecchie provincie date prima a senatori sieno stati ammessi i cavalieri col titolo di *procuratores et praesides* ⁽¹⁸⁾.

Il testo è certamente oscuro, e quei quattro accusativi plurali, che si susseguono, non ne aiutano certo la intelligenza. Oltre a ciò è da notare che la lettera stessa ne è incerta. I manoscritti hanno: *provinciale gotorias*, *provincialem gotorias*, *provinciales gotorias*, e un correttore recente del manoscritto Palatino ha emendato *provincias praetorias*, sicchè molte edizioni portano appunto *provincias praetorias*. L'emendazione *provincias legatorias*, assai ingegnosa per la sua somiglianza con le antiche scritture, si deve al

(16) Così il BORGHESI *Oeuvres* III, p. 377.

(17) Così il BORGHESI *Oeuvres* V, p. 307; MARQUARDT *Staatsverwaltung* I², p. 557 n. 8.

(18) Così il MOMMSEN *nota al Borghesi* III, p. 377 n. 2; *Staatsrecht* II², p. 237 n. 2.

Salmasio ed è oggi comunemente accettata; ma non si può dir certa, perchè *legatorias* sarebbe un ἡπαξ λεγόμενον ⁽¹⁹⁾, e l'introdurre per congettura in un testo una parola, di cui mancano altri esempi, è sempre cosa alquanto audace.

D'altra parte negli scrittori della Storia Augusta in generale, e nello stesso Lampridio in particolare, noi troviamo la parola *praeses* in senso generico, senza distinzione ⁽²⁰⁾.

Vero è che si vuol già vedere in un passo di Papiniano una distinzione di grado fra *correctores* e *praesides* come capi di provincie imperiali; il che farebbe risalire ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla il principio della distinzione, che ritroviamo poi nella *Notitia dignitatum*.

Ma per quanto sia grande l'autorità di coloro, che su questo testo di Papiniano si appoggiano, a me pare che su troppo debole fondamento abbiano innalzato il loro edificio. Il testo, di cui si tratta, è il fr. 20 de off. praes. I, 18, che abbiamo da principio riferito dopo il frammento di Macro. Papiniano avrebbe scritto, secondo si legge nelle Pandette: «Legatus Caesaris, id est praeses vel corrector provinciae», dunque anche ai suoi tempi, si dice, esisteva la gradazione e vi erano i *correctores provinciarum*. Ma questo ragionamento sup-

(19) Nell'epistola di CICERONE ad Atticum XV. 9 si vuole da taluno ritrovare tale parola: "O rem miseram! primum ullam ab istis, dein, si aliquam, hanc *legatoriam* provinciam. „ Ma la lezione è incerta; altri legge *legatariam*; le migliori edizioni recenti *locatoriam*.

(20) Conf. LAMPRIDIUS Alexander, c. 20, 6; c. 42, 4; c. 46, 5 (" *praesides vero proconsules et legatos nunquam fecit ad beneficium, sed ad iudicium vel suum vel senatus* „, può ritenersi come un vero luogo parallelo del frammento di Macro). TREBELLIVS POLLIO XXX tyr. c. 24. — Tetricus Senior (" *Tetricum senatorem p. r. praesidatum in Gallia regentem... senatorem p. r. eundemque consularem, qui iure praesidali omnes Gallias rezerat... correctorem totius Italiae fecit* „). Non è certamente contrario il passo di FL. VOPISCUS Probus, c. 13, 1 (" *permisit patribus, ut... proconsules crearent, legatos ex consulibus darent, ius praetorium praesidibus darent* „); il quale in ogni modo non prova molto, nè pro, nè contra, perchè si riferisce a circa mezzo secolo dopo il tempo, di cui parla Lampridio, e in quel mezzo secolo aveva imperato anche Aureliano, principe riformatore.

pone che il fr. 20 de off. praes. sia stato scritto da Papiniano precisamente così, come oggi si legge, la qual cosa è assai poco probabile. A me sembra quasi certo che l'*id est praeses vel corrector provinciae* sia una interpolazione triboniana (²¹). Già quell'*id est* basta a far nascere un giustificato sospetto: vi s'aggiunge la stranezza che Papiniano in un libro di responsi e a proposito di una regola speciale (abdicando se non *amittit imperium*) abbia pensato a dirci quali sono le categorie dei *legati Caesaris*, mentre la distinzione non produceva nessuna diversità di effetti per quella regola stessa.

Invece è assai ragionevole che, esistendo tali categorie al tempo di Giustiniano, ed essendo alquanto disusato il titolo di *legatus Caesaris*, nelle Pandette i compilatori abbiano pensato di spiegarne con l'*id est* il significato.

D'altronde noi sappiamo, che al tempo di Papiniano esistevano veramente dei *correctores*, ma erano i correttori delle città libere e i correttori d'Italia o di parti di questa, mentre nel fr. 20 de off. praes. si parla invece di *corrector provinciae*.

Possiamo dunque conchiudere, che il fr. 20 de off. praes. non può servire come prova storica dell'esistenza del *corrector provinciae* al principio del terzo secolo d. Cr.; che non è probabile che in quel tempo esistesse ancora la graduazione, che si ritrova un secolo dopo tra i presidi di provincia; che non è verosimile perciò che Macro nel fr. 1 de off. praes. abbia detto (per togliere un possibile dubbio) che anche i senatori possono chiamarsi col titolo generale di presidi; mentre invece è da ammettersi ch'egli abbia voluto opporre il significato generale di *praeses* applicato ai capi di tutte le provincie o di Cesare o del Senato, al significato speciale, per cui quel titolo designa i soli capi di provincie imperiali; e che quindi (se non si vuol ritenere interpolato tutto il passo *et omnes sint*) deve ammettersi

(²¹) O un glossema posteriore? Nei Basilici 6, 1, 53 questa frase manca: tuttavia io propenderei piuttosto per l'interpolazione giustiniana.

che Macro invece di *senatores* abbia scritto *senatoriae*. Se la trasformazione di *senatoriae* in *senatores* sia avvenuta nella stessa compilazione giustiniana o dopo, è dubbio; poco prova il συγκλητικοί dei greci, che facilmente si scambia col συγκλητικά.

In ogni modo il dubbio relativo al testo come Giustiniano non è di grande importanza, quando si tratta di passi che hanno un valore più che altro come prova storica del diritto antegiustiniano.

VITTORIO SCIALOJA.

PER UN'EDIZIONE DEL « TIPUCITO »

LETTERA AL PROFESSORE V. SCIALOJA

Mio carissimo,

Il tuo disegno di iniziare le pubblicazioni di fonti, da intraprendersi dall'Istituto di Diritto Romano, con un'edizione completa del Tipucito, mi par tale, che dovrebbe senz'altro essere accolto e favorito da quanti sono i cultori seri della scienza. I primi libri dati dallo Heimbach nel II volume dei Basilici ed i luoghi riportati dallo stesso sparsamente o nel testo o nelle note, oltre ad essere direi quasi un frammento della voluminosa compilazione contenuta nell'unico cod. vat. 853, sono errati e riferiti in guisa, che poco o nulla possono servire allo scopo, al quale una tale pubblicazione dev'essere destinata. Da un breve confronto, che ho potuto istituire fra il testo heimbachiano ed il codice vaticano, mi son subito convinto che quello è completamente insufficiente. Ed in prova riferisco qui il tit. 1 del lib. II, segnando in nota gli sbagli e le omissioni dell'editore.

B. β'. - τί. α'

Περὶ δικαιοσύνης καὶ νόμου καὶ μακρᾶς συνηθείας. περὶ τοίνυν συνηθείας μακρᾶς καὶ νόμου καὶ προνομίων ζήτει τὸν ζ' τίτ. τοῦ αὐτοῦ β' βιβλίου κεφ. α' ἄχρι τοῦ ιθ' κεφ. ἡ ἀρχὴ ἐστὶν οὕτως· τὰ διεγέστα ἱσχὸν ἔχουσι τῶν διατάξεων (1). ἀνάγνωθι καὶ ὅλον τὸν τίτ. δυνάμενον ὠφελεῖσθαι σε ἐπὶ τοῦτοις. ζήτει

(1) *Basil.*, II, 6: il luogo però qui cit. dal Tipucito non vi si trova. Il cod. ha τήν διγ. ἱσχὸν κ. τ. λ.

καὶ βίβλον ζ' τίτ. ιθ' κεφ. α' (2), οὗ ἡ ἀρχή· θεωπίζομεν (3), καὶ βίβ. ζ' τίτ. ζ' κεφ. η', οὗ ἡ ἀρχή· ἐπὶ παντός πράγματος (4), καὶ τίτ. ιξ' τοῦ αὐτοῦ βιβλίου κεφ. θ', οὗ ἡ ἀρχή· πρὸς τὴν συνήθειαν ἐκάστου (5), καὶ βίβ. η' τίτ. β' κεφ. υ', οὗ ἡ ἀρχή· ἐξέστω παντί (6), καὶ κεφ. ιθ', οὗ ἡ ἀρχή· διοικῆται (7) τὰ τῆς γυναικὸς πράγματα ὁ ἀνὴρ (8), καὶ βίβ. ιθ' τίτ. α' κεφ. ν' θε. γ', οὗ ἡ ἀρχή· ἐάν μὴ δηλοῦται ἡ ποιότης (9), καὶ θε. δ', οὗ ἡ ἀρχή· ἐάν τις ληγατεύῃ νομούς (10), καὶ τίτ. ιε' κεφ. ιβ' θε. γ', οὗ ἡ ἀρχή· ἐπὶ τοῖς ἀμφιβαλλομένοις σκεύεσι (11), καὶ τίτ. ιθ' κεφ. ις, οὗ ἡ ἀρχή· τὰ μὲν ἔξωθεν τῆς διαθήκης (12), καὶ βίβ. νδ' τίτ. α' κεφ. ιγ' θε. β', οὗ ἡ ἀρχή· οὐδεὶς διὰ τὸ μόνον ἐν πόλει, καὶ θε. ζ', οὗ ἡ ἀρχή· ὁ κατὰ πλάνην ὡς πολίτης (13), καὶ βίβ. β' τίτ. γ' κεφ. ξ', οὗ ἡ ἀρχή· τὰ προσώποις ὑπάρχοντα (14), καὶ κεφ. ρ' θε. οὗ ἡ ἀρχή· τὰ τοῖς πράγμασι διδομένα προνόμια (15). καὶ περὶ διαιρέσεως νόμου καὶ ἐναντιώσεως καὶ περιγραφῆς νόμου καὶ τοῦ φιλαγάθως αὐτοὺς ἐρμηνεύεσθαι καὶ τὰ ὑπὲρ τινος εἰσαχθέντα μὴ κατ' αὐτοῦ ἐρμηνεύεσθαι. καὶ περὶ θέσεως νόμου καὶ ἀναίρεσεως καὶ περὶ νόμου ἐθνικοῦ καὶ πολιτικοῦ καὶ προνομίων δοθέντων τισίν.

(2) Le parole da *δυνάμενον* fino a κεφ. α' sono omesse dallo Heimb., il che altera tutto il senso.

(3) *Basil.*, VI, 19, 1: *θεωπίζομεν*.

(4) *Basil.*, VII, 6, 8: *ἐπὶ παντός*.

(5) *Basil.*, VII, 17, 4: *πρὸς τὴν συνήθειαν*,

(6) *Basil.*, VIII, 2, 99: *ἐξέστω παντί*.

(7) Heimb. ha *διοικητής*, ed in nota soggiunge che bisogna leggere *διοικήσας*. Par più corretto *διοικῆται*, anche in rapporto al passo dei *Basil.* che citiamo nella nota seguente.

(8) *Basil.*, VIII, 2, 95: *διοικεῖται τὰ τῆς γυναικὸς...* Si noti che la numerazione heimbachiana dei due capi 99 e 95 di questo tit. differisce da quella del Tipucito, che ha 90 per il primo e 99 pel secondo.

(9) *Basil.*, XLIV, 1, 48, 3: *ἐάν μὴ δηλοῦται*.

(10) *Ibid.*: *ἐάν τις ληγατεύῃ*. — Si noti anche qui che il Tip. indica quest'1 luoghi nel capo 50 e ne fa due paragrafi diversi.

(11) *Basil.*, XLIV, 15, 30, 2: *ἐπὶ τῶν ἀμφιβαλλομένων σκευῶν*. Anche qui il Tip. ha capo 32, § 3.

(12) *Basil.*, XLIV, 19, 16: *πῶς ἔστιν ἐρμηνεύειν τὰ ἔξωθεν τῆς διαθήκης*. — Heimb. ha ἔξω nel Tip.

(13) Mancano nei *Basilici* i luoghi qui citati LIV, 1, 13, 2 e 6.

(14) Heimb. ha βί. δ', però malamente, perchè la citazione corrisponde ai *Basil.*, II, 3, 68: *τὰ προσώποις ὑπάρχοντα*. Come vedesi, i *Basil.* heimbachiani hanno cap. 68 invece di 67, perchè in essi il cap. 65 è un' interpolazione.

(15) *Basil.*, II, 3, 196: *τὰ τοῖς πράγμασι*.

Dalle osservazioni fatte su questo luogo si vede chiaro quanto poco sicura sia la pubblicazione dello Heimbach, e si ha anche un saggio dell'utile, che può derivare dall'edizione di tutto il Tipucito per l'emendazione e restituzione dei Basilici, nei quali non rare volte gli editori o hanno introdotto materiali ad essi estranei o ne hanno turbato e sconvolto l'ordine primitivo. Per ciò che riguarda il resto della pubblicazione heimbachiana, essa non è altro che un estratto, che non può neanche servire a darci un concetto giusto di parte dell'opera. Difatti, del lib. III lo Heimbach non riferisce che le rubriche dei 4 titoli, i quali nel ms. occupano i foll. da 4v. in fine a 6r. Così del pari il lib. IV, che nel ms. è in tutto il fol. 6v., per l'editore si riduce a 10 righe. E il lib. V, che si estende nel ms. da fol. 6v. in fi. a fol. 8r., nello Heimbach è contenuto in 23 righe. E lo stesso s'intende anche degli altri libri da lui editi. È vero che spesso egli alla fine dei titoli aggiunge $\alpha. \tau. \lambda.$ ed annota: *sequuntur loci similes, quos frater non descripsit*, ma ognuno vede come appunto nell'indicazione di quei *loci* stia la maggiore importanza del Tipucito.

Dei' utilità delle compilazioni bizantine nella interpretazione e restituzione dei fonti romani non v'è oggi fra i romanisti chi osi dubitare; ma quello che rimane da fare intorno ai fonti bizantini stessi, perchè si possano adoperare con sicurezza, è ancora ben molto. Già l'edizione heimbachiana dei Basilici si dimostra ognora più insufficiente, e per quanto l'uso ne vien diventando sempre più metodico e continuato, d'altrettanto ne risaltano maggiormente le mancanze ed i difetti. Un forte sussidio ad eliminar molti dubbii ed a risolvere molte questioni relative ai Basilici si potrà avere in una edizione intera ed accurata del Tipucito, ch'è l'opera la quale contenga l'estratto più completo di tutt'i 60 libri dei Basilici. Come poi di ciò debba avvantaggiarsi l'interpretazione dei fonti romani, io non starò qui a ripetere, giacchè tu avesti a darne un bell'esempio in una recente occasione.

Ora, per finire, soggiungo che il cod. vat. 853 è cartaceo in 4° e conta foll. 501 scritti nel r. e nel v. Ciascuna pagina è rigata con punta metallica e contiene 43 righe di scrittura piena di nessi e di abbreviazioni. Il cod. misura $30 \frac{1}{2} \times 24$ cm. Se al testo greco si volesse aggiungere anche la versione latina, si avrebbe un numero doppio di folii, ossia pagine 2004, che pubblicate in un 8° comodo potrebbero essere contenute in 3 vol. di 1000 pagine ciascuno.

Finora abbiamo adoperato e continuiamo tuttavia ad adoperare i fonti del nostro diritto curati con grande diligenza dagli stranieri; ma sarebbe omai tempo che anche noi mettessimo l'opera nostra, in modo degno degli attuali bisogni della scienza, a restituire i nostri monumenti giuridici. Il tuo disegno parmi interpreti giusto questo desiderio e questo bisogno e si proponga un'opera, che farebbe onore ai nostri studii risorti. A me non resta che augurare, che vi sian molti disposti a secondare i tuoi sforzi! Intanto, ama sempre il tuo

F. BRANDILEONE.

SULL' ORIGINE DEI LEGATI

Negli *Studi giuridici e storici* pubblicati in occasione dell'VIII centenario dell'Università bolognese si legge a p. 163 e segg. un bellissimo studio del prof. C. Fadda intorno all'argomento messo in testa a questo articolo. — Il lavoro del valentissimo romanista giunge assai opportuno per la critica acuta delle precipue teoriche escogitate in questi ultimi tempi e per la copia delle osservazioni nuove e geniali, delle quali ognuno che ormai si occuperà del tema dovrà pur tener conto. Tanto più mi dolse il fatto che i fogli da me stesso dedicati alla medesima ricerca (in un lavoro di argomento più generale) sono da molti mesi già stampati; nè io vorrei in alcun modo, quando quel libro uscirà alla luce, essere accusato di ignoranza di un così elegante studio di uno fra' più illustri romanisti italiani, o (ciò che sarebbe ancora più vergognoso) di trascuranza. — I risultati, ai quali io arrivo in quel libro, sono parzialmente diversi da quelli, a cui il Fadda è pervenuto; mi sembra pertanto doveroso il riassumere brevemente gli argomenti, dai quali sono stato mosso e l'annunciare quelli, che tuttavia mi persuadono a non dipartirmi dalla mia opinione. — La quale si potrebbe formulare così: Nelle due antichissime forme del testamento romano (*calatis comitiis* e *in procinctu*) esisteva il tipo del legato, che fu detto poi *per vindicationem*. La legge decemvirale col notissimo « *uti legassit, etc.* » ha confermato quelle forme di testamento e così implicitamente ha riconosciuto quel legato. Solo più tardi (e in origine quale rimedio suggerito dalla necessità delle cose) i cit-

tadini cominciarono a valersi della *familiae mancipatio* a scopo di testare: in tale negozio non erano concepibili veri legati e infatti troviamo memoria che si usassero forme analoghe al futuro fedecommesso, senza giuridica efficacia. L'*interpretatio fori* coll'audacia consueta intervenne anche qui, quando la cresciuta impopolarità del testamento *c. c.* e l'uso frequentissimo della *f. m.* consigliarono di dare a questa vera figura ed efficacia di testamento. Alla mancipatio fu aggiunta la nuncupatio tolta dall'antico testamento pubblico; l'erede fu distinto dal *familiae emptor*; la legge decemvirale fu applicata a questo testamento nuovo. Solo più tardi nacquero gli altri tipi di legato.

Invece per il prof. Fadda le cose procedettero così: Negli antichissimi tipi di testamento non erano possibili legati; neppure nella *f. m.*, in cui non potevano aver luogo che figure sostanzialmente identiche al fedecommesso, senza azione e tutela giuridica. Ma le XII tavole trasformarono la *f. m.* nel *testamentum per aes et libram* e precisamente colla legge « *uti legassit etc.* » diedero piena efficacia giuridica ai legati in esso contenuti. Il legato riconosciuto dalle XII tavole era il legato per *vindicationem*; più tardi sorse quello per *damnationem* e (per supplire alle iniziali angustie di quest'ultimo) il *legatum sinendi modo*.

Come ognuno vede, in più luoghi le risultanze s'incontrano ed io sono veramente lieto che i miei studii ricevano dall'autorità di un così riputato scrittore una poderosa conferma. Circa agli altri punti, in cui divergiamo, espongo ora sommessamente il mio avviso.

L'argomento precipuo contro la possibilità del legato nel *testamentum calatis comitiis* sta, secondo il Fadda, in ciò, che quel testamento era una vera legge (*privilegium*): con tale principio è incompatibile l'esistenza tanto del legato di damnazione (a ritroso di quanto lo Hölder vorrebbe), quanto del legato *do lego*. — Veramente, per quanto io riconosca che parecchi argomenti sono notevoli, io non so ancora arrendermi all'opinione che l'antico testa-

mento *c. c.* fosse una legge. — Poichè una compartecipazione della comunità a questo atto supremo del *paterfamilias* non include necessariamente l'idea di *legge*; d'altra parte in que' primi tempi, in cui i testamenti erano rari e la comunità ristretta, doveva essere cosa per tutti interessante la disposizione di ultima volontà di uno dei suoi membri, per cui riesce spiegabile la convocazione di tutti anche a mero scopo di testimonio. — Ciò che mi trattiene soprattutto dall'accogliere l'opinione che il testamento *c. c.* fosse una legge o almeno continuasse ad essere tale fino alla legislazione decemvirale si è la considerazione che allato ad esso era nato e si manteneva il testamento *in procinctu*, il quale certamente una legge non era. Poichè la vecchia opinione che l'esercito votasse come il popolo radunato nei comizii è, per un testamento che doveva farsi nell'imminenza della battaglia, incompatibile coll'ordinamento tattico dell'esercito romano e questo ha bene avvertito recentemente anche il Voigt. (¹) Ora la validità di questo testamento riposava tutta sulla testimonianza di quei commilitoni, che avevano udito e raccolto le ultime disposizioni. — Non era quindi nel concetto antichissimo romano necessaria una legge per mutare il corso della successione legittima; ciò che evidentemente si riteneva necessario era la dichiarazione fatta avanti ai proprii concittadini. E mentre in pace si voleva che tutto il popolo assistesse, in guerra bastò che il testatore si rivolgesse ai più vicini, alla schiera, cui apparteneva.

Del resto ammettiamo pure che il testamento *c. c.* fosse e si mantenesse una legge. Ancora non vedo come ne discenda l'impossibilità dei legati; a me anzi parrebbe per più ragioni (che ora sto per dire) difficile escluderne la possibilità. Anzitutto dichiaro però che, come non ho mai dubitato che avesse torto lo Hölder nel sostenere che in tale antica forma di testamento fosse possibile

(¹) *Die XII Tafeln* 1, 225 seg. *spec. n.* 9-10.

ed anzi esclusivamente possibile il tipo della *damnatio*, così ora ognuno deve confessare che tale teoria ha avuto dal Fadda un colpo sì grave, che più non si potrà riavere. Il lettore rilegga quelle eccellenti osservazioni e non potrà a meno di esserne convinto. Ma invece io trovo che nulla si oppone a riconoscere la possibilità del legato *do lego*. Il Fadda dice (p. 173) che non si vede la ragione dell'intervento del popolo in materia di legati: tale intervento era necessario per la successione *in universum ius*, che mutava l'ordine delle eredità legittime, non per la creazione di diritti particolari. — Ma si vegga. In tempi così remoti, nei quali del patrimonio non si aveva ancora un adeguato concetto economico e giuridico, una differenza sostanziale fra l'istituzione in erede ed il legato di proprietà non poteva esserci. Era sempre una successione ordinata dal testatore circa la sua « familia » e « pecunia; » successione che per l'istituzione si riferiva in generale al complesso dei beni, nel legato a quell'oggetto o a quegli oggetti particolarmente designati. — E l'una e l'altra successione costituivano una deviazione dall'ordine legittimo: e quindi, ammesso che il popolo dovesse (com'io poi non credo) approvare legislativamente la maniera colla quale il testatore, divergendo da quello, distribuiva il proprio patrimonio, si capisce che dovesse approvare anche i legati. E così anzi l'intervento del popolo avrebbe ovviato ad inconvenienti, per cui allora non v'era altro rimedio: per esempio, avrebbe potuto impedire che l'eredità rimanesse coperta di legati, il che, come avrebbe facilmente prodotto la destituzione del testamento, avrebbe pure recato all'interesse dei *sacra* non lieve nocumento. Le parole della nuncupatio del testamento per *aes et libram* (che erano molto verosimilmente da « ita » in avanti quelle dell'antica dichiarazione fatta avanti i comizii) « ita do, ita lego, ita testor » si riferivano a mio avviso tanto alla istituzione, quanto ai legati, a entrambi le quali figure il verbo *legare* si applicava: io non veggo che fosse assurdo per l'antichissimo testamento che il testatore

parlasse di « dare, » anco a proposito della istituzione degli eredi, ai quali tramandava il complesso delle proprie cose, senza che si assorgesse ad una più astratta concezione del patrimonio. Ma non posso invece accogliere l'idea del Fadda (p. 221), che le parole « ita do ita lego » venissero inserite nella formula solo nel nuovo testamento per aes et libram, quando, contenendosi nelle « tabulae » l'istituzione in erede, quelle parole, cui il F. annette una efficacia ristretta, sarebbero state inconciliabili col contenuto del testamento medesimo. — Inoltre il Fadda fa sua un'osservazione hōlderiana: questo legato cioè (cf. p. 196) nella sua forma « do lego, » che dobbiamo pur ritenere essere l'originaria, è manifestazione caratteristica ed energica della volontà individuale, mentre nella legge non vi può essere che la formola impersonale, imperativa. Questa difficoltà non si può opporre a chi non accetta il carattere legislativo dell'antico testamento; ma io credo che pur chi l'accoglie non debba restarne soverchiamente scosso e nemmeno che sia costretto a credere imperativa la espressione « do lego. » Noi dobbiamo rappresentarci l'unico modo possibile, con cui tale legge si potesse fare. Il testatore stesso non avrebbe potuto farsi autore della proposta di legge, chè ciò non sarebbe stato conciliabile coi principii di diritto pubblico romano. Il cittadino non avrebbe potuto fare altro che presentare (¹) il proprio testamento, contenente la sua volontà individuale e personale, dicendo: « ita do, ita lego, ita testor: itaque vos, quiritēs, testimonium mihi perhibetote. » Sarebbe toccato al presidente di formulare la proposta di dare efficacia giuridica a siffatta volontà; un privato non avrebbe potuto farsi latore di leggi. E così si sarebbe avuto un atto duplice: il testamento subiettivo e individuale e la conferma comiziale impersonale e imperativa. È quindi bene ammissibile, pur stando alla teoria seguita dal Fadda, che il legato manifestasse anche in origine la volontà individuale del testatore.

(¹) Sia pure oralmente.

Le XII tavole, a mio avviso, non fecero colla legge « uti legassit, etc. » che confermare la libertà di disporre in ordine ai beni (istituzioni, legati, manomissioni) e alla tutela nei due tipi già in uso di testamento. Il Fadda respinge decisamente siffatto modo di vedere. Anzitutto trova molto strano che una legge speciale abbia bisogno di una precedente autorizzazione in una legge generale (p. 205); ma si rifletta che certo il testamento *in procinctu* (che probabilmente in quei tempi di guerre continue, quando soprattutto i comizii testamentarii non si riunivano che due volte l'anno, era il più usitato) non era una legge; si rifletta che una legge vietante i privilegi (¹) avrebbe dovuto fare esplicitamente l'eccezione per i testamenti comiziali; finalmente si rifletta che il senso di quella legge potrebbe anco intendersi così: « che le disposizioni etc. esposte dal testatore ai comizii o ai vicini commilitoni debbano senz'altro avere efficacia — *ita ius esto* — senza bisogno di altra conferma. » Ciò io dico, sempre nella ipotesi dell'originaria natura legislativa del testamento *cal. com.* — Dopo le osservazioni più sopra fatte, non troveremo troppo arduo dare simile relazione alla voce *legare*, « che — accenna ad atto individuale » (p. 206). — Il Fadda poi con molte argute combinazioni cerca dimostrare che simile espressione non poteva riferirsi che a disposizioni *particolari* e quindi fosse assolutamente inetta a significare l'antico testamento pubblico. Ma da tale dimostrazione io non rimango convinto. Se *legare super tutela* ha certo per obbietto disposizioni particolari, dunque anco *legare super pecunia*: dice il F. con Hölder (p. 209). Ma intanto da ciò si ricava che *legare*, riferendosi pure alla nomina del tutore testamentario, non può significare altro che « disporre, ordinare » e così riesce un'espressione generale riferibile anche alla istituzione in erede.

Alla quale non c'era nella lingua altra dicitura che esattamente

(¹) Cic. *de leg.* 3, 19, 44.

corrispondesse: la voce *testari* si riferiva al complesso dell'atto di ultima volontà, e il legislatore volendo invece sanzionare le singole disposizioni, s'è valso molto opportunamente di questa parola, che già a tale uopo era usata nella vecchia nuncupatio: « ita do, ita lego: » « così io distribuiva i miei averi, e queste disposizioni d'ultima volontà io manifesto. » So bene che il Fadda, risuscitando una vecchia opinione del Donello e dandole un senso ben più ragionevole ed elegante, ha pensato al *legare* del diritto pubblico ed ha visto nel *legare* del diritto privato l'espressione dell'incarico dato nella *fam. manc.* all'emptor, che nelle XII tavole sarebbe stato tramutato appunto per questa legge in un valido onere per l'erede. Ma il Fadda, che riconosce assai bene che il legato delle XII tavole non potè essere che quello *per vindicationem*, vedrà pel primo che a designarlo non sarebbe stata opportuna questa voce, se davvero avesse indicato l'incarico dato all'erede e l'opera sua, mentre in questo tipo di legato tutto si opera fra testatore e legatario e nulla l'erede ci ha che vedere. Nè poi bisogna insistere troppo sul significato ristretto della voce « pecunia, » quando noi ancora non sappiamo se per avventura debba leggersi « super [familia] pecunia [que] »: cfr. Cic. *de inv.* 2, 50, 148. Auct. ad Her, 1, 13, 23: Huschke *Rein. Museum f. J.* 7, 60., e ad ogni modo sul significato di *pecunia* siamo ben lontani da risultanze sicure. Per noi starebbe anche il famosissimo passo di Q. Mucio (Pomp. 5 *ad Q. M. D.* 50, 16, 120), il quale però è stato dal Fadda — bisogna pur confessarlo — mediante un'elegantissima esegesi [pag. 202, sg.] reso, se non favorevole, certo quasi innocuo per la sua teoria. Però devesi osservare come il *videtur* di quel passo non si possa paragonare al *videretur* che si trova in Pp. 18 *ad Q. M. D.* 40, 7, 29 § 1. Poichè in quest'ultimo testo il giurista vuol dire che colla voce « emptio » la legge ha voluto indicare ogni genere di alienazione ⁽¹⁾,

(1) Niente di più facile del resto che nell'antico linguaggio "emere", avesse appunto un significato così generale: cfr. Pernice *Labeo* 1, 456.

nel senso che tale sembra essere lo spirito di essa; invece nel testo, a cui ci riferiamo, il giurista dice: « che dalle parole della legge risulta, appare una liberissima facoltà di disporre » e quindi il *videtur* non si rapporta al senso della voce *legare*, ma all'impresione complessiva che la legge fa all'interprete. — Infatti l'esegesi faddiana urta contro le parole « *tutelas quoque constituendi* »: questa facoltà non doveva solamente *sembrare* compresa nella legge e deducibile dallo spirito di essa, mentre anzi vi si trovava esplicitamente dichiarata. Infine mi sembra che « *ex mente legis XII tab.* » in Paul 9 *ad Pl.* D. 50, 16, 80 può benissimo tradursi « secondo il significato della legge delle 12 tavole. »

Del resto ciò che specialmente mi conferma in questa idea è l'impossibilità che le 12 tavole si riferissero ad altro tipo di testamento. Il Fadda opina che il *testamentum cal. com.* fosse già andato in disuso prima delle XII tavole. Il che a me a stento pare credibile. La natura stessa dalle cose doveva esigere un tempo lunghissimo perchè tale desuetudine manifestasse i suoi effetti ed è poco probabile che di un istituto così vetusto siansi conservati così vivi i ricordi. E poi bisognerebbe pensare che per un lungo periodo i romani vivessero senza una forma di testamento riconosciuta dalla legge pel tempo di pace: cosa abbastanza strana; se pensiamo che prima tale forma c'era stata e c'era poi testamenti in tempo di guerra tuttavia, e se pensiamo che Gaio ci rappresenta la *familiae Mancipatio*, come un ripiego suggerito dalle difficoltà del momento [« *is si subita morte urgebatur* »: 2, 102]. Ma non solo avrebbe dovuto usarsi prima delle XII tavole il *testamentum c. c.*, bensì per effetto delle XII tavole stesse alla antica *fam. manc.* succedere il testamento *per aes et libram*. Ora qui si può senza scrupolo affermare che è oltremodo inverosimile che una forma di tassare non conforme alle leggi escogitata come una scappatoja ed un ripiego, anteriore alla legge decemvirale si sia così chiaramente e dettagliatamente conservata nella memoria

dei Romani: [G. 2, 103]. Inoltre se la trasformazione della *familiae Mancipatio* nel *testamentum per aes et libram* fosse stata opera delle 12 tavole, i Romani non avrebbero sicuramente mancato di dirlo. Invece essi non accennano ad una trasformazione legislativa; anzi usano espressioni tali, da mostrare che tale trasformazione fu l'opera d'un procedimento storico naturale coadiuvato dall'*interpretatio fori*: « nunc aliter ordinatur, quam olim solebat. » O io m'inganno o qui si esclude ogni ingerenza di legge particolare. — Nè poi ci è lecito dedurre tale trasformazione dalle parole « uti legassit etc. » Poichè in tali parole si potrebbe tutt'al più vedere la sanzione giuridica di quelle raccomandazioni, che al *familiae emptor* rivolgeva il testatore. Invece quella trasformazione del *testamento* (e quella delle « *rogationes* » in validi legati) avvenne, come Gaio insegna in modo non dubbio, mediante la distinzione dell'erede dal *familiae emptor*, che tuttavia continuò ad assumersi « *propter ueteris iuris imitationem* [2, 103] » con notevoli conseguenze giuridiche [2, 105 segg.] provanti nel modo più lucido che qui si hanno ardimenti e artifici della *interpretatio* e non comandi del legislatore. Finchè la *familiae Mancipatio* rimase fedele al suo tipo iniziale, insegna Gaio che non vi furono legati giuridicamente efficaci: ma solo raccomandazioni e preghiere rivolte alla fede dell'amico; come il *familiae emptor* si differenziò dall'erede e furono aggiunte le parole nuncupative, s'ebbero anco i veri legati. Ma siccome le XII tavole non operarono tale trasformazione del *testamento*, così non poterono convalidare tali legati. Tanto più che il *legato per vindicationem* ripugna affatto alla descrizione dell'antica *familiae Mancipatio*; e solo si può spiegare la sua genesi ammettendo che, nato altrove, si trasportava poi nel *testamento* nuovo *per aes et libram*. In questo non abbiamo più una persona, che acquisti l'intero patrimonio, a cui si rivolgano necessariamente gli ordini del testatore: abbiamo solo un f. *emptor*, che interviene, affinchè il *paterfamilias* possa fare il *testamento* « *secun-*

dum legem publicam » e cioè secondo quella libertà di disporre, che la pubblica legge del popolo Romano (le XII tavole) riconosceva. ⁽¹⁾ Così l'*interpretatio* applicò al nuovo testamento la legge, che disciplinava gli antichi testamenti pubblici e infatti il testatore ripeteva le parole della prisca *nuncupatio*, nella quale (poichè ormai il testamento si faceva per scrittura) s'inserirono le altre « ita ut in his tabulis cerisque scripta sunt. »

Riassumendo pertanto, il legato per *vindicationem* coesisteva, come forma di successione particolare alla istituzione in erede negli antichissimi tipi di testamento romano; la *familiae mancipatio* non includeva legati, ma solo raccomandazioni rivolte alla lealtà dell'*emptor familiae* e quando la giurisprudenza, combinando in certo modo i vari elementi, creò il testamento *per aes et libram*, ammise per questo la forma già riconosciuta di legato di proprietà. — Ma presto dovettero sentirsi gli inconvenienti derivanti dalle angustie di questo tipo; tanto più che le preghiere rivolte già nella *familiae mancipatio* al compratore avevano insegnato a valersi della persona acquirente il patrimonio ereditario per far pervenire a terze persone beneficii multiformi. La giurisprudenza romana procedette qui, come ovunque, per gradi e il primo passo fu certo quello relativo al legato di cose fungibili, di cui Gaio c'informa (2, 196). Riguardo a questo fu stabilito essere sufficiente che fossero al tempo della morte del testatore nel patrimonio di lui. — Urgeva poi provvedere in generale al caso, in cui il testatore volesse legare una cosa, che avesse *in bonis*, ma che non gli apparteneva *ex iure quiritium*, ovvero una cosa che intendeva di acqui-

(¹) Naturalmente colle parole " uti legassit „ nel senso suesposto. — Perchè poi la voce *legato* si restrinse ai legati propri? È certo che con una comprensione sempre più esatta e particolare degli istituti anco il linguaggio si va sempre più differenziando, si va insomma facendo tecnico. Del resto una chiarissima prova di questo procedimento di differenziazione l'abbiamo nel fatto che *legare* in origine si rapportava anche alla nomina dei tutori. — In un senso non tecnico " *legare* „ ebbe sempre un'accezione più larga.

stare prima di morire, ma che al tempo del testamento non gli apparteneva; come pure al caso, che volesse legare una cosa dell'erede. — Questi erano naturalmente i primi passi, con cui il legato doveva uscire dalla prisca angusta cerchia per diventare idoneo a quei molteplici scopi, ai quali più tardi potè servire. Nè le fasi intermedie di tale sviluppo ci sono del tutto ignote; ci rimane una chiara traccia nel *legatum sinendi modo*. Si cominciò ad ammettere che il testatore potesse costringere l'erede non a dare o fare addirittura, ma semplicemente a non opporsi a che il legatario s'impadronisse della cosa: « Heres meus damnas est sinere Lucium Titium hominem Stichum *sumere sibi que habere*. » Queste ultime parole ricordano troppo da vicino il *sumito sibi que habeto* del legato di proprietà; ma l'incontro non sta solo nelle parole. Anche qui l'atto si compie tutto fra testatore e legatario; l'erede direttamente non c'entra e non è tenuto a far nulla; basta che non si opponga e non attraversi la volontà del defunto. Noi non teniamo conto dei conati posteriori della giurisprudenza per assimilare sempre più questo tipo a quello *per damnationem*; nel suo primitivo spirito questo legato impone all'erede « nihil ultra — quam ut sinat, i. e. patiatur legatarium rem sibi habere. [G. 2, 210]. » E secondo ogni verosimiglianza la stessa *actio incerti ex testamento*, che serve per questo legato nel diritto posteriore, non può farsi risalire agli inizi del suo riconoscimento; pare che il legato (Epi. Gai. 2, 5, 6) si attuasse per via di azione reale, nel senso che l'erede non avrebbe potuto opporsi efficacemente al legatario rivendicante (e sarebbe poi stato, ove rivendicasse contro il legatario, respinto). ⁽¹⁾ Così che l'incontro delle formole si trova dovuto, com'è del resto naturale, alla successione storica.

So bene che l'opinione comune pende a far derivare il *l. s. m.* dal legato *per damnationem*. Ma come mai avrebbe allora il tipo « dam-

⁽¹⁾ Questa opinione non va confusa con quella di Marezoll *Rivista di Linde* 9, 107, seg.

nas esto sinere » costituito una figura a parte, mentre gli altri « damnas esto facere — non petere etc. » furono considerati come semplici variazioni della figura *per damnationem*? Arndts (*Vm.* 1, 25) dice che la ragione sta in ciò che la classificazione delle quattro forme di legati non si riferisce che al *legatum rei*, ma tale spiegazione contenterà difficilmente. E più grave ancora è il riflesso della inutilità del *l. s. m.* dopo il riconoscimento di quello *per damnationem*. Nè vale il notare che in origine il *l. p. d.* aveva un'efficacia assai ristretta [cfr. ultimamente Fadda *l. c.* p. 178]. Se fu possibile variare la forma originaria di esso, applicarlo al contegno passivo dell'erede e garantirlo con un' « *actio personalis in incertum* » (che secondo tale dottrina deve necessariamente risalire alle origini del tipo), — non avrebbe potuto essere il *l. p. d.* troppo rudimentale e immaturo, quando se ne sarebbe staccato il tipo *s. m.* — Noi badiamo troppo all'identità della frase « damnas esto: » chi ripensi alle cose dette troverà anzi l'uguale inizio alle formole esser segno di difforme origine storica, la quale impedì che l'un tipo sotto l'altro si riassumesse. — D'altra parte è chiaro che il *l. s. m.* e pel modo con cui funziona e per la limitazione della sua efficacia si accosta molto al legato *p. d.* del quale evidentemente mira a colmare le più gravi e sentite lacune.

Ormai la cerchia del diritto antico era stata rotta: procedere era meno arduo. Ammessa una deviazione, come non si doveva continuare sotto l'impulso della pratica necessità? L'erede poteva essere condannato a *permettere* qualche cosa; uno svolgimento ulteriore poteva condurre a lasciarlo condannare a *dare* e poi a *fare* qualche cosa. Così si pervenne al tipo della *damnatio* ed alle sue ulteriori variazioni e non per autorità di legislatore, ma per spontaneo svilupparsi di giurisprudenza. In origine si limitava a quantità certe di cose fungibili (qui, più che mai, poteva nascere il bisogno di legare cose non pertinenti nè al testatore, nè all'erede): cfr. *G.* 3, 175 e 4, 9. — Ma poi, e rapidamente (sull'esempio della

stipulatio che aveva già percorso la stessa via) le originarie limitazioni vennero meno: e non solo cose di altra natura, ma pur quantità incerte poterono legarsi a questo modo: anche atti dell'erede poterono formarne oggetto. Come si accordò l'*a incerti ex t'*, questa s'estese presto al *l. s. m.*, che venne perdendo l'originaria azione reale: la ragione storica sta nella sempre più larga interpretazione della voce « sinere » (per una *lex locationis* v. Alfeno D. 19, 2, 29).

Quando ebbe luogo il riconoscimento del legato *per damnationem*? Potrebbe essere indizio di alta antichità il fatto che originariamente si concedesse al legatario una *manus iniectio* (Huschke *Nexum* p. 212 sg. Pernice *Labeo* 1, 475 n. Keller *r. Civilpr.* p. 94, Karlowa *der r. Civilpr.* p. 150. Baron *Conditionen* p. 215). Ma non solo mancano testimonianze positive; il silenzio di Gaio che pur menziona tante particolarità dell'antica *damnatio* mi par degno di nota. Se poi si ammette che la *manus iniectio* non avesse mai luogo⁽¹⁾ e si riconosce un caso di litiscrescenza senza *m. i.*, bisognerà non risalire troppo addietro e fermarsi a tempi, in cui la *manus iniectio* stessa aveva perduto o andava perdendo terreno.

Un indizio non disprezzabile mi pare che ci guidi a riconoscere l'epoca di tale riconoscimento in principio del secolo 7°; secondo tale indizio essa si dovrebbe porre fra la data della legge Voconia (583) e quella della *l. Falcidia* (714); i termini si restringono poi notevolmente, trovando noi il *l. p. d.* elaborato e svolto dai giuristi repubblicani verso la fine del 7° secolo. Gaio (2, 225), riferendo il contenuto della legge Furia, dice non esser lecito a verun legatario, che non appartenga ad alcuna delle categorie eccettuali, di « *CAPERERE legatorum nomine mortisue causa* » più del valore di 1000 assi. Parlando poi della *lex Voconia* (2, 226) dice che per essa « *cautum est ne cui plus legatorum nomine mortisue causa capere liceat, quam heredes CAPERENT.* » Invece, esponendo il conte-

(¹) Così anche Voigt. *die XII T.* 1, 618.

nuto della legge Falcidia (2, 227) dice « qua cautum est ne plus ei LEGARE liceat quam dodrantem. » Tale diversità di espressioni è notevole e sebbene il CAPERE si dica anche del ricevere che fa il legatario in forza di un'obbligazione dall'erede, niuno vorrà negare ch'esso si dicesse a preferenza dell'acquisto del legato di proprietà: tanto che fra le forme riconosciute di questo fu anche: *capito*. E del resto tale espressione poteva benissimo riferirsi anco al *l. s. m.* Il modo diverso, con cui Gaio si esprime parlando della legge Falcidia, trova un singolare riscontro nel testo di essa legge, ove il legato *p. d.* è fortemente accentuato (cf. D. 35, 2, 1 pr.): « isque heres qui *eam pecuniam dare damnatus erit eam pecuniam debeto dare quam damnatus est.* „ Queste parole hanno il carattere di un primo riconoscimento legislativo di un fatto già dalla giurisprudenza riconosciuto. Non è del resto possibile l'ammettere che la Falcidia si restringesse in origine ai soli legati *p. d.*; ciò contrasterebbe a tutto quanto ci fu tramandato in proposito. È troppo evidente che il testo della legge non fu per intero riportato dai compilatori, i quali dovevano possibilmente eliminare tutte le tracce dell'antica distinzione fra i *genera legatorum*. Infatti il testo, in quanto ci è confermato e riferito nelle Pandette, comincia ad affermare la facoltà in ogni cittadino romano di DARE LEGARE quanto volesse « ne minus quam quartam partem hereditatis eo testamento heredes capiant » e la facoltà in coloro « quibus quid ita DATUM LEGATUM ⁽¹⁾ erit » di CAPERE il loro legato. Bisognerebbe essere ciechi per non vedere la chiara relazione col legato DO LEGO: non solo si usa e si ripete la frase DARE LEGARE; ma, parlandosi del legatario, si adopera il CAPERE e non si fa cenno di alcuna partecipazione dell'erede. Dopo questa disposizione seguiva l'estensione delle stesse norme al legato *p. d.* introdotto di recente: i compilatori hanno naturalmente tutto cancellato, tranne la frase surri-

(1) La lezione “ *legatumve* „ ripugna alle prime parole, in cui giustamente si ammette la disgiuntiva.

ferita « isque heres — damnatus est. » La ragione per cui i compilatori hanno salvato questa frase non è troppo recondita; nella prima parte non si accennava all'obbligo dell'erede di pagare fino al limite del dodrante, perchè, trattandosi di legati *p. v.*, obbligo nell'erede di *dare* non esisteva; se ne parlava invece nella seconda parte relativa ai legati di obbligazioni e i giustiniani si valsero di questa seconda parte, in quanto poteva completare la prima, dato il legato, quale ai loro tempi s'era venuto costituendo. — Se ora ravviciniamo il testo, così chiarito, della Falcidia ai passi citati da Gaio, la congettura suesposta potrà parere meno temeraria.

C. FERRINI.

FRAGMENTUM DE FORMULA FABIANA

I signori professori L. Pfaff e F. Hofmann dell'Università di Vienna, hanno recentemente edito e commentato un nuovo frammento di un libro di antico giureconsulto romano, dedicandone la pubblicazione all'Università di Bologna per l'VIII suo centenario (*Fragmentum de formula Fabiana herausgegeben und erläutert von D. L. Pfaff und D. F. Hofmann, Professoren der Rechte an der Wiener Universität. — Mit 4 Tafeln — Wien, aus der K. K. Hof- und Staatsdruckerei, 1888. [Sonderabdruck aus dem IV Bande der « Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer » 1888] pag. VI-50 in 4°, oltre le 4 tavole).*

Crediamo far cosa utile riproducendo qui il testo del frammento, con poche notizie; e pubblicando poi del commento degli editori viennesi un sunto, che il socio D. Gino Segrè ha avuto la cortesia di fare per il nostro Bullettino.

Il frammento scritto sopra un pezzo di pergamena in assai cattivo stato appartiene alla collezione dell'Arciduca Ranieri. Della sua origine null'altro si sa, se non che proviene con altri fogli dall'Egitto.

L'intera pergamena doveva costituire due fogli probabilmente di un quaternone del libro. Presentemente se n'è conservata solo la parte inferiore di un foglio, e un piccolissimo resto dell'altro foglio, il quale fu tagliato anche nel senso della altezza. Il taglio superiore è disuguale, sicchè l'altezza del frammento varia da centim. 13 a centim. 8,8; la larghezza totale del frammento è di centim. 23, dei quali centim. 20,2 costituiscono la larghezza del foglio meglio conservato, centim. 2,8 la larghezza del resto dell'altro foglio. Detratti i margini, la lunghezza delle linee della scrittura è di centi-

metri 15, l'altezza massima della parte scritta centim. 8, la minima centim. 5. Le linee contengono dalle 44 alle 46 lettere, le quali sono scritte tutte di seguito, senza segni ortografici e senza maiuscole. La pergamena è rigata e la scrittura è condotta in modo che su ciascuna riga corre un verso dello scritto, e un altro verso tra le righe, sicchè i versi sono in numero doppio delle righe. La pergamena ha due fori, che dovevano già esistere al momento in cui fu scritta, perchè la scrittura da una parte all'altra si può ricongiungere.

La piegatura della pergamena dimostra quale fosse il retto e quale il verso del foglio; e ciò riconosciuto, l'indirizzo della scrittura del residuo minore ci dimostra che questo costituiva un foglio non precedente, ma seguente a quello maggiore. A qual distanza stessero l'uno dall'altro nel quaternone non si può sapere.

I dotti editori hanno comparata la scrittura di questo frammento con quella del Gaio Veronese e dei frammenti Vaticani, ed hanno ornata la pubblicazione di una tavola comparativa delle tre scritture e di un'altra contenente un saggio delle sigle. L'esame paleografico non può condurre ad un risultato preciso. Tuttavia tenendo conto anche di ragioni intrinseche, poichè un'opera, qual'è quella cui appartiene questo frammento non poteva più trasciversi dopo la legislazione Giustinianea, si può secondo gli editori stabilire che il frammento è della seconda metà del quarto secolo o della prima metà del quinto secolo; ma (come del resto gli stessi editori ammettono) io non mi maraviglierei se si dicesse anche molto più antico. E molto più antico dovrebbe essere, se potesse ritenersi sicura l'ipotesi degli editori, che esso dovesse attribuirsi al lib. 83 del commentario di Pomponio all'Editto. Certo si è che la scrittura è assai trascurata, e le poche linee rimaste contengono parecchi errori.

I signori Pfaff e Hofmann riproducono il testo in due bellissime tavole in fototipia. Inoltre ne danno una esatta trascrizione, conservandone tutte le abbreviazioni, e quindi una spiegazione secondo la maniera più verisimile di leggerlo.

Noi qui riprodurremo quella trascrizione e quella spiegazione, avvertendo tuttavia che per quest'ultima dobbiamo fare tutte le nostre riserve: nè del resto gli editori stessi la danno per sicura.

Ecco pertanto il frammento maggiore:

(Trascrizione)

RECTO.

oluntidua assunt qui r sen
 ractu enitet cum eo 7 hetur
 at form. q̄ sex delictou enerit libet ī infā
 bitraria etiam uiuere huic dic |||| alienatum ēē quis
 ipio accepit alienation. nobis adomin translationem
 r preferentib. & hoc de illo q̄ si promuldotem dede ||||| qui stene a
 turh ac form. & in proposit. et ja uolennus 7 fitetur cū
 viro act. ēē et id. puetiam dissolutom monios edueni
 ret octmanente q̄ d. m̄ mo pagicum marito et p̄ di
 uorti um ante quam dote m̄ redat q̄ si redderit cum
 mulet si gretinuerit maritus cum utroq. hoc et goueru
 ēē. didici sun miusserit dote m̄ promittere lib. sec. ja uol. q̄ d.
 et post diuortium ip̄ setenebitur ut act. suas praestaets iū
 dum exegit & si culpa eiussoluendo ēē desit debitor periculo
 patroni perit & si statim p̄ mul. ruagere et ante quam patr
 fab form. uocet damna b maritus p̄ p̄ sua m̄ culpam d̄ d. q. remus

VERSO.

laetoria enoxa lessunt (&)
 tersuonom tenebitur n̄ de (p)
 qui siussitaliimancip. utiam diximus & si se (r)
 q. p̄. m̄. eius ū m̄ m̄ ualienationem domini iutrum (i)
 d̄ t. de pecul. teneatur anet post ann. de eo q̄ adeeumpu (e)
 etea q̄ d. q. n̄. m̄ c̄ data sunt itareuocatsi d̄ m̄ alienatasint (e)
 aut q̄ m̄. cum n̄ a m̄ in form. ita ē m̄ c̄ hodie m̄ in m̄ c̄ e (N)
 donationesemper utin ēē pr̄ ar be ergo et fi lo ex h̄
 m̄ c̄ donauerit tenebitur hac form. & cum p̄ eipa
 ter leguid. ne inutil. sit fab form. ad ūsus fil. idq. etiam
 jul. scrin maiore cō quicum treb. h̄ abet duos hi. et tertio
 ex h̄ dato m̄. donauit aite (N) patr quiteri. partis b̄ p̄. acci
 peret fab in usiliter ad ūsus fil. usurum q̄ a p̄ ei et legare
 paterni in qui (d) commodum q̄ p̄ falc. habiturus ēē eius minū
 atur arcata it. n̄ ē a equom quicquam filer ip̄ cum ex m̄ i
 nim a parte n̄ iste expulsurussit patronum

(Spiegazione)

RECTO.

1. (u)olunt id(em?) uel assunt, qui consen-
2. (tiant) (ex cont) ractu uenit et cum eo contrahetur
3.? at. formula quasi ex delicto uenerit liberti et est in fa-
4. (ctum ar)bitraria etiam ui. Vere huic dicimus alienatum esse, qui
5. (man)cipio accepit, alienationem nobis ad dominii translationem
6. referentibus. Sed hoc de illo. Quid, si pro muliere dotem dede(rit), quis tenea-
7. tur hac formula? Sed in proposito et Iauolenus confitetur, cum
8. uiro actionem esse; et idem putat etiam dissoluto matrimonio. Sed Venidius
9. et Octauenus: manente quidem matrimonio posse agi cum marito; est post di-
10. uortium, antequam dotem reddat, quodsi reddiderit cum
11. muliere, et si quid retinuerit maritus, cum utroque. Hoc et ego uerum
12. esse didici. (Si) suum iusserit dotem promittere libertus, secundum Iauolenum quidem
13. et post diuortium ipse tenebitur, ut actiones suas praestet, si non-
14. dum exegit. Sed si culpa eius soluendo esse desiit debitor, periculo
15. patroni perit. Sed si statim potest mulier rei uxoriae agere et antequam patr(onus)
16. Fabiana formula uocet, damnabitur maritus propter suam culpam. Deinde quaeremus

VERSO.

1. Laetoriae noxales sunt inter(dum) (pa)
2. ter suo nomine tenebitur, non de p(eculio)
3. qui s(eruum?) iussit alii mancipari, ut iam diximus. Sed si se(ruus)
4. quid post mortem eius uel manumissionem uel alienationem dominii, utrum
5. dumtaxat de peculio teneatur, an et post annum de eo, quod ad eum peruenerit?
6. Et ea quidem, quae non mortis causa data sunt, ita reuocat si dolo malo alienata sint, ea
7. autem, quae mortis causa, omnimodo; nam in formula ita est: mortis causa siue dolo malo. In mortis causa enim
8. donatione semper uti (Fabiana?) nec esse pr(aetoris) arb(itrium). Ergo et si filio exheredato
9. mortis causa donauerit, tenebitur hac formula. Sed cum potest ei pa-
10. ter legare, uideamus, ne inutilis sit Fabiana formula aduersus filium. Idque etiam
11. Iulianus scribit in maiore centenario, qui cum tres habet, duos heredes instituit et tertio
12. exheredato mortis causa donauit; ait enim: patronum, qui tertiae partis bonorum possessionem acci-
13. peret, Fabiana inutiliter aduersus filium usurum, quia potest ei et legare
14. pater, nisi, (i)nquit, (id) commodum, quod per Falcidiam habiturus esset, eius minu-
15. atur. Aristo ait: non esse aequom, quicquam, filio eripi, cum etiam ex mi-
16. nima parte non iste (scr. heres institutus) expulsurus sit patronum.

Del frammento minore, scritto sul residuo del foglio seguente, riproduciamo qui i caratteri in zincotipia, anche per dare al lettore un saggio di questa scrittura.

RECTO	VERSO
λρεητ	σεα?
hone	q lib
—	umq
εεε	nat
cusa	ffg.
iisubi.	hdat
diser	ctot.
itur	exh.
latus	hacp.
sserit	dobp.

Eccone ora la trascrizione dei signori Pfaff e Hofmann:

apctit	ceau (? ovvero t?)
hone	q lib (p)
.....	umq.
(X) e e t.	nat
cusa	s[ed]eg(o)
iisubi	h ^o dat
diser	ctot. t
itur	exh ^o (d)
latus	hacp (v)
(e)sserit	dob ^o p (a?)

Il frammento del *Recto* gli editori congetturano possa riferirsi alle *operae libertorum*, il frammento del *Verso* alla *assignatio libertorum*; ricordando per il primo i fr. 16 D. 38, 1 e 47 cod. e il fr. 9 D. 37, 15; per il secoudo il fr. 1 pr. § 1. 3. D. 38, 4 e il fr. 1 eod.

Nonostante la grandissima incertezza di tutto ciò, per ora io non oserei contrapporre altre congetture a quelle dei dotti editori viennesi.

V. SCIALOJA.

SUNTO DEL COMMENTO

dei proff. Pfaff e Hofmann

Compiuto l'esame paleografico del testo, i signori professori Pfaff e Hofmann (VI e segg. p. 16 segg.) intraprendono la critica del frammento sotto altri punti di vista, cioè vanno in traccia dei motivi intrinseci, che giustificano la lezione da essi proposta, e con accuratissimo studio mettono in luce quali siano le relazioni di questo colle fonti a noi pervenute, e i punti non pochi del diritto romano, alla cui esplicazione questo frammento porta un maggiore o minor contributo.

Il tema generale del frammento, quale risulterebbe dalle loro indagini, è riassunto in brevi parole alla fine del lavoro: « Il giuriconsulto comincia con alcune osservazioni sulla natura e sulla concezione della *form. Fabiana*, ricerca una serie di casi, in cui essa trova applicazione e in proposito si occupa specialmente della determinazione del convenuto e dell'estensione della sua responsabilità ». (p. 50).

Ma crediamo utile seguire punto per punto i detti professori nelle loro ricerche, con tutta quella brevità che ci è consentita dallo scopo cui miriamo di riprodurre fedelmente il loro pensiero.

Prima ricerca è quella della natura dell'opera, a cui il frammento dovette appartenere, e dell'autore a cui probabilmente deve attribuirsi.

Il frammento non appartiene alle Pandette, nè era altrimenti conosciuto; la frase *in proposito* ivi contenuta non vale a farlo ritenere come parte di un'opera pratica (*quaestiones* o *responsa*), nè può

essere parte di un trattato generale, entrando nei particolari; dovrebbe quindi appartenere a una monografia o ad un commentario. Ma di una monografia sulla *form. Fabiana* nulla si sa, e in un'opera *ad Sabinum* poteva trovar posto soltanto una sommaria esposizione del diritto di legittima del patrono (V. D. 38. 2. 2), non una così particolareggiata, quale è quella di cui ci dà un saggio il frammento in discorso. Per questo e per la innegabile somiglianza generica, che esso ha col fr. 1. *si quis in fraud. patr.* 38. 5, deve si pensare ad un commentario all'Editto. Appunto tale parallelismo fa escludere che esso potesse far parte della grande opera di Ulpiano sull'Editto.

La frase ivi contenuta *hoc et verum esse didici*, come in genere la dizione di tutto il frammento, potrebbe far pensare al 42° lib. del Comm. all'Editto di Paolo. Con queste o simili frasi egli è solito richiamare le teorie dei suoi maestri (Vat. fr. 50, 139, D. 36. 2. 24; 3. 5. 14 [15] cet.) Ma frasi di questo genere, specialmente se ad altri comuni (Ulpiano, Terenzio Clemente e Pomponio) non fanno prova. Meno individuale ancora è l'espressione *confitetur* [Gaio II, 123 e Ulpiano D. 13. 7. 22], nè l'altra *in proposito* (cfr. D. 3. 5. 33) dice che l'autore del framm. sia un *diversae scholae auctor*. Frasi inconsuete sono *debitor periculo patroni perit* (cfr. Gai. II, 35, III. 85 e Paul. D. 4. 3. 18; 32. 8) ed *antequam patronus formula Fabiana vocet* (cfr. Paul. Sent. III. 3. 1); la definizione di *alienatio* appartiene ad un antico arsenale di definizioni; l'espressione *videamus* si trova innumerevoli volte; più rara *videamus ne (non possit)*. (Paul. Vat. Fr. 49, 55, Pomp. D. 3. 5. 8[9], aggiungi poi Paul. 8. 3. 38, *dispiciamus ne nihil vetet*).

Altri, cui si può supporre appartenga il framm., sono Gaio e Pomponio come commentatori dell'Editto, nè motivi intrinseci li escluderebbero. Per il secondo più forti ragioni, cioè l'opera sua più grande dei due brevi commenti di Gaio, il modo di trattazione (molte citazioni, a somiglianza di Ulpiano, poca polemica). Nel framm. parallelo di Ulpiano (fr. 1. 38. 5) Pomponio è citato di

frequente, § 14, § 27, con indicazione del libro (83°) e non dell'opera.

La ripetuta citazione di Iavoleno nel fol. *recto* non dà alcun indizio, perchè Iavoleno è citato da Ulpiano, Paolo, Gaio, Valente e Giuliano; però la citazione di Giuliano non esclude che il framm. possa essere di Pomponio. Essi si citano a vicenda (D. 40. 5. 20; 17. 2. 63 § 9. V. F. 38).

Il framm. appartiene quindi probabilmente all'83° lib. del comm. all'Editto di Pomponio (p. 19). Indizio forte sarebbe l'abbondanza dei *sed*, usati a sazietà in genere nei Comm. all'Editto nei significati più diversi e più specialmente in Pomponio, il cui Comm. disgraziatamente manca alle Pandette. A p. 22 i professori di Vienna danno un lungo elenco di passi di Pomponio, in cui si usa il *sed* con molto vario valore. Tra questi sono molto notevoli D. 41. 1. 19; 46. 3. 66. Anche in passi di altri giuristi, dove è citato Pomponio, si trova il *sed*, e sembra appartenere non solo al citante, ma anche al citato (p.e. D. 7. 1. 12 § 2; 4. 2. 7 § 19. 9; 14. 4. 5 § 1; 15. 3. 3 § 1). Epperò in tutti questi passi è Ulpiano che cita, e che, dobbiamo aggiungere, innegabilmente usa senza parsimonia il *sed* anche per proprio conto, il che, a parer nostro, sarebbe pur degno di considerazione (V. p. e. 38. 6. 1; 43. 24. 3. *cet.*). Questa traccia li richiama al § 14 del fr. 1 *si quid in fr. patr.* di Ulpiano, che serba, essi dicono, i lineamenti della madre, cioè del framm. in discorso (cfr. questo § con lin. 6-11 del framm.), e di cui si le parole della questione, come quelle della soluzione, apparterrebbero a Pomponio (così in parte il § 27, così §§ 15, 16, 17 h. t.). L'uso frequentissimo di *sed si, quod si* e il tenore di tutto il fr. 1 cit. mostrerebbe la provenienza da Pomponio (*lib. 83° ad edictum*), e ciò sarebbe conferma dei risultati di PERNICE e di HOFMANN nei loro studi su Ulpiano, circa il largo uso che Ulpiano avrebbe fatto del Comm. di Pomponio, nonchè delle citazioni di antichi ivi contenute.

Quanto ad una completa spiegazione del framm., bisogna rinun-

ciarvi, non solo per le parti incomplete o corrotte, e di dubbia lezione, ma anche per le altre. Il framm. 1 cit. di Ulp. ci fa riconoscere quali sono le quistioni toccate nel presente frammento, e cioè quali sono veramente gli atti fraudolenti del liberto, in qual senso va intesa l'*alienatio*, oltre a numerose questioni accessorie. Così alcuni dei principii contenuti nel frammento in discorso sono comuni al framm. Ulpiano, altri possono essersi trovati nel 44° lib. di Ulpiano, altri erano forse al suo tempo già antiquati, per altri lo stato della pergamena non permette di pronunziarsi. Anche qui si passano in rassegna numerose mutazioni patrimoniali del liberto fraudolente o no (e più sarebbero se fosse intera la pergamena), qui pure questioni principali e accessorie, e la ricerca ora principale, ora casuistica; e non può dubitarsi che anche le parti non conservate si riferiscono all'*a. Fab.*; non si può definire invece l'estensione data al commento dal giurista, forse un po' minore di quella data da Ulpiano.

Ed ora più particolarmente del fol. *recto*. Per quanto le prime 5 linee si presentino incomplete ed alterate, sono tuttavia di grande interesse. Le lin. 3 e 4 pare dicano che l'*a. F.* sorge *quasi ex delicto liberti* e che sarebbe un'*a. in factum arbitraria*. L'ultimo punto, l'essere cioè *arbitraria* era cosa certa (fr. 1 § 5 h. t., cfr. D. 22. 1.38 § 4); meno certo se *in factum*, nonostante l'ἡφαρτοὶ δὲ ἀβταὶ dei Basilici (sc. XLII. 1.16. Heimb. IV p. 201). Insieme l'esistenza di questa *a. in factum* è un argomento a favore dell'opinione di HUSCHKE (Riv. di Linde. N. S. XIV. 51 segg. e N.3) che l'*a. in factum*, molte volte citata nelle fonti (fr. 10 § 2, 3, 16, 18, fr. 14 q. in fraud. 42,8) a protez. del creditore, sarebbe stata veramente tale e non, come vuole LENEL (E. P. p. 398 N. 18), posta per la prima volta dai compilatori in luogo dell'*interdictum* (1). Le

(1) Nè meno insostenibile, come giustamente si osserva a questo punto dai sigg. P. e H., è la sua opinione (p. 281) che le parole *sive testamento facto sive intestato libertus d. c. esset* del fr. 1 p. h. t. siano interpolate, come egli crede indurre dalle pa-

prime linee poi sembrano trattare della questione, che forse si ventilava ancora al tempo di Pomponio, ma già finita al tempo di Ulpiano (fr. 1 § 26 h. t.), se l'azione era personale o reale.

Il riferire come fa Ulpiano l'obbligazione a un atto di delitto del liberto (fr. 1 pr. h. t.) non si sarebbe adattato a tutti i casi (tantochè nelle *alienationes m. c.* a danno del patrono non si richiedeva il *dolus* del liberto), doveva quindi tentarsi di spiegare l'azione come *ex contractu*, ma poichè in ogni caso esisteva sempre uno scorretto agire del liberto, poteva sorgere un'*actio quasi ex delicto* liberti, ciò che dal framm. non si può determinare con sicurezza, per quanto l'una e l'altra frase si trovino certamente nel framm. stesso. Più incerto se sia da preferirsi la lezione "*in factum arbitraria etiam vi. Vere huic dicimus* „ o invece "*i. f. a. etiamsi vere h. d.* „ Per la seconda starebbero ragioni di stile, per la prima il manoscritto, e forse questa si può spiegare come un'affermazione dell'accordo fra la costruzione formale da una parte ed il carattere materiale della formula e l'effetto dell'*actio* dall'altra, nell'*a. Fab.* (Cfr. D. 43. 1. 1 § 3 *vi tamen*, 10. 1. 1, e sulla *f. F.* 38. 5. 1 § 26. V. anche BRINZ. *Pand.* 2^a Ed., I. p. 287 segg., 276 segg., 297 segg., D. 10. 4. 1, Gai. IV. 10, IV. 33). Il significato del 2° punto, il quale comincerebbe dal *vere* che qui vale *recte, proprie*, è chiarissimo; l'*alienatio*, di cui si viene parlando, è quella in senso stretto (*mancipatio*), in confronto della *alienatio* in senso lato (legato, perdita per rifiuto di *cautio d. i. n.* per non uso ecc., dubbio se tale il rifiuto di eredità o di legato, D. 27. 9. 5, § 8 contro 38. 5. 1 § 6, 42. 8. 6 pr.); ma la transizione è altrettanto oscura; forse si pensa ad un'antitesi per la quale l'*etiamsi* potrebbe venire in considerazione (p. 30).

role seguenti "*qui contra tabulas bonorum possessionem accipere possunt*, che non si possono riferire che alla successione testamentaria. È ovvia infatti l'osservazione, che ivi si vuol solo limitare la cerchia di coloro che possono far valere l'*a. Fab.*, quelli stessi cui spetta anche l'*a. Calvisiana*, cioè gli eredi necessari del liberto. Li protegge l'*a. Fab.* contro i negozi tra vivi, la *b. poss. c. tabulas* contro disposizioni di ultima volontà, e l'*a. Calvisiana* contro gli atti dolosi del liberto morto intestato.

Ad eccezione di un punto alterato, il resto non presenta difficoltà per la lezione. Prescindendo dalle due ultime parole (lin. 16. *deinde quaeremus*, che non si può sapere se indichino il trapasso ad un nuovo tema, o siano il commento di parte già trattata), le lin. 6-16 si occupano del danno recato al patrono dalla costituzione di una *dos* a spese del liberto, e soprattutto si domanda chi sia il convenuto coll'a. *F.* Nessun dubbio che la costituzione o promessa di dote poteva revocarsi colla *Fab.* senza però essere per sè atto doloso (D. fr. 1, § 3, § 10. h. t.; D. 42. 8. 25, §§ 1. 2; 46. 3. 98, § 1), che nel framm. in discorso si tratta di costituzione dolosa per parte del liberto: non importa se dell'acquirente (fr. 1. § 4. h. t.) L'*in proposito Javolenus confitetur* mostra trattarsi di una questione controversa, a proposito della quale il giurista passa in rassegna una serie di casi. La frase susseguente *hoc et ego verum esse didici* e d'altra parte il nessun senso della lezione *sed veniret oct*, fanno supporre ai signori Pfaff e Hofmann che si debba leggere « *Sed Venidius et Octavenus* » (Giuliano, Venidio, Pomponio erano contemporanei, e, sembra, in relazione tra loro; inoltre si trovano le forme Vinidius, Venidius, Vindius, e si volle perfino leggere Umidius! ma la seconda forma è la preferita; non avrebbe poi forza l'obiezione che *Octavenus* è molto anteriore a *Venidius*, giacchè la connessione dei nomi spessissimo non ha rapporto col tempo.) D. 30. 45; 17. 2. 62; 30. 26. § 2 cet.). Sul punto giuridico (p. 34,) secondo Javoleno, il marito, come arricchito, è convenuto, così *manente* come *soluta matr.* senza considerare *si sciret an ignoraverit* (D. 42. 8. 25, § 1), possegga ancora o più non possegga le cose dotali, abbia o non abbia restituito la *dos*, dopo sciolto il matrimonio. Ciò sembrerebbe insostenibile a Venidio ed a Javoleno, i quali penserebbero, che si agisca contro il marito *manente m.*, perchè ha la *dos* e dopo il *divortium*, *antequam dotem reddat*, ma negli altri casi si deve agire contro la moglie, che ha riacquistata la dote, salvo in quanto *aliquid retinuerit maritus*. Così sembra pensare Pomponio (Cfr. 42. 8. 25 § 1). Secondo Pfaff

e Hofmann *et si quid retinuerit maritus*, ha doppio significato: il rimanere di fatto parte della dote presso il marito (24. 3. 66. § 5) e le *retentiones ex dote* in senso tecnico; per queste il marito è il convenuto, ma non perciò sarà in ogni caso tenuto alla restituzione (p. 35).

Il periodo, che comincia a lin. 12, è molto corrotto in principio; ma dalla l. 14 la lezione è certa, e si riferisce al caso che il liberto ordini (in frode al patrono) al suo debitore di promettere l'oggetto del debito *dotis causa* ed avvenga effettivamente questa *promissio dotis*. Se il marito non ha riscosso, l'*a. F.* non può avere altro effetto, che d'obbligarlo a cedere le sue azioni al patrono per l'esecuzione della promessa (cfr. D. 24. 3. 44. § 1; 42. 8. 14). Ma se *culpa eius (mariti) desinit esse debitor*, cioè nel caso che il marito non abbia fatto valere il suo credito quando il debitore era solvente, (non già, come potrebbe sembrare a prima vista, che avesse egli cagionato la di lui non solvenza) *periculo patroni perit*, mentre di fronte all'*a. r. uxoriae* risponde della sua colpa; forse perchè, dicono i signori Pfaff e Hofmann, le azioni *Fab.* e *Calvisiana*, a differenza della *Pauliana*, non considerano se l'acquirente abbia partecipato alla frode, e quindi lo presuppongono in b. f.: egli deve restituire solo ciò di cui si è arricchito.

Anche l'esame critico dell'altra pagina (*verso*) non è privo di qualche importante risultato, p. 36 segg. Si lamenta la parziale alterazione delle prime linee, che non mancano tuttavia d'interesse.

A *Lactoriae* deve precedere *legis*; se immediatamente a questa parola o no preceda l'altra « *actiones* » non si può dire, benchè interesserebbe, non essendo indisputato se dalla *lex Laet.* sorgessero una o più azioni. Non è poi probabile, per gli altri esempi di questo manoscritto, che l'ultima lettera della prima linea sia stata un *P*; e cioè una sillaba sia stata scomposta, quindi questo sarebbe un altro dei parecchi passi, in cui i manoscritti portano *lactoria* (contro la tab. Heracl. che ha *Plaetoria*); Pfaff e Hoffmann

congetturano che ambedue le forme abbiano esistito, e: che *Laetoria* sia la più recente. Il framm. in discorso dice soltanto, che l'azione o le azioni *l. Laet.* sono talora nossali. E questo si nota (p. 37) che è un dato del tutto nuovo. Il framm. 24 § 3 *de min.* (4. 4) e il fr. 9 § 4 *de dolo malo* (4.3) danno luce al frammento in discorso, ma anche ne ricevono. La premessa di fatto di un *a. l. Laet. noxalis*, è naturalmente un atto di quelli puniti dalla *l. Laet.* commesso da uno schiavo o da un figlio, in tali circostanze, che secondo le regole generali li avrebbero sottoposti alle conseguenze delle azioni nossali (fr. 24 cit.). Ora che la possibilità affermata nel fr. 24 cit. della *noxae deditio* e del castigo sia in tal caso qualche cosa di eccezionale, perchè l'obbligazione nasce *ex contractu* e quindi *non noxalis sed de peculio actio est* (Voet, Zimmern), è insostenibile, quando si riconosca che essa contiene un ricordo, un eco della *l. Laetoria*. Come già le XII tavole contro il tutore, così questa legge non si dirige contro gli altri a favore del pupillo, sotto il punto di vista di un agire scorretto per parte degli ingannatori, ma sotto quello di un grave delitto, che si doveva punire in un *iudicium publicum rei privatae* (Cic. de nat. deor. III c. 30 § 74), quindi naturalissima l'applicazione dell'*a. noxalis* trattandosi di fatto delittuoso. Sono note le gravi controversie sulla natura di questo *iudicium*; solo è concorde che la condanna non deve essersi limitata alla restituzione della somma, ma deve aver colpito il fraudolento con pena pecuniaria e coll'infamia. Però si disputa sulla misura della pena, se quel *iudicium publicum* fosse un processo criminale in base a *publica accusatio*, e se la pena fosse criminale, tale che potesse essere provocata oltre che dal danneggiato da chiunque del popolo, o se invece il *iudicium* fosse privato, ma detto *publicum*, perchè l'*actio* relativa sarebbe stata *popularis*, o non piuttosto si trattasse di due casi: cioè di un *i. publ.* con pena pecuniaria e di un'azione del danneggiato per la restituzione, ambedue coll'effetto dell'infamia. Ora la nossalità della *a. l. Laetoriae*, affermata nel framm., parla contro

il carattere sostenuto dai più come criminale del *iudicium* fondato su quella legge; infatti la teoria dominante ritiene, che tutte le azioni nossali siano state azioni di delitti privati, e la *noxae datio* non trovava applicazione nei giudizi criminali. Si aggiunge che se nell'elenco degli incapaci di postulazione il *de dolo malo damnatus*, che però è certamente condannato per privato delitto, nella redazione Giuliana comprende anche il condannato in base al fatto presupposto dalla *l. Laet.* (Cfr. D. 4. 3. 9 § 4 a), sta anche in ciò un altro argomento contro il carattere criminale del *iudicium l. Laet.* Del resto l'intero fr. 24 cit. non è punto di tenore penale, parla di un castigo privato dello schiavo (D. 47, 10. 17 § 4), di un'azione di danno; nè accenna a transizione da processo civile a processo penale. Posto ciò, altre questioni rimangono tuttavia nel buio, salvo quella chi sia attore nel *iud. l. Laetoriae*; poichè, pur essendo il processo civile, lo scopo della protezione del minore esigeva che l'azione fosse popolare. Ed infatti azioni nossali e insieme popolari esistettero (D. 47 12, 3 §§ 11 12 BRUNS. *Zeitschr. f. R. G.* III p. 377). Ma ora si domanda: in quale relazione sta la teoria delle azioni nossali, in particolare quella dell'*a. l. Laet.*, coll'*a. Fab.*? Che la relazione sussista lo dice la l. 6: *et ea quidem quae non mortis causa data sunt, ita revocat*, la quale mostra che si continua a parlare della *Fabiana*. Probabilmente il giureconsulto si fa il caso di *facta* o *gesta* compiuti da schiavi o figli del liberto. Così atti delittuosi come negozii fatti dai *familiares* del liberto potevano darvi occasione (fr. 3 § 3, fr. 4 h. t.). Di ciò che il giureconsulto diceva relativamente ai fatti delittuosi non rimangono che le ultime parole nel principio della linea 1; le linee 2-5 si occupano della *Fab.* pei negozi di questi *familiares*. Pei casi della prima specie è specialmente caratteristica la decisione di Giuliano nel caso che un *libertus* presti un mutuo a un figlio di famiglia per impoverirsi a danno del patrono; a questo si dà l'azione di ripetizione, perchè la *Fabiana* vince il sc. Macedoniano (fr. 6. cfr. fr. 8 h. t.). Così

se lo schiavo di un liberto defrauda per suo ordine un minore *contra legem Lactoriam*. Una *causae cognitio* mirava a conciliare in tali casi gli interessi del patrono con quelli del minore o in genere di colui che aveva contrattato col liberto (p. 43).

Quanto ai negozi dolosi dei *familiares* noi sappiamo da Ulpiano (fr. 1 § 22 e segg.) che poteva citarsi colui che aveva la potestà, se il figlio o il servo avesse acquistato dal liberto *in fraud. patroni*. Quanto alla responsabilità del servo dopo la sua manumissione e a quella del padrone *intra annum* dalla manumissione o dalla morte o alienazione del servo (fr. 1 § 25 h. t.), le parole *an et post annum* del nostro framm. rendono grandemente probabile che Ulpiano nel § 25 cit. abbia allegato il 4° verso del frammento stesso. Anche le parole « *(pa)ter nomine tenebitur non de p(eculio)* » darebbero indizio che Ulpiano scrivendo il § 23 del fr. 1 h. t. avesse innanzi agli occhi questo frammento. Se è vero che le lin. 1 fino a 5 sono in massima riprodotte da Ulpiano nel §§ 23, 25, del fr. 1 D. siq. in fraud. 38, 5, poco d'importante si sarebbe perduto.

Le linee seguenti sono lette così: *et ea quidem, quae non mortis causa data sunt ita revocat, si dolo malo alienata sint: contra* (o forse *ea*) *autem quae mortis causa, omnimodo*. Così anche in sostanza Ulpiano (fr. 1 § 14), dove però l'ordine diverso in cui sono poste le questioni fa sì, che ciò che è principale nell'uno è accessorio nell'altro.

Per tale distinzione Pomponio si basa sulla *formula* (*nam in formula ita est*). Quali sono le parole, alle quali egli si riferisce? L'*ita* si riferisce meglio alle parole seguenti, ma queste benchè chiaramente leggibili non darebbero senso, e quindi i signori Pfaff e Hofmann credono poterle leggere così: *mortis causa sive dolo malo* (p. 46). Dalla revocabilità *omni modo* dell'*alienatio m. c.* il giurista deduce: *in mortis causa donatione semper uti (Fabiana), nec esse praeitoris arbitrium*. Qui può sembrar strano che non si ammetta l'*arbitrium* del Pretore nel concedere l'azione *in factum*; e ciò fa richiamare

una teoria affine. La *querella i. t.* revoca le *donat. m. c.* similmente ai legati (Jul. D. 39. 6. 17). Ulpiano (fr. 1 § 1 h. t.) pure applica all'*a. Fab.* quel parallelo tra legati e *m. c. d.* Invece Pomponio parte dal concetto generale di *alienatio m. c.* ed applica direttamente le parole della formula.

L'eccezione indicata da Ulpiano per le *donationes m. c.* fatte al *filius* (§ 2 del fr. 1 cit.) è trattata da Pomponio dalla 2^a metà della lin. 8 in poi. Ivi incominciando è detto « *ergo et (si) filio exheredato m. c. donaverit tenebitur hac formula* », potendosi di ciò dubitare, *nam exheredati nullo modo repellunt patronum* (Gai. III. 41, D. 38, 2, 6 pr.) Ma quella non è già la decisione, infatti tosto dopo dice: « *sed cum potest ei pater legare, videamus ne inutilis sit Fabiana formula.* » E la risposta non v'è nel frammento rimasto; forse c'era nella dozzina di lettere che mancano a compiere la 16^a linea. Pomponio si fonda sull'autorità di Giuliano, il quale così pensa: Un *libertus maior centenarius*, cioè tale *qui sestert. centum plurisque patrimonium reliquerit* (Gai III. 42), ha tre figli, di cui due istituisce eredi, diseredando il terzo. Il diritto del patrono era escluso in tutto od in parte dall'esistenza di *heredes sui* del liberto povero in base alle L. Julia e Papia (Gai III. 42, Ulp. XXIX, 1) e Giuliano qui ci dimostra che l'esclusione del patrono non deriva solo dalla presenza di figli, ma di figli eredi (Gai. l. c. *heredem reliquerit*). Se vi sono 3 o più figli eredi, *patronus repellitur*; se 2 eredi e uno diseredato, il *patronus* avrà la *b. p.* della 3^a parte (Gai III. 42), ma contro il diseredato, cui si doni *m. c.*, il patrono non ha l'*a. Fab.*, perchè al diseredato si può lasciare un legato (cfr. Ulp. fr. § 2 h. t.). Poi segue una limitazione « *nisi, inquit* (Giuliano), *id commodum quod per Falcidiam habiturus esset, ejus minuatur.* » Si sa che il patrono istituito per la *pars debita* ha diritto alla detrazione della quarta Falcidia *si rogatus fuerit eam liberis exheredatis defuncti liberti restituere* (D. 36, 1. 66. (64) § 3). Però l'analogia, posto che qui il *patronus* non è istituito, e gli sta

di fronte un donato *m. c.*, non regge, perchè la Falcidia non fu estesa che sotto Settimio Severo alle *donat. m. c.* (C, 6. 50. 5., 8. 56 (57), 2 § 2), e di più Giuliano si riferisce al legato, ma non dice che lo stesso debba affermarsi per le *donat. m. c.* Certo è che la decisione del nostro giureconsulto è che sarebbe ingiusto *quicquam eripi* al figlio diseredato, il quale quindi deve poter mantenere incolume ciò che gli è lasciato; perciò si nega la detrazione del quarto (dal contesto si rileva che l'autore del framm. accetta questa decisione) « *quum*, è detto, *ex minima parte non iste expulsurus sit patronum.* » Benchè certamente il manoscritto debba leggersi così, questa motivazione è senza dubbio strana; infatti chi altri che il figlio è che possa escludere il patrono? I professori Pfaff e Hofmann (p. 50) propongono di leggere, in luogo di *non iste*, « *heres institutus* », che in un archetipo danneggiato dall'età poteva essere dall'amanuense scambiato per *non iste*.

L'attribuire poi ad Aristone le due ultime linee, deriva dalla spiegazione data di *arcatait*, come si legge nel manoscritto. Per quanto questa serie di lettere e la parola arcaica *aequom* giustificherebbero la lettura *Cato ait*, fa respingere questa ipotesi il fatto che i principii del diritto di eredità necessaria del patrono sono, secondo ogni probabilità, posteriori a Catone; e l'altra ipotesi *At (ejus) Capito ait* sarebbe anche meno sostenibile, perchè questo giureconsulto spesso citato da Gellio, quasi mai è citato dai giuristi, specie posteriori, mentre Aristone è citato con predilezione da Pomponio.

Qui finisce il diffuso commento dei professori Pfaff e Hofmann che insieme al manoscritto, costituisce senza dubbio un notevole contributo allo studio di alcune importanti questioni di diritto Romano. E di ciò potranno persuadersi gli studiosi colla lettura del testo, meglio assai che per mezzo di questa nostra arida notizia.

GINO SEGRÈ.

DI UNA RECENTE TEORICA DEL BEKKER

CIRCA LE AZIONI NOSSALI

La teorica, che intendiamo qui esaminare, è svolta dal Bekker in una breve dissertazione (*Excurs*) inserita nel suo libro sul possesso (1).

Egli sostiene che in diritto Romano accanto all'azione nossale propriamente detta, che si esperisce contro il padrone, esiste un altro mezzo giuridico, diretto contro lo schiavo, che ha luogo ogni qual volta non intervenga in giudizio alcuno ad assumere la difesa del servo, costringendo l'attore a servirsi dell'azione nossale ordinaria. Questo mezzo diretto contro lo schiavo è dal Bekker chiamato la *ductio* per contrapposto all'*actio*; e consiste in una speciale procedura esecutiva, simile alla *manus iniectio*, e tendente a por lo schiavo nella potestà dell'attore.

L'A. dice poi che la distinzione fra l'*actio* e la *ductio* non era stata fin qui rilevata, e che gli scrittori, trascurando la seconda, si occuparono esclusivamente della prima: confessa anche che egli stesso, nel suo trattato sulle azioni, non tenne conto di tale duplicità.

Egli basa la sua teorica sul fr. 32 *h. t.* di Callistrato, ove è detto fra altro: « . . . si non defendatur, ducitur », e sul successivo fr. 33 *ead.* di Pomponio, ove, quasi a complemento del precedente, troviamo: « noxali iudicio nemo cogitur alium defendere, sed carere debet eo quem non defendit, si servus est. » Questo *ducere*, di cui

(1) BEKKER, *Das Recht des Besitzes bei den Römern*, Leipzig. 1880. p. 50 ss.

in questi due frammenti doveva — osserva il Bekker — essere preceduto da un *duci jubere* del pretore: a questo *jussus* pretorio doveva precedere una discussione, un dibattito, che, se riusciva favorevole alle pretese dell'attore, terminava appunto col *jussus* stesso.

Abbiamo così esposto tanto i concetti del Bekker, quanto gli argomenti di cui li suffraga.

Ora noi concediamo di buon grado all'A. la verità di quanto egli espone come fatto, che non si distacca punto da quanto tutti gli scrittori ci dicono in proposito: ammettiamo, cioè, con lui che nel caso in cui nessuno assuma la difesa del servo, abbia luogo la *ductio* di cui ai fr. 32,33 *h. t.*; ammettiamo anche che la *ductio* presupponga un *duci jubere*, tanto più che questo *jussus* ci è attestato dal fr. 6 *De publ.* VI. 2 di Paolo, dal fr. 28 *h. t.* di Africano, ed anche più esplicitamente dal fr. 2 § 1 *Si ex nox.* II. 9 di Paolo: ammettiamo infine che a questo *jussus* dovesse precedere una sommaria cognizione di causa.

La divergenza non sta dunque nei fatti; sta tutta nell'interpretazione dei fatti.

La *ductio* e il *duci jubere* devono esser considerati come un mezzo giuridico speciale diretto contro il servo, mentre l'*actio* sarebbe diretta contro il padrone? oppure la *ductio* e il *duci jubere* non sono che un atteggiamento, un momento speciale di quella unica *actio*, che tutti gli scrittori, fino al Bekker, hanno sola conosciuta?

La questione, non grande di per sè, è importante per le gravi conseguenze che ne possono derivare.

Ognuno vede infatti come, se fosse vera l'opinione del Bekker, tutto quanto l'istituto delle azioni nossali apparirebbe sotto un nuovo punto di vista; ugualmente gravi sarebbero poi le conseguenze in ordine al modo di concepire la responsabilità delle persone *alieni iuris*, e, più specialmente per ciò che concerne gli schiavi, in ordine al modo di concepire la loro capacità di obbligarsi, e quindi la loro personalità.

Ma, per verità, quantunque il Bekker affermi molto recisamente (p. 56) che la duplicità dei mezzi concessi al danneggiato contro lo schiavo non può più venir negata, a noi pare che nessuno degli argomenti e dei testi da lui addotti provi la verità della sua tesi e possa persuadere ad abbandonare l'opinione tradizionale e comune; crediamo anzi che gli stessi testi, addotti parzialmente dal Bekker in appoggio delle sue affermazioni, provino a chi li legga per intero la verità della tesi contraria.

L'azione nossale si esperimenta *servi nomine* contro il padrone del servo. Ora più casi possono presentarsi.

Se il padrone interviene e sostiene le proprie ragioni (vale a dire difende il servo) rimanendo perdente, il giudice lo condanna a « *litis aestimationem* sufferre »; e resta a lui la facoltà di dare a nosa il *caput nocens*, quando preferisca (Cfr Gai. IV. 75; Paul. R. S. II. 31. 1; § 2 J. h. t. IV. 8).

Se invece il padrone interviene e non sostiene le proprie ragioni (vale a dire lascia indifeso il servo), evita bensì il giudizio, ma deve trasferire all'attore il proprio diritto sul servo. Ciò è detto nel fr. 29 h. t. di Gaio: « *et habenti in potestate liberum est evitare « judicium, si indefensam eam personam relinquit: sed huic necesse « est jus suum ad actorem transferre, perinde ac si damnatus esset.* »

Se infine il padrone non interviene e nessuno sostiene le sue ragioni (vale a dire difende il servo) in luogo suo, allora il pretore ordina senz'altro la *ductio* del servo: *ductio* che ha per effetto di farne acquistare dall'attore la proprietà pretoria.

A questo terzo caso e al secondo si riferisce il fr. 32 *cod.* di Callistrato, riferito solo parzialmente dal Bekker: « *Is qui in aliena « potestate est, si noxam commisisse dicatur, si non defendatur, « ducitur: et, si praesens est dominus, tradere eum et de dolo « malo promittere debet.* » E la ragione della soluzione data in questi due casi ci viene così espressa nel fr. 33 *cod.* di Pomponio, testo che ad entrambi i casi, e non alla sola *ductio* si riferisce:

« Noxali iudicio nemo cogitur alium defendere; sed carere debet
« eo quem non defendit si servus est. »

Nè diversamente il fr. 2 § 1 *Si ex nox.* II. 9, che qui riferiamo:

« Si absens sit servus pro quo noxalis actio competit: si quidem
« dominus non negat in sua potestate esse, compellendum putat
« Vindius vel iudicio eum sisti promittere, vel iudicium accipere;
« aut, si nolit defendere, cauturum, cum primum potuerit, se exhi-
« biturum: sin vero falso neget in sua potestate esse, suscepturum
« iudicium sine noxae deditioe. Idque Julianus scribit, et si dolo
« fecerit, quominus in sua esset potestate. Sed si servus praesens
« est, dominus abest, nec quisquam servum defendit, ducendus erit
« iussu praetoris. »

Questo testo ci presenta molteplici casi, che possono così raggrup-
parsi:

I. Il servo è assente dal giudizio, e:

1° il padrone (convenuto) ammette di averlo *in potestate*;

2° il padrone nega di averlo *in potestate*;

3° il padrone ha dolosamente cessato di averlo *in potestate*;

II. Il servo è presente al giudizio; ma il padrone è assente.

La soluzione data per questi differenti casi, è la seguente:

I. 1° — Il padrone è obbligato a promettere di presentarsi in
giudizio, o, in ogni caso, di subire il giudizio; se poi intende ri-
nunciare alla difesa del servo, deve promettere di esibirlo appena
gli sarà possibile.

I. 2° — Il padrone deve, risultando falsa la sua asserzione (1),
subire il giudizio, cioè prestare la *litis aest.*, senza più avere la fa-
coltà di dare invece a noxa il servo.

I. 3° — Ugualmente, per sentenza di Giuliano, se risulterà che
egli si è dolosamente spogliato della *potestas*. Finalmente:

(1) A meno che l'attore non preferisca invitarlo a confermare la sua negazione
con giuramento (Cfr. fr. 21 § 2 *h. t.* ove è riferito il passo dell'Editto).

II. — Se nessuno assume le difese del servo in luogo del padrone assente, l'attore eserciterà la *ductio* per comando del pretore, conforme a quanto anche ci dice il fr. 32 *h. t.* sopra citato.

Ci sembra che basti riunire e riferire per intero questi frammenti per dimostrare che l'azione nossale è sempre una, è sempre l'azione diretta contro colui che *habet in potestate* il servo; e che i vari casi non sono che diversi momenti, diversi atteggiamenti assunti dalla azione nossale stessa, secondo il diverso modo, come si regola in giudizio il convenuto. E precisamente quella *ductio*, in cui il Bekker ravvisa un mezzo giuridico differente dall'*actio*, altro non è che il risultato che si raggiunge dall'attore con l'*actio* nel caso di *indefensio* del servo per assenza del padrone (2).

Così è concepita la cosa tanto dal Rudorff (3), quanto dal Lenel (4), quanto dal prof. Filomusi Guelfi (5) che ricollega il caso della *ductio* a tutta quanta la teoria dell'*indefensio*.

Con ciò crediamo di avere, contro l'opinione del Bekker, rivendicata l'unità dell'azione nossale, conformemente all'opinione comune dei romanisti.

5 Maggio 1888.

T. TRINCHERI.

(2) Vedemmo dal fr. 29 *h. t.* cit. che se il padrone, pur non difendendo il servo, si presenta in giudizio, non ha luogo la *ductio*, ma bensì è egli stesso che deve trasferire il suo diritto all'attore, non altrimenti che se fosse stato condannato.

(3) RUDORFF, *Rechtsgesch.*, p. 315 s.

(4) LENEL, *Edictum perpetuum*, p. 125.

(5) FILOMUSI-GUELFI, *Il processo civile contumaciale in dir. Rom.*, p. 39 s.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

O. Gradenwitz, *Interpolationen in den Pandekten. Kritische Studien*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1887, pagg. X - 246, in 8°.

L'autore di questo libro era già noto nel mondo scientifico come uno dei più valenti fra i giovani romanisti di Germania tanto per i suoi articoli « *Per traditionem accipere in den Pandekten*, » « *Interpolationen in den Pandekten*, » « *Zum Sprachgebrauche des prätorischen Edikts* » pubblicati nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, VI, 1, 56 segg., VII, 1, 45 segg., VIII, 1, 251 segg., quanto per il suo libro sulla invalidità dei negozi giuridici obbligatori (die Ungültigkeit obligatorischer Rechtsgeschäfte, Berlin 1887), dove egli dimostra come i romani hanno variamente considerati i varî casi di invalidità, specialmente con gli esempi della nullità degli atti per cagion di violenza, di quella dell'intercessione della donna pel Senatoconsulto Velleiano, e di quella della donazione fra coniugi. I due primi articoli testè citati lasciavano supporre che l'A. avesse impreso studi speciali e continuati sulle interpolazioni tribonianee: ecco infatti ora un più lungo e forte lavoro su tale argomento. Quegli articoli e l'altro anche importantissimo dell'EISELE *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* VII, 1, 15 segg. (Zur Diagnostik der Interpolationen in den Digesten und in Codex) debbono considerarsi come complementi del presente volume.

Dopo aver definito che sia l'interpolazione triboniana e in che differisca dagli altri vizi del testo a noi pervenuto, l'A. constata la esistenza di un gran numero di tali interpolazioni, e coll'esempio della l. 25 pr. D. 19, 2 paragonata con § 1, I. 3, 23, con l. 15, § 1, C. 4, 38 e con Gai III, 140. 143 dimostra come vi siano anche testi totalmente interpolati. Tali esempi non sono frequenti, ma neppure rarissimi; secondo l'A. però non se ne troverebbero dal libro 39 delle Pandette in poi, e la ragione di ciò sarebbe, che nei primi libri i compilatori hanno voluto nelle Pandette stesse incorporare le nuove disposizioni imperiali o ciò che l'imperatore aveva in animo

e poi espresse in leggi proprie, negli ultimi invece si penso di rimettere questo compito al *Codex repetitae praelectionis*, di cui si era concepito il disegno.

Ma quale sarà il metodo per constatare l'esistenza dell'interpolazione? Si può affermare che il classico giureconsulto non ha scritto il passo, di cui si tratta, o si può sostenere che non ha potuto scriverlo. La prova esteriore più forte per la prima affermazione ci è data dal paragone del testo genuino conservatici nei libri della giurisprudenza antegiustiniana con ciò che trovasi nella compilazione di Giustiniano, al qual proposito l'A., in apposita Appendice I, p. 222-226, dimostra che il testo delle sentenze di Paolo nel Breviario Alariciano, sebbene abbreviato e interpolato esso pure, tuttavia in generale è più intatto del Giustiniano. — Una prova si ricava pure dai passi geminati e paralleli della Compilazione stessa. — Più difficile è il dimostrare che il passo non ha potuto essere scritto dal giureconsulto. Qui le prove possono trarsi o dal *contenuto* o dalla *forma*. Le prime in alcuni casi sono certissime, quando p. es. si trova in un testo menzione di un istituto o di un fatto, che, per sicura notizia che ne abbiamo, non aveva ancora avuto luogo al tempo, in cui il passo originale è stato scritto. Altre volte l'interpolazione risulta dal difetto di logica del ragionamento attribuito al giureconsulto; da certe divagazioni in iscritti di indole pratica, come p. es. i responsi; da talune aggiunte o riserve, che sono in diretta contraddizione con la risoluzione della questione data dall'antico prudente. Non di rado l'aggiunta dei compilatori, che rompe l'armonia del testo primitivo, ha avuto occasione da ciò che il giureconsulto aveva scritto poco prima e poco dopo, sicchè si trovano superflue e poco giustificabili ripetizioni delle stesse parole. Talora il pensiero dello scrittore antico è esteso ad oggetti, che ad esso erano estranei (così p. es. nella l. 29 D. mand. 17, 1). Le antitesi introdotte dai compilatori spesso non sono precise, ma si riferiscono a punti secondari. — Molto svariate sono le prove per dimostrare che il classico giurista non può avere scritto nel modo come ora si legge nelle Pandette. Queste sono grammaticali o lessicali. Le prime sono assai meno sicure delle seconde, perchè possono risultare anche da lievi alterazioni della scrittura dipendenti da colpa dei copisti. Tuttavia anche piccoli errori di grammatica possono essere validi indizi di interpolazioni, come sconcordanze che si spiegano ristabilendo nel testo la parola primitiva (*eam* nella l. 8 §. 3 D. 13,7. — *his* nella l. 25 D. 46, 1. — *dotis satis fieri* nella l. 22 §. 3 D. 24, 3); errori nella *consecutio temporum* e nella orazione obliqua, quando specialmente concorrano anche altri indizii di interpolazione.

La prova risultante dal modo di scrivere dei compilatori, che

noi possiamo studiare nelle costituzioni di Giustiniano era stata già dallo Eisele magistralmente svolta, ed è dal Gradenwitz giustamente riconosciuta, con l'aggiunta della prova lessicale tratta da parole che i compilatori bizantini volentieri adoperavano e che erano invece aliene dallo stile dei classici giureconsulti.

Parole o dizioni, che nelle Pandette si possono sempre ritenere interpolate, sono, secondo il nostro A., *adimplere, coadunare, satisfactionem dare, celebrare* nel senso di *perficere*: parole, sempre sospette sono *cumulus* (*debiti o aeris alieni o patrimonii*), *regressus*. [Alle quali secondo i precedenti articoli dell'A. vanno aggiunte: *per traditionem accipere, pignoris causa tradere e accipere, retradere, constitutum o statutum o praestitutum tempus*, l'aggettivo *competens, praesumptio* in senso di presunzione come prova, *approbare* per provare]. Parole spesso interpolate sono le frasi: *in casu, licentiam habere, esse, dare, etc.*

L'autore passa quindi ad esaminare l'uso della parola *actio* nelle Pandette, sostenendo che in numerosissimi casi essa fu sostituita a *judicium*, specialmente in frasi come *actio bonae fidei, contraria actio*.

Nel capo sesto, l'autore cerca di provare che l'*actio praescriptis verbis* è un' invenzione dei compilatori, e che tutti i testi che vi si riferiscono sono interpolati, mentre i giureconsulti classici conoscevano bensì la frase *praescriptis verbis agere*, ma non già una *actio praescriptis verbis*.

Nel capo settimo, vuol provare che la *condictio propter poenitentiam* è del pari dovuta ai compilatori, che l'hanno introdotta nelle Pandette a forza di interpolazioni.

Molto interessante è anche l'ultimo capo, dove si dimostra come nel dritto giustiniano si sia data alla volontà individuale una importanza assai maggiore di quella datale dai classici giureconsulti, i quali si attenevano assai più alla forma e al generale significato delle parole. Questo mutamento profondo fu operato mediante l' interpolazione degli antichi testi. Dove tuttavia io noterei, che non sempre l' interpolazione ha realmente modificato il testo primitivo così sostanzialmente, come vuole il Gradenwitz. È infatti naturale che il giureconsulto chiamato a risolvere un caso di dubbia volontà, lo decida senz'altro in un dato senso in base ai fatti a lui proposti; e sarebbe strano che alla domanda: qual'è la volontà in questo caso? egli avesse risposto: è questa, salvo che non sia l'opposta! Laddove il legislatore assumendo a norma generale quella risoluzione, può, senza alterarne lo spirito, prevedere che tuttavia altre circostanze possano portare ad altra risoluzione.

Cinque appendici sono destinate allo svolgimento di punti speciali e a prova di affermazioni contenute nel libro.

Io non ho certamente nessuna difficoltà ad ammettere col Gradenwitz il largo uso, che i compilatori fecero del potere di variare i testi mediante interpolazioni. Credo anzi che non si andrebbe lontani dal vero dicendo che, sommate le interpolazioni con gli errori dei copisti, forse appena una metà dei testi contenuti nelle Pandette sono arrivati a noi nella forma esatta, precisa, com'erano stati scritti dai loro autori; tale è almeno il risultato del confronto dei testi giustinianeî con quelli genuîni direttamente conservatici. Oggi specialmente che lo studio del diritto romano classico ha preso una larga estensione, è necessario non dimenticare questo punto; poichè la conseguenza, che se ne deve trarre, è non esser lecito adoperare i testi giustinianeî come fonti storiche pel diritto antegiustiniano, se prima non se ne sia accertata la genuinità.

Or come i testi delle Pandette e del Codice possono essere affetti da vizi, la diagnosi ne è assai più difficile. Si può trattare di errori o di aggiunte dei copisti, che hanno alterato il testo giustiniano; o di errori o aggiunte nei manoscritti delle opere degli antichi giureconsulti adoperati dalla commissione compilatrice; o di tagli fatti nell'estrarre il frammento in modo che il passo isolato non significhi più ciò che significava nel contesto primitivo (un esempio di ciò credo possa vedersi nel fr. 7 de div. temp. praeser. 44,3, confrontato col fr. 45 pr. de usurp. 41,3 e col fr. 6 pr. di div. rer. 1,8); o di tagli fatti nel corpo stesso del passo estratto; o di vere e proprie interpolazioni tribonianee. Spesso si può accertare che il testo non è sano, ma non si può determinare quale di queste ne sia la vera malattia.

Il libro del Gradenwitz è un importantissimo contributo al riconoscimento e talora anche al rimedio delle interpolazioni; importantissimo per i risultati ai quali è pervenuto, più importante ancora per il metodo. Questo a me pare assai buono; accuratamente applicato con più ampi e certi materiali (quali per esempio si avranno nel *Dizionario della giurisprudenza classica*, di cui si legge un cenno nel primo fascicolo del nostro bullettino) esso potrà portare ancora molta luce in questi intricati problemi. Tuttavia sarebbe desiderabile che l'attenzione di coloro, che si danno a tali indagini, si fermasse pure sopra certi punti, alcuni dei quali sono appena toccati dal Gradenwitz, altri trascurati. Non pare che l'operazione delle interpolazioni sia stata sempre fatta regolarmente; sono tutte le parti, e tutti i libri delle Pandette ugualmente interpolati? Sono le tre masse del Blume trattate ugualmente dagli interpolatori? E l'uguaglianza fu serbata nel trattare i diversi autori? Vi sono esempi di duplice interpolazione, come potrebbe essere una prima della sottocommissione, e una

seconda della commissione plenaria? La irregolarità, che dovrebbe ammettersi, se a queste domande si rispondesse affermativamente, o almeno le regole più particolari, che modificherebbero le generali, possono naturalmente portare forti variazioni al grado di certezza dei risultati di ricerche generali.

Delle osservazioni fatte dal Gradenwitz e da noi più sopra brevemente accennate, non tutte hanno pari grado di probabilità, nè tutte si possono accettare. Già il Wlassak ne ha con ragione criticata la parte relativa all'uso di *actio* (confr. Wlassak, *römische Processgesetze* I. p. 27-77). Così può parere ancor dubbio ciò che a pag. 196 segg. si dice del fr. 36 de poss. 41, 2 (Confr. anche Lenel, *Palingenesia* col. 354), e lo stesso si potrebbe ripetere di altri luoghi. Ma tuttavia, se ciò vuol dire che non tutto deve prendersi per buona moneta ad occhi chiusi, non significa che il libro non racchiuda vere e preziose ricchezze.

VITTORIO SCIALOJA.

Otto Lenel. — *Palingenesia iuris civilis* — *Juris consultorum reliquiae quae Justiniani Digestis continentur ceteraque iuris prudentiae civilis fragmenta minora secundum auctores et libros disposuit Otto Lenel.* — Fasc. I-V, Lipsiae, Tauchnitz, 1888, in-4° a 2 colonne.

Hommel nel fare la sua *Palingenesia*, dalla quale il Lenel ha tratto il titolo dell'opera presente, si era servito di una ricetta oltre ogni dire semplice e comoda. Prendere due copie delle Pandette, per potere usare le due faccie di ciascun foglio; con un paio di forbici tagliare i frammenti, via via che si trovano citati nell'indice del Labitte, e così per ordine incollarli uno dietro l'altro; mandare finalmente il tutto alla stamperia. Quell'opera tuttavia non era senza utilità, nè vi è romanista, che più d'una volta non l'abbia consultata con profitto, per trovare riuniti in poche pagine i testi tratti dallo stesso libro di un antico giureconsulto. Ma pure quanti difetti! I frammenti di ciascun libro si seguivano nell'ordine stesso, in cui si presentavano nelle Pandette, il che è quanto dire nel massimo disordine; nessun tentativo di epurare il testo dalle interpolazioni, dai glossemi, dagli altri minori guasti prodotti dal tempo e dai copisti; sicchè, se l'antico autore avesse potuto leggere quei libri così resuscitati, avrebbe sentita la strana impressione, chè si prova nel guardarsi in quegli spec-

chi curvi e ondulati, dove le parti del volto tutte fuori di posto si confondono con gli oggetti circostanti.

Il libro del Lenel non ha di comune con quello del Hommel che i materiali, com'è naturale, e il titolo, il quale, a vero dire, non ne è la parte più bella.

Ciò che è stato fin qui pubblicato basta per dare un'idea assai favorevole di tutta l'opera. Il Lenel ha riuniti e riordinati i testi dei giureconsulti romani, che si trovano nelle Pandette e altrove, omettendo soltanto le Istituzioni di Gaio, le Sentenze di Paolo, il libro delle Regole di Ulpiano, i frammenti Dositeani, il frammento *de iure fisci*, come pure i frammenti al di fuori delle Pandette relativi al diritto pubblico e al sacro; quelli, per non aumentare senza utilità la mole dell'opera; questi, per la difficoltà pratica di limitare la materia. Tali esclusioni sembrano così abbastanza giustificate: ma è da deplorare che per tal modo il Lenel non si sia occupato della critica delle Sentenze di Paolo, le quali ne hanno ancora tanto bisogno.

La raccolta è ordinata secondo la serie alfabetica dei nomi degli autori; ordine tenuto anche dal Hommel, e che è il solo che si possa praticamente seguire; poichè l'ordine cronologico, che a prima vista sembrerebbe preferibile, in moltissimi casi non può certamente stabilirsi ed in molti altri, per la sicura contemporaneità dei libri dei giureconsulti, dovrebbe portare a poco giustificabili arbitri.

Libro per libro, i testi sono ordinati restituendoli al posto, che dovevano occupare nel libro genuino del giureconsulto. In questo ordinamento sta gran parte del merito del Lenel e gran parte della difficoltà.

La distribuzione dei frammenti delle Pandette secondo i libri dei giureconsulti si fa in generale agevolmente attenendosi alle iscrizioni di essi; ma talora anche questa operazione può dar luogo a gravi problemi, per i frequenti errori di quelle iscrizioni, delle quali non è facile la critica e la correzione. Questa può farsi con qualche sicurezza solamente per le opere, di cui ci sono stati conservati molti testi e di cui possiamo più certamente determinare l'ordine; soprattutto quando l'errore consista nello scambio di numeri, che per la loro somiglianza grafica poterono facilmente dagli scrivani esser presi l'uno per l'altro. A tale riguardo conviene badare, che nella raccolta giustiniana i numeri dei libri furono scritti per disteso, ma negli scritti originali dovevano, secondo ogni probabilità, essere indicati con cifre; sicchè l'errore, potendo cadere e sulle cifre e sul numero scritto per disteso, può essere di duplice natura. Vi sono inoltre casi, nei quali manca addirittura il potentissimo aiuto delle iscrizioni: ciò avviene specialmente per

i luoghi non direttamente riferiti nelle Pandette, ma citati nei testi degli altri giureconsulti spesso col solo nome dell'autore, o con la sola aggiunta della indicazione dell'opera. È naturale che in questi casi, quando manchi il fondamento per probabili congetture, molte volte l'ordinamento riesca impossibile; e allora non resta altro che seguire il vecchio sistema di Hommel. Tuttavia due specie di indizi possono in tali casi essere anche di gran giovamento, cioè la materia trattata (quando sia sufficientemente noto l'ordine generale delle opere del giureconsulto autore del frammento), e la corrispondenza dei libri dello scrittore che cita, con quelli dello scrittore citato, poichè è naturale che il citante avesse sott'occhio specialmente i libri che trattavano la stessa materia o commentavano lo stesso testo, intorno a cui egli scriveva.

Ma dopo aver distribuiti i testi secondo i libri, s'incontra una non lieve difficoltà nell'ordinare entro ciascun libro i frammenti ad esso pertinenti. Nel suo *Edictum perpetuum*, il Lenel aveva già nelle note apposte a ciascun paragrafo così ordinati i frammenti dei grandi commentarii all'Editto, sicchè per questi, se ne toglie alcune correzioni che si trovano nella Palingenesia, il lavoro era, si può dire, già fatto. Riconosciuto con precisione l'ordine dell'Editto, si poteva anche con sufficiente certezza distribuire i testi degli altri commenti e delle opere, che al sistema edittale si conformarono, come p. es. la prima parte di tutti i *Digesta* (eccetto quelli di Alfeno?), la parte dei libri *iuris epitomarum* di Ermogeniano, la prima parte dei *Responsa* di Modestino. Ma non lieve oscurità nasconde invece il sistema di altri moltissimi libri. È interessante il vedere in questa Palingenesia approssimativamente riprodotto l'ordine dei libri più liberamente e scientificamente redatti, come le Istituzioni di Florentino e di Marciano, le *Res Cottidianae* di Gaio. Notevolissimo è il modo, come il Lenel ha riordinata la seconda parte dei *Digesta*. Egli ritiene che nei *Digesta* fossero illustrati, dopo l'editto, le leggi e i senatusconsulti principali, e appunto secondo tali leggi e senatusconsulti distribuisce i frammenti, che ci restano degli ultimi libri dei Digesti di Celso, di Giuliano, di Marcello (poichè il fasc. 5 finisce con Ofilio). È questo uno dei punti più importanti e più ingegnosi; ma non si può dire ancora che la verità di tale ordinamento sia dimostrata con certezza. Bisogna prima poter fare il confronto di queste parti dei Digesti con gli altri sistemi, che non sono tutti ancora compresi nei fascicoli presenti della Palingenesia. È noto anche che il Krüger (*Zschr. der Sav. Stiftung*, VII, 94 segg.; *Gesch. der Quellen*, p. 131) ha proposto un altro ordine su tutt'altra base. In qualche punto secondario non intendo bene, quali siano i criterî adottati dal Lenel. Perchè, per esempio, nel

libro 22 dei Dig. di Marcello ha egli posto i frammenti relativi alla legge Falcidia, prima di quelli riguardanti la legge Cincia; laddove nei Digesti di Giuliano e nei Responsi di Modestino il commento alla legge Cincia è collocato nel libro precedente a quello, che contiene i testi sulla Falcidia?

Molte, pur troppo, sono le opere dei giureconsulti romani, delle quali neppure il Lenel ha potuto indovinare il vero sistema, e per le quali ha perciò dovuto attenersi o a una semplice verisimiglianza, o al metodo Hommeliano: tale incertezza egli riconosce, per esempio, nelle *Quaestiones* di Africano e di Callistrato, nei *Digesta* di Alfeno epitomati da Paolo, nei libri *ex Cassio* e *ex Plautio* e nelle *epistulae* di Giavoleno, nei libri *ad Minicium* e *ad Urseium* di Giuliano, nei *Pithana* di Labeone, nelle *Regulae* di Licinio Rufino e di Marciano, nelle *Membranae* di Nerazio etc., per far parola solo delle opere più importanti e a noi meglio note. Aspettiamo con grande desiderio di vedere l'ordine, che il Lenel darà ai grandi commentarii *ad Sabinum*, che dopo i commentari all'editto formano la parte più importante della giurisprudenza romana a noi tramandata.

Fissato, dov'era possibile, anche l'ordine interno di ciascun libro, il Lenel ha trascritta la serie dei testi così sistemata, segnando con numeri progressivi i frammenti di ciascun giureconsulto, e indicando il luogo delle Pandette o dell'altro libro dell'antica giurisprudenza, dov'esso si ritrova.

Ma la Palingenesia non sarebbe stata compiuta, se l'A. non avesse anche cercato di depurare i testi classici dalle interpolazioni, dai glossemi e dagli altri vizii, di cui sono affetti. Molto per questa parte egli si è giovato dei recenti studii del Gradenwitz e dell'Eisele, e si può affermare che quasi tutte le sue proposte a tale riguardo sono accettabili. Tuttavia io credo ch'egli abbia proceduto anche con soverchia prudenza. Questo, lo confesso, può essere un bel difetto, e molti vi vedranno un titolo di più di lode per il Lenel; ma io non posso nascondere che mi è rimasto un vivo desiderio di vedere un maggior numero di note critiche (magari con punti interrogativi e altri segni di dubbio), tanto perchè i più non credano di aver che fare con testi certamente genuini. Certo è che in più d'un luogo, in testa ai frammenti trascritti come ora si leggono, accanto al nome dell'antico giureconsulto, andrebbe scritto un buon *e Compagni!* E difficilmente vi sarà chi di tali compagni possa ritrovare la traccia meglio dell'autore di questa Palingenesia.

Ma anche così com'è, e con quelle note critiche e con l'altre che determinano l'epoca, in cui vissero e scrissero i giurisperiti, il libro del Lenel potrà rendere grandissimi servigi allo studio della storia interna del diritto romano; studio che ogni giorno progredisce e nel

quale tuttavia molto resta da fare; studio fecondo non solo per la storia in sè stessa, ma anche per il diritto attuale e soprattutto per una retta e veramente positiva filosofia del diritto. Esso non deve togliere al diritto Giustiniano la somma sua importanza; ma può giovare anzi a farci meglio intendere anche questo, e nella sua posizione nella storia, e in sè stesso, poichè non credo si debba rifiutare nell'interpretazione dei testi Giustinianeî, pur come tali, la luce, che dal loro significato primitivo ne viene riflessa.

Nel chiudere questo cenno bibliografico, non posso tacere il desiderio che il Lenel all'opera sua apponga una lunga prefazione, nella quale dia ragione di tutti gli studî preliminari, che ad essa lo hanno condotto. Infatti un'opera come questa, tutta di risultati, ha il pregio grande di presentare cose concrete e di non ammettere facili sfuggite ed equivocate conclusioni; ma ha anche il difetto di nascondere il lavoro intellettuale, ch'essa ha costato, la cui cognizione può essere anch'essa di non poco vantaggio, e di non ammettere un'adeguata espressione del grado di dubbio e di probabilità dei risultati non certi. Soprattutto sarebbe desiderabile uno studio ampio, dimostrativo dei diversi sistemi delle opere riordinate dall'A., con tabelle comparative, le quali gioveranno alla più facile e retta loro intelligenza.

VITTORIO SCIALOJA.

ARTICOLI RELATIVI AL DIRITTO ROMANO

NELLE RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

(NB. — Incominciamo a dare queste notizie per le Riviste dell'anno 1888).

Archivio giuridico, Vol. XL, fasc. 1. 2. — TRINCHERI, La personalità degli schiavi. — O. *Gradewitz*, Interpolationen in den Pandecten (Recens. di FERRINI). — G. *Segrè*, Sulla questione se la Parafrasi greca delle Istituzioni imperiali abbia avuto per fondamento il testo dei Commentari di Gaio (Recens. di FERRINI). — fasc. 3 e 4. — MOSCATELLI, I senato consulti Orfiriano e Tertuliano studiati con riguardo agli istituti giuridici affini. — TAMASSIA,

Bologna e le scuole imperiali di diritto. — ASCOLI, sul senato consulto neroniano. — TAMASSIA, Le origini dello studio bolognese e la critica del prof. F. Schupfer. — *P. Bonfante*, Res Mancipi e nec Mancipi (fasc. I: Analisi delle opinioni e questioni preliminari), (recens. di ORLANDO).

Rivista Italiana delle Scienze giuridiche, Vol. V, fasc. 1. — SCIALOJA V. La Legge 14 § 3 D: de alim. vel cib. leg. 34, 1. Nota. — *G. Humbert*, Essai sur les finances des Romains (Recens. di CANTARELLI). — Vol. V, fasc. 2. — *Del Giudice*, Le traccie di Diritto romano nelle leggi longobarde (Recens. di NANI). — ZOCRO-ROSA A., Il Commento di Gaio alla legge delle XII Tavole. — SCHUPFER F., L'interdetto Salviano e un rescritto di Gordiano. Nota critica. — *Demelius*, Schiedseid und Beweiseid (Recens. di C. FADDA). — *Lemonnier*, Etude sur la condition des affranchis (Recens. di L. CANTARELLI).

La Cultura, vol. IX n. 4. — *Herzog* Storia e sistema della costituzione Romana (Recens. di BONGHI).

Bollettino della Commissione Archeologica comunale di Roma. III, 1888, 3. — LANCIANI, Il Campus Salinarum romanarum. — CANTARELLI, Osservazioni onomatologiche (sui nomi dei liberti latini Juniani).

Centralblatt für Rechtswissenschaft, VII, 4. Januar 1888. Cenno sul libro seguente: *Maschke*, Der Freiheitsprozess im klassischen Alterthum, insbesondere der Prozess um Verginia (M. RÜMELIN). — VII, 5. Februar 1888. Cenno sui libri seguenti: *Dernburg*, Pandekten III Band (BURCKHARD). — *Von Czychlarz*, Die Eigenthumserwerbsarten des Pandektentitels de acq. rer. dom. 41, 1. Glücks Pandektenkommentar (G. RÜMELIN).

Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts, XXVI, 3-5. EISELE, Ueber Nichtigkeit obligatorischer Verträge wegen Mangels an Willensübereinstimmung der Contrahenten. Nachtrag zu Bd. 25. — BAEHR, Zur Besitzlehre. — GOLDSCHMIDT, Haupt- und Nachbürgen. Auxilium divisionis und cedendarum actionum. Theilzahlung. R. = Konk. = O. § 61. — UNGER, Cession und Aktivdelegation. — XXVI, 6. — RUHSTRAT, Zur Lehre von der Stellvertretung.

Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft, vol. XXX, fasc. I. — Alois von Brinz, cenno biografico, F. REGELSBERGER. Die romanistischen Publicationen in Italien im Jahre 1886, del prof. A. SCHNEIDER. — *Mispoulet*,

Etudes d'institutions Romaines (recensione di I. BARON). — *O. Gra-denwitz*, Die Ungültigkeit obligatorischer Rechtsgeschäfte (recensione di E. ECK). — vol. XXX, fasc. 2. — *Humbert*, Essai sur les finances et la comptabilité publique chez les Romains (recensione di BARON). — *Hruza*, Ueber das *Lege agere pro tutela* (recensione di LOTMAR). — *Helssig*, Zur Lehre von der Concurrenz der Klagen nach römischem Rechte (recensione di MERKEL). — *Wolff*, Rechtswirkungen der Cession eines suspensiv bedingten Vermächtnisses (recensione di RÜMELIN). — *Van Wetter*, Les obligations en droit romain, tome premier (recensione di KOHLER). — *Puntschart*, Die fundamentalen Rechtsverhältnisse des römischen Privatrechts. Inductive Grundlegungen mit besonderer Beziehung auf die Fragen der Gefahrnormirung bei Austauschobligationen (recensione di HELLMANN).

Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, IX, 1, 1888. — (Germanistische Abtheilung) ZEUMER, Ueber Heimath und Alter der Lex Romana Raetica Curiensis. — *Gaudenzi*, Una antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico tratta da un manoscritto della biblioteca di Holkham (recens. di SCHMIDT). — BRUNNER, Kritische Ausgabe der Lex Romana Wisigothorum, veranstaltet von der historischen Academie zu Madrid (Chronik).

Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht der Gegenwart, vol. XV, 2. — KARLOWA, Zur Lehre von den juristischen Personen. — *H. Krüger*, Geschichte der Capitis deminutio. I Band, zugleich eine Neubearbeitung des Legisactionsrechtes (recensione di MITTEIS). — XV, 3. — BURCKHARD, Zur Lehre vom öffentlichen Gute nach gemeinem und österreichischem Rechte. — *Baron*, Der Denunciationsprocess; *Kipp*, Die Litis denunciatio (recensione di PFERSCHÉ). — *Engelmann*, Die Custodiae praestatio (recensione di PFERSCHÉ).

Zeitschrift für die vergleichende Rechtswissenschaft, VIII, 1, 1888. — KOHLER, Nachruf I. I. Bachofen.

Berliner philologische Wochenschrift, 1888, n. 3. — *I. Baron*, Abhandlungen aus dem römischen Civilprocess (recensione di M. VOIGT).

1888, n. 8. — *A. Zocco-Rosa*, La legge Giulia Tizia nella parafrasi dello Pseudo-Teofilo (recensione di M. VOIGT).

1888, n. 10. — *A. Longo*, La Mancipatio (recens. di M. VOIGT).

1888, n. 13. — *E. Herzog*, Geschichte und System der römischen Staatsverfassung (recens. di H. SCHILLER).

1888, n. 23. — *P. Monceaux*, De communi Asiae Provinciae (recens. di SCHWARZ).

Hermes, XXIII, 1. — TH. MOMMSEN. Pompejanische Geschäfts-urkunden.

The journal of philology, XVII, 33, 1888. — PELHAM, On some disputed points connected with the « Imperium » of Augustus and his successors.

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger, XII, 1. — WALLON, Notice sur la vie et les travaux de M. Édouard-René Lefebvre-Laboulaye. — GIRARD, Les actions noxales (Fin) [Il principio di questo studio è nella stessa rivista, 1887, fascicolo 4, pag. 409 segg.]. — Humbert, Essai sur les finances et la comptabilité publique chez les romains (recensione di MISPOULET). — XII, 3. — P. Guiraud, Les assemblées provinciales dans l'Empire romain (recens. di C. PALLU DE LESSERT). — H. Daniel-Lacombe, Le droit funéraire à Rome (recens. di PREVOT-LEYGONIE). — XII, 3. — RIVIER, L'Université de Bologne et la première renaissance juridique. — D'ARBOIS DE IOUBAINVILLE, Le peine du vol en droit irlandais et en droit romain. — MISPOULET, La plaque de bronze trouvée à Narbonne. — D'ABLAING, Les « Lecturae » de Iacques de Revigny. — D'ABLAING, La « Summa Rolandi De Luca. »

Revue critique de législation et de jurisprudence, XVII, 1. — VALABRÈGUE, de la loi *diffamari* ou de l'action de jactance en droit romain et en droit français.

Revue de droit international et de législation comparée, XX, 1888, 2. — Armand Gasquy, Cicéron juriconsulte (recens. di ROLIN). — Jules Poiret, Essai sur l'éloquence judiciaire à Rome pendant la republique (recens. di ROLIN).

Revue Générale du droit, de la législation et de la jurisprudence en France et à l'étranger, 1888, fasc. I. — Essai sur l'histoire de la Praefectura urbis à Rome, par M. P. E. VIGNEAUX (seguito - riscontra le riviste degli anni 1885-86-87). — Otto Lenel, Palingenesia iuris civilis (recensione di H. ERMAN). — fasc. II — Gasquy, Cicéron juriconsulte (recens. di DUMERIL). — Fusinato, Le droit international de la republique romaine: les étrangers, les récupérateurs, les fétiaux (recens. di LUCAS). — fasc. III — Willems. Le Sénat de la République romaine (recens. di GERARD). — Mommsen et Marquardt, Manuel des antiquités romaines. (trad. Vigier) (recensione di VIGNEAUX).

Mélanges d'archéologie et d'histoire (École française de Rome), VIII, 1-2. — S. GSELL, Notes d'épigraphie. — CH. LÉCRIVAIN, L'appel des juges-jurés sous le haut-empire. — VIII, 4-5, 1888. — MICHON, L'administration de la Corse sous la domination romaine.

Revue internationale de l'Enseignement, VIII, 3. — P. GUIRAUD, De l'importance des questions économiques dans l'antiquité.

Revue de filologie, de littérature et d'histoire anciennes, XII, 2, 1888. — MISPOULET, Horace et la procédure.

Themis, XLIX. n. 1. — NABER, D'e vindex bij de in ius vocatio.

Rechtsgeleerd Magazijn, 1888, Afl. 3. — D'ABLAING, De Summa Codicis van den glossator Ugo.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO — ANNO 1888

(Si pregano gli autori e gli editori di volere aiutare l'Istituto nella compilazione di questo bullettino, informandoci delle loro pubblicazioni).

ALIBRANDI ILARIO. Sopra un Senatoconsulto fatto nell'anno 176 dell'era volgare. (Nel vol. « Per l'VIII Centenario della Università di Bologna, Studi giuridici e storici. » — Roma, Pasqualucci, 1888, vedi più sotto: STUDI).

BARON JOSEPH. Franz Hotmann's Antitribonian. Ein Beitrag zu den Codificationsbestrebungen vom XVI bis zum XVIII Jahrhundert. — Bernae, Collini, 1888 (Litterarum Universitati Bononiensi saecularia octava... celebranti rite gratulatur litterarum Universitatis Bernensis Rector ac Senatus).

BRINI GIUSEPPE. Possesso delle cose e possesso dei diritti nel diritto romano. (Nel vol. « Per l'VIII Centenario, etc. » Vedi più sotto: STUDI...).

BRUGI BIAGIO. La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI. — Padova, Sacchetto, 1888. (Estratto dal vol. III degli studi offerti dalla Università padovana alla bolognese nell'VIII centenario).

BUONAMICI FRANCESCO. I giureconsulti di Pisa al tempo della

scuola Bolognese e alcune ricerche sull'uso che si fece in questa Scuola del celebre manoscritto pisano (nel vol. « Per l'VIII Centenario, etc. » vedi più sotto: STUDI...).

BURCKHARD HUGO. Zu Cicero de leg. II cap. 19-21. Festschrift zum 50. Doctorjubiläum des G. R. Prof. Dr. I. v. Held. — Würzburg, 1888, p. 55, in 8 gr.

CARLE GIUSEPPE. Le origini del diritto romano. Ricostruzione storica dei concetti che stanno a base del diritto pubblico e privato di Roma. — Torino, Bocca, 1888.

CARRÉ DE MALBERG R. Histoire de l'exception en droit romain et dans l'ancienne procédure française. — Paris, 1888.

CHIAPPELLI LUIGI e ZDEKAUER LODOVICO. Un consulto d'Azone nell'anno 1205. — Pistoia, Bracali, 1888.

COGLIOLO PIETRO. Glosse preaccursiane. — Modena, Società tipografica, 1888. (Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena, vol. VI, serie II, p. 871 segg.).

COGLIOLO PIETRO. I diritti del creditore sopra l'isola nata nel fiume. (Nel vol. « Per l'VIII Centenario, etc. » vedi più sotto: STUDI...).

ESMARCH KARL. Römische Rechtsgeschichte. 3. verb. Auflage. — Kassel, Wigand, 1888.

FADDA CARLO. Dell'origine dei legati. (Nel vol. « Per l'VIII Centenario, etc. » vedi più sotto: STUDI...).

FERRINI CONTARDO. Sull'esistenza della formola proibitoria nell'Albo pretorio (nel vol. « Per l'VIII Centenario, etc. » vedi più sotto: STUDI...).

HOFMANN FRANZ. (Vedi PFAFF).

KRÜGER PAUL. Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts. — Leipzig, Duncker e Humblot, 1888. (Binding, Handbuch der deutschen Rechtswissenschaft I, 2).

LANDSBERG ERNST. Die Quaestiones des Azo. — Freiburg, Mohr, 1888.

LANDUCCI LANDO. Storia del diritto romano. Fasc. 10.

LENEL OTTO. Palingenesia iuris civilis. Fasc. 4. e 5.

MERKEL JOHANNES. Abhandlungen aus dem Gebiete des römischen Rechts — Heft III — Ueber die Entstehung des römischen Beamtengehaltes und über römischen Gerichtsgebühren. — Halle, Max Riemeyer, 1888, pag. VI-174.

MUIRHEAD GIACOMO. Storia del diritto romano tradotta dal dott. Luigi Gaddi con prefazione del prof. Pietro Cogliolo. — Milano, 1888.

PAMPALONI MUZIO. Studi sull'istituzione di erede del diritto romano e odierno (Nel vol. « Studi Senesi per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna. — Siena, Torrini, 1888 »).

PAMPALONI MUZIO. Il concetto giuridico del tesoro nel diritto romano e odierno (nel vol. « Per l' VIII centenario etc. » vedi più sotto: STUDI...).

PEROZZI SILVIO. Sulla struttura delle servitù prediali in diritto romano. — Roma, Forzani, 1888.

PEROZZI SILVIO. Il possesso di parti di cosa. — Note esegetiche (nel vol. « Per l' VIII Centenario, etc. ». Vedi più sotto: STUDI).

PESCATORE GUSTAV. Die Glossen des Irnerius. — Greifswald, 1888 pag. 116 in-8 con una tavola litografica (offerta dall' Università di Greifswald per l' VIII Centenario dell' Università di Bologna).

PFAFF L. und HOFMANN FRANZ. Fragmentum de formula Fabiana. — Wien, Hofbuchdruckerei, 1888.

PIÉ L. I. Les lois roumaines et leur connéxité avec le droit byzantin et slave. — Bucarest, 1888.

PIOT G. Droit romain: de l'aliénation de l'ager publicus pendant la période républicaine. — Paris, 1888.

PISAPIA DIEGO. Il legatum liberationis nella legislazione romana. — Napoli. Bellisario, 1888. ,

SALVIOLI GIUSEPPE. Ius iurandum de calumnia nel suo svolgimento storico -- Palermo, Virzi, 1888 (nel vol. Alla Università di Bologna ricadendo l' VIII Centenario della sua fondazione omaggio del Circolo giuridico di Palermo, pag. 1-86: nello stesso vol. sono contenuti gli scritti seguenti: TRAVALI GIUSEPPE. Un inventario di libri giuridici del secolo XV. — SAMPOLO LUIGI, Palermo e Bologna del secolo XII al XVII lettera di Domenico Schiavo ripubblicata e annotata).

SCIALOJA VITTORIO. Il possesso del precarista (nel vol. « Per l' VIII Centenario etc. » Vedi più sotto: STUDI...).

SCHMIDT ADOLF. Zum internationalen Rechtsverkehr der Römer. (Programma della Facoltà giuridica dell' Università di Lipsia pel 2 maggio 1888). — Leipzig. pag. 24 in-8.

SCHNEIDER ALBERT. Der zürcher Canonicus und Cantor Magister Felix Hemmerli an der Universität Bologna 1408-1412 und 1323-1424. — Zürich, Schutthes, 1888,

SEGRÈ GINO. Studio esegetico sul fr. 99 D. de legatis I (30). — Milano, Vallardi, 1888 (Estratto dal *Filangieri*, Anno XIII parte I, n. 6).

STUDI GIURIDICI E STORICI. Per l' VIII Centenario della Università di Bologna, offerti da Ilario Alibrandi, Francesco Buonamici, Pietro Cogliolo, Contardo Ferrini, Muzio Pampaloni, Silvio Perozzi, Giuseppe Brini, Carlo Fadda. Vittorio Scialoja, professori di diritto romano. — Roma, Pasqualucci, 1888, pag. 320 in-8 gr.

TAMASSIA GIOVANNI. Bologna e le scuole imperiali di diritto. —

Bologna, Fava e Garagnani, 1888 (Estratto dall'*Archivio giuridico* 1888, XL fasc. 1 e 2).

TRINCHERI TERESIO. La personalità degli schiavi in Roma, (Estratto dall'*Archivio giuridico* 1888, XL fasc. 1 e 2.).

ZDEKAUER LODOVICO. (vedi CHIAPPELLI).

NOTIZIE

Istituto di diritto romano. — Il Consiglio comunale di Roma ha votato la concessione di un sussidio di lire 1000 per quest'anno a favore dell'Istituto.

Le riunioni dei socii, sospese durante i mesi di vacanze, si riprenderanno in ottobre.

Le modificazioni allo Statuto proposte nella riunione del 7 luglio (vedi il sunto dei verbali) saranno, nel prossimo ottobre, sottoposte alla votazione dei soci assenti da Roma. In tal modo di ottempererà al voto espresso dalla *Società per l'incremento degli studi romani-stici* costituitasi a Bologna il 14 giugno 1888 e scioltasi quindi su proposta del prof. L. Landucci per riunirsi all'Istituto. Pubblichiamo nel Bullettino i verbali dell'adunanza della *Società*, in cui fu votata la fusione con l'Istituto.

Iscrizione Narbonese. — Nel *Bulletin critique* del 15 marzo 1888 n. 6 fu pubblicato dal signor Héron de Villefosse il testo di una iscrizione scoperta nel principio del corrente anno presso le porte di Narbona, tra le rovine di un bagno romano.

L'iscrizione, che riguarda il *concilium provinciale* e il *flamen* delle provincie, venne inoltre illustrata nella *Revue épigraphique du midi* (I trim. 1888) dai professori Hirschfeld e Mommsen, dal Mispoulet nella *Nouvelle Revue historique* (maggio-giugno 1888) e dal professore Alibrandi in un discorso pronunciato il 26 giugno nell'Accademia romana di Archeologia.

Daremo in un prossimo fascicolo il testo di questo importantissimo monumento con la restituzione del prof. I. Alibrandi. Alcune incertezze circa la vera lezione dell'epigrafe in qualche punto ci hanno impedito di fare nel presente fascicolo tale pubblicazione.

Tavolette Pompeiane. — Il signor prof. O. Gradenwitz, libero docente nell'Università di Berlino, ritiene che nella prima e seconda delle tavolette cerate, da noi pubblicate nel fascicolo precedente, sia contenuta una *mancipatio fiduciae causa*. La prima tavoletta conterrebbe l'atto di mancipazione, la seconda il *pactum fiduciae*.

Tale interpretazione, che a prima vista sembra contraddetta dal verbo *emit* (tab. I v. 6; tab. II v. 2?), è tuttavia assai confortata dalla circostanza che nella terza tavoletta trovata insieme con la prima, Dicipia Margaride apparisce come creditrice, quantunque sia la compratrice, e dalla locuzione *ob sestertios* che si trova nella tab. I v. 6.

Il 3 febbraio del corrente anno moriva a Cannes Sir Henry Sumner Maine, professore di diritto internazionale nella Università di Cambridge, già *regius professor* di diritto civile a Oxford e membro del Consiglio del Governatore generale nell'India.

Di pochi uomini l'attività fu così varia, e così importante l'opera scientifica: s'egli forse non ne fu il vero creatore, almeno da lui ricevè il più grande impulso la scienza del diritto comparato. Le sue opere principali sono: *Ancient law* (1861), *Village Communities in the East and West* (1871), *The early history of institutions* (1881), *Dissertations on early law and custom* (1883) e *The popular Government* (1885).

Società italiana per l'incremento degli studi romanistici

Seduta inaugurale del 14° giugno 1888.

Presidenza del Prof. SERAFINI Comm. Filippo, Presidente del Comitato provvisorio.

Presenti i Professori BRUGI Biagio, COGLIOLO Pietro, LANDUCCI cav. Lando, SCIALOJA Vittorio, *membri del Comitato provvisorio* — e i soci ANSELMi Prof. Comm. Giorgio, ASCOLI Prof. Alfredo, BASSANI Avv. Enrico, BENSÀ Prof. Emilio, BRANDILEONE Prof. Fran-

cesco, BRINI Prof. Giuseppe, BUONAMICI Prof. Comm. Francesco, CARLE Prof. Comm. Giuseppe, CATTANEO Prof. Cav. Achille, CERNERI Prof. Cav. Giuseppe, GANDOLFO Prof. Emilio, LONGO Prof. Antonio, MAZZOLA Prof. Ugo, PACCHIONI Giovanni, PEROZZI Prof. Silvio, POLACCO Prof. Vittorio, RAISINI Prof. Comm. Guglielmo, SERAFINI Prof. Enrico.

Il PRESIDENTE dichiara costituita la Società italiana per l'incremento degli studi romanistici e dà la parola al promotore Professore Landucci.

LANDUCCI ringrazia i numerosi aderenti del nuovo sodalizio, in particolar modo quelli che intervennero ad onorarne colla loro presenza la costituzione, resa solenne da circostanze di tempo e di luogo. Egli appunto, fin dal primo annuncio della sua proposta, ne differì all'epoca del centenario del glorioso Ateneo bolognese la concreta realizzazione, parendogli non potesse sotto migliori auspici sorgere una Società diretta all'incremento degli studi romanistici. Ma nel frattempo è sorta in Roma, per iniziativa del ch. Prof. Scialoja, una istituzione avente quasi l'identico scopo della Società cioè l'*Istituto di Diritto Romano*. Ad evitare dualismi inutili, e fors'anche perniciosi fra scienziati aventi un intento comune, egli stesso fa voti per la fusione dei due sodalizi in uno solo, fusione che crede assicurata; qualora l'Assemblea la deliberi, sapendovi già bene disposti i soci dell'*Istituto*. Diversificando però il programma delle due istituzioni in alcuni punti, vorrebbe, per potersi parlare di vera fusione, veder accolte nello Statuto dello *Istituto di Diritto romano* le seguenti modificazioni ed aggiunte, conformi ad intenti speciali alla *Società romanistica*.

1.° Che si cancelli dall'art. 11 la condizione che i membri del Consiglio di Amministrazione debbano essere *residenti in Roma*.

2.° Che l'*Istituto* provveda a bandire concorsi a premio per lavori scientifici, tostochè ne abbia mezzi sufficienti, dopo soddisfatti gli altri scopi ch'esso si propone.

3.° Che il programma dell'istituzione si estenda ad ogni parte della vita antica romana, per quanto abbia attinenza al Diritto: estensione da attuarsi progressivamente coll'accrescersi delle forze dell'*Istituto*.

4.° Che, coll'introdurre una nuova categoria di soci, si agevoli a più persone, con più tenue corrisposta, la possibilità di aderire all'*Istituto*.

Però di questi quattro punti solo il primo dovrebb'essere *conditio sine qua non* della fusione, gli altri rappresentando piuttosto dei *desiderata*, che si spera l'Istituto realizzi al più presto possibile. Se questa proposta venga accettata dall'Assemblea, lo

stesso Prof. Scialoja, membro della *Società* e faciente parte del *Comitato provvisorio*, potrebbe comunicarla all'*Istituto di Diritto romano*, dopo la deliberazione del quale, se adesiva, si dovrebbe ritenere senz'altro compiuta e perfetta la fusione delle due istituzioni in una sola.

SCIALOJA rende omaggio alla verità, dichiarando che il Professore Landucci manifestò l'idea di questa Società prima ancora che quella dell'Istituto, da lui divisato, fosse resa di pubblica ragione. Non ha che parole di lode per l'opera iniziata dal chiarissimo collega, della quale è poi degno coronamento la proposta nobilissima fatta nella presente adunanza, proposta ch'egli vivamente appoggia ed appoggerà presso l'Istituto, se dall'Assemblea odierna accolta. Sul punto capitale della modificazione dell'art. 11 concorda pienamente ed ha ragione di credere consenzienti pure gli altri soci dell'Istituto. Reputa invece più difficile, o almeno intempestivo, dati i mezzi di cui attualmente dispone l'*Istituto*, l'accogliere le rimanenti proposte, due delle quali del resto (la seconda e la terza) sono già comprese nello spirito dello Statuto, e l'altra (la quarta) è tale da esigere una matura discussione.

BRUGI, perfettamente d'accordo coi preopinanti, propone il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea accoglie con plauso la proposta del Prof. Landucci e le corrispondenti dichiarazioni del Prof. Scialoja e libera la fusione della presente *Società romanistica* con l'*Istituto di Diritto romano*, purchè all'art. 11, primo comma dello Statuto di esso *Istituto* siano cancellate le parole “*residenti in Roma*: „ si augura che al più presto possibile un corrispondente uguale voto sia emesso dall'*Istituto* medesimo, ed esprime pure il desiderio che, col procedere dell'Istituto nella sua vita, consolidazione e forza e coll'aumentarsene i mezzi, ad esso sian dati man a mano tutti quegli ampliamenti che siano secondo i suoi intenti. »

BUONAMICI, per il bene degli studî romanistici, di cui si professa cultore entusiasta, accoglie con giubilo la proposta fusione, che, riunendo tante forze vive in unico fascio, agevolerà veramente il progresso della scienza adorata. Ma non vorrebbe che il raggiungimento di questo ideale si trovasse poi compromesso da eventuali malintesi, ad evitare i quali pertanto crede opportuno che l'*ordine del giorno Brugi* specifichi ed accentui, oltre alla modificazione dell'art. 11 dello Statuto, anche le altre dal Landucci proposte.

BENSA crede preferibile lasciare intatto l'*ordine del giorno Brugi*

sia perchè lo stesso Landucci espone quelle ulteriori proposte come semplici desiderî e non come condizioni alla fusione, ed esse potranno quindi più opportunamente discutersi a fusione compiuta, sia per non compromettere con questioni su punti secondari, meno facili per ora, giusta dichiarazioni dello Scialoja, ad essere accolti dall'Istituto, quell'unificazione, ch'è nel desiderio di tutti.

BUONAMICI dichiara, ciò posto, ch'egli non ha difficoltà alcuna a votare l'*ordine del giorno Brugi* senza modificazioni.

Chiusa la discussione, il PRESIDENTE mette ai voti l'*ordine del giorno Brugi*, che risulta approvato all'unanimità.

Bologna 14 giugno 1888.

Il Presidente

FILIPPO SERAFINI.

Il Segretario

VITTORIO POLACCO.

SUNTO DEI VERBALI DELLE RIUNIONI DELL'ISTITUTO

Riunione del 7 aprile 1888. Nei locali dell'Istituto presso la R. Biblioteca Casanatense.

La seduta è aperta a ore 3 pom. Presiede il Cons. A. Tartufari. — Si continua la discussione del regolamento incominciata nella seduta del 29 gennaio e si approvano alcuni altri articoli.

Quindi il Prof. De-Ruggiero espone una sua memoria sull'*adlectio* come modo di acquisto della cittadinanza municipale, trattenendosi specialmente sulle legge 7 Cod. *de incolis* 10,40 e sull'Editto di Adriano ivi menzionato. — Il prof. Scialoja eleva il dubbio che lo Editto di Adriano, di cui nella citata legge, non abbia regolato i modi di acquisto della cittadinanza, ma bensì l'incolato, e forse anche che si tratti dell'Editto perpetuo. — Il prof. De Ruggiero risponde, che non crede che la materia dell'incolato potesse di per sè formare oggetto di un Editto. — Il prof. Semeraro chiede, se abbia rapporto coll'acquisto della cittadinanza municipale l'obbligo imposto a coloro, che chiedono la cittadinanza romana, di aver lasciato prole nel municipio originario. Domanda inoltre quale influenza abbia avuto

sullo sviluppo della cittadinanza municipale la concessione fatta a tutti gli abitanti dell'Impero della cittadinanza romana. — Il prof. De-Ruggiero nega che possa esservi rapporto alcuno fra l'acquisto della cittadinanza municipale e l'obbligo sopra accennato: quanto poi alla concessione della cittadinanza romana a tutti i membri dell'impero essa non mutò, secondo lui, nulla nei riguardi della cittadinanza municipale e dei suoi modi di acquisto.

Riunione del 5 maggio 1888.

Presidente Cons. A. Tartufari. — Il segretario prof. Scialoja comunica una lettera del prof. Gatti, il quale, dolente di non poter intervenire alla riunione dovendosi assentare da Roma, invia per la pubblicazione nel Bullettino alcune iscrizioni riguardanti i popoli alleati di Roma. — Indi il prof. Scialoja espone due note critiche al Digesto, proponendo lievi correzioni nei frammenti, 2. § 13 de orig. iuris 1, 2, e 1. 20 de off. praesidis 1, 18. — Il prof. Semeraro solleva qualche dubbio sull'accettabilità della prima correzione, che a lui non sembra necessaria per la retta intelligenza del testo: non si dissimula però la gravità delle ragioni filologiche che lo Scialoja ha addotto a sostegno della sua tesi.

Il prof. Barnabei comunica la scoperta di alcune iscrizioni nel territorio di Hadria nel Piceno, che ci danno notizia della deduzione della colonia colà avvenuta ai tempi di Augusto; insieme fa omaggio all'Istituto di una sua pubblicazione, che a ciò si riferisce.

Il prof. Caporali presenta una memoria del socio Trinchieri intorno ad una recente opinione del Bekker sulle azioni nossali.

Il socio Ascoli espone alcune osservazioni sul diritto di scelta nei legati alternativi e di genere.

Riunione del 2 giugno 1888.

Presidente Cons. A. Tartufari — Si fanno proposte di soci onorarii e si decide di comunicarle agli assenti, perchè siano votate.

Il segretario prof. Scialoja partecipa il voto del Comune di Roma, con cui si accorda all'Istituto un sussidio di lire 1000 per quest'anno. — L'assemblea, dietro proposta del prof. Semeraro, delibera a voti unanimi di iscrivere fra i benemerenti il Marchese Guiccioli pro-sindaco di Roma e vota un ringraziamento al Comune per il concesso sussidio.

Il segretario presenta alcune pubblicazioni pervenute in dono.

Il prof. De-Ruggiero espone alcune osservazioni sopra un'iscrizione già pubblicata dal Lanciani nel fascicolo di Marzo del *Bol-*

lettino della Commissione archeologica comunale di Roma (anno 1888), rilevandone specialmente la importanza per ciò che riguarda la poco nota amministrazione delle saline in Roma ai tempi di Settimio Severo.

Il prof. Brandileone espone i risultati di alcune ricerche preliminari fatte per la pubblicazione del *Tipucito*, e fa rilevare l'interesse di tale pubblicazione anche perchè i primi dodici libri, che soli si hanno nell'edizione dei Basilici di Heimbach non sono una fedele nè completa riproduzione del manoscritto e sono perciò, come egli dimostra, inservibili.

Il prof. Scialoja si trattiene sul medesimo riguardo a parlare delle difficoltà di ordine finanziario, che per quella pubblicazione dovrebbero superarsi, e dimostra come tali difficoltà potranno vincersi facilmente, massime se non mancherà, come è sperabile, un aiuto del Governo. Prega quindi l'assemblea a pronunciarsi sulla convenienza o meno di tale pubblicazione. L'assemblea a voti unanimi approva in proposito il seguente ordine del giorno presentato dal socio prof. Semeraro: « L'assemblea approva la proposta di cominciare la pubblicazione di fonti per parte dell'Istituto colla stampa del *Tipucito* e dà mandato al segretario di studiare i mezzi più adatti per l'attuazione di questa deliberazione e di curare che l'incarico ne sia in special modo affidato al prof. Francesco Brandileone. »

Riunione del 7 luglio 1888.

Presiede il prof. Scolari. — Il segretario, prof. Scialoja dà notizia di raccomandazioni fatte dall'onorevole Finocchiaro-Aprile a favore dell'Istituto presso il Ministero della istruzione pubblica nella discussione del bilancio dello stesso Ministero. Annuncia pure lo scioglimento della Società per gli studi romanistici e la sua fusione coll'Istituto, avvenuta per iniziativa del prof. Lando Landucci. L'Assemblea approva la proposta di sopprimere l'inciso: « residenti in Roma » dell'art. 11 dello statuto, e delibera che siano tenute in considerazione le raccomandazioni del prof. Landucci di estendere ad altre materie affini la cerchia degli studi dell'Istituto e di far posto a persone, che possono cooperare, sia pure in modo indiretto, per l'incremento degli studi romanistici. La raccomandazione relativa ai concorsi a premi è subordinata solo ai mezzi, di che l'Istituto può disporre.

Si fa lo spoglio dei voti dati dagli assenti sui nomi dei soci onorarii proposti nella seduta precedente, e riescono tutti approvati:

ALIBRANDI prof. ILARIO, Roma.	MOMMSEN prof. TH., Berlino.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.	MUIRHEAD prof. J., Edimburgo.
CAGNAT prof. R., Parigi.	PAPARRIGOPULOS prof. P., Atene.
DARESTE RODOLPHE, Parigi.	PERNICE prof. ALFRED, Berlino.
DE ROSSI G. B., Roma.	SERAFINI prof. FILIPPO, Pisa.
FIGURELLI GIUSEPPE, Roma.	UNGER prof. JOSEPH, Vienna.
HOFMANN prof. FRANZ, Vienna.	WILLEMS prof. P., Lovanio.
HUMBERT GUSTAVE Parigi.	WINDSCHEID prof. BERNHARD,
v. IHERING prof. RUDOLPH, Göttingen.	Lipsia.
MESSEDAGLIA prof. ANGELO, Roma.	ZACHARIAE VON LINGENTHAL C. E., Grosskmehlen, bei Ortrand.

Si fanno alcune proposte di nuovi soci onorarii. Il segretario, prof. Scialoja, dà comunicazione di una lettera del prof. Muirhead, e presenta per la pubblicazione nel Bullettino una nota sul frammento *de formula Fabiana* edito e commentato dai professori Pfaff e Homann di Vienna, e una Memoria del prof. Ferrini sull'origine dei legati.

Il Segretario

V. SCIALOJA

I Vice-Segretarii

A. ASCOLI — G. SEGRÈ

Correzioni ad alcuni errori incorsi nel fascicolo primo

In tutti i luoghi ov'è stato stampato Barnabei leggasi invece Barnabei. — A pag. 14 nel v. 21 della trascrizione della 2^a tav. pompeiana invece di *Caesemnio* leggasi *Caesennio*. — A pag. 50 v. 8-9 invece di *μονόπτωτον* leggasi *ἑπτωτὸν*, invece di *ἑπτωτον* leggasi *μονόπτωτον*. — Nell'articolo sul *libello di Geminio Eutichete* si cancelli l'ultimo periodo: « La denominazione ecc. » Infatti nelle due iscrizioni ivi citate è probabile che la parola *aerari* o *aerar* non sia il genitivo di *aerarium*, come pure anche da altri si è creduto, bensì il nom. plur. *aerarii* nella seconda, il genit. plur. *aerariorum* nella prima, come avverte il prof. De Ruggiero nel suo *Dizionario epigrafico* v. *aerarius*.

SOPRA UNA LEGGE ROMANA

CONTENUTA IN UNA ISCRIZIONE NARBONESE

1. Il documento di cui intendo ragionare è scritto in un frammento di tavola di bronzo rinvenuto nel principio di quest'anno 1888 presso le porte di Narbona tra le rovine di un bagno romano. Esso fu pubblicato in marzo nel *Bulletin critique* dal sig. Héron de Villefosse. Una nuova pubblicazione con alcune varianti ne fu fatta dal sig. Hirschfeld nella *Rivista epigrafica del mezzodì della Francia* (Num. 48 — Primo trimestre dell'anno 1888) e nel *Corpus Inscript. Lat.* Tom. XII, n. 6038. Ei si servì di una copia del sig. Berthomieu e di una fotografia del sig. Luigi Ferlus, e vi aggiunse dei supplementi emendati ed accresciuti dal Mommsen. Nel *Bulletin critique* di maggio il sig. Gio. Battista Mispoulet riprodusse il testo edito dal de Villefosse con una variante, e lo arricchì di parecchi supplementi, però meno completi di quelli dati del Mommsen.

2. Questo documento si compone di 30 linee tutte più o meno mutilate. Di tutte manca il fine, di molte anche il principio. Esse si riferiscono a cinque differenti capi, come apparisce dai residui di quattro rubriche. I numeri dei capi (che pur si veggono in parecchi documenti di epigrafia giuridica) qui mancano affatto. Che nel nostro bronzo fosse incisa una legge si scorge dalla lin. 10 ove è scritto: « *adversus hanc legem nihil fecerit*; » che questa appartenza già all'età imperiale è manifesto dalla linea 27 ove parlasi

di « *imagines imperatoris Caes(aris)*. » Nella lin. 13 è menzionato « *imperator* » e nella lin. 21 il Flamen August(*alis*). Siamo dunque ne' primi tempi dell'età imperiale quando la legislazione vestiva ancora le forme repubblicane.

3. Il sig. Héron de Villefosse dalla forma de' caratteri giudicò che questa iscrizione fosse scolpita nel primo secolo dell'era volgare. Anche Hirschfeld dice che le lettere sono: « *haud elegantes, sed omnino bonae aetatis imperatoriae*. » Ed aggiunge che questo frammento « *pars videtur esse legis, qua de concilio et de flamine provinciae sancitum fuit, datae, ni fallor, ab ipso Imperatore Augusto (Conf. v. 27) cum divi Augusti mentio non fiat, fortasse, ut Mommsen censet, ad legem antiquam coloniae supplendam quo tempore Augustus ei cognomina Iuliae Paternae tribuit, conciliumque et Flaminem provinciae instituit. (Revue épigraphique du midi de la France — 1888 — n. 48, pag. 346)*. »

È verissimo che questa è parte di una legge « *qua de concilio et de flamine provinciae sancitum fuit* »: è molto ragionevole il dire che il documento è del tempo di Augusto, ma (per le ragioni che dirò poi) non credo che esso ne sia l'autore, nè che si tratti di un supplemento fatto alla legge della *colonia* di Narbona.

4. Esaminiamone intanto il contenuto. I pochi residui, che abbiamo del primo de' capi superstiti, accennano a dritti, a onori e cerimonie da osservarsi dal Flamine e dalla Flaminica, sicchè il Mommsen supplì la rubrica mancante così: « *De honoribus eius qui flamen erit*. » La rubrica del capo seguente è « *de honoribus ejus qui flamen f(uerit)*. » Quella del terzo: « *Si flamen in civitate esse des(ierit)*. » Le ultime cinque lettere mancanti nel testo sono evidentemente indicate dalla prima linea del capo che dice: « *Si flamen in civitate esse desierit neque ei subrogatus erit, tum, etc.* » La rubrica del terzo capo è « *quo loco conciliu(m...)* » Il Mispoulet supplì « *haberi debeat*: » il Mommsen « *habendum sit*. » Trattandosi di cosa da farsi in forza di legge, parmi più conforme alla terminologia

giuridica « *haberi oporteat*. » Dell'ultima rubrica restano sei lettere « *de pecu...* » Ben supplì Héron de Villefosse « *de pecunia* » perchè nella prima linea del capo leggesi: « *Qui flamonio abierit is ex ea pecunia*. » Il Mispoulet restituì: « *de pecunia et rationibus reddendis*. » L'inciso *de pecunia* è troppo indeterminato. Il Mommsen opinò « *de pecunia sacris destinata*. » Essendo scarsi i residui di questo capo non può restituirsi con certezza la sua rubrica. Pare che si trattasse di danari della provincia maneggiati dal Flamine, de'quali dovevasi aver ragione quando era uscito di officio. Forse il capo aveva il titolo « *de pecunia Flamini attributa*. »

5. Passando dalle rubriche alle disposizioni espresse in ciascun capo, devo premettere che il solo, che si presti ad una restituzione quasi completa, è il secondo tra i rimasti, e da questo convien cominciare volendo procedere con metodo, passando cioè da quel che è più chiaro a quel che è più oscuro. Devo però confessare che in questi stessi capi non sono poche le parole da supplire, e solo per approssimazione può conoscersi quanto manca in ciascuna linea. E sarebbe stato importante il saperlo con precisione, mentre a rendere più sicuri i tentativi di supplemento devono aversi in vista due elementi: l'uno razionale, del senso richiesto dalle parole che possono leggersi, l'altro materiale dello spazio che hassi a riempire. Ora per determinar questo spazio in una tavola d'ignota larghezza, ove mancano i finali di tutte le righe, dovetti fondarmi sul fatto che tutte le rubriche lasciano innanzi a sè uno spazio vuoto nella linea che occupano, il che mostra l'idea dell'incisore di porle in mezzo alla linea. Perciò usai lo spediente di condurre una retta che passasse pel mezzo delle rubriche; poi, contando nelle linee, che erano state scritte per intiero, le lettere che sono dal principio di riga sino a questa retta, calcolare che il loro doppio dà il numero approssimativo delle lettere comprese in una linea. Con questo metodo giunsi alla conclusione che ogni linea dovea contenere un centinaio di lettere in circa. Anche in alcune linee supplite dal Mommsen si leggono circa 100

lettere. Tenendomi pertanto in questi limiti, tentai di restituire il secondo capo nel modo che segue:

linea 9. De honoribus eius qui flamen f(uerit).

- » 10. *Si is qui flamen fue*)rit adversus hanc legem nihil fecerit
tum is qui flamen erit c(*oncilio referto cum duae par-*
tes aderunt
- » 11. *ut per tabell*)as iurati decernant placeatne ei qui flamo-
nio abierit permitti sta(*tuam ponere in templo... si id*
placue —
- » 12. *rit, ei sta*)tuae ponendae nomenque suum patrisque et
unde sit et quo anno fla(*men fuerit adscribendi ius esto;*
neve ali ex quo —
- » 13. *vis ordi*)ne intra fines eius templi statuae ponendae ius
esto nisi cui imperator (*Caesar Augustus permiserit.*
Item ei
- » 14. *i)n curia sua et concilio provinciae Narbonensis inter sui*
ordinis secundum le(*ges patriae et provinciae albo in-*
scriptos)
- » 15. sententiae dicendae signandique ius esto; item spectaculo
publico in provinci(*a Narbonensi sedere ei liceto prae*)-
- » 16. textato, eisque diebus quibus cum flamen esset sacrifi-
cium fecerit, ea veste pu(*blicis sacris adesse fas esto*).

6. Ho supplito nella linea 10 dopo la lettera c. c(*oncilio referto etc.*) perchè il concilio provinciale era quello che decretava queste statue. Nel tom. 2 del C. I. L. n. 2344 vi è l'epigrafe posta alla statua di C. Sempronio Sperato, Flamine della provincia Betica, ove si dice: « *Hic provinciae Bacticae consensu Flaminis munus est consequutus. Peracto honore Flaminii... omnis concilii ei consensus statuam decrevit;* » e nel n. 2221 leggesi: « *Huic consummato honore Flamoni... consensu concilii universae provinciae Bacticae decreti sunt*

honores quantos quisque maximos plurimosque Flamen est consequutus cum statua. » Anche il Mispoulet vide che ai legati del Concilio spettava fare il decreto. Il Mommsen però, che, siccome dissi, pensò esser il nostro documento un supplemento di una legge della colonia, supplì così: *tum is qui flamen erit e(urato per duos viros ut decurione)s iurati decernant* » etc. Ma per far questo bisognò che innanzi la *s* che precede *iurati* si facesse sparire una *a* che pur fu veduta da Federico Thiers, che mandò la prima copia al signor Héron de Villefosse.

7. Per me è certo che la sillaba *as* è desinenza della voce *tabellas*. Nella L. Malacitana c. 68 leggesi « *iique decuriones conscriptive per tabellam iurati decernunt tum cum eorum partes non minus quam duae tertiae aderunt.* » Io avrei inserito anche quest'ultima clausola in questa forma: ma lo spazio è troppo angusto: quindi ne scelsi un'altra analoga, che sta nel capo 99 della L. della Colonia Giulia Genetiva « *cum duae partes aderunt.* » Nè dee far difficoltà il plurale maschile, che segue nell'inciso « *ut per tabellas iurati decernant* »; poichè nel capo 61 della L. Malacitana leggesi: « *quod decretum factum erit quum duae partes, non minus, adfuerint, et iurati per tabellam sententiam tulerint.* »

8. Nel fine della linea 11 ho posto « *statuam ponere in templo...* » lasciando una lacuna al posto del nome, che dovea specificare qual tempio fosse. Le parole *in templo* sono giustificate dalla lin. 13 « *intra fines eius templi.* » In questo tempio era certamente venerato Augusto: infatti il Flamine era Augustale, come si accenna nella lin. 21 della nostra tavola, e si vede da iscrizioni riportate dall'Herzog nella storia di Narbona. Anzi in una epigrafe riferita da Hirschfeld (nell'articolo inserito nella rivista epigrafica del mezzodì della Francia) si dicea, se i supplementi sono ben fatti (*Flamen*) templi divi (*Augusti quod est Narbone*) in quod (*sacerdotium uni*)versa provin(cia consentiente ad)lectus est. (C. I. L. XII n. 392). Ma nel nostro bronzo non poteva essere scritto *in templo Augusti*,

se fu inciso come si disse nel tempo di Ottaviano: mentre attesta Svetonio che « *templa quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo Romaeque nomine recepit* » (Octav. 52): quindi il Mispoulet opinò che la nostra legge menzionasse un « *templum Romae, et Augusti.* » Ed invero i sacerdoti delle *tres Galliae* (Lionese, Aquitana e Belgica) sono indicati nelle iscrizioni come *sacerdotes ad templum Romae et Augusti* (Marquardt de provinciar. roman. conciliis et sacerdot. in Analect. epigraph. tom. I pag. 204). Il Guiraud nel suo recente lavoro sui concili provinciali non dubitò di asserire che « ciò che caratterizza i concilii di origine puramente romana è che si sono tutti adunati intorno ad un santuario di Roma ed Augusto » (pag. 47 n. 3) e tra questi pone il concilio della Gallia Narbonese. Ed io non dubito che la nostra legge parlasse di un *templum Romae et Augusti*. È vero che nella linea mancherebbe lo spazio per tutte queste tre parole; ma la difficoltà non è insormontabile. Dovendo questo tempio essere stato nominato più volte ne' capi precedenti, poteva qui essere indicato in un modo indiretto. Bastavano due *s* (supra scripto) accanto alla parola *templo*. In una epigrafe riferita dallo Hirschfeld si fa menzione di un Flamen *templi novi* Narbone. Anche nella nostra legge potea qui bastare l'epiteto *novo*. Poteva essere in *templo provinciae*, come in una iscrizione greca si trova menzione di un *ναοὸς κοινὸς τῆς Ἀσίας* (Guiraud op. cit. pag. 137 not. 4). Infine trattandosi di una frase, che dovea spesso capitare nella legge, poteva essere scritta con parole monche: *Rom. et Aug.*

9. Nel restituire le linee 11, 12 e 13 mi allontanai dalla restituzione del Mommsen che propose: « *c(urato per duoviros ut de-*
« *curione)s iurati decernant, placeatne ei qui flamonio abierit per-*
« *mitti sta(tuam sibi ponere. Cui ita decreverint ius esse sta)tuae*
« *ponendae nomenque suum patrisque et unde sit et quo anno fla-*
« *(men fuerit inscribendi, ei Narbo)ne intra fines eius templi statuae*
« *ponendae ius esto, nisi cui Imp. (Caesar Augustus interdixerit.* »

Non mi pare accettabile questa restituzione sì per la mancanza di un antecedente cui si riferisca l'inciso « *intra fines eius templi* », sì per la lunga spiegazione che siegue, *cui ita decreverint*, e sì per la locuzione impropria: « Cui ita decreverint... ei statuæ ponendæ ius esto, nisi cui Imp. Caesar Aug. interdixerit. »

10. Accanto alla voce *Imperator* già il de Villefosse avea supplito *Caesar*; infatti nella lin. 27 si parla di immagini « imperatoris Caes(aris). » Era dunque vivente, mancando l'aggiunto *divi*, e però a lui dee riferirsi il verbo *permiserit*, o, se piace, *interdixerit*. Il Mommsen aggiunge *Augustus*, e credo abbia ragione: poichè in una legge il nome del principe doveva essere indicato nella forma ufficiale; e se questo fosse stato Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Tito, Nerva, un *praenomen* avrebbe preceduto il nome *Caesar*. Di Vitellio non parlo, che non volle il nome di *Cesare* (Sveton. in Vitell. 8, Tacit. Hist. 1, 62, II, 62). Potrebbe immaginarsi un « *Imp. Caesar Vespasianus Augustus*, » ma ci mancherebbe lo spazio nella linea; molto più mancherebbe per un « *Caesar divi Vespasiani filius Domitianus Augustus*. » A Traiano e ad Adriano (trattandosi di una *lex*) non può pensarsi.

11. La linea 5 del capo (14^a del bronzo) presenta nel fine una lacuna preceduta dalle parole « *in curia sua et concilio provinciae Narbonesis inter sui ordinis secundum le...* » e seguita dalle parole: « *sententiae dicendae signandique ius esto.* » Tanto il de Villefosse che lo Hirschfeld supplirono *secundum legem*. Il Mommsen congetturò « *secundum legem civitatis suae maximo honore functos* » e ne diede per ragione che le parole mancanti si riferivano sì alle curie che al Concilio. « *Eo ut perveniamus (ei dice) statuendum « erit concilium provinciae tanquam Curiarum universitatem fuisse, « et omnibus omnium civitatum provinciae decurionibus ius fuisse « sententiae in eo dicendae..... Itaque supplementum ita formavi « ut flamen provinciae qui fuit aequiparetur in curia sua iis qui « maximo honore in ea civitate functi sunt (Ulp. Dig. L. 3. 1 pr)...*

« Id ipsum secundum supra dicta ad Concilium quoque provinciae »
 « pervenit, siquidem cuius ordinem summum efficiunt in sua quis-
 « que civitate primarium magistratum consequuti » (Revue epigr.
 cit. pag. 347).

12. Però la base di questo ragionamento è scossa dalla celebre iscrizione di Torigny pubblicata dallo stesso Mommsen nel 1852 nel rendiconto degli atti dell'Accademia di Sassonia, donde si ricavava che al Concilio intervenivano i legati, che aveano il mandato ciascuno della sua Curia, e però che non vi erano ammessi tutti i Decurioni in massa. Quanto a me riflettei che qui manca il caso della preposizione *inter* ed un reggente del genitivo *sui ordinis*, a cui si attagli la clausola « *secundum legem* o *leges*, e che trattasi di persone tra cui deve esercitarsi il diritto *sententiae dicendae signandique*. In tali strettezze mi parve che le parole « *albo inscriptos* » fossero acconce a riempir la lacuna. Ma come compiere la monca frase *secundum le...*? Per fermo il determinare chi dovesse sedere e qual posto dovesse occupare nell'Ordo di un Comune apparteneva alla legge del Comune stesso. « *Decuriones in albo ita scriptos esse oportet ut lege municipali praecipitur.* » (Leg. 1 pr. ff. *de albo scribendo*. L. 3) e quest'ordine doveasi seguire dai Decurioni nell'espore il proprio parere (d. L. 1 § 1). Ma la voce *municipalem* non sarebbe a proposito. Tra i Comuni della Gallia Narbonese vi eran parecchie colonie, come Narbone, Aix-les-Bains, Riez, ecc. Inoltre qui trattavasi di esercitare il dritto *sententiae dicendae signandique* anche nel Concilio. Dunque il *secundum leg.* parvemi che fosse da determinarsi così: *secundum leges provinciae et patriae*. La frase non è nuova. Ulpiano scrisse che quei che non esercitano la milizia, *quamvis militum cognati sunt*, legibus patriae suae et provinciae obedire debent (L. 3. § 1 ff. *de muner et honor*. L. 4). Il dritto dato ai flamini emeriti di sedere e dare il voto nel Concilio e nella curia è una imitazione di quello dato in Roma ai magistrati Curuli usciti di carica che avean voce in Senato, come sappiamo da Gellio N. A. III c. 18 § 5 e da Festo v. *Senatores*.

13. Dopo le parole *signandique ius esto* la nostra legge dice: « *Item spectaculo publico in provincia* » e dopo una lacuna di una trentina di lettere segue « *textato eisque diebus quibus cum flamen esset sacrificium fecerit...* Innanzi alla voce monca « *textato* » ben supplì il De Villefosse *praetextato*. Non vi è dubbio che la legge doveva dire « *Spectaculo publico in provincia Narbonesi sedere ei licito praetextato.* » La voce *sedere* è quella che si usa costantemente per indicare l'assistenza ad uno spettacolo. Nè osta il dativo. *Sedere spectaculo* si trova in Svetonio (*Octav.* 14) e *sedere ludis* nella Tavola Eraclense cap. 27. Ad ogni modo, se non tutte le parole, il senso almeno è fuor di dubbio. Ciò richiama alla mente quel che dicea Cicerone (In Pisonem c. 4): « Tu, cum in Kalendas Januarias com-
« pitaliorum dies incidisset, Sextum Clodium qui nunquam antea
« praetextatus fuisset, ludos facere, et praetextatum volitare passus
« es. » Il privilegio pertanto del Flamine stava in questo che anche uscito di carica poteva usare negli spettacoli lo stesso ornamento che usava quando era in ufficio. Qualche cosa di simile leggesi nel capo 66 della lex Coloniae Juliae Genetivae: « *eisque Pontificibus*
« *auguribusque ludis quot publice magistratus facient*, et cum ei
« pontifices auguresque *sacra publica* coloniae Genetivae Juliae fa-
« cient *togas praetextas* habendi ius potestasque esto. » Questo tratto ci dà lume per supplire ciò che manca in fine del nostro capo dopo le parole « *eisque diebus quibus cum flamen esset, sacrificium fecerit ea veste pu...* », cioè: *publicis sacris adesse fas esto*. Non saprei approvare il supplemento proposto dal signor de Villefosse: *ea veste purpurea vestito*; poichè *vestis purpurea* non è sinonimo di *praetexta*; e poi quando era detto *ea veste* ciò bastava. Il Mommsen supplì: « *spectaculo publico in provincia edendo inter decuriones interesse praetextato, eisque diebus quibus cum flamen esset sacrificium fecerit ea veste publice uti qua in eo faciendo usus est.* » A me quest'ultima parte sembra inutile, e mi par che basti *ea veste*, una volta che questa era la pretesta, come ben prova lo Hirschfeld.

con l'esempio del *flamen Dialis*, allegando Livio XXVII, 8, e Servio ad Aeneid. VIII, 552. Quanto alle parole *inter decuriones* mi paiono un fuor d'opera qui ove trattasi di spettacoli provinciali.

14. Dopo aver reso ragione de' miei supplementi sul capo 2° della nostra legge non posso omettere di avvertire la difficoltà eccitata dalla menzione che ivi si fa dello *ius signandi*. Siccome si ritiene che nè Senatoconsulti, nè Decreti fossero firmati o sigillati da membri dell'Assemblea che li faceva (v. Bruns Die Unterschriften in den Römischen Rechtsurkunden.—Berlin 1876), così il signor Mispoulet ha creduto che questo *ius signandi*, che egli spiega: *dritto di apporre il suo sigillo*, fosse limitato agli atti dell'assemblea provinciale, perchè dovevano esser sottoposti all'Imperatore ed al Senato. Però l'egregio scrittore non ha avvertito che qui si parla di *ius signandi* IN CURIA SUA ET CONCILIO. Il Mommsen credette che ciò debba intendersi *de sententia data per tabellam, aliquo modo scilicet signatam* (cit. Revue épigraph. p. 347). Io non avrei difficoltà d'intenderlo del diritto di apporre la firma ai decreti, giacchè quando gli antichi volevano autenticare con la loro firma un documento poneano il sigillo col nome accanto. « Subsignatum (scrive Paolo) dicitur quod ab aliquo sub-
« scriptum est: nam veteres subsignationis verbo pro adscriptione
« uti solebant (L. 39 pr. ff. de V. S.). » Un esempio di tali firme si ha nel Corpus inscriptionum graecarum n. 3450, ove son riferite le deliberazioni prese da un'assemblea di deputati di parecchie città dell'Asia sotto l'impero di Tiberio. Ivi si leggono i nomi dei deputati in questa forma:

Σαβεῖνος Μοσ(τ)ηνός ἔδοξεν
Σέλευκος Νεάρχου Κιβυράτη(ς) ἔδοξεν
Κλαυδιανός Μάγνης ἔδοξεν
Χαρμίδης Ἀπολλωνίου ἔδοξεν.

(v. Guiraud op. cit. pag. 108). Ci si offre un altro esempio simile in un decreto del Municipio Empurium (non lungi da Isernia) a piè del quale si legge « Censuentibus Cn. Julio Memio praetore, G. Iul.

Secundo, Cl. Gem. Afrodizio D....) (Orelli 4035). A queste firme forse ha rapporto la parola *censuerunt* che staccata quanto allo spazio ed alla sintassi si ponea dopo i decreti, come vedesi tra gli altri nel decreto triestino, col quale si stabilisce di ergere una statua a L. Fabio Severo (Orelli-Henzen num. 7168). Se nei Concili provinciali facevasi altrettanto, troveremo la ragione storica, per cui nella Chiesa a piè dei decreti de' Concili si leggono le firme dei padri che v' intervennero.

15. Dopo il capo « *de honoribus eius qui flamen fuerit*, » quello che si presta meglio ad una restituzione è il seguente che ha la rubrica « *si flamen in civitate esse desierit*. » Il De Villefosse pensò che qui si tratti del caso, in cui il Flamine ha lasciato la città senza che sia designato il successore. Il Mispoulet credè che si tratti di cessazioni di funzioni per decesso, decadenza etc. Il Mommsen scrisse che « *Flamen in civitate non est tam quum nullus factus est, quam quum qui factus est a civitate abest* »: e aggiunse: « *videntur haec ita scripta esse ut utrumque complectantur*. » Di qui nacque in lui l'opinione che la nostra legge fu scritta per supplire l'antica legge della colonia Narbonese. Infatti così ragiona: « *Quum dubitari non possit flaminem intellegi non unius cuiusque civitatis per provinciam, sed ipsius provinciae, hinc intellegitur legem hanc fuisse non provinciae, sed reipublicae Narbonensis; nam, illo posito, quum in provincia civitates complures essent, Narbo non potuit ita significari (cioè con la parola *civitas*)*. » Però la frase *in civitate esse desinere* significa aver perduto il diritto di cittadinanza. Le parole « *si..... in civitate esse desisset neque ei liberi ulli essent* » che leggonsi nel Senatoconsulto riferito nella L. 1 pr. ff. *de adsignandis libertis* (XXXVIII, 4) sono tradotte nei Basilici: εἰ δὲ... ἀπολέσῃ τὴν πολιτείαν μὴ ἔχων παῖδας (XLIX 5, 1) sicchè la frase *in civitate esse desinere* equivale all'altra *civitatem amittere*, usata da Gaio (1,160) e da Ulpiano (XI, 11). Infatti secondo la L. 1 § 4 ff. *de b. p. contra tab.* (XXXVII, 4) *in civitate sunt* quei che conservano il dritto di

cittadini « *Si ex tribus filiis*, scrive Ulpiano, *unus ab hostibus captus sit, duobus qui sunt in civitate bessis bonorum possessio competit.* » È chiaro che ciò che stabilivasi per chi incorreva la media diminuzione di capo dovea valere anche per la massima, e trattandosi di sostituire alcuno ad un magistrato mancante, dovea comprendersi il caso anche di morte naturale, di cui la morte civile era un'immagine. Sempre si verificava che in quella società civile (questa era la forza della voce *civitas*) quella tale persona veniva a mancare. Veggasi in proposito la L. 13 § 2 ff. *de adsignandis libertis* (XXXVIII, 4) e il princ. Instit. *de adsignat. libertorum* (III. 8).

16. Le parole del capo sono state da me restituite nel modo seguente:

18. Si flamen in civitate esse desierit, neque ei subrogatus erit, tum uti quis(*que proximum flamini in concilio locum habebit*

19. in triduo quo certior factus erit et poterit Narboni sacra facito (*isque concilium provinciae Narbonesis reliquam*

20. partem eius anni eo ordine habeto quo annuorum flamin(*um mos est habere, eique si uxor fuerit, eamve duxerit intra dies*

21. XXX siremps lex ius causaque esto quae flamini Augus(*tali est qui optimo iure creatus est erit.*

La restituzione del Mommsen è questa: « Si flamen in civitate « esse desierit, neque ei subrogatus erit, tum uti quis(*que Flamen « coloniae (?) Narbone erit*) in triduo quo certior factus erit et poterit, Narbone (il testo dice *Narboni*) sacra facito (*omniaque « secundum hanc legem per reliquam*) partem eius anni eo ordine « habeto quo annuorum flamin(*um habentur, eique si ea fecerit per « dies non minus*) XXX siremps lex ius causaque esto quae flamini « Augus(*tali ex hac lege facto erit*). » Le differenze sostanziali tra le due restituzioni son queste: 1° che il Mommsen crede sostituito il Flamine della Colonia, a me parve più naturale il credere che fosse

chiamato al posto del Flamine mancante colui, che dopo esso occupava il primo posto nel concilio. 2° Che il Mommsen riferì la cifra XXX al numero dei giorni, ne' quali fosse stato in esercizio il sostituto pria di acquistare i dritti di vero flamine Augustale; io la riferii ad un termine prefisso per adempiere una condizione.

17. Quanto alla prima differenza dirò che io volli seguire ciò che mi parve più consentaneo alla ragione e all'uso. Egli è poi naturale che tra i membri del Concilio vi fosse una norma per regolare la precedenza, come v'era nel Senato di Roma e nelle curie de' comuni. Il Mommsen suppone l'esistenza di più flamini in Narbona, e ciò è contro la nostra legge che ne parla come di un solo. Ma sia pure uno provinciale, l'altro o gli altri della colonia.

Se questi eran più, con la frase "*uti quisque flamen coloniae Narbone erit* „ tutti eran chiamati a presiedere il Concilio, il che non può stare. Se era un solo, l'espressione *uti quisque*, etc. mi sembra falsa. Affinchè possa riferirsi ad un solo dee esser unita ad un superlativo. Così Ulpiano per indicare chi tra i decurioni dee aver la precedenza dice: *Inter duumvirates antiquissimus quisque* (L. 1 pr. ff. *de albo scribendo* L. 3).

Quanto alla seconda differenza non pretendo condannare il Mommsen, ma ho riflettuto che non tutti avrebbero potuto esser flamini, una volta che questo sacerdozio era fatto ad immagine del flaminio Diale. Augusto, che non tollerava il celibato in veruno, non lo avrebbe sofferto nel suo flamine. Ora il *flamen Dialis* dovea esser coniugato per guisa che usciva di carica se restava vedovo (Gellio N. A. X. 15 § 22). È chiaro che la persona chiamata per ufficio a supplire il flamine Narbonese poteva esser celibe. Sicchè mi sembrò probabile che nella lacuna da riempire vi fosse la condizione *si ei uxor fuerit*. E se non l'aveva avuta? Mi rammentai che Augusto diede ai celibi per evitare la caducità dalle lascite testamentarie una dilazione di 100 giorni. Era equo concederla anche nel nostro caso. Ma 100 giorni eran troppi in un ufficio che dovea durar pochi

mesi. Quindi avendo ritenuto, come il Mommsen, che la sigla XXX fosse preceduta da *intra dies* la riferii al termine indulto al sostituto per adempire a quella necessaria condizione.

18. Nella lin. 2 del capo (19 del testo) s'impone alla persona chiamata a sostituire il flamine mancante: « *in triduo quo certior factus erit et poterit Narboni sacra facito.* » Il Mommsen emendò *Narbone*: non credo che ve ne sia bisogno. L'indicazione del luogo senz'altro non parmi conforme alle idee degli antichi. Che diremmo a chi ci narrasse che i nostri maggiori fecero una legge che venendo a mancare i due consoli, il pretore urbano fosse tenuto entro tre giorni a fare un sacrificio *in Roma*? Essi avrebbero detto al certo nel tempio tale, alla tale divinità. Ora qui guardando il valore grammaticale della parola: *Narboni*, par che questa indichi la divinità cui dee farsi il sacrificio. Si opporrà che Narbo è nome di città. Ma Nemausus, Vocontio, Vasio, Bibracte, Aventia eran pur nomi di città, e l'epigrafi ci presentano questi nomi come quelli di altrettanti Numi (V. Orelli-Henzen, Tom. 1, n. 2032, 2033, 2064 e Tom. 3, n. 5919).

Io credo che noi dobbiamo servirci degli antichi documenti per ampliare le nostre cognizioni, non correggere i documenti perchè le nostre cognizioni sono limitate.

19. Il capo 4 non presenta gravi difficoltà. Si conviene sul significato della rubrica, sia che leggasi, come già dissi: « *Quo loco Concilium haberi oporteat* » o « *haberi debeat* » o « *habendum sit.* » Nel capo dicesi:

Qui in Concilium provinciae convenerint N. sium Concilio habito actum erit ius ra... Ho supplito « Qui in Concilium provinciae convenerint N(*arbonem, coëunto in templo Romae et Aug. Quod ibi de rebus Gallorum Narbone*)sium Concilio habito actum erit, id ius ra(*tumque esto*). » Quest'ultima frase è notissima per le leggi formulate da Cicerone nel libro 3 *de legibus* c. 3 e pei monumenti di epigrafia giuridica. Vedasi la legge della Colonia Giulia Genetiva

c. 64, 92, 96. Il verbo *coire* è voce tecnica per indicare la riunione collegiale di un'assemblea (L. 1 e 3 § 1 ff. *de collegiis et corporib*, XLVII, 22). Perciò ho messo *coëunto*. La congettura del luogo è fondata su ciò che ho detto del tempio *Romae et Augusti* commentando il capo 2. Quasi simile è la restituzione del Mispoulet. « Qui in Concilium provinciae convenerint Narbonem in templum Romae et Augusti conveniant, quodque eo loco... Narbonesium Concilio habito actum erit id ius ratumque esto. »

La restituzione del Mommsen è questa: « Qui in Concilium provinciae convenerint Narbonem ibi id habento. Si quid extra Narbonem finesve Narbonesium Concilio habito actum erit id ius « ratumque ne esto. »

20. Della rubrica dell'ultimo capo solo può dirsi con certezza che cominciava con le parole « *de pecunia*. » Siccome dai pochi residui del capo parmi, come già dissi, che si trattasse dei denari maneggiati dal flamine, dei quali dovea aversi ragione quando era uscito di carica, così potrebbe ricostruirsi la rubrica: *de pecunia flamini attributa*. I principî delle prime 4 righe son questi:

Qui flamonio abierit is ex ea pecunia...

as imaginesve imperatoris Caes...

vinciae praeerit intra idem t...

ea re fecisse apud eum qui ra...

Ho tentato di restituire in questo modo, seguendo l'ordine delle idee che mi parve conforme alla natura del soggetto ed ai costumi degli antichi.

Qui flamonio abierit is ex ea pecunia (*quae illi adtributa fuerit ad res divinas, ad sarcta tecta templi, ad ponendas statu*)-
as imaginesve imperatoris Caes(*aris Augusti, quod reliquum erit in diebus XXXproximis in arcam provinciae inferto, eique qui pro*)-
vinciae praeerit intra idem t(*empus rationes, tabulas quae ad eam rem pertinent edito, et omnia quae fieri oportebat se in*)

ea re fecisse apud eum qui ra(*tionibus accipiendis, cognoscendis praepositus fuerit ab eo qui provinciae praeerit probato*).

21. Che col danaro della provincia si avesse a provvedere ai sacrifici, ai restauri e alla manutenzione del tempio, già lo dimostrò il Marquardt (*Römische Staatsverwaltung*, Tom. 1, pag. 370). È poi fuor di dubbio che il primo dovere di chi maneggiò danaro pubblico è quello di restituire ciò che restò in sua mano.

Il termine di giorni 30 l'ho preso dalla legge Malacitana, capo 67 che in caso simile imponeva: « In diebus XXX proximis... in publi-
« cum municipium eam referto » e poco appresso: « in diebus XXX
« proximis... rationes edito redditoque decurionibus... cuive de his
« accipiendis cognoscendis negotium datum fuerit. » Questa ripetizione dei *triginta dies* ci spiega le parole della nostra legge *intra idem t(empus)*.

Il Mommsen restituì il capo in questa forma: « Qui flamonio abie-
rit is ex ea pecunia (*quae sacris destinata erit quod eius superfuerit statu*)as imaginesve imperatoris Caes(*aris Augusti... arbitratu eius qui eo anno pro*)vinciae praeerit *intra idem t(empus) dedicato... seque omnia sic, ut hac lege cautum est de e*)a re fecisse apud eum qui ra(*tiones provinciae putabit probato*). »

Non so quanto sia verosimile che l'incarico di dedicare statue si desse ad un flamine che non era più in officio.

Nell'ultima linea della tavola dopo lo spazio di circa 14 lettere leggesi *TEMPL*. Non è possibile tentare un supplemento. Forse disponevasi che i conti regolarmente approvati si conservassero nel tempio della provincia.

22. Resta ora il primo capo di cui è ben difficile tentare una restituzione sì per la scarsezza delle parole rimaste che per l'incertezza di alcune voci lette diversamente dal de Villefosse e dallo Hirschfeld. Iodebbo alla gentilezza del sig. Prof. Vittorio Scialoja il vantaggio di aver potuto esaminare una fotografia dell'iscrizione Narbonese a lui trasmessa dal sig. Prof. Appleton dell'Università

di Lione; tuttavia anche con questo sussidio trovo arduo il proporre una restituzione completa.

Fu opinione del Mommsen, non improbabile, che la rubrica fosse « *de honoribus eius qui flamen erit.* » Nella prima linea leggesi solo *arbone*, parte della parola *Narbone* o *Narbonensis*. Nella seconda linea il de Villefosse lesse « *ei que lictores;* » lo Hirschfeld « *itque lictores* » e questa lezione è confermata dalla fotografia mandata dal Prof. Appleton. Il Mommsen supplì le parole mancanti in questa linea: « *Quum rem divinam faciet sacrificab*) *itque, lictores (qui magistratibus apparent ei apparento.* » Già da Festo e da Ovidio (Fasti II, 23) sapevamo che il Flamen *Dialis* era assistito da littori. È ben naturale che li avesse il Flamine Augustale, tanto più che avevan littori i magistrati della Colonia di Narbone, come attesta Marziale (Epigr. VIII, 72). Nel mezzo della 3. linea lesse il de Villefosse: « *mptusque eius provinciae* » il Mispoulet « *imi..esque eius provinciae* » e supplì « *dumtaxat inter fines limitesque eius provinciae.* » Il Berthomieu lesse « *MIVSQVE eius provinciae* » sicchè il Mommsen supplì « *secundum legem iusque eius provinciae.* » Nella 4. linea lesse il de Villefosse: « *ut in decurionibus senatuve.* » Il Berthomieu « *ei in decurionibus senatuve.* » Le lezioni del Berthomieu sì nella terza che nella quarta linea concordano più delle altre con la fotografia del Prof. Appleton. Quanto alle voci da supplire nella quarta linea a me par ragionevole e consentanea a ciò che nel capo 2° dicesi del Flamine emerito, l'idea del Mommsen, che supplì « *ei* (il Flamine in carica) *in decurionibus senatuve sententiae dicendae signandique...* lin. 5... *ius esto.* La doppia menzione di *decuriones* e *senatus* trovasi anche nella tavola Eracleense relativamente ai consigli comunali d'Italia, giacchè il consiglio (*ordo*) prendeva in qualche luogo il nome di *senatus*. Ben a proposito notò lo Hirschfeld che nella Gallia Narbonese prendea questo nome onorifico il consiglio di Besançon.

23. Nella lin. 5 è scritto « *s)enatoresve subsellio primo spectan.* »

Il Mommsen supplì: « *Inter decuriones s*)enatoresve subsellio primo specta(ndi ludos publicos eius provinciae ius esto. » Ma quanto ai giuochi della provincia non vi era d'uopo di privilegio. Il sacerdote li dava e vi presiedeva come ben mostrò il Marquardt (*Op. cit.* p. 368) con la lettera scritta dalla chiesa di Smirne sulla morte di S. Policarpo, riportata da Eusebio e dal Ruinart. Rapporto a questa presidenza sarebbe impropria la espressione: *inter decuriones senatoresve*. È manifesto che qui si allude al dritto d'avere il primo posto negli spettacoli che davansi nei vari comuni della provincia; sicchè supplirei: « *spectandi ludos quos publice magistratus facient ius potestasque esto* » come dicesi nella lex Col. Iul. Genet. C. 67, riguardo ai sacerdoti.

24. Nella 6^a linea si legge « *minis veste alba aut purpurea vestita f* » il Mispoulet supplì: « *uxorque flaminis veste alba aut purpurea vestita flaminica esto.* » Il Mommsen « *uxor flaminis veste alba aut purpurea vestita festis diebus.* » Forse diceva: « *flaminicae Augustalis ritu sacra facito.* » Sappiamo da Aulo Gellio N. A. lib. X. c. 15 § 27 e da Servio in Aeneid. IV v. 137 e XII, v. 602 che la flaminica Diale usava la veste di porpora: Festo dice che si chiamava Flammeo (Festo v. *flammeo*. Edit. Müller, pag. 89 e 92).

Rimangono nella 7^a linea le parole « *neve invita iurato neve corpus hominis mor*(tui... attingito.)» È chiara la corrispondenza con ciò che scrive Gellio sulla scorta di Sabino intorno alle cerimonie da osservarsi dal flamine e dalla flaminica Diale (N. A. lib. X c. 15 § 24, 25, 31): « *Locum in quo bustum est nunquam ingreditur. Mortuum nunquam attingit.* » Gellio riporta pure la clausola dell'editto pretorio: « *Sacerdotem Vestalem et Flaminem Dialectem in omni mea iurisdictione iurare non cogam.* »

Nella linea 8^a, ultima del capo, il de Villefosse ed il Mispoulet lessero « *ati hominis erit, eique spectaculis publicis eius p(rovinciae)...* » Però il Berthomieu lesse *rii* invece di *ati*, sicchè lo Hirschfeld ed il Mommsen la credettero desinenza di *necessarii*: e

quest'ultimo propose: « *neve convivio interesto nisi id in domo necessarii hominis erit, eique spectaculis publicis eius p(rovinciae loco... interesse liceto).* » Io per me trovo, confrontando la fotografia del sig. Appleton, che i residui delle tre prime lettere della linea ottava possono egualmente interpretarsi RII ed ATI, e siccome quest'ultima lezione si presta più facilmente ad una convenevole restituzione mi attengo ad essa; e seguendo le orme di Gellio stimo che la legge dicesse: « *neve corpus hominis mortui neque farinam fermento imbutam attingito, neve locum ingreditor in quo bustum cremati hominis erit.* » L'epiteto *cremati* era necessario in un documento fatto per chi non era ancor perito nel dritto sacro: giacchè il *bustum* designato da Sabino e da Gellio era quello che conteneva i resti di un cadavere bruciato; ma secondo il modo volgare d'intendere poteva prendersi per qualsivoglia sepolcro (V. Festo v. *Bustum*). Probabilmente le ultime parole del capo erano: « *eique spectaculis publicis eius provinciae iuxta virum suum sedere ius esto.* »

25. Ora volendo raccogliere insieme i vari supplementi che ho proposti su questo primo capo con quei che trovo escogitati lodevolmente dal Mommsen, e volendo riempire in qualche modo ragionevole e verosimile le lacune che restano, dico che potrebbe tenersi la restituzione dell'intiero capo nel modo seguente:

(*De honoribus eius qui Flamen erit*

1. *Qui Flamen ex hac lege creatus fuerit, is intra fines N)arbone(sis provinciae praetextatus incedito, eique*
2. *quum concilio provinciae praeerit sacrificab)itque lictores (bini apparento. Item in oppidis municipiis coloniis*
3. *foris conciliabulis, ubi secundum lege)m iusque eius provinciae (decuriones senatusve sunt erunt, lecti ab iis qui*
4. *ibi magistratum potestatemve habebunt) ei in decurionibus senatuve (sententiae dicendae signandique primo loco*
5. *ius esto. Item ei inter decuriones s)enatoresve subsellio primo spectan(di ludos quos publice magistratus facient ius*

6. *potestasque esto. Item uxor fla*)minis veste alba aut purpurea vestita f(*laminicae Augustalis ritu sacra facito Narbone*
7. *in templo Romae et Augusti*) neve invita iurato neve corpus hominis mor(*tui neque farinam fermento imbutam attingito*
8. *neve locum ingreditor in quo bustum crem*)ati hominis erit; eique spectaculis publicis eius p(*rovinciae iuxta virum suum sedere ius esto.*

26. Se consideriamo quanto ci resta di questo capo e dei seguenti, possiamo dedurne che parecchi altri doveano precedere sulla creazione del Flamine e sul dritto che avea di presiedere il concilio provinciale. Infatti qui la legge determinava gli onori che a lui ed alla sua sposa si rendevano; in seguito dichiarava quali onori acquistasse o conservasse quando avea bene adempito il suo ufficio; provvedeva quindi al caso in cui esso mancasse nel decorso dell'anno, e (interposto un capo sul luogo ove dovea tenersi il concilio) stabiliva le norme con cui il Flamine avea a render conto della sua gestione. Quest'ordine d'idee non solo suppone gli altri capi che dissi, ma ci fa anche conoscere che il luogo ove dovea radunarsi il concilio era strettamente congiunto coll'ufficio del Flamine; altrimenti il capo penultimo sarebbe stato una digressione priva di senso.

27. Quanto rimane di questa legge spira una profonda venerazione per Augusto e pel culto di lui, perciò non posso credere che egli l'abbia dettata e proposta. Si sa che questo imperatore, fra le altre provincie che riserbò per sè, vi comprese anche la Gallia Narbonese, che vi andò nell'anno 27 avanti l'era volgare, e trovandola sconvolta per le precedenti vicende, ne organizzò il modo di vivere e la politica costituzione: « καὶ τὸν βίον τήν τε πολιτείαν διεκόσμησε » (come dice Dione LIII, 22) cioè le diede la *lex provinciae*, giacchè Dione in altro luogo (XXXVII, 20) avea usato quasi la stessa frase parlando delle leggi date da Pompeo alle provincie dell'Asia. Dopo 5 anni Augusto rese la Gallia Narbonese al Senato (Dione LIV, 4, Strabone XVII, 25) e nell'anno XI dell'era nostra i coloni e gli

abitanti *Coloniae Iuliae paternae Narbonis Martii* dichiarano che: « se nomini eius (*Augusti*) colendo in perpetuum obligaverunt. » (Orelli n. 2489). Per allora la plebe pose un' ara nel foro, ma dovè esser cominciato il tempio, ed affinchè questo tempio, appena compito, potesse servire al culto del Principe (o almeno di Roma e del Principe) ed esser sede del Concilio provinciale, fu fatta a tempo questa legge negli anni XII e XIII dell'èra volgare, giacchè nell'anno XIV Ottaviano cessò di vivere. Forse fu proposta da C. Fonteio (Console nell'anno XII dell'èra nostra) il padre del quale era stato già legato nella Gallia Narbonese (Cic. pro Fonteio c. VIII). La mia opinione adunque circa la natura di questa legge per una sola circostanza differisce da quella del Mommsen. Egli giudicò il nostro documento parte di una legge fatta al tempo di Augusto per supplemento della legge antica della *colonia* Narbonese, io stimo bensì che sia stata fatta sotto quell'imperatore, ma destinata per ispirito di adulazione, a suggestione del Senato, a supplire la legge anteriore della *provincia* Narbonese.

ILARIO ALIBRANDI

SUL FRAG. VAT. § 283 ⁽¹⁾

Un argomento, che pareva decisivo al Pellat, in favore dell'opinione che la regola della irrevocabilità della proprietà non esistesse più in diritto giustiniano, era il ravvicinamento di due testi, il § 283 dei *Frag. Vat.* e la const. 2. C. de donat. quae sub modo 8, 55 (54).

Da questi testi sembrava risultare che la regola: « *proprietas ad tempus transferri nequit* » al tempo di Giustiniano era abrogata.

Si poteva quindi ammettere, senza troppa inverosimiglianza, che questa riforma avesse avuto un precursore in Ulpiano, la dottrina del quale, dopo aver incontrato vive resistenze, aveva finito con trionfare.

Convien dunque studiar più da vicino questi testi e gli argomenti, che se ne traggono.

(¹) Estratto d'un opera di prossima pubblicazione intitolata: *Histoire de la propriété prétorienne, et de l'action publicienne*, 2 vol. gr. in 8°, librairie Thorin, Paris, rue de Médecins 7. par C. Appleton, professeur à la Faculté de droit de Lyon.

Fr. Vat. § 283.

Idem Aurelio Carrenoni.

*Si stipendiariorum (praediorum) proprietatem dono dedisti ita ut post mortem eius qui (2) accepit ad te rediret donatio inrita est, cum ad te(mpus) (3) proprietas transferri nequiverit. Si vero usumfructum in eam contra quam sup-
plicas contulisti, usumfructum a proprie-
tate alienare non potuisti.*

Proposita V. id. Mart. Maximo et Aquilino cons. (286).

L. 2. C. De don. quae sub modo, 8, 55 (54).

Imp. Diocl. et Maxim. AA. et CC. Zenoni.

Si rerum tuarum proprietatem dono dedisti ita ut post mortem eius qui accepit ad te rediret, donatio valet, cum etiam ad tempus certum vel incertum ea fieri potest, lege scilicet, quae ei imposita est, conservanda.

PP. V. id. Mart. Maximo II et Aquilino cons. (286).

Ecco ora l'argomentazione del Pellat:

Questi due testi, indubitatamente, contengono il medesimo rescritto (4); solamente ne' Frammenti Vaticani si ritrova nella sua

(2) Il Rudorff propone, e giustamente, di leggere *quae*; la fine del rescritto prova che la persona, che aveva ricevuto la liberalità, era una donna (in eam contra quam). La sigla $\overline{q}$ (*quae*) può facilmente essere stata presa per $\overline{q}$ (*qui*).

(3) Il palimpsesto reca senza dubbio *ad te* e non *ad tempus*; *tempus* è una congettura del Rudorff; questa osservazione ha la più grande importanza. — Il Buchholtz proponeva di leggere: *a te*, correzione ben più ristretta e verosimile che non sia quella del Rudorff. — Si osservi d'altra parte, che non si tratta qui d'un passo, in cui il manoscritto non avrebbe potuto esser letto; dopo *ad te* non v'ha una lacuna bastevole per *mpus*, anche supponendo queste quattro lettere rappresentate con abbreviazioni, ma v'ha semplicemente *ad te*. D'altra parte questa parola *tempus* si trova molto spesso nel palimpsesto. Si veggia §§ 48, 50, 199, 222, ove la parola si trova sette volte. Su queste sette volte *TEMPUS* è scritto per intero due volte, le altre cinque volte è scritto *TEMP'*, o *TEMP*, ma non v'è mai una abbreviazione più forte. Lo stesso è dei manoscritti di tempi vicini, quello di Gaio, il *Fragmentum de iure fisci* etc., in breve tutti quelli che lo Studemund ha utilizzato per far la tavola delle sigle del suo *Apo-
grafo* (Lipsia 1874) p. 307. Una abbreviazione più forte *TP'* non si trova che in una soltanto delle liste di abbreviazioni, che l'antichità ci ha tramandato, le *Notae vati-
canae (Grammatici latini, ex recensione Henrici Keilii)*, vol. IV, Lipsia 1854, p. 313. 2 col. n.° 5). Infine *TP'* non verrebbe facilmente scambiato con *TE*.

Non c'è dunque nessuna ragione per supporre che il manoscritto, dal quale sono stati copiati i Frammenti Vaticani recasse una abbreviazione significante *tempus*, che il copista avrebbe per errore interpretato *te*.

La correzione è adunque arbitraria sotto tutti gli aspetti. (Veggasi l'ammirabile *Apographum* di Dieflefen e Mommsen *Abhandl. der Königl. Akad. zu Berlin*, anno 1859 p. 265 a 409. *Phil. und hist. Abhandl.*).

(4) Sono datati dallo stesso giorno e procedono negli stessi termini fino alla parola *donatio* inclusivamente. I compilatori hanno solamente posto *rerum tuarum* in luogo

purezza originale, mentre i compilatori del Codice ve l'hanno inserito alterando pienamente il senso primitivo; in luogo di: *donatio inrita est, cum proprietas ad tempus transferri nequiverit*, essi hanno messo: *donatio VALET, cum etiam ad tempus certum vel incertum ea fieri potest*. Così Diocleziano diceva: La donazione è nulla, perchè la proprietà non ha potuto essere trasferita a tempo, e Giustiniano gli fa dire: La donazione è valida, perchè si può fare anche per un tempo certo o incerto, dovendo osservarsi la clausola che vi è stata apposta.

Tale è il ragionamento del Pellat (p. 284).

Sarebbe difficile respingere cotesta argomentazione, se il frammento vaticano contenesse la parola *tempus*. Sventuratamente il manoscritto dice senza il minimo dubbio: *ad te*, e non: *ad tempus*, e per correggere il testo convien supporre, che l'autore del frammento abbia omissso le quattro ultime lettere della parola. Pertanto gli avversari si credono positivamente autorizzati ad emendare il § 283 per mezzo della L. 2, C.

Si ricorda che i due testi sono identici fino alla parola *donatio* inclusivamente; essi continuano così:

Fr. Vat: *Donatio inrita est, cum proprietas ad te transferri nequiverit*.

Codice: *Donatio valet, cum etiam ad tempus certum vel incertum ea fieri potest*.

di *stipendiariorum (praediorum)*, perchè al tempo loro non c'è più a far distinzione tra gli immobili. — Veramente il Vernet (Textes choisis p. 138 nota) pensa che si tratti di due rescritti differenti emanati nel medesimo giorno; egli s'appoggia sulla diversità de'nomi che l'uno e l'altro testo danno alla persona, alla quale il rescritto è indirizzato, il frammento del Vaticano reca: *Aurelio Carrenoni*, il testo del Codice *Zenoni*; ma l'autore dei Frammenti Vaticani avrà copiato male o copiato da un manoscritto errato; in luogo di Augusti et Caesares Zenoni AAETCCZENONI s'è posto AVRCARRENONI. Si osservi che la prima lettera e le cinque ultime sono identiche. D'altra parte è certo che il copista dei Frammenti Vaticani ha scambiato spesso *Aug.* per una abbreviazione di *Aurelius*. Veggasi Huschke *Jurispr. antejust.* a questo § nota 110 e le citazioni ch'egli fa in appoggio.

Ma siccome a partire dalla parola *donatio* non c'è più una parola comune ai due testi, eccetto la preposizione *ad*, è evidente che la correzione dell'un testo per mezzo dell'altro è assolutamente arbitraria. Si conviene che dopo la parola *donatio* il testo del codice è il prodotto dell'immaginazione dei compilatori; con qual sicurezza allora si può argomentare da questa parte della costituzione per correggere l'altro testo? È un appoggiarsi sopra una base affatto incerta.

D'altra parte perchè correggere il testo dei Frammenti Vaticani? Perchè, si dice ^(*), le parole « *ad te* » non avrebbero senso.

Ma in quella vece è la correzione, che rende il testo inintelligibile! Se lo si lascia tale qual è, da un capo all'altro esso presenta un senso logico; che se invece si sostituiscono le parole *ad tempus* alle altre *ad te*, allora la seconda frase diviene affatto inintelligibile.

Così il Pellat e gli autori che lo hanno seguito non si sono contentati di trasformare « *ad te* » in « *ad tempus* », ma hanno ancora soppresso tutta la seconda parte del testo, dopo le parole *Si vero*...., parte che li imbarazzava e della quale nessuno, a nostra saputa, ha potuto mai dare una spiegazione, non diremo verosimile, ma solamente ammissibile o intelligibile. ^(*)

Di questa seconda parte del testo non si parla mai, essa scompare come per incanto e gli autori la passano prudentemente sotto silenzio.

Traduciamo il frammento Vaticano senza nulla mutarvi:

« Se tu hai donato la proprietà di fondi stipendiari, a condizione
« che ti ritornasse dopo la morte dell'accipiente, la donazione è
« nulla, perchè la proprietà non ha potuto essere trasmessa a te.

« Se invece tu hai conferito l'usufrutto a colei contro la quale

^(*) Pellat, p. 284, nota 2.

^(*) Veggasi alla nota seguente il tentativo di Huschke.

« ricorri, tu non hai potuto alienare l'usufrutto, separarlo dalla « proprietà. »

Se si legge « *ad tempus* » e si traduce pertanto la prima parte del testo così: « la donazione è nulla, perchè tu non hai potuto trasferire la proprietà *ad tempus* » allora non si vede affatto, perchè il donatore non ha potuto conferir l'usufrutto alla donna, contro la quale egli ha presentato il suo ricorso all'imperatore!

Se, al momento della donazione, il donatore era proprietario dei beni donati, se il solo ostacolo alla validità di questa donazione è che questa proprietà non ha potuto essere trasferita *ad tempus*, allora si cerca indarno il motivo, che ha impedito il donatore di alienare almeno l'usufrutto! ⁽⁷⁾

Se al contrario si prende il testo tale qual è, le due parti, onde si compone, s'accordano perfettamente.

Ciò che manca è l'esposizione dei fatti; esposizione, che ha dovuto esser presentata nel ricorso diretto all'imperatore (*supplicatio*). Si sa che molti rescritti erano redatti in calce al ricorso e prendevano perciò il nome di *subscriptiones*. ⁽⁸⁾

(7) Ecco l'interpretazione di Huschke (*Jurisprud. antejustiniana* ad h. loc.), esso fornisce la miglior prova dell'impossibilità di ogni interpretazione, se nel testo si pone *ad tempus*:

“ Se invece tu hai trasferito l'usufrutto in colei, contro la quale ricorri (a condizione che ti ritorni dopo la sua morte) tu non hai potuto separare l'usufrutto dalla proprietà (cioè, l'usufrutto non ti ritornerà, esso ritornerà a colui che sarà proprietario alla morte della donataria; ma questa donazione d'altra parte è valida, potendo l'usufrutto essere trasferito *ad tempus*).”

È evidente che conviene aggiungere molte cose, d'altra parte le une altrettanto inammissibili quanto le altre. È necessario di confutarle?

1° Dapprima, siccome la donataria dell'usufrutto non è morta (*in eam contra quam supplicat*), non si può trattar di decidere attualmente a chi ritornerà l'usufrutto dopo la sua morte; un processo attuale su questo punto non s'intende. — 2° Affinchè cotesta questione potesse sollevarsi, ancho dopo la morte della donataria, converrebbe che il donatore avesse alienato la nuda proprietà a profitto d'un'altra persona, la qual cosa non risulta affatto dal testo. Altrimenti l'usufrutto gli tornerebbe naturalmente dopo la morte dell'usufruttuaria.

(8) L. 1 § 1, D. De constit. princ. I, 4 — Inst. II, 12, pr. — Vedi Maynz, 3^a ed. t. I § 64, nota 10 e i testi che egli cita.

Naturalmente questi ricorsi, redatti spesso da persone poco versate nell'arte d' esporre una questione di diritto, erano quasi sempre verbosi, diffusi e mancanti di chiarezza. Pertanto i giureconsulti, che composero raccolte di rescritti, come il Codice Gregoriano (dove è stato tratto il nostro § 283) e il Codice Ermogeniano, hanno sempre lasciato da parte questi ricorsi e si son limitati a riprodurre la risposta imperiale.

Nella maggior parte dei casi, il rescritto medesimo richiama abbastanza i fatti; ma può accadere, e appunto è questo il caso presente, che sia difficile intendere, alla lettura del solo rescritto e senza conoscere il ricorso, l'ipotesi avuta innanzi dall'imperatore.

Nondimeno taluni punti si possono constatare con certezza :

1° Si trattava di una donazione fatta dal ricorrente a una donna (*eam contra quam supplicas*); la questione sollevata riferivasi alla validità o nullità di cotesta donazione (*donatio inrita est*).

2° Dalla maniera, evidentemente poco chiara, con cui il ricorrente (donatore) esponeva l'affare, l'atto di donazione si poteva interpretare in due guise:

A) O il donatore aveva donato la proprietà di taluni beni, con clausola di riverzione a proprio vantaggio (prima parte del rescritto: « *si proprietatem....* »)

B) Ovvero il donatore aveva voluto donare l'usufrutto alla donataria (seconda parte del rescritto: *si vero usumfructum....* »).

S'intende infatti che quando una persona ha rimesso gratuitamente dei beni con clausola di ritorno a suo vantaggio, per il tempo della morte del gratificato, si possa domandare se siavi in ciò una specie di donazione a causa di morte concernente la proprietà, ovvero una semplice concessione d'usufrutto.

L'imperatore, male illuminato dal ricorso sulla natura dell'atto di donazione, si pone successivamente sotto questi due punti di vista, a fine di prevedere tutti i casi.

Se l'atto è una concessione d'usufrutto, egli decide che il ricor-

rente non ha potuto alienare questo diritto (« *usumfructum a proprietate alienare non potuisti*, » seconda parte del rescritto.)

Perchè il donatore non ha potuto alienar l'usufrutto?

La prima parte del testo ci risponde. L'imperatore decide che, se l'atto costituisce una donazione concernente la proprietà, questa donazione è nulla, perchè il donatore *non era esso stesso proprietario della cosa donata* al momento della donazione; un ostacolo ⁽⁹⁾ aveva impedito ch'egli acquistasse questa proprietà; in altre parole, essa non aveva potuto essergli trasferita: « *cum proprietas ad te transferri nequiverit*. » ⁽¹⁰⁾

Ora, se il donatore non era proprietario al tempo della donazione, si spiega facilmente che non abbia potuto trasferire all'accipiente nè la proprietà, nè l'usufrutto.

Il donatore sarà divenuto più tardi proprietario? È probabile, altrimenti non si vedrebbe quale interesse avrebbe a far valere adesso la nullità della donazione.

Così, leggendo *ciò che è nel testo*, si ottiene un senso intelligibile e in armonia colla fine del rescritto, che rimane inesplicabile se si legge « *ad tempus* », vale a dire se si *altera* il testo.

⁽⁹⁾ Noi non abbiamo a ricercare quale potesse essere la natura di questo ostacolo; senza dubbio il ricorso lo indicava; il rescritto ne constata espressamente l'esistenza, e ciò basta; non ne determina la natura. Volerla precisare, sarebbe abbandonarsi a mere congetture. Se ne potrebbero presentar molte, ma è inutile. — Jhering, *Jahrbücher f. Dogm.* X, 1871, p. 577, nota 231, non approva la correzione *tempus*; egli crede che la spiegazione del testo si celi nella parola *stipendiariorum* e si basa sull'idea che i fondi provinciali non possono esser l'oggetto di una proprietà quiritaria. Egli aggiunge che l'impossibilità di trasferire la proprietà *ad tempus*, se questa impossibilità esisteva, non potrebbe avere per conseguenza di annullare l'obbligazione di un nuovo trasferimento consentita dall'acquirente e di far considerare tutta quanta l'operazione come non accaduta; aggiunge che la C. 3. C. De don. quae sub modo, emanata dagli stessi imperatori, riconosce *ex veteris juris auctoritate* la forza obbligatoria d'una convenzione di restituzione dello stesso genere.

⁽¹⁰⁾ Si noti il tempo del verbo *nequiverit*. — Se l'imperatore avesse voluto porre il principio che la proprietà non può essere trasferita *ad tempus*, avrebbe detto piuttosto: *Donatio inrita est, cum proprietas ad tempus transferri NEQUIT*, al presente. Invece, egli dice *nequiverit*, al passato, la qual cosa indica che, *nella specie*, il donatore non aveva potuto acquistare la proprietà.

I compilatori hanno ritrovato questo rescritto nel Codice Gregoriano, cioè là dove l'avea preso l'autore dei Frammenti Vaticani; ve l'hanno trovato nello stesso stato, disgiunto dall'esposizione dei fatti.

Essi hanno cominciato a copiarlo fiduciosamente sino alla parola « *donatio* »; ma quando han letto « *inrita est* », non trovando nel rescritto i motivi della nullità, e non si può farne loro rimprovero, poichè i moderni non li hanno neppure trovati, ⁽¹¹⁾ hanno messo: « *donatio valet* » e hanno motivato questa soluzione in una maniera qualunque, la prima che loro venne in mente, perchè andavano in fretta; « *cum etiam ad tempus certum vel incertum ea fieri potest, lege scilicet, quae ei imposita est, conservanda.* »

Ecco, secondo ogni verosimiglianza, come le cose hanno dovuto andare. ⁽¹²⁾

D'altra parte il famoso « *ad tempus* » non poteva figurare nel rescritto per un' altra ragione.

La regola: *proprietas ad tempus transferri nequit*, che è d'altra parte certa, e che, a nostro avviso, non ha giammai cessato d'esser vera in diritto romano, non poteva assolutamente servir di motivo per annullare la donazione, della quale si tratta nel frammento 283.

Se il donatore ha trasferito la proprietà: *ita ut... ad se rediret*, la conseguenza logica del principio non è punto la nullità del trasferimento; la proprietà sarà trasferita *in perpetuum*, e l'alienante avrà un' azione personale per ottenerne la restituzione.

Le servitù reali non possono essere costituite *ad tempus*; nondi-

⁽¹¹⁾ Senza eccettuare lo Schulin (Resolutiv., p. 195 e seg.), il quale ha mostrato nondimeno in tutta cotesta materia una sagacia mirabile, ma che accetta ben a torto la lezione del Rudorff e trascura la seconda parte del rescritto. Czyhlarz, Zur Lehre v. d. Resolutivbedingung, p. 16, ha fatto lo stesso. Entrambi veggono nel trasferimento *ad tempus* una *contradictio in adiecto*, che annullerebbe la tradizione. Ma veggasi più oltre nel testo.

⁽¹²⁾ Si noterà che noi prendiamo il testo *tal qual' è*, senza la menoma emendazione. Se ci si permettesse di sopprimerne la metà e di mutare qualche cosa al resto, come conven far nel sistema opposto, le spiegazioni plausibili non mancherebbero; non si avrebbe che l'imbarazzo della scelta.

meno, se vengono stabilite con questa clausola, esse sono costituite *in perpetuum ipso jure*, ma, allo scadere del termine o al verificarsi della condizione, se ne può impedir l'esercizio opponendo l'eccezione di dolo all'azione confessoria. ⁽¹³⁾

Parimente le obbligazioni non possono essere costituite *ad tempus*, esse pertanto saranno perpetue, salvo l'eccezione di patto o di dolo, che allo spirar del termine le paralizza. ⁽¹⁴⁾

L'analogia conduce adunque a decidere, che la proprietà trasferita *ita ut... rediret*, sarà trasferita per sempre, salvo l'obbligo di restituirla. La soluzione contraria non sarebbe in armonia colle regole certe ammesse per le servitù e le obbligazioni.

Ciò riconosce il Bufnoir (p. 147). Ma il § 283 non permette, egli dice, di fissar questa dottrina (sempre a cagion delle parole *ad tempus*, che non ci sono). Solamente, trattandosi di spiegare soluzioni così diverse, il sapiente professore confessa il suo imbarazzo; la soluzione da lui proposta è sottilissima; egli lo riconosce e termina dicendo: « Mi sembra difficile, a questo riguardo, di presentare altra cosa salvo che congetture. »

Infatti coteste soluzioni contraddittorie sarebbero inesplicabili.

Ma andiamo più in là. V'ha un testo, che si dimentica: Papiniano ⁽¹⁵⁾ prevede una donazione fatta sotto una clausola, i cui termini sono identici a quelli impiegati nel § 283.

In quest'ultimo frammento la donazione è fatta: « *ita ut (proprietas) ad te rediret.* »

Nella L. 42 essa è fatta con una clausola identica: *proprietas ad eam rediret.*

Ebbene, secondo Papiniano, questa clausola non impedisce in alcuna maniera, che la proprietà passi al donatario. Questa non è pur questione per il giureconsulto.

⁽¹³⁾ L. 4 D. De serv. 8,1.

⁽¹⁴⁾ L. 44 § 1 D. De O. et A. 44,7.

⁽¹⁵⁾ L. 42 pr. D. De don. m. c. 39, 6.

Se il principio che la proprietà non può esser trasferita *ad tempus* avesse per conseguenza d'annullare il trasferimento della proprietà fatto sotto la clausola: *ut proprietas rediret*, allora Papiniano non potrebbe riconoscere la validità di questa clausola, se non a condizione di respingere il principio: *proprietas ad tempus transferri nequit*; converrebbe adunque dire che Papiniano ammetteva il trasferimento *ad tempus*, la qual cosa nessuno ha sostenuto mai; la qual cosa sarebbe contraddetta dalla stessa L. 42, poichè Papiniano concede la rivendicazione al donatario, anche dopo l'avverarsi della condizione.

Pertanto coloro che fanno annullare da Diocleziano una donazione concepita negli stessi termini che quella preveduta dal testo di Papiniano, sotto il pretesto che *proprietas ad tempus transferri nequit*, attribuiscono a questo imperatore una vera eresia giuridica ⁽¹⁶⁾.

Concludiamo, che il § 283 dei Frammenti Vaticani è totalmente estraneo alla questione che ci occupa. Certamente il principio: *proprietas ad tempus transferri nequit*, sussisteva sotto Diocleziano come al tempo di Ulpiano, ma in questo paragrafo non è punto pro-

⁽¹⁶⁾ Una clausola ancora più energica, mediante la quale l'alienante stipula che a un dato evento le cose da lui alienate gli *apparterranno*, non impedisce tuttavia che la proprietà passi all'acquirente, e l'alienante non avrebbe che un'azione personale per farsela restituire: L. 8, C. De jure dot., 5, 12. Gordiano, 241: *Etiam si non dotem reddi sibi mater, sed ea, quae in dotem data sunt, ut eam sequerentur, vel ad se PERTINERENT, in matrimonio defuncta filia, stipulata sit, durante matrimonio filia decedente, actionem ex stipulatu videri quaesitam, aequissimum esse iudicamus*. La questione se la proprietà è passata al marito non è nemmeno sollevata, e si tratta solamente di sapere se la madre è creditrice della restituzione della dote. — Come il Jhering, *loc. supra cit.*, il Bechmann, *Der Kauf*, t. II (1884) p. 500 nota 1 non vede affatto, perchè la clausola riferita nel § 283 annullerebbe la donazione. Il Buchholtz (*Iuris civilis anteq. frag. Vat.*, Königsberg 1828, p. 242) ha pur egli perfettamente compreso che la nullità non poteva spiegarsi se non con qualche circostanza di fatto non riferita nel rescritto, e proponeva di leggere “ *a te*. „ Noi crediamo inutile di riferire qui la sua spiegazione, evidentemente inammissibile, perchè essa fa di *Carreno* (o *Zeno*) un terzo, mentre il rescritto lo designa espressamente come il donatore. Fra le altre cortesie, io debbo alla gentilezza del prof. Scialoja la comunicazione di questo passo di Buchholtz, del quale mi mancava il libro, e del passo di Bechmann, che m'era sfuggito.

clamato; per conseguenza l'argomento, che si trae dal suo ravvicinamento con la L. 2 C. *De don. quae sub modo*, per provare che il principio è abrogato sotto Giustiniano, manca di base. Questo famoso § 283 ha dovuto la sua fortuna giuridica al sistema ingegnoso, che l'autorità del sapiente decano di Parigi ha da trent'anni imposto alla scienza; noi crediamo ch'esso debba ricadere nell'oblio: *habent sua fata..... fragmenta!*

C. APPLETON.

DI NUOVO SULLE TAVOLETTE CERATE POMPEIANE

Dopo che il prof. Alibrandi ed io avemmo occasione di occuparci delle tavolette cerate scoperte a Pompei il 20 settembre 1887 ⁽¹⁾, queste furono pubblicate in parecchie dotte raccolte da chiari cultori del diritto e delle antichità romane, e da più d'uno furono anche commentate. Particolare menzione meritano il DE PETRA *Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli)* Nuova Serie. Anno II. Marzo a luglio 1888, pag. 48 segg., il TARDIF *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*. 12 année. Juillet-Août 1888, pag. 472 segg., l'Eck *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, vol. IX, pag. 60 segg. 151 seg.; e di nuovo DE PETRA negli *Atti dell'Accademia sopra menzionata* ⁽²⁾.

Le novità di dati e d'interpretazione contenute in tali scritti mi obbligano a tornare sopra questi importanti documenti per accrescere le notizie già date e per correggerle in parte e chiarirle: tanto

⁽¹⁾ Vedi il nostro *Bullettino* I, fasc. 1, p. 5 segg.

⁽²⁾ Per la squisita cortesia del prof. De Petra ho potuto leggere questa sua Nota in bozze di stampa. Io in seguito citerò i due scritti del De Petra così: 1° DE PETRA *Rendiconto*; 2° DE PETRA *Atti*. Al suo ultimo scritto il prof. De Petra ha unito quattro tavole litografiche, che rappresentano le quattro facciate delle due maggiori tavolette. Egli ci ha con singolare liberalità concesso di riprodurre queste tavole: noi però ci siamo limitati ad unire al presente fascicolo la riproduzione delle due litografie contenenti le facciate esteriori delle tavolette; facciate, che per i nostri lettori sono del tutto nuove. La litografia della faccia interna della 1° tavola corrisponde alla nostra zincotipia; le leggerissime differenze non interessano punto il giurista. La litografia della faccia interna della 2° tavola non rappresenta oramai quasi che il nudo legno.

più che, essendo io di passaggio in Napoli ai primi dello scorso settembre, per la gentilezza del professor De Petra potei vedere da me stesso le tavolette in quel R. Museo.

Per facilitare il discorso porrò per lo più solamente in nota le citazioni dei dati o delle opinioni, che ho trovati negli autori testè ricordati.

Intorno alle tavolette minori appartenenti all'atto di stipulazione dei MLD sesterzi, un solo punto è da notare. Sulla prima pagina esteriore del libello si vedono tracce della data; la data stessa si ritrova poi nella cera della seconda tavola (3^a pagina del trittico) e nella cera della terza tavola (5^a pagina del trittico). Questa disposizione, diversa da quella ben nota dei trittici di Transilvania, porterebbe a credere che dell'atto stesso vi fossero nel libello tre copie.

Delle due tavole maggiori, più importanti pel loro contenuto, è necessario anzitutto correggere le dimensioni indicate ⁽³⁾.

La larghezza della 1^a tavola misurata sul margine superiore è di metri 0,183, e questa, con l'aggiunta di qualche millimetro, si può all'incirca considerare come la misura della tavoletta intiera.

L'altezza massima della parte che ci resta è di m. 0,113, computando le scheggiature. L'altezza massima della faccia interna è di m. 0,107; quella del campo cerato m. 0,089. Il margine di legno nudo e rilevato, che come cornice circondava la faccia interna della tavoletta, è di una larghezza che varia tra metri 0,015 e metri 0,019.

Assai più difficile è determinare le dimensioni della seconda tavoletta. L'altezza massima della parte, che ce n'è rimasta, è di m. 0,123. L'altezza massima della pagina contenente la scrittura cerata è di m. 0,120, cui bisogna aggiungere m. 0,003 di sporgenza del legno nella parte tagliata a sghebo. Il disegno della

⁽³⁾ Le ragioni, per le quali la prima volta non si poterono indicare le misure esatte, sono esposte dal DE PETRA *Att.*

faccia esteriore dà un'altezza massima di m. 0,116, ma qui è da badare che ciò deriva dall'essere questa faccia concava per la piegatura del legno a causa della umidità. Il campo delle cere della faccia interna della 2ª tavola è alto nella parte rimasta m. 0,104.

La larghezza della 2ª tavola male si può stabilire, perchè essa è rotta in due pezzi. Nella faccia esterna di questa tavoletta si trova l'incavo verticale consueto destinato a contenere il lino e le cere dei suggelli, e questo è stato forse la causa della frattura. Il De Petra ha misurato la larghezza dal margine laterale alla metà dello incavo, e l'ha trovata di m. 0,082. Supponendo che l'incavo fosse giusto in mezzo, si avrebbe un totale di m. 0,164 notevolmente minore dei m. 0,183 della prima tavoletta. Ciò ha fatto dubitare al De Petra, che le due tavolette potessero non appartenere allo stesso atto; dubbio però, al quale egli stesso contrappone forti ragioni. A me par certo che l'incavo non doveva essere nel mezzo della tavoletta. Nelle tavolette di Transilvania esso è generalmente non poco più vicino al margine destro (di chi guarda) che al sinistro. ⁽⁴⁾ Vero è che, come espressamente osservò già il De Petra ⁽⁵⁾ « nei « trittici di Pompei [trovati nel luglio 1875] la quarta pagina è « sempre dall'incavo divisa in due parti uguali »; ma da una parte si può osservare, che ciò poteva essere una particolarità della collezione di Cecilio Giocondo; d'altra parte poi è necessario notare, che anche quella uguaglianza non va presa troppo alla lettera, perchè, per esempio, nella tavoletta n. 120 riprodotta dal De Petra ⁽⁶⁾ tra quelle di quel primo rinvenimento, la parte a sinistra (per chi

⁽⁴⁾ Ecco alcune misure prese sulle tavolette riprodotte nel C. I. L. III, pag. 921 segg. A) (pag. 946) a destra dell'incavo m. 0,07; a sinistra m. 0,097 — B) (pag. 938) a destra m. 0,056; a sinistra 0,082 — C) pag. 928) a destra 0,06; a sinistra 0,08 — D) (pag. 934) a destra 0,063; a sinistra 0,091 — E) (pag. 956) a destra 0,084; a sinistra 0,098.

In generale dunque vi sono più di due centimetri di differenza.

⁽⁵⁾ *Le tavolette cerate di Pompei* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie 2ª, vol. III, 1875-76, parte 3ª, pag. 151.

⁽⁶⁾ Vedi loc. cit. nella nota precedente, tav. III.

guarda) dell'incavo è di m. 0,06, mentre quella a destra è di soli m. 0,054. — Possiamo dunque con molta probabilità ammettere, che nella nostra seconda tavoletta la parte peggio conservataci fosse maggiore dell'altra parte, che abbiamo quasi intiera. Questa è larga m. 0,072, l'incavo pei sigilli è largo m. 0,02; per arrivare dunque alla grandezza approssimativa della prima tavoletta mancano circa m. 0,09 più qualche millimetro, sicchè questa dovrebbe essere la misura dell'altra parte della tavoletta. Tale è infatti la proporzione delle parti in una delle tavolette di Transilvania ⁽⁷⁾.

Dirò poi le ragioni, per le quali io penso, che l'altezza delle due tavolette doveva essere di circa m. 0,140 o poco più.

Le dimensioni dunque non si oppongono all'ammettere la pertinenza delle due tavolette allo stesso atto. Molte altre ragioni valgono a confermare tale ipotesi.

Le due tavolette, se si mettono l'una contro l'altra, perfettamente combaciano e mostrano, che la consumazione fatta a sghebo della parte, che di esse ci manca, avvenne mentre esse erano appunto sovrapposte l'una all'altra. Perfetta è la conformità della venatura del legno, onde risulta che le due tavole furono tagliate dal medesimo pezzo. La cornice delle due tavolette è simile. La scrittura sulla cera della seconda tavola è uguale a quella degli ultimi versi della prima scritti con caratteri più piccoli dei precedenti. Inoltre, rivoltate le due tavolette, si è trovato sul rovescio di entrambe (come si vede nelle due riproduzioni litografiche qui unite) una scrittura fatta sul nudo legno con inchiostro; e il principio della

(7) Vedi nota 4. — In *DE PETRA Atti* è da vedere la discussione circa il dubbio, che può nascere relativamente alla pertinenza alla medesima tavola dei due pezzi, che noi consideriamo come parti della seconda tavoletta. Il dubbio nasce dal fatto, che, mentre le due parti perfettamente si adattano l'una all'altra, e la scrittura sulla cera si poteva leggere continuatamente, tuttavia una scheggia della cornice, che si avvanza dall'una delle parti, non bene combacia col vuoto, che si trova nell'altra parte. È probabile, che l'umido, che ha fatto crescere e torcere il legno, sia stato causa di ciò.

scrittura, che sta sul dorso della seconda tavoletta, corrisponde precisamente al principio di quanto si legge sulla cera della prima tavoletta; mentre la fine della scrittura a inchiostro, che sta sul dorso della prima, corrisponde alla continuazione dell'atto stesso.

Tutti questi argomenti mi sembra che mettano oramai fuori di dubbio la pertinenza delle due tavolette allo stesso libello.

Ma era questo un dittico o un trittico?

Parecchie ragioni possono stare a favore dell'opinione, che si trattasse di un dittico. La disposizione ordinaria dei trittici ^(*) è diversa da quella delle nostre tavolette. La prima tavola del trittico nella faccia esteriore (1^a) nulla ha scritto, nella faccia interiore (2^a) contiene il principio della copia principale dell'atto (*scriptura interior*); la seconda tavola nella prima sua pagina (3^a) contiene la fine della copia principale dell'atto, nella seconda sua pagina (4^a) porta in mezzo l'incavo coi sigilli, da una parte i nomi dei testimoni, dall'altra il principio della seconda copia dell'atto (*scriptura exterior*); la terza tavola finalmente nella prima sua pagina (5^a) contiene la fine della seconda copia dell'atto, nella seconda pagina (6^a ed ultima del trittico) nulla. Perciò in due tavolette del trittico non si hanno complete le due copie dell'atto.

Invece nelle nostre due tavolette, come già s'è accennato, si hanno due atti completi dal principio alla data finale: una volta sulla seconda faccia della prima tavola e sulla prima faccia della seconda tavola (*scriptura interior* sulla cera), un'altra volta sopra una parte della seconda faccia della seconda tavola e sulla prima della prima (*scriptura exterior* in inchiostro su legno).

Parrebbe dunque che, se si trattasse di un trittico, sulla terza tavola o non dovesse essere scritto nulla, o dovesse trovarsi una terza copia dell'atto.

(*) Vedi C. I. L. III, p. 921 segg. BRUNS-MOMMSEN *Fontes iuris romani antiqui*, 5 ediz. p. 256 n. 6, p. 257 segg. KARLOWA *Röm. Rechtsgeschichte*, I, p. 782 seg.; KRÜGER *Geschichte der Quellen* p. 237 seg.

Certo è che la disposizione delle due tavole corrisponde a quella ben nota dei dittici. Tuttavia il dubbio può essere giustificato; anzi si può dire addirittura non improbabile l'ipotesi di un trittico, che il De Petra (*Atti*) ancora mantiene.

Il De Petra, a sostegno della sua opinione, adduce principalmente le seguenti ragioni. Anzitutto la circostanza, che dei molti libelli pompeiani trovati nel 1875 tutti quelli, che, come il nostro, portavano traccia di sigilli in cera, erano trittici, dovendo la terza tavoletta servire a garentire i sigilli dai guasti, che altrimenti sarebbero stati inevitabili. In secondo luogo il fatto, che il libello minore, trovato insieme col presente, porta, come più sopra abbiamo notato, tre volte ripetuta la data, il che rende assai probabile ch'esso contenesse tre copie dello stesso atto; delle quali due sarebbero disposte come le due copie dell'atto nel nostro libello, e un'altra starebbe nella pagina cerata (5^a del trittico) della terza tavoletta, mancante nel caso nostro. Le tavolette di Transilvania, di un tempo e di un luogo diverso, non possono addursi per combattere un argomento tratto dalle tavole anch'esse pompeiane e di pari data col nostro libello. Vero è che della terza tavoletta non resterebbe traccia, ma ciò non deve far meraviglia a chi consideri che la prima tavoletta fu meglio conservata, perchè aderente ad un vaso di bronzo, che, impregnandola del proprio ossido di rame, la rese più resistente all'azione dissolvente del tempo e dell'umido; la seconda che veniva dopo, meno impregnata di ossido di rame, ci è giunta in assai cattivo stato; la terza, che da quell'ossido non doveva essere toccata, si sarà tutta disfatta.

Vedremo in seguito come forse anche un altro argomento, tratto dal raffronto della copia interna dell'atto con quella esterna esistente sulle due tavolette, potrebbe indurci a credere all'esistenza di una terza tavola.

Tuttavia la cosa deve dirsi purtroppo sempre dubbia; e il dubbio ci impedisce di fondare sicuramente sull'una o sull'altra opinione le nostre congetture e illazioni.

Rimane da notare, che nella parte superiore della prima tavola non si trova il foro (o i fori) prescritto dal Senatoconsulto neroniano di data incerta, di cui parlano PAOLO (*Sententiae* V, 25,6) e SUTTONIO (*Nero* 17). È probabile che, come nelle tavolette scoperte nel 1875, queste nostre avessero solo due fori in un margine (quello che ci manca), pei quali passava il filo, che le teneva insieme quando il libello era aperto, mentre il filo, che le teneva chiuse e che era fermato coi suggelli, si avvolgeva intorno ad esse senza passare per i fori richiesti dal Senatoconsulto. Questa nuova prova si aggiunge all'altra tratta dalle tavolette del 1875, per persuaderci che quel Senatoconsulto deve porsi dopo il primo semestre dell'anno 62. Infatti il nostro libello è del 61, e il libello 114 di quelle tavolette del 1875 porta i consoli del primo semestre 62.

Ma è tempo di studiare più dappresso ciò che è scritto nelle nostre tavolette.

La riproduzione in zincotipia già da noi data ⁽⁹⁾ della pagina cerata della prima tavoletta è in complesso abbastanza esatta, benchè non possa dirsi perfetta. I caratteri incisi sulla cera sono assai più chiari, che non apparissero nella fotografia, dove le screpolature della cera si confondevano colla scrittura. Nell'originale, ancor meglio che nella fotografia e nelle altre riproduzioni, si vede che al principio del verso 4 deve leggersi *ali ulli* invece del problematico *nu ulli* anche da noi dato l'altra volta. ⁽¹⁰⁾

Alla fine del verso 5 è visibile la prima asta dell' *m* della parola *num(mis)*. Il nome del tutore, che si legge nel verso 8, dev'essere *A. Caprasio Ampliato* e non *A. Caprasio Apro*, come supponeva il Mommsen, nè *D. Caprasio Prisco*, come io aveva creduto possibile. Ciò si rileva con sicurezza dalla scrittura esteriore sulla stessa

⁽⁹⁾ Vedi il nostro *Bullettino* fasc. 1 pag. 8.

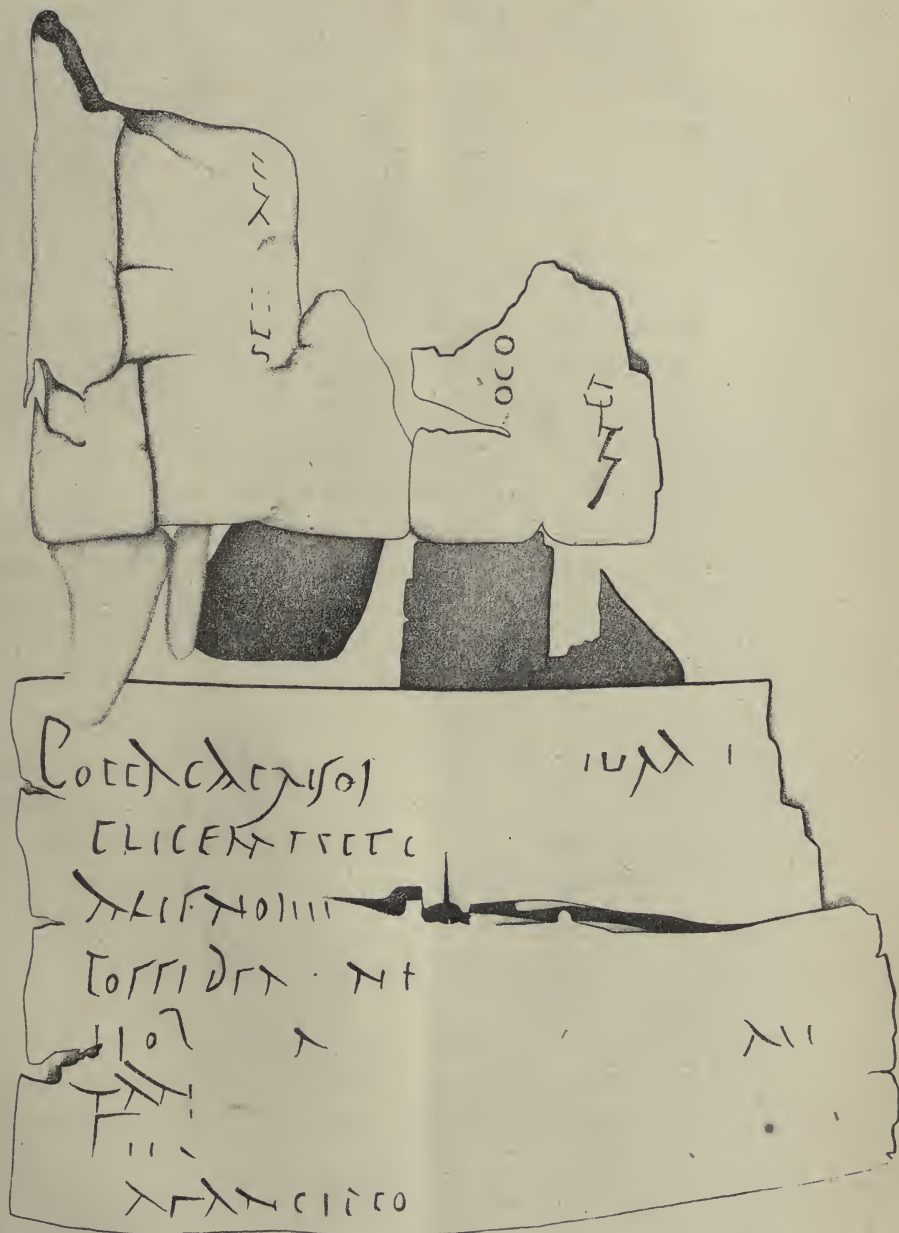
⁽¹⁰⁾ La lezione *ali ulli* è data dal DE PETRA *Rendiconto* pag. 50, e quindi dal TARDIF pag. 472, e dall'ECK pag. 152, che riferisce una lettera scrittagli dal Mau il 27 giugno 1888.

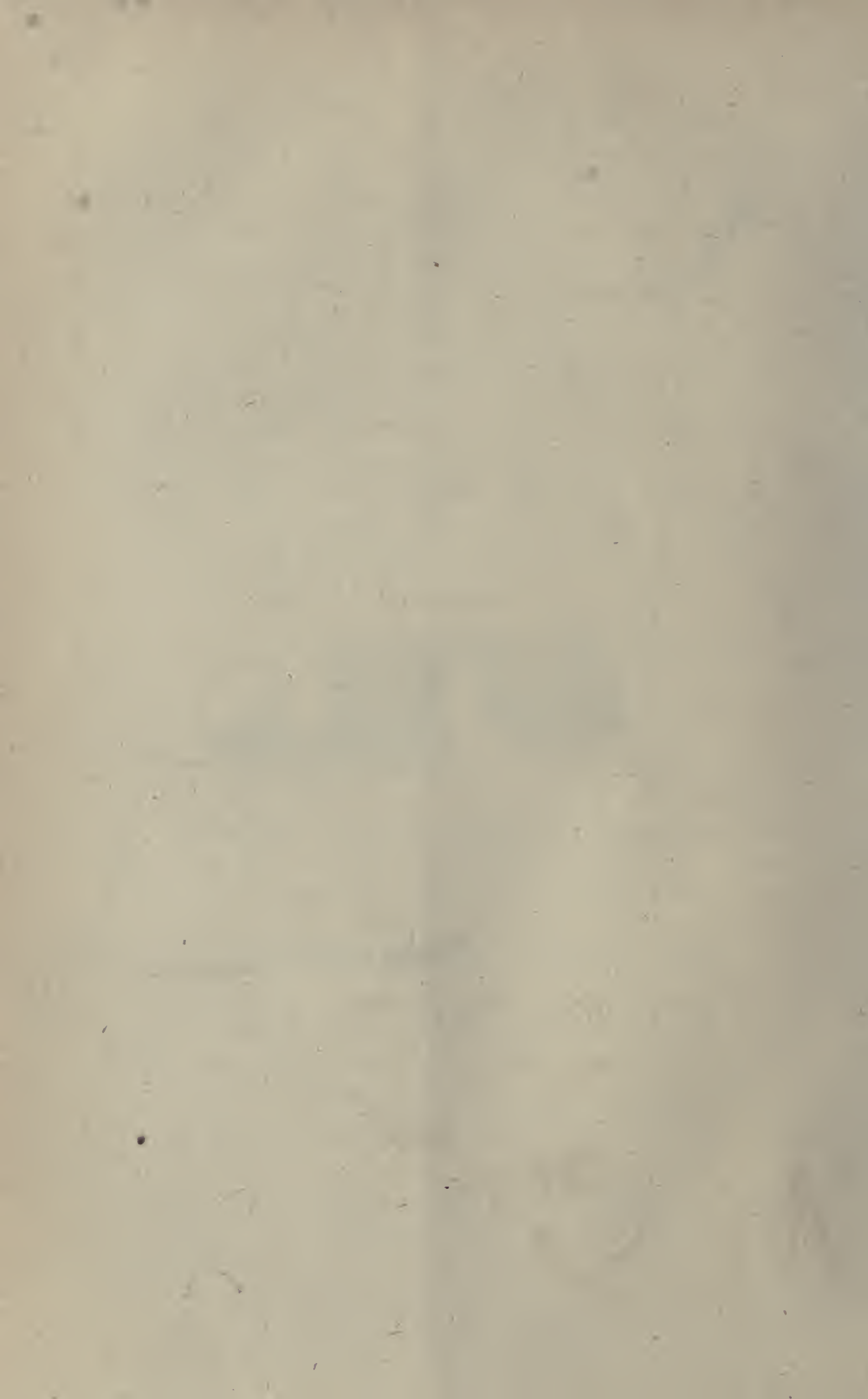
tavola, dov' è abbastanza chiaro il cognome AMP(liat)O. I due segni dunque, che sulla cera seguivano il nome *Caprasio*, erano un *a* e la prima e più lunga asta dell' *m* corsivo. Il prenome sembra poi veramente piuttosto *A.* che *D.*, ma la certezza non è assoluta. Nel verso 11 il *b* di *lib* effettivamente non si legge più.

La nostra zincotipia della prima faccia (cerata) della seconda tavoletta ⁽¹¹⁾ vuol essere, come già si notò espressamente, non già un fac-simile della tavoletta stessa, ma dell'apografo del Mau, ed è tratta da un lucido di questo apografo. Le proporzioni della zincotipia non sono perciò da tenersi in conto, perchè sono quelle dell'apografo e non già quelle dell'originale, che più non esiste. È necessario però fare qui alcune osservazioni circa il rapporto del nostro fac-simile con l'apografo del Mau, e il rapporto di questo apografo con l'originale.

La nostra zincotipia va corretta in due luoghi. Nel penultimo verso dopo la parola *Pompeis* deve leggersi IX e non X, essendosi l'I innanzi al X omissso per errore dello zincografo. Inoltre l'abbreviazione *Cos* deve collocarsi non già alla fine del penultimo verso, ma alla fine dell'ultimo. Ecco come è nato l'errore. Il Mau fece la sua copia sopra un pezzo di carta di piccole dimensioni, sicchè nel trascrivere l'ultimo verso non trovò posto per collocare il *Cos* finale, e perciò lo pose nel verso superiore, facendo tuttavia richiamo al verso inferiore. Nel lucido a me trasmesso il *Cos* si trovava così nel penultimo verso, e il richiamo mancava. La zincotipia riprodusse fedelmente il lucido. Del resto il nostro apografo è abbastanza esatto, purchè si tenga conto del fatto, che nella zincotipia i profili delle lettere sono in generale un po' meno chiari che nella copia del Mau, e credo anche di potere aggiungere un po' meno chiari che nell'originale, se in questo la scrittura era pari per chiarezza a quella della prima tavola. Tutto ciò ho voluto qui minuta-

(11) Vedi *Bullettino* fasc. 1, pag. 9.





Family

ИЕРНОУМЪ СЪ ПТИЦ

Part 2

अथवा

ΟΤΕ ΤΥΤΟΛΕΛΥΤ

2.2.20

27/72

Die

52

U

ΕΤΑΝΤΑΝΟΙΟΛΑ

۷۷

五

רחות

UNTIL

24

$$L. (U) \times [0, C] \in \Gamma \cap T$$

ZUTONE

mente osservare essendo da temere che la copia del Mau col tempo svanisca, sia perchè fu fatta a lapis, sia perchè la carta, che la contiene, è poco consistente.

Ed ora parliamo di questa copia in confronto con l'originale. È necessario notare anzitutto, che di questo originale ora sulla poca cera rimasta attaccata al legno non trovansi più che-poche lettere: cioè:

v. 16	<i>utiqu</i>		
	. . <i>mih. u</i>		<i>ut</i> [ovvero <i>it?</i>] . .
	. . <i>mar</i>		<i>se</i>
			<i>sco</i>
v. 20			<i>Pompei</i>

Questi piccoli residui valgono tuttavia a dimostrarci la conformità dei caratteri di questa tavola con quelli della prima; ci confermano essere la copia del Mau in generale esatta; ci assicurano che la scrittura originale era assai più fitta di quella della copia e la distanza tra le linee assai minore; ci dimostrano pure che la scrittura degli ultimi versi della faccia cerata di questa seconda tavola era un po' meno fitta, che quella dei versi precedenti, il che risulterebbe anche dall'apografo del Mau.

Nell'apografo del Mau, e per conseguenza nella nostra riproduzione, si notano sulla destra di chi guarda due gruppi di lettere chiusi in linee curve irregolari. Noi la prima volta omettemmo di dare spiegazioni in proposito, il che ci fu giustamente da altri rimproverato ⁽¹²⁾. Le lettere contenute nel cerchio superiore non sono altro che una seconda copia più esatta fatta dal Mau della fine del verso 11. Invece le lettere, che sono nella curva inferiore, appartengono ad un frammento di cera, che fu dal Mau attribuito alla fine del verso 18, ma che probabilmente, come già congetturai l'Ali-

(12) Еск *op. cit.* pag. 93 n. 1.

brandi ⁽¹³⁾ e come ora sembra confermato, appartiene invece ad un altro verso.

Che nel verso 7 debba leggersi *palam*, come per primo propose l'Alibrandi ⁽¹⁴⁾, anzichè *paga* o *pagan*, sembra ora accertato.

Che nel primo verso debba leggersi *did* e non *fid*, come vorrebbe l'Eck ⁽¹⁵⁾, e che questo primo verso conservatoci non sia il primo della tavoletta intiera, come crede il Mau ⁽¹⁶⁾, ma tutt'al più il secondo, risulta dalla seguente circostanza. I frammenti di cera della seconda tavola, per quanto sminuzzati e per la massima parte non leggibili, furono dal De Petra religiosamente conservati in apposita scatola. Allorchè io, guidato dal dotto e cortese direttore, potei nel Museo di Napoli vedere le tavolette, cercai tra quei frammenti se potesse esservene qualcuno ancora leggibile, e fortunatamente ne rinvenni uno, che portava in chiarissima scrittura le tre lettere *did* e al di sopra di queste i residui della parte inferiore di alcune lettere. Fuori di dubbio è dunque, che nella seconda tavola si trovavano quelle lettere in un verso, che non era il primo. Ma era quel frammento davvero appartenente al primo dei versi a noi rimasti, ovvero era esso parte del verso 11, dove sembra che si leggesse un altro *did*? Il De Petra ed io ci attenemmo alla prima ipotesi, sia perchè il frammento di cera perfettamente si adattava sul legno al luogo, ove doveva stare, se apparteneva al primo dei versi conservati, sia perchè le lettere *did* erano così chiare, che non si sarebbe capita l'incertezza del Mau nel trascriverle, se fossero state quelle del verso 11.

Riconosciuto che il tutore si chiamava *A. Caprasius Ampliatus*, diventa sempre più improbabile che le lettere *nsa per...* seguissero le altre *tuto* del verso 18, poichè a quel nome non possono in

⁽¹³⁾ Vedi il nostro *Bullettino* fasc. 1, pag. 19 seg.

⁽¹⁴⁾ *Op. cit.* p. 16. 18. Lo seguirono DE PETRA *Rendiconto* p. 50, TARDIF p. 472.

⁽¹⁵⁾ *Op. cit.* pag. 97.

⁽¹⁶⁾ In ECK, *op. cit.* pag. 152.

alcun modo appartenere, e diviene invece sempre più accettabile l'ipotesi dell'Alibrandi ⁽¹⁷⁾, che univa quel frammento al verso 16.

I risultati di queste osservazioni, e della revisione fatta dal De Petra ⁽¹⁸⁾ della lezione delle due tavolette saranno riuniti più oltre, quando darò la lezione più probabile del testo.

Ora convien passare allo studio delle due facciate esteriori delle nostre tavolette, rappresentate nelle due litografie qui unite.

Come già ho detto più sopra, su queste due tavole si leggono gli avanzi della copia esteriore dell'atto scritta con inchiostro sul nudo legno, e sopra una parte della seconda tavoletta da un lato dell'incavo pei suggelli anche le tracce delle firme dei testimoni.

Le lettere di questa scrittura sono più grandi di quelle della copia interiore e di forma diversa, come nelle tavole litografiche si vede; nè il carattere è del tutto regolare, poichè la forma di certe lettere varia un poco.

Evidentemente il principio dell'atto si trova trascritto sulla faccia esterna della seconda tavoletta, e perciò da questa dobbiamo incominciare le nostre osservazioni.

Delle firme dei testimoni non dobbiamo occuparci, e perchè non presentano per noi un grande interesse, e perchè in ogni modo si poche tracce ne restano da non poterne trarre alcuna conclusione nemmeno per congettura.

Il principio della copia dell'atto non è scritto nello stesso senso della scrittura interiore e delle firme dei testimoni, ma invece nel senso dell'altezza della tavoletta; cosa non nuova certamente per noi ⁽¹⁹⁾. L'inchiostro essendo in gran parte svanito o assorbito dal legno, non molti sono i residui della scrittura, ma tali tuttavia da

⁽¹⁷⁾ *Op. cit.* pag. 19, seguito dal DE PETRA *Rendiconto*, pag. 50 e dal TARDIF, pag. 472.

⁽¹⁸⁾ *Rendiconto cit.*

⁽¹⁹⁾ Altri esempi nelle tavolette pompeiane scoperte nel 1875 si trovano in DE PETRA, *Atti dell'Accademia dei Lincei cit.*, n. 39. 40 (pag 195). 125. 126 (pag. 225).

farci riconoscere con certezza la somiglianza di questa copia esteriore con l'atto scritto sulla cera della prima tavoletta.

Però per potere giudicare della maggiore o minore conformità delle due copie è necessario ora stabilire più precisamente la probabile altezza delle tavolette. Ho già detto più sopra che a me pare questa debba fissarsi a m. 0,14 o poco più. Vari indizi ci conducono a questo risultato. La cornice delle tavolette è di circa m. 0,017 in media. Supponendo che sulla cera della seconda tavoletta fosse scritto un solo verso al disopra del *did*, la parte cerata sarebbe stata di circa m. 0,109; la somma delle due cornici dà circa m. 0,034; si ottiene così un totale di circa m. 0,143, forse di poco superiore al vero. — Supponendo poi che la copia dell'atto fosse all'esterno uguale a quella interiore, ed integrando così le quattro prime linee servendoci dei caratteri stessi della scrittura esteriore e lasciando in fine un piccolo spazio conforme a quello, che si trova in principio d'ogni verso, si ottiene una lunghezza uniforme di circa m. 0,14. — Ripetendo la stessa operazione sulla faccia esteriore della prima tavoletta ed ammettendo che il primo verso dovesse leggersi intiero:

« *Prisci lib. Note tutore auctore D. Caprasi* »

si ha di nuovo una lunghezza di m. 0,14 circa. — Scrivendo nel penultimo verso della faccia esterna della prima tavola per intiero i nomi consolari mancanti, in modo da leggere il verso così:

« *L. Iunio Caesennio Paeto. P. Caluisio* »

e lasciando vuoto in fine del verso uno spazio pari a quello lasciato in principio, si ottiene pure una lunghezza di circa m. 0,14.

Tutte queste coincidenze ci dimostrano, se non erro, che l'altezza delle tavolette (corrispondente al senso della lunghezza dei versi della scrittura esteriore) doveva essere realmente di circa

m. 0,14, e che le ipotesi, prese a base di questi diversi indizî congetturali, sono rispondenti al vero.

Ciò posto, si può con sufficiente sicurezza restituire la massima parte della scrittura esteriore copiando ciò che si legge nella interiore. Chi procederà a questa trascrizione, troverà che la copia si fa assai bene con una media di 29 lettere circa per ogni verso, eccettuato il primo di ogni tavoletta, che è più lungo degli altri.

Pur troppo in tal modo si dimostra che la scrittura esteriore non può aiutarci a reintegrare la interiore: non ci si guadagna altro che il cognome del tutore. Ma tuttavia se ne può trarre un risultato negativo di non lieve importanza.

Ecco di che si tratta. Stabilite, come più sopra si è fatto, le proporzioni delle tavolette, ne viene di conseguenza, che sulla cera della prima tavola, che doveva essere di proporzioni pressochè pari a quelle del campo cerato della seconda, dopo i versi, che ci sono rimasti, vi era luogo per parecchi altri (forse per quattro altri) di scrittura minuta. Nella copia esteriore, dopo le parole « an] *testa*[ta est in] *singula T...* » che facilmente si possono restituire e che corrispondono all'ultimo dei versi scritti con più grandi caratteri nella cera della prima tavoletta (v. 10), si vedono le tracce di altri sei versi almeno, oltre la data. Lo spazio complessivo non è minimamente sufficiente alla trascrizione di quanto era scritto sulla cera della seconda tavoletta: ben si adatta invece alla copia di ciò, che doveva leggersi negli ultimi cinque o sei versi di minuta scrittura sulla cera della prima tavoletta.

Se così è, si deve concludere, che nella scrittura esteriore delle due tavolette era copiata soltanto una parte, e non la più lunga, dell'atto. Di qui risulta: 1° che l'atto scritto sulla cera della prima tavoletta era probabilmente tale da avere di per sè le apparenze di un atto completo; 2° che l'atto scritto sulla cera della seconda tavoletta o non era punto riprodotto nella scrittura esteriore, ovvero doveva essere trascritto sopra una terza tavoletta, il

che giustificerebbe l'ipotesi del De Petra, che il libello fosse un trittico, la cui terza tavoletta sia perita. Disgraziatamente non è possibile avere su questo punto una piena certezza.

Anche sulla costa delle tavolette si vedono tracce di scrittura con inchiostro; ma oramai si può leggere solo in parte ciò che è scritto sulla costa più lunga della prima tavoletta. Vi si leggono queste poche, ma molto importanti parole:

FIRMATA FOENORVM SCRIPTIO.

Giunto a questo punto, credo necessario di riprodurre qui tutti insieme i testi, come oggi si possono meglio leggere, e con le restituzioni, che dal loro confronto risultano certe o quasi certe.

TAV. I, PAG. 2, CERATA, SCRITTURA INTERIORE.

Poppaea Prisci liberta Note iuravit pueros Simplicem
et Petrinum siue ea mancipia alis nominibus
sunt sua esse seque possidere neque ea mancipia
ali ulli obligata esse neque sibi cum ulo *communia*
5 esse eaque mancipia singula sestertis nummis *sin-*
gulis Dicia Margaritis emit ob sestertios *MLD et*
mancipio accepit de Poppea Prisci *liberta Note*
tutore auctore A. Caprasio *Ampliato*

Libripende in singula P. C. *an-*
10 testata est in *singula T*
Poppea Prisci *liberta Note*
uti ea *mancipia*

[mancano altri tre versi o al massimo quattro]

v. 1: *Poppaea* sembra corretto sopra *Poppidia* — Invece di *Prisci* era stato scritto *Prsci*, il primo *i* fu aggiunto dopo e non ben

collocato = v. 4: la restituzione *communia* sembra certa, vi è traccia della prima asta del primo *m* = v. 5: dopo il *nu* vi è traccia della prima asta dell'*m* = v. 6: la restituzione *ob sestertios MLD et* ha per fondamento quanto diremo più oltre: così pure Eck p. 96 = v. 7: la restituzione della fine del verso è certa, vedi tav. I pag. 2 = v. 8: il prenome *A* sembra probabile riscontrando l'originale; il cognome *Ampliato* è dato dalla tav. I pag. 2 = v. 9 a 12: poco si può congetturare e poco ricavare dalla tavola I pag. 2 = Sulla mancanza in fine di tre o quattro versi, vedi quanto ho scritto più sopra.

TAV. II, PAG. 1 (TERZA DEL LIBELLO), CERATA,
SCRITTURA INTERIORE.

(dall'apografo del Mau)

	 cre- (?)
1	didī
	mit ea pro duobus
	mnis mīhi erediue meo
	atīue fiat si ea pecunia
5	K. Nouem. primis soluta
	ea mancipia idibus d
	Pompeis in foro luce palam
	tibi ego neue heres meus
	a si mi.... de dolo malo eaue
10	tatur
	Si quo minoris ea mancipia d.d uenierint
	... cem debebī.... ut... mīhi erediue meo
	 ea mancipia ad a. uenierint
	 red.
15	ea pecunia

Utique ea mancipia sumtu inpe/nsa periculo . . .
 id mihi tecumconuenit *Dicidi-*
 a Margaris Poppea Prisci lib. Note tuto. . . .
 Supra hec inter *eas* conuenerunt
 20 inter se sunt. Act. Pompeis IX K
 L. Iunio Caesennio *Paeto*. P. Caluisio Rusone Cos.

Al disopra del v. 1 manca probabilmente un verso = v. 1: dopo il secondo *d* vi è un'asta: può leggersi o *did*i o *didu* o *dide* = v. 4: probabilmente *satisve fiat*, il *fiat* non è sicuro; poco leggibile *pecuni* (*a*) = v. 7: certo mi sembra il *pala(m)*, chiara è la traccia della prima asta dell'*m* = v. 8: il Mau ha *egi*. = v. 9: incerte le prime lettere *asimi* = v. 11: le ultime parole furono dal Mau trascritte due volte; incerto il *dud* = v. 12: incerto *debebu* o *debebi* = v. 16: la seconda parte è quella unita dal Mau al v. 18 = v. 18. Il prof. De Petra avverte che non vi è spazio sufficiente per leggere *tutor A. Caprasius Ampliatus*, perchè le ultime quattro linee sono scritte con carattere meno fitto delle precedenti, come apparisce anche dall'apografo del Mau. Io tuttavia sarei ancora di opinione di restituire l'intero nome del tutore. Alle dimensioni dell'apografo del Mau non si può prestare molta fede, e anche con l'intero nome del tutore la scrittura resterebbe sempre non molto fitta.

TAV. II PAG. 2 (QUARTA DEL LIBELLO), SCRITTURA
 ESTERIORE, SUL LEGNO TRASVERSALMENTE.

(oltre i sigilli e le firme dei testimoni illeggibili).

v. 1 Poppaea Prisci lib. Note iurauit pueros Sim
 plicem et Petrinum siue ea mancipia
 alis nominibus sunt sua esse seque
 possidere neque ea mancipia ali ul-

5 li obligata [*esse neque sibi cum ullo*]
 [*communia esse eaque mancipia singula*]
 [*sestertis nummis singulis Dicidad*]
 [*Margaris emit ob sestertios MLD*]
 et mancipio accepit de Poppaea

La restituzione dei versi 1 a 5 apparisce sicura per la tav. I pag. 2 = nei v. 6 segg. ho voluto anche seguire la tav. I pag. 2 interpretando i segni ancora visibili, ma tuttavia a ciò si oppone il fatto che, mentre la restituzione da me proposta esige quattro versi dopo il 5, nella tavola non vi è posto che per tre versi. Fu usata qualche abbreviazione? Si omise forse *neque sibi cum ullo communia esse* (ciò che ho letto *Com* potrebbe interpretarsi *man*)? O fu saltato un verso per errore? = La restituzione dell'ultimo verso, meno l'*et* che può anche appartenere al verso precedente, sembra sicura a causa della tav. I pag. 2 e della tav. I pag. 1.

TAV. I, PAG. 1 (PRIMA DEL LIBELLO), SCRITTURA,
 ESTERIORE SUL LEGNO.

v. 1. Prisci lib. Note tutore auctore A. Caprasi-

 o. Ampliato

 Libripende in singula P.C . . . an-

 testata est in singula T

5 die

 Pr

 U . . e ea mancipia s

 . . . u . . sin

 n . . unt pa.t.

10 nt

 Act. Pompeis

 L. Iunio Caesennio Pacto. P. Caluisio

 Rusone Cos.

v. 4: dopo *die* una lacuna di forse sei lettere, poi tracce di altre lettere incerte, sembrano *c e* (ovvero *f*) o. ? *e a c* poi altre tracce meno sicure ancora = v. 6: *Pr(isci?)* = v. 7: *U(tiqu)e?* = v. 9 molto incerte le lettere *pa t* (*pacta?*) = Tra il v. 10 e l'11 spazio di circa 3 versi, forse in bianco = v. 11-13 la restituzione sembra certa.

Su questa base noi dobbiamo ora fondare le nostre congetture per determinare la natura giuridica dell'atto contenuto in queste tavolette.

A me pare che si debba accettare l'ipotesi del GRADENWITZ ⁽²⁰⁾ che è stata anche accolta e sostenuta con gran copia di argomenti dall'Eck, secondo la quale il nostro libello contiene una *mancipatio fiduciae causa*.

Evidentemente noi abbiamo una mancipazione di due schiavi fatta *nummo uno* per ciascuno di essi, alla quale segue una convenzione, contenente disposizioni relative ad una nuova vendita degli schiavi stessi da farsi dalla compratrice e ai rapporti nascenti dal prezzo maggiore o minore ricavato da questa nuova vendita. Tutto ciò assai bene si accorda con la fiducia.

Notevole è che la convenzione contenuta nella tav. II. pag. 1 è espressa in nome proprio da colei, che si riserva dei diritti, e questa sembra essere *Dicidia Margaris*, cioè la compratrice, la quale nell'ipotesi della fiducia sarebbe appunto la creditrice.

La compratrice *Dicidia Margaris* nell'altro libello trovato insieme col nostro e, a quanto pare, di ugual data, si fa promettere da *Poppea Nota* sesterzi 1450. Essa era dunque veramente creditrice di danaro, il che ben si accorda con una *mancipatio fiduciae causa* a garanzia del credito; male invece con una vera vendita, in forza della quale la compratrice e non già la venditrice avrebbe dovuto essere debitrice del danaro.

(20) Vedi *Bullettino dell'Ist. di dir. rom.* I, p. 164.

Notevole è la mancanza delle solite stipulazioni relative alla evizione e ai vizî redibitorî, mentre per essere la mancipazione avvenuta *nummo uno* mancava anche la stessa *actio auctoritatis*. In luogo di tutto ciò, troviamo il giuramento della mancipante, il quale, come già l'altra volta ho osservato ⁽²¹⁾, è senza esempio in atti di vendita, laddove era assai comune in atti di pegno e di fiducia col creditore.

Manca anche la consueta enunciazione della nazione dei servi, che si richiedeva nella compra-vendita (l. 31 §. 21 D. de aed. ed. 21, 1); essa poteva ben mancare in un atto di fiducia.

Ottimamente si adattano alla fiducia alcune formule e parole, che male si spiegherebbero altrimenti. Così:

1) La frase *neque ea mancipia* ALI ulli obligata esse nel giuramento, dimostra che i servi erano bensì obbligati a chi riceveva il giuramento. La formola stessa si ritrova appunto nella l. 15 §. 2 D. de pign. 20, 1;

2) La frase *emit ob sestertios* sarebbe strana per indicare il vero prezzo della vendita; laddove la particella *ob* è del tutto regolare e consueta per indicare la somma per la quale si dà una garanzia ⁽²²⁾.

3) La formula *Si ea pecunia... soluta (non erit)* si ritrova nella tavola betica di mancipazione *fiduciae causa*. Conf. l. 8 §. 3 D. de pign. act. 13, 7; l. 12, l. 16 §. 9 D. de pignor. 20, 1; l. 14 §. 5 D. de div. temp. praeser. 44, 3; l. 1 C. de pact. pign. 8, 34 (35), etc.

4) La frase *Si quo minoris ea mancipia... venierint*, alla quale evidentemente seguiva l'obbligo della debitrice di pagare la diffe-

⁽²¹⁾ *Bullettino* I pag. 11 seg.

⁽²²⁾ L'Eck p. 73 cita: l. 13 §. 5 D. de iure iur. 12, 2; l. 9 D. in quib. caus. 20, 2; l. 8 §. 5, l. 9 §. 1 D. pign. a. 13, 7; l. 73 D. de sol. 46, 3; TERENTIUS Phorm. IV, 3, 56-58; *Tab. alim. Trai.* — Confr. GRADENWITZ *Zwangsvollstreckung und Urtheilsversicherung* (Estratto da *Festgabe für R. v. Gneist*. 1888) pag. 12. — Più comune in genere è in questo senso l'uso della preposizione *pro*; ma l'*ob* è caratteristico per indicare la somma dovuta, e nella frase *emit ob...* male si sarebbe potuto usare il *pro* invece dell'*ob*.

renza, è ricordata nelle fonti a proposito di atti di pegno e simili. L. 63 D. de fideiuss. 46, 1; l. 9 §. 1 D. de distr. pign. 20, 5. Confr. l. 10 C. de O. et A. 4, 10; l. 3 C. de distr. pign. 8, 27 (28).

5) Più incerte sono le altre frasi, dalle quali tuttavia chiari risultano i patti relativi al diritto di vendere gli schiavi ricevuti (*Pompeis in foro luce palam... etc*). — Il primo *didi* assai probabilmente mi sembra parte di (*cre*)*didi*; in tal caso troverebbe riscontro nella tavola betica.

Contro tutti questi argomenti si potrebbe addurre solamente la parola *emit*, che si trova nell'atto di mancipazione. Ma bene a tal riguardo fu già notato dall'Eck, che il verbo *emere* ha un significato più generale del semplice *comprare*, e che nella mancipazione per il formulario a noi noto doveva applicarsi anche quando di vera compra-vendita non si trattava. La natura dell'atto risultava da tutto il resto.

A me sembra anche che l'opinione, secondo la quale nelle nostre tavolette è contenuta una *mancipatio fiduciae causa*, sia ora pure avvalorata dalle parole « *firmata foenorum scriptio* », che si sono lette sulla costa della prima tavoletta. È ben noto che sulla costa delle tavolette si soleva indicare con brevissime parole il contenuto del libello. Ora il trovare appunto sulla tavoletta, ove si legge l'atto di mancipazione, *firmata foenorum scriptio*, ci dimostra, che quell'atto altro non era che una garanzia di un mutuo ad interessi.

Scriptio era parola usata nel tempo migliore della latinità in luogo del vocabolo *scriptura*, più tardi quasi esclusivamente adoperato dai giuristi. VARRONE, secondo una citazione di NONIO MARCELLO, l'usa precisamente in un caso di mutuo ad usura ⁽²³⁾. —

(²³) NONII MARCELLI *Compendiosa doctrina* (ed L. Mueller, Lipsiae 1888) Pars I pag. 255 (Mercer. 174): "Scribitione, pro scribtura. Varro Ἀνθρωποπόλει, περὶ γενεθλιακῆς:

vulgoque avarus fenerator spe lucri
rem scriptione duplicarat. „

Ognun sa il significato di *foenus*, mutuo ad interesse. — La parola *firmata* potrebbe avere più sensi: potrebbe cioè, riferirsi ad una conferma mediante stipulazione ⁽²⁴⁾ o ad una garanzia mediante pegno o fiducia o mediante personale malleveria ⁽²⁵⁾. Nel caso nostro, senza escludere ogni possibilità che tal parola potesse riguardare una stipulazione di usure, io tuttavia propenderei piuttosto per riferirla alla garanzia della fiducia. A ciò m'inducono appunto le due considerazioni poc'anzi fatte, del dovere le parole scritte sulla costa designare sommariamente il principale contenuto dell'atto e non un punto speciale di esso, e dell'essere scritte sulla 1^a tavoletta, che porta l'atto stesso di mancipazione.

Fin qui possiamo dire che gli argomenti, sebbene non certi, sono almeno probabili.

L'incertezza invece si fa più grande, se si tenta di determinare i particolari e di colmare le grandi lacune dei documenti a noi pervenuti.

Non ripeterò qui le osservazioni già fatte nel mio primo articolo a proposito della differenza del nome del tutore da quello della liberta soggetta a tutela: diviene, ora che conosciamo il cognome del tutore, sempre più probabile che questi fosse un tutore cessicio, ma tuttavia ciò non mi pare tanto sicuro quanto ad altri è sembrato ⁽²⁶⁾. Soltanto, con l'Eck, richiederò l'attenzione del lettore sul fatto della mancipazione *nummo uno* ripetuta per ciascuno schiavo (*mancipia singula sestertis nummis singulis*).

Dal proporre supplementi congetturali io mi asterrò: i supplementi ben riusciti sono più pericolosi che altro; quelli mal riusciti

⁽²⁴⁾ Confr. PAUL. 5, 7, § 1; l. 40 C. de transact. 2, 4 — Confr. pure VERGIL. *Aen.* 12, 212. PLAUT. *Miles* 2, 5, 43.

⁽²⁵⁾ Confr. VERGIL. *Aen.* 3, 611; HIRTIUS *de bell. gall.* 8. 27; 8, 48: "obsidibus datis firmat. „ Assai più tardi JULIAN. *Epit.* c. 3. § 10: confirmator.

Altro modo di rafforzamento: CICERO *de leg.* 2, 7, 16; "quam multa firmentur iure iurando. „

⁽²⁶⁾ ECK *op. cit.* p. 79.

è meglio non siano pubblicati (*). Solo dirò che l'andamento del pensiero nella pagina cerata della seconda tavoletta sembra esser questo: Pel credito mio (cioè di Digidia) i due servi siano obbligati a me e al mio erede, finchè il credito stesso non sia pagato o altrimenti soddisfatto (v. 1-4). Se il danaro dovuto non sarà pagato in tempo alle calende di Novembre, io (o il mio erede) avrò diritto di vendere nelle idi di dicembre i due schiavi in Pompei nel foro, di pieno giorno, in pubblico, nè per tale vendita dovrò (o dovrà il mio erede) incorrere in alcuna responsabilità (v. 4-10). Se il prezzo ricavato dalla vendita sarà minore del debito, la differenza dovrà da te esser pagata a me o al mio erede (v. 11-12). Il superfluo invece sarà a te restituito (v. 13-15?). La vendita avverrà a tue spese e pericolo [ovvero: i due schiavi intanto vivranno a tue spese e pericolo] (v. 16).

Segue la chiusa dell'atto.

Non senza importanza sarebbero alcune altre questioni, se ad esse si potesse dare adeguata e probabile risposta.

Che cosa si conteneva negli ultimi versi della cera della prima tavoletta? L'accento alla qualità fiduciaria della mancipazione era espresso nell'atto stesso di mancipazione, come nella tavola betica (*fidi fiduciae causa*)? O era implicito nella formula *sestertis nummis singulis... ob sestertios...*? O era dichiarato nel patto contenuto negli ultimi versi della prima tavola? Ovvero in questi si conteneva piuttosto un patto relativo al possesso precario degli schiavi lasciato alla mancipante? Ovvero solo un rinvio ai patti della seconda tavola? E i patti della seconda tavola sono semplici patti *de distrahendo* o sono il vero patto di fiducia?

E poi ancora: il patto contenuto negli ultimi versi della tavola I

(*) I supplementi proposti dall'ALIBRANDI hanno infatti allettato più d'uno, e per vero in parecchi punti particolari sono stati ora confermati. I supplementi dell'Eck, forse più conformi al vero nella sostanza, sono invece nei particolari meno accettabili ed alcuni sono smentiti dai fatti.

è quello riprodotto in fine della scrittura esteriore della stessa tavola I? Ovvero in quest'ultima sono invece trascritti gli ultimi versi della seconda tavola, come potrebbe credersi a cagione dell'*ut... e ea* che rassomiglia più all'*Utique ea* della seconda tavola v. 16, che all'*Uti ea* della prima v. 12? O anche gli ultimi versi della prima e della seconda tavola erano forse simili?

E molto grave per la storia della fiducia è ancora la domanda, che già più sopra abbiamo veduto non potere ottenere una sicura risposta, se cioè nella scrittura esteriore era riprodotto il patto di fiducia ovvero se questo, come segreto, era scritto solo all'interno. La risposta infatti dipende in parte dalle ultime questioni testè proposte, in parte dal sapere se il nostro libello era compiuto in due tavolette o se invece ve n'era una terza, nella quale quei patti potevano essere trascritti.

VITTORIO SCIALOJA

Sull'età degli ultimi libri delle Disputationes di Claudio Trifonino.

Il FITTING, *Alter der Schriften römischer Juristen*, pag. 32, parlando dell'età dei 21 libri delle Disputazioni di Trifonino ritiene che i primi 10 libri sieno stati scritti sotto Caracalla e Geta, perchè nel 2° e 4° libro si legge « Imp. noster cum Divo Severo patre suo » (L. 44 pr. de excus. 27,1; l. 12 § 17 de capt. 49, 15; confr. anche L. 11 pr. de postul. 3, 1 estratta dal lib. 5), mentre nel libro 10 (L. 39 de poenis 48,19) si parla di un rescritto degli « optimi Imperatores nostri », i quali, dopo morto Settimio Severo, non potevano essere che Caracalla e Geta (anno 211 d. C.).

« I libri seguenti, continua il Fitting, *pei quali ci manca qualunque indizio*, debbono attribuirsi ai primi tempi dell'impero di Caracalla solo, se non si voglia ammettere, che tutta l'opera, che comprende 21 libri, sia stata scritta sotto Caracalla e Geta cioè nel corso di un anno. »

Simili osservazioni si trovano in KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte* I pag. 738. Recentissimamente poi il KRÜGER *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts* pag. 201 nota 85, dopo avere ripetuto lo stesso per i primi 10 libri, soggiunge: « I libri posteriori non offrono alcun dato. »

A me sembra tuttavia, che possa stabilirsi con sufficiente probabilità che il libro 18 fu scritto sotto Caracalla nell'anno 213 o poco dopo. Ed ecco come.

Nel fr. 19 § 2 de castr. pec. 49,17 estratto appunto dal libro 18 delle Disputazioni di Trifonino, si legge:

« Filius familias paganus de peculio castrensi fecit testamentum et, dum ignorat patri se suum heredem extitisse, decessit. non potest videri pro castrensibus bonis testatus, pro paternis intestatus decessisse, *quamvis id in milite etiamnunc rescriptum sit*, quia miles ab initio etc. »

Qui, come vedesi, si fa cenno di un rescritto, nel quale fu riconosciuto che il testamento fatto da un milite per i beni castrensi non impedisce l'apertura della successione ab intestato per i beni d'altra natura. Ora tale rescritto mi pare ci sia stato conservato nella c. 2 de test. mil. 6, 21:

« Miles si castrensiun tantummodo bonorum commilitonem suum instituit heredem, cetera bona eius ut intestati defuncti mater eius iure possedit etc. »

Questo rescritto è dall'imperatore Antonino Caracalla diretto a *Septimo militi*, e porta nella sottoscrizione « *PP. XI K. Mart. Antonino A. IIII et Balbino conss.*; » è dunque del 19 febbraio 213.

Il rescritto citato da Trifonino era stato emanato poco prima che egli scrivesse (*etiamnunc*); se dunque, com'è probabile, esso è quello contenuto nella c. 2 de test. mil., ne viene la conseguenza che il libro 18 delle *Disputationes* fu scritto non molto dopo il 19 febbraio 213.

Naturalmente tutto ciò non è assolutamente certo, perchè è sempre possibile che Trifonino alludesse ad altro rescritto; ma tuttavia non mi pare che si possa negare che la probabilità sia grande.

VITTORIO SCIALOJA

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

Krueger P. — *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, Lipsia 1888. — Appunti e considerazioni.

Fra le più importanti pubblicazioni, che pei romanisti sono apparse in questi ultimi tempi, va certo mentovata questa « Storia » dettata da un uomo di singolare competenza e reputazione, il quale ha saputo coadunare in non molte pagine i risultati di molteplici ricerche proprie e d'altri, le quali hanno portato tanta luce su questa parte interessantissima degli studi nostri. La sicura dottrina filologica, la prudenza imparata nel lungo esercizio, la grandissima dimestichezza colle fonti, di cui le principali hanno direttamente o indirettamente provato i rimedi della sua mano esperta, mettevano l'autore in una condizione oltremodo propizia per sì ardua e desiderata impresa. Ch'egli vi sia riuscito felicemente, è superfluo il dirlo.

Anzichè fare una vera e propria recensione, noi qui vogliamo soltanto esporre alcuni dubbi ed alcune considerazioni, a cui la lettura del libro ha dato occasione. Prima di tutto non si saprebbe interamente approvare il silenzio serbato a proposito della *consuetudine*, come fonte di diritto, per quanto il discorso su di essa sia parzialmente implicito in quello su altri argomenti (p. e. sull' *interpretatio fori*). E meno approverei il silenzio sulle principali leggi, senatoconsulti ecc., di cui, se non la lettera, il titolo e l'argomento sieno giunti a noi. Anzi in questo rigoroso silenzio sono coinvolti dei monumenti, di cui almeno in parte c'è arrivato il contenuto, p. e. la *legge Falcidia*. Come io concepisco un trattato di questa natura, non credo che una enumerazione delle principali leggi ecc. colle date e un cenno sull'argomento possa mancare.

La storia della giurisprudenza classica è magistralmente esposta. Pochissimo lascia nel lettore qualche scrupolo. P. e. a proposito di Vitellio, o per lo meno dei libri pauliani *ad Vitellium*, non sarebbe stato male avvertire che il loro contenuto, verosimilmente, non comprende che argomenti di diritto ereditario. — Nell'opera plauziana (p. 133, 206) vede il Kr. un sistema sul tipo dei Digesti; che però

tale opera abbia un carattere particolare e sembri fosse originariamente una collezione di responsi e questioni dell'autore e più di altri, è tuttavia mia salda opinione. Forse al solo diritto ereditario si riferivano i *libri ex Pl^o* di Giavoleno; ciò spiegherebbe la scarsa parte data invece a questo argomento nei *libri ex Pl^o* pomponiani. — Invece a un vero sistema di « Digesti » sul tipo scoperto appunto dal Krueger, mi sembrano certamente appartenere le reliquie della giurisprudenza di Ottaviano, sulle quali l'A. (p. 158) non esprime a questo riguardo verun giudizio.

Parlare di Nerazio dopo che di Celso non è, a mio avviso, cronologicamente esatto. Si pensi fra le altre cose, che Nerazio è citato da Celso juniore, *non mai* questo da quello. In parte il Kr. può essere stato spinto a collocare i giuristi in quest'ordine da ciò che in D. 28, 1, 13 pr. egli credeva che Giuliano parlasse di Celso, come di persona defunta (p. 165); però, mentre più tardi ha mutato avviso riconoscendo che quelle parole non appartengono all'opera genuina di Giuliano (p. 169, n. 40), ha per inavvertenza lasciato sussistere quella prima affermazione.

Pedio è collocato da Kr. nell'età adrianea; più probabile è tuttavia che egli venga rivendicato alla trajanea (p. 172). Pare cioè al Krueger che da D. 4, 8, 33 § 16 si possa ricavare l'uso da parte di Pedio dei digesti giuliane. Ma l'argomento è oltremodo debole, giacchè tale deduzione è tutt'altro che necessaria; d'altra parte l'uso frequente di Pedio nel commentario edittale di Pomponio (di cui l'A. non fa parola, ma che pur si rivela chiaro, come a suo tempo anche il Pernice⁽¹⁾ ha avvertito) fa propendere per un'età anteriore.⁽²⁾ Nè poi è esatto mettere il commento di Pedio fra le « Hauptquellen » dell'ulpiano (cfr. p. 216).

Questi e simili dubbi sorgeranno in mente al lettore, che svolga le dense pagine tutte consacrate ad una materia ispida di controversie, di cui molte non giungeranno mai ad una conclusione sicura. Ma il lettore stesso ammirerà continuamente la critica severa, la molta erudizione, le osservazioni nuove e geniali.

La parte concernente le fonti dell'ultimo periodo è fra tutte la meglio riuscita e la più interessante. Anche della letteratura giuridica postgiustiniana l'A. tocca quel tanto che basti a illustrare il suo tema e a completare il suo quadro. — Gli scolii parigini allo Pseudo-Teofilo (p. 342) non gli sono noti ancora che per una mia menzione occasionale: essendo essi stati editi soltanto sul fine dell'anno scorso. Tanto più io penso di far qui cosa grata esponendo

⁽¹⁾ *Ulpian als Schriftsteller*, p. 23-24.

⁽²⁾ Solo nei primi 4 libri de' Digesti giuliane si può provare l'uso da parte di Pomponio. Quasi certamente il commento pomponiano si compì prima dei Digesti giuliane che uscirono, come tutti sanno, a lunghi intervalli.

su quegli scolii alcune avvertenze, che recentemente scrisse lo Zachariae von Lingenthal, mettendo gentilmente a mia disposizione il manoscritto.

Egli non ritiene che gli scolii appartengano allo stesso autore ed abbiano la stessa origine e, invero, per buone ragioni:

1. Talora la stessa osservazione in forma più o meno simile viene ripetuta immediatamente, il che fa naturalmente pensare a diversi autori: v. p. e. gli scolii ad *Inst.* 1, 16 pr. — 22 § 4. — 2, 2 pr. — 10 § 9 — 3, 20 § 4.

2. Dove nelle istituzioni si citano costituzioni giustiniane, uno scoliaste avverte ἐνθα ο ἐνθεν ὁ ἡμέτερος βασιλεὺς, provando così d'aver scritto, vivo Giustiniano. Invece lo Scoliaсте autore della nota ad *Inst.* 2, 6 § 14 e dell'altra ad 14 § 1 ib., parla di « ὁ κύριος ἰουστινιανός » o anco solo di « ἰουστινιανός », come si doveva esprimere uno scrittore più recente.

3. Negli scolii i digesti si citano nel modo consueto nell'Indice stefaneo; specialmente troviamo che i libri 20-22 si dicono « anti-papianû μονοβιβλία ». D'altra parte si arrecano anche osservazioni di Cobida, che citano il libro 5° solo βι. ε e il libro 20° solo βι. ζ. Lo scolio ad 2, 1 § 25 accenna il contrasto di due scuole κοβιδιανοὶ e θουλακιανοί: che anche la diversità del metodo di citare abbia attinenza con esse? — Circa alle Novelle, non è del tutto sicuro se si usa la collezione adoperata da Stefano o quella addirittura delle 168 novelle, o se invece si cita secondo collezioni diverse giusta la diversità degli autori. Le novelle citate α, β, γ, δ, ε, ζ, η, θ, ι, κ, λ, μ, ν, ο, π, ρ, σ, τ, υ, φ, χ, ψ, ω, hanno questo numero progressivo nella collezione delle 168 novelle; invece la novella 115 è stata citata come η νεαρά ρι, la novella 4^a come διατ. ιζ; può essere tuttavia che si debba leggere qui διατ. δ, là ρις^(*).

4. L'autore di gran parte degli scolii ha conosciuto e usato i *Digesti* e il *Codice* nell'originale; poichè esso non solo arreca le rubriche latine, ma pur anco le parole latine iniziali dei passi citati, p. e. ad *Inst.* 2, 6, 14 — 12 pr. — 3, 25 § 6 — 4, 6, 20. Egli sa il latino e conosce il significato di « domesticum testimonium », « causaria missio » etc. Invece altri scolii sembrano indicare una conoscenza assai scarsa dell'originale e ben anco della lingua latina. Spiegazioni come quella di « bonitários » [che si riconduce ad un γονιτάριος], di fácton [facere actum!], di ἀλλουίων [ἄλλου βίος!]: o di quella di *Paulus libri ad Masurium Sabinum* e *ad Plautium*, (ad 2, 14 pr.) provano che qui parla un altro scoliaste posteriore al primo, al quale si devono pur mettere a carico espressioni insolite, come δαπανήματα ἐκβάλλειν (2, 1, 30, 32), ἐκβλήσκω (2, 11, 2) etc.

(*) Cfr. Prolegomeni, p. 16 segg.

5. Da una parte abbiamo scolii con buone citazioni di paralleli ed osservazioni interessanti (p. e. sull'*unus casus*). Dall'altra taluni scolii dinotano stolidezza e ignoranza e ben anco contengono contraddizioni; p. e. ad 1, 23 § 17. — 4, 6 § 2. 4, 13. — 10 § 2. — 13 § 10. — Non è probabile che appartengano tutti allo stesso autore.

Circa all'origine si può dire che gli scolii derivano sostanzialmente dalla scuola giuridica costantinopolitana; (p. e. Inst. 1, 23 pr. — 2, 1, 39). Alcuni sono dell'età di Giustiniano; altri sono più recenti. Così si menziona una scuola fondata da Codida (2, 1 § 23), si adopera la collezione delle 168 novelle (da porsi circa il 580), si arrecano passi di Teofilatto (Simocatta), fiorito verso il 629.

C. FERRINI

A. Ascoli. *Sul S. C. Neroniano*. Bologna, Fava e Garagnani, 1888. — *Alcune osservazioni sul diritto di scelta nei legati alternativi e di genere* (Bulettno I, p. 83 segg.).

La prima monografia tratta elegantemente il suo tema. Soprattutto è importante la confutazione della teorica comunemente diffusa, per cui in seguito al Neroniano ogni legato per *vindicationem* avrebbe generato la duplice azione, reale e personale. — Le osservazioni dell'Arndts (nel 1° volume de'suoi *Vermächtnisse*) trovano qui un'acconcia risposta. Ma va troppo oltre, a mio avviso, l'A. quando sostiene che pur nè' casi di legato *do lego* salvato *ex Neroniano* non si desse che azione personale. Azione personale è anche l'*actio utilis* del § 85 dei frammenti vaticani, secondo l'Ascoli. — A me pare invece, che, quando parecchi scrittori sostengono che in quei casi, almeno da Nerazio in poi, accanto all'*actio ex testamento* si solesse ammettere un'azione reale utile, sieno nel vero; naturalmente si deve sottintendere « purchè in genere un'azione reale fosse possibile. » Veniamo dunque ricondotti ai casi, in cui la cosa sia stata nel dominio (almeno bonitario) del testatore *al tempo della sua morte*; ai casi, insomma, in cui l'*exemplum vindicationis* più che mai urge e s'impone. L'*actio utilis* di cui nel cit. § de' *fr. vat.* doveva pure essere ristretta a tali casi. Infatti, se si ammette trattarsi dell'usufrutto di cosa non pertinente al testatore, nemmeno *mortis tempore*, se si pensa che l'erede abbia dovuto far prima costituire l'usufrutto a sè stesso, per cederne poi l'esercizio al legatario,

non si comprenderebbe come alla perdita di tale usufrutto potessero dare origine motivi particolari ai legatarii singoli. E se poi si ammettesse che l'usufrutto del *dominus* si costituisse ai singoli legatarii a carico dell'erede, non si vedrebbe come mai potesse imporsi all'erede anco l'onere di far ricostituire le porzioni di usufrutto consolidate per l'amissione da parte dei singoli nuovamente a sue spese. Pare anche che un'*actio utilis* deva essere della natura del suo tipo; come reale deve credersi l'*actio utilis* raccomandata nel § 83 *ad exemplum iuris civilis*; così reale deve stimarsi questa *ad exemplum vindicationis*. Nel diritto classico il *ius adcrescendi* è essenzialmente reale, come reale l'azione che tende a farlo valere. Un'azione personale, pur diretta a ottenere praticamente simili effetti, è incompatibile con lo spirito che nel diritto classico governa tutto questo istituto.

Nella seconda monografia l'A. osserva, come, mentre il § 22 I, *de leg.* dà la regola circa alla scelta nel legato di *genere*, riguardo al legato alternativo troviamo numerosi testi nelle Fonti, da cui si può desumere che la scelta spetti al legatario, se il legato fu ordinato con disposizione diretta immediatamente al legatario (come già nel legato *per vind.*) e che invece spetti all'erede, se fu semplicemente imposto all'erede di dare. — Per questa strada io non posso seguire l'A. e continuo a ritenere che il § 22 contenga pel diritto giustiniano la regola ordinaria (pel caso in cui una *vindicatio* del legatario fosse possibile) non solo pel legato generico, ma anco per l'alternativo, che da quello nel diritto romano (come ho cercato anche di chiarire nella mia *Teoria dei legati*) sostanzialmente non differisce. Che il § 22, nonostante la sua formola generale, debba interpretarsi con quella limitazione, non è strano: la stessa regola che il legato produce nel diritto nuovo duplice azione, reale e personale, è nelle fonti giustiniane espressa con termini affatto generici eppure niuno si crede autorizzato ad applicarla indifferentemente ad ogni legato. — I testi citati, che mantengono ancora ricordo delle antiche differenze fra legato di vendicazione o di dannazione, non hanno importanza alcuna pel diritto nuovo. Ricorderò solo come i testi delle Pandette escludano *sempre* il *ius adcrescendi*, ove il testatore abbia usato la formola della *damnatio* (8. 30, 16 pr. 30, 34 § 9. — 30, 84 § 8 — 31, 7 — 31, 18 § 1 — 32, 38 § 2 — 31, 89 § 2 — 32, 41 § 9), il che è in aperta contraddizione non solo con la costituzione *de caducis tollendis* emanata circa un semestre dopo le Pandette, ma nella sostanza già prima fissata, ma pur anco colle Istituzioni. — E così dicasi circa a parecchi altri punti di questa materia innovati nel diritto giustiniano. — In D. 30, 71, pr. non abbiamo del resto concessa la scelta agli eredi in un legato generico, contro il § 22 citato? L'A. distingue fra il legato di genere « più ristretto e limi-

tato, » in cui si applicherebbero i principî del legato alternativo e il legato di genere « ampio e indeterminato », a cui si adatterebbe il § 22. Ma anzitutto tale distinzione è di fronte a questo § arbitraria; legato *generico* chiaman del resto le fonti (p. e. D. 33, 5, 2 § 1) quello « ristretto e limitato »; che anzi, se tale non fosse, neppure sarebbe valido. Esagerano i pandettisti che dicono invalido il legato di genere « ove non sieno nel patrimonio del testatore cose del genere designato »; ma occorre però sempre che il testatore delimiti il campo della scelta, se almeno si tratta di cose infungibili. Altrimenti (se si tratti di *fungibilia*) siamo nel caso del *legatum quantitatis*, che è una specie del *legatum generis*, dove però il carattere delle cose legate basta a delimitare sufficientemente i confini della scelta, perchè il legato sia valido. — Se io lego « una statua » e ho statue nel mio patrimonio, s'intende che il *legatum generis* a queste si restringa; se statue non ho, il legato si reputa « *magis derisorium quam utile* », se almeno non ho altrimenti designato i termini della scelta (p. e. « una delle statue di Caio »). Perchè poi intendere per « *legatum generaliter* » cosa tutta diversa da quella, che attestano le Fonti avere inteso i romani?

Finalmente si noti che quella particolare configurazione data dall'Ascoli alla dottrina brinziana riesce con la libertà piena di formule nel diritto giustiniano poco conciliabile. — Se il testatore dice: « L'erede mio dia a Tizio, Stico o Panfilo » può darsi che risulti probabile la volontà sua che l'erede scelga (quantunque ciò potrebbe anche non risultare altrettanto chiaro); mentre se dice: « Tizio si prenda Stico o Panfilo », alcuno stimerà più verosimile che la scelta debba al legatario conferirsi. Ma se il testatore usasse una formula impersonale: « Voglio che o Stico o Panfilo pervenga a Tizio, » come ci si dovrebbe regolare? E se usasse formole di questa natura: « Si accontenti Tizio di Stico o di Panfilo » quale sarà il temerario, che oserà dire che *dalla formula*, perchè rivolta a Tizio, appaia la volontà di conferire a questo la scelta? ⁽¹⁾

La dottrina ascoliana non è certo un miglioramento della brinziana, poichè o indurrebbe (qualora per *legatum generis* si intendano anche quelli di genere « ristretto e limitato ») una non giustificata distinzione fra i legati di genere e gli alternativi, o vuole intendere pei legati generici del § 22 figure diverse da quelle, che legati generici chiamano le Fonti; cioè figure che o non sono riconosciute valide o ricascano nella specie di legati di quantità.

C. FERRINI

⁽¹⁾ I § 390 e 391 dell'*Allg. Landr.* prussiano contengono presunzioni che completano la disposizione generale del § 388. Nel diritto giustiniano, una tale disposizione generale, che sarebbe anzitutto necessaria, mancherebbe adunque affatto pei legati di genere « ristretto e limitato », e per gli alternativi.

Giuseppe Carle, *Le origini del diritto romano*. Ricostruzione storica dei concetti che stanno a base del diritto pubblico e privato di Roma. — Torino, Fratelli Bocca editori, 1 vol. in 8° grande, pagg. 633.

L'illustre A. coltivò nella sua giovinezza il diritto romano, passando in seguito alla filosofia del diritto. Tornato ora ai suoi primi studi, egli reca nell'opera presente molte qualità adatte e molti principi generali, che sono il frutto dei suoi lunghi studi filosofici; oltre a un entusiasmo vero e a una viva simpatia per la materia presa a trattare. Tuttavia per la stessa ragione (fa mestieri osservarlo), mentre i risultati a cui giunge l'A. dovranno anche dai filosofi esser fatti oggetto di studi e discussioni, qua e là i particolari ai romanisti di professione potranno parere non sempre scrutati e ricercati con minuta precisione.

Ma poichè questa principale attenzione ai concetti generali e questa negligenza della parte critica e delle indagini più minute è, bene o male, voluta dall'A., anche noi ci terremo nella critica solamente a quei concetti generali, tralasciando assolutamente i particolari.

Il disegno dell'opera è assai vasto. Tutte le parti del diritto dalle origini di Roma alle XII tavole sono esposte con ordine lucido, chiarezza, scelta opportuna e ricchezza d'idee proprie; solo forse con soverchia ridondanza nella forma.

Tutta la materia è distribuita in quattro libri. Il primo s'intitola: « Roma e le istituzioni delle genti italiche anteriori all'epoca romana »; il secondo: « Roma e le sue istituzioni nel periodo esclusivamente patrizio »; il terzo: « Il diritto pubblico e privato di Roma dalla Riforma Serviana alle XII Tavole ». Il quarto è assegnato a una: « Ricostruzione del primitivo *jus quiritium*. »

Un concetto generale domina tutta l'opera: che i Romani, così nel formare la propria città come nell'elaborare le proprie istituzioni, abbiano seguito un processo che l'A. nomina di selezione: anzichè essere dominati dai fatti esteriori, cercarono invece di dominarli e governarli con logica inesorabile.

L'applicazione del suo concetto è fatta dall'A. già nel principio dell'opera. Trattando della costituzione sociale nel periodo così detto gentilizio o patriarcale e della genesi della città primitiva (l. I c. I-III; l. II c. I-III), l'A. combatte l'opinione comune, che considera la *civitas* come un proseguimento dello sviluppo anteriore, un grado ulteriore dell'organizzazione gentilizia, cioè nel fatto una agglomerazione di genti e di tribù, foggiate sullo stesso modello di

queste, che risultano di aggregazioni di famiglie. La città, nell'idea dell'A., è il frutto di una selezione della vita pubblica (civile, politica, militare) dalla vita privata (domestica, patriarcale): un centro di vita pubblica frammezzo a comunanze, che per qualche tempo conservano ancora il loro carattere patriarcale.

Intorno a questo punto, che l'A. svolge ampiamente e sul quale insiste spesso anche nel seguito dell'opera, occorre fare alcune osservazioni: poichè ne' concetti comuni sulla organizzazione gentilizia, dai quali muove anche l'A., regna, per quel che ne sembra, molto del vago e dell'equivoco, e questo fatto turba l'intelligenza e la concezione vera del passaggio dall'organizzazione gentilizia alla *civitas*. Tutti gli scrittori citati dall'A. nella presente questione, il Mommsen, il Lange, il Maine, il Fustel de Coulanges e tutti quanti gli altri, che in qualunque modo trattano o sfiorano la questione, distinguono pur essi caratteristicamente l'organizzazione così detta gentilizia o patriarcale, basata sul vincolo di parentela, di sangue, dall'organizzazione politica. Solamente (salvo l'Ihering che devia in tutt'altra direzione) essi pongono che la città primitiva non sarebbe che un comune gentilizio o patriarcale, mentre l'organizzazione politica sorge e s'impone molto più tardi.

Ora noi ammettiamo facilmente coll'A. e con tutti gli altri scrittori che nella *civitas* qualche cosa di diverso dalle precedenti aggregazioni vi sia; ammettiamo pure volentieri col nostro A. che questo qualche cosa di diverso sorga fin da principio. Ciò che non riconosciamo punto — e per verità siamo in una condizione pericolosa, trovandoci a esser soli a non riconoscerlo — è la netta separazione che gli storici soglion fare tra l'organizzazione gentilizia e l'organizzazione politica, l'idea che questa diversità debba consistere in una natura e in un concetto assolutamente nuovo. A nostro avviso, questa idea si genera solo dalla mancanza di una esatta concezione della organizzazione così detta gentilizia o patriarcale. Codesti gruppi successivi della società primitiva, la famiglia, la gente, la tribù e tutti i simili possibili che natura hanno? che vincolo lega le persone in quei gruppi? Si dice da tutti e ripete anche l'A.: la società patriarcale è una società familiare; il vincolo costitutivo è un vincolo di origine comune, di parentela, reale o fittizia. Ma, potendo essere fittizia, e spesso interamente fittizia, la relazione di origine comune, di parentela, sia essa definita (*familia*), o indefinita e immemorabile (*gens, tribus*, ecc.), cioè familiare o nazionale, non è mai condizione essenziale, ma presunzione; nè io veggio differenza tra questa presunzione e quella per la quale i cittadini di uno Stato si reputano tutti connazionali. Ora, quando manchi il rapporto reale di parentela, che cosa è che tiene insieme i membri di questa società? e perchè si tengono insieme? Occorre spendere più

parole per mostrare che quel vincolo che tiene insieme i membri sarà il vincolo necessario, costitutivo? E non serve invocare la parentela agnatzia, non serve chiamare sociale o corporativo il vincolo stesso o il gruppo; convien sapere che cosa significhi la parentela agnatzia, che non è certo semplicemente una parentela paterna, ma che occorre forzatamente definire dal punto di vista della soggezione a una potestà, e per che scopo vi sia; o, in altra forma, perchè nasca la corporazione e che natura abbia il vincolo corporativo. L'effetto gravissimo di queste proposizioni indeterminate e generiche, che fanno le viste di sciogliere una questione così importante, è di stornare la mente perfino dal proporsela, di fare sì che non pongasi attenzione a tutto un complesso di circostanze, di elementi e di fatti, che potrebbero servire a risolverla, o se ne diano spiegazioni accidentali e false. Solamente il Fustel de Coulanges e dietro lui l'Hearn cercarono, quasi inconsapevolmente, per un proprio preconetto, di rappresentare la organizzazione gentilizia, riguardando la famiglia, la gente, la tribù, la città primitiva come tante società religiose, tante comunanze di culto e di *sacra*. E, se non altro, un tentativo di spiegare queste organizzazioni, di concretare in qualche oggetto lo scopo di questi gruppi sociali.

Dovendo esprimere semplicemente la nostra opinione e ridurre a un principio le diverse aggregazioni della società primitiva a partire dalla famiglia, a noi pare che non se ne presenti naturalmente che un solo: *il principio dell'agglomerazione politica per tutti gli scopi indefiniti, necessari o contingenti, di una società politica*. Sono adunque veri *organismi politici* nel senso largo e ideale della parola. Senza svolgere ora il concetto espresso, chè non è questo il luogo, osserviamo semplicemente che tutti gli elementi costitutivi di queste molteplici aggregazioni corrispondono pienamente agli elementi costitutivi dell'idea di Stato; che nello Stato v'è qualche cosa di più, che pone una condizione di fatti e di relazioni nuove, ma non tale un elemento che ne alteri l'essenza e distrugga quella natura generale e comune. Caratteri o elementi comuni (una analisi particolareggiata può facilmente dimostrarlo) sono: un vincolo sociale basato sulla compartecipazione ai vantaggi e agli obblighi di una comunanza civile e sulla soggezione a una comune sovranità, e derivante dal riconoscimento del potere sovrano; una presunzione di origine comune ossia di nascita nel gruppo, la quale origine è titolo, ma non condizione necessaria e nemmeno condizione sufficiente, senza quel riconoscimento, almeno formale, del gruppo; norme regolatrici dei rapporti in ciascun gruppo; autonomia; autarchia; organizzazione e sovranità ereditaria o elettiva (non è vero che in questi gruppi non si abbia riguardo alla capacità o siavi sconosciuta l'elezione); funzioni; relazioni esterne; morale; coscienza

di necessità e intenzione di perpetuità. Nè manca, pur nel grado più ristretto dell'agglomerazione, una sede comune, che è proprietà sociale del gruppo, ma eziandio territorio inviolabile di fronte al gruppo superiore e limite alla sua sfera d'azione.

Si noti ancora che taluni anche de' nomi che diconsi di parentela — *pater, frater* — sono denominazioni di rapporti politici: il sovrano, il membro del gruppo.

Infine, questi gruppi partecipano della più singolare qualità dello Stato, la varietà e mobilità nella costituzione e nell'estensione e soprattutto l'elasticità negli scopi e nelle funzioni — tal carattere a cagion del quale s'ebbero dello Stato mille definizioni nella scienza, mille forme nella storia. Ciò che v'ha di proprio nello Stato, ciò che costituisce la sua forza e la sua maestà, non è già che lo Stato debbasi concepire come la prima agglomerazione politica — prima dello Stato erano forse gli uomini *θεοὶ* o *θηρία*? — ma ch'esso è, quando compare, non solamente l'organismo politico supremo, ma, almeno nell'ultima evoluzione sua, l'unico organismo politico. Lo Stato si pone come l'unità politica assoluta, cioè non concepisce come termine alla sua azione i gruppi o, per così esprimermi, le sfere subordinate, ma, penetrando e trapassando quelle sfere, tende costantemente a porre in tutti i rapporti di diritto di fronte a sè, al di sotto di sè, immediatamente, l'individuo. Di qui derivano importanti conseguenze: in primo luogo che lo Stato mira a disgregare, consumare, esaurire i gruppi subordinati, ad alterarne la fisionomia e la natura, o riducendoli a meri organi politico-amministrativi, che rilevano da lui, e non che limite e oggetto, sono strumento all'azione sua, o tollerandoli come semplici corporazioni di diritto privato, le quali (mancando a grado a grado ogni scopo) svaniscono o cambiano natura e divengono istituti familiari nel vero senso; in secondo luogo, che nello Stato compare per la prima volta spiccata la distinzione tra il diritto pubblico e il diritto privato; distinzione però nel contenuto suo ondeggiante e indefinita, com'è vago e indefinito il concetto dello Stato. In Roma, come generalmente nella razza ellenica, lo Stato vero si consolida in una delle prime forme dell'agglomerazione politica, al di sopra delle *gentes*, nell'organismo della *civitas*; ma fu merito singolare dei Romani di averlo costituito sin dai primordi con più viva coscienza ed energia. Presso noi moderni sorse più tardi, in gradi ulteriori dell'agglomerazione; la storia poi presentò più volte e presenta ancora oggidì fantasmi di grandi Stati che non sono Stati, perchè non v'ha cittadini, ma lente stratificazioni di organismi politici successivi (Stati patriarcali, Stati feudali).

Per queste considerazioni noi discordiamo dall'A. quando egli mantiene e, convien pur dire, esagera il concetto antitetico della organizzazione gentilizia e della organizzazione politica. L'A. rim-

provera al Niebuhr di avere, seguendo Dionisio, fatto una confusione della organizzazione gentilizia colla organizzazione politica, riguardando le *gentes* come una divisione politica della *civitas*; la quale opinione, secondo l'A., produsse una quantità di induzioni errate nella critica storica tedesca, onde anche quelli che concepiscono le *gentes* come un ampliamento naturale della famiglia, continuano pure le distinzioni e suddivisioni della *civitas* in *tribus*, *curiae*, *gentes*.

Ma il Niebuhr non fu tratto precipuamente nella sua opinione da quel magro appiglio di un passo di Dionisio, bensì dal fatto che a lui la gente originaria non si presenta coi caratteri di un istituto privato, di sangue, ma che in fondo a quelle agglomerazioni, spesso così evidentemente fittizie, egli vede un rapporto e un concetto politico; onde per questo rispetto l'errore fondamentale del Niebuhr è più interessante, più fecondo di pensiero che non le verità dette dai più recisi avversari della sua idea, le quali non fanno avanzare d'un passo il problema. A ragione pertanto gli autori moderni in Germania, pure quelli (e sono, anche nella Germania, i più) che non accettano l'idea del Niebuhr, non se ne sono mai staccati interamente, ma nella *gens* hanno sempre riconosciuto, o in un modo o nell'altro, un carattere politico. In Italia poi il prof. De Ruggiero, in una monografia sulla *gens* avanti alla formazione del comune di Roma (della quale ci duole che l'A. non si sia valso affatto), proseguendo l'idea intraveduta dal Mommsen, pone in chiarissima luce, in base alle notizie che s'hanno delle *gentes* e del loro vero organismo, la natura vera della *gens* primitiva come un comune politico anteriore al comune di Roma. E noi certamente non discordiamo da lui, se non in quanto riteniamo necessario di concepire anche la famiglia antica come un organismo politico — un tale organismo politico, nel quale il nucleo personale è costituito di persone supposte discendere da un unico capostipite noto, vivente o estinto, e quindi il vincolo presunto di sangue, di origine comune ha carattere piuttosto familiare, di parentela definita, laddove nella *gens*, essendo immemorabile e leggendario codesto capostipite, il vincolo presunto comincia ad avere carattere nazionale, di parentela indefinita.

Ma la concezione manchevole della *gens* e della organizzazione gentilizia vizia in secondo luogo, com'è naturale, il concetto dell'A. relativamente al passaggio da questa alla *civitas*. Il processo, per cui la *civitas* viene a costituire uno Stato, si può ben chiamare coll'autore un processo di *selezione*. Aggregazione o agglomerazione non esprime se non il momento, tutto esterno, della unione delle genti; ma la *civitas*, non contenta di regolare i rapporti tra le *gentes*, e le relazioni esterne delle *gentes*, penetra a grado a grado nell'organismo gentilizio e lo disfà. Ma può dirsi una selezione della

vita pubblica, politica, civile dalla vita privata, domestica, patriarcale? Certamente le funzioni, che la *civitas* a mano a mano usurpa sui corpi minori, divengono funzioni della *civitas*, del *populus*, funzioni pubbliche. Non c'è che ridire; ma è una verità inconcludente, e non è certo quella a cui mira l'A. Egli, come s'intende da tutta la sua esposizione, ha in mente che gli uffizi assunti dalla *civitas* fossero, anche in seno alle agglomerazioni gentilizie, uffizi pubblici per natura loro, e che perciò gradatamente, lentamente la *civitas* li chiami a sè, lasciando che le comunanze gentilizie continuino a esser campo della vita patriarcale. Ma che cosa si vuole che fossero dapprima codeste comunanze? Organismi politici e patriarcali insieme? Questa sembra infatti l'idea dell'A., e qualche cosa di simile è stato pure detto da sommi scrittori, per dare a intendere in qualche modo come questi organismi e specialmente la famiglia primitiva abbiano funzioni politiche; cioè che la famiglia antica, la famiglia patriarcale, la *gens* sono qualche cosa di intermedio tra la famiglia e lo Stato; che quanto più perfetto è l'organismo dello Stato, tanto meno perfetto è l'organismo della famiglia; ovvero che la famiglia primitiva è quasi uno Stato, che lo Stato primitivo è quasi una grande famiglia. Ma questo tipo campato in aria tra la famiglia e lo Stato, questa perfezione della famiglia primitiva, che svanisce col progresso, e simili frasi sono pur sempre di quelle proposizioni vaghe che non danno un concetto. Tanto varrebbe dire che lo Stato moderno è quasi una nazione, o che la nazione è quasi uno Stato; oppure dire che una nazione organizzata a Stato è qualcosa di intermedio tra la nazione e lo Stato; che quanto più perfetto è l'organismo dello Stato, tanto meno perfetto è l'organismo della nazione. Si può osservare invece che quando quel processo, che col nostro A. seguiamo a nominare di selezione, è compiuto, cotali organismi patriarcali o sono interamente disfatti o assumono tutt'altra natura, come la società familiare odierna (poichè rispetto alla *familia* romana non fu mai compiuto), che non si può dire più o meno perfetta dell'antica famiglia, ma è appunto tutt'altra cosa, è una forma e un concetto sociale affatto distinto. Ora questo fatto conferma che l'organizzazione patriarcale, in qualunque grado, in qualunque forma, non era che organizzazione politica, e pertanto quel processo, per cui la *civitas* si pone come Stato, può dirsi « una selezione graduale delle funzioni politiche degli organismi politici inferiori e in conseguenza un esaurimento graduale dei medesimi ».

Trattato della costituzione sociale primitiva, l'A. esamina con interesse e studio particolare le condizioni della proprietà in questo periodo gentilizio. Espone dapprima e critica acconciamente le teorie fondamentali odierne sulla costituzione e sulla evoluzione della primitiva proprietà romana e della proprietà primitiva in generale.

Passa quindi a ricostruire la costituzione primitiva della proprietà romana, secondo le sue idee; quanti sono i gruppi, ch'egli suppone nella vita romana primitiva o preromana, — la *familia* o la *domus*, la *gens* o il *vicus* (che nell'opinione dell'A. è il territorio della *gens*), la *tribus* o il *pagus* (che parimente dovrebbe essere il territorio della *tribus*) — tante sono le gradazioni della proprietà: l'*ager privatus*, *heredium* o *mancipium*, l'*ager gentilicius*, l'*ager compascuus*: colla formazione della *civitas* succede anche l'*ager publicus*. La forma prevalente doveva essere la proprietà gentilizia, dalla quale si staccano ed alla quale ritornano gli *heredia*, allorchè le famiglie si estinguono; mentre nella città cominciano a essere prevalenti le forme dell'*ager publicus* e dell'*ager privatus*. — Tralasciamo le questioni particolari: un solo punto osserviamo, perchè tocca quell'indeterminatezza di linguaggio, che sembra nascere dall'indeterminatezza di concetti. L'A. qui e nel seguito usa promiscuamente proprietà privata, familiare, individuale, come un concetto solo, e oppone questi termini ora alla proprietà collettiva de' gruppi superiori, ora alla proprietà pubblica. Senza addentrarci qui in una discussione delicata sul concetto di queste forme diverse e specialmente della proprietà collettiva, osserviamo che, qualunque sia la migliore terminologia, convien serbare quella che si adotta, per non confondere le categorie e le relazioni. Così nella *civitas* e di fronte ad essa qualunque proprietà, anche la proprietà gentilizia o altro, che si conviene di chiamar collettiva, se esiste, dovrà dirsi proprietà privata, per la semplice ragione che non è pubblica, del *populus*, della *civitas*. E dall'altra parte la proprietà familiare, se è veramente proprietà familiare, perchè non sarà proprietà collettiva, sociale? la minore estensione del gruppo ne varia forse la natura?

Nel cap. V e VI l'A. discorre de' concetti fondamentali direttivi della vita pubblica e privata durante il periodo gentilizio e del diritto primitivo delle genti patrizie. Le norme regolatrici delle comunanze gentilizie hanno tutte significazione e carattere religioso. Primo a formarsi dovette essere il *mos*; ma nel periodo gentilizio il concetto prevalente è quello del *fas*. Sorge da ultimo il *jus*, nei rapporti tra le famiglie e le *gentes*, il quale tiene un posto di mezzo tra il *fas* e il *mos*, in quanto che tra i fatti religiosi e morali si forma via via, mediante un processo di selezione, una categoria intermedia di fatti umani, in cui viene ad essere soprattutto evidente l'offesa alla comunanza sociale. Pertanto quella separazione tra il diritto e la morale, che tardò così lungamente ad operarsi nella scienza, presentasi invece con una meravigliosa nettezza nel diritto primitivo di Roma, il quale dopo essersi separato dal *fas* e dai *boni mores* continuò logicamente la propria via: donde quel carattere di rigidezza e di logica pressochè inumana, che solo più tardi fu temperato dalla classica giurisprudenza.

V'ha in tutta questa trattazione uno studio elegante della materia — sebbene l'A. si tenga solo ai principî e ai momenti generali — e una concezione spesso originale e lusinghiera. L'A. intravede, come si può scorgere anche da questo magro riassunto, che ciascun gruppo ha norme, consuetudini sue, regolatrici de' rapporti tra i suoi membri e, fino a un certo punto, anche delle relazioni esterne, quando la regola e la tutela di queste non sia peranco assunta pienamente dal gruppo superiore. Il diritto della *civitas*, il *jus quiritium* o il *jus civile romanorum*, verrà ad essere una selezione di tutte queste norme. Ma quella mancanza di un concetto sicuro sulla natura della organizzazione gentilizia gli vieta di cogliere ed esprimere chiaramente il fenomeno, di ricostruirne, per quanto è possibile, l'aspetto, le forme, le fasi, vederne le conseguenze, e chiarire anche qui in che cosa consista questa opera di selezione.

Il *fas*, il *mos*, il *jus* rappresentano bensì tre gradi nello sviluppo di un concetto, ma non significano tre concetti, tre ordini di fatti compiutamente distinti: religiosi, morali, giuridici. Anche qui la differenza non deve diventare opposizione. Il *fas*, il *mos*, il *jus* sono norme regolatrici de' rapporti in seno a organismi, che sono organismi politici: io le direi pertanto regole giuridiche in lato senso. E per vero, chi le consideri attentamente, rivelano una natura generale e comune, che non ha niente che fare con la natura de' principî o de' precetti morali o religiosi. Tutte quante hanno una stessa determinatezza oggettiva nel contenuto, uno scopo istesso, la conservazione dell'ordine e della pace nel gruppo, un sentimento di necessità per la conservazione della comunanza, una forza obbligatoria e una sanzione efficace; infine regolano non fatti interni, ma fatti esterni, che potrebbero essere e saranno in seguito oggetto della sanzione del *jus civile*. Soltanto la posteriore invasione del *jus civile* restringerà la portata del *mos* o del *fas* e ne trasporterà finalmente il concetto ai fatti puramente morali o religiosi; sebbene sin nella vita più tarda di Roma il *mos* è un concetto assai diverso dalla morale nel vero senso; e l'indebolimento dell'antico *mos* ha nel pensiero dei Romani un significato assai più profondo che non esprimiamo noi dicendolo indebolimento della morale, rilassatezza nei costumi. In conseguenza si può ben parlare di una selezione operata dalla *civitas*, ma non in questo senso che la *civitas* assuma gli elementi e i fatti per natura loro giuridici (o che forse il diritto romano più tardo si sarebbe corrotto, assumendo elementi non giuridici?), ma, anche qui, nel senso di una selezione graduale di rapporti regolati per lo innanzi dai gruppi minori; la quale selezione dovrà esaurire il *mos* ed esaurire il *fas*, convertendo queste norme in norme della *civitas*, in *jus civile* o anche rigettandole nel dominio della coscienza e della morale nel vero senso, che è tutt'altra cosa.

È conceder troppo all'antico diritto di Roma supporre ch'esso abbia effettuato una netta separazione tra la morale e il diritto: la *civitas* non fece che separare le sue norme, il *jus civile*, dalle norme dei gruppi minori.

Quanto a quel singolare carattere di rigidità del diritto quiritario, esso deriva in parte dal fatto che, accanto alle norme della *civitas*, durano ancora vivacemente le norme dei gruppi minori, in parte appunto dall'imperfezione della coscienza morale e dal carattere semplice e formalistico della primitiva logica giuridica.

Il cap. VII è dedicato ai rapporti fra le genti: il *jus pacis* dapprima, ossia l'*amicitia*, l'*hospitium*, la *societas*, il *foedus* e i mezzi per l'annessione e il distacco degli elementi, che partecipano alla stessa comunanza, il *jus belli* e le sue norme.

Chiara e ragionata è l'esposizione delle varie teorie sull'origine della *plebs* e della sua condizione primitiva nella *civitas* (C. VIII, IX). L'A. accetta in sostanza l'idea del Niebuhr che il nucleo primitivo della plebe si componesse di una popolazione soggiogata; ma la completa con proprie congetture e induzioni sull'essere di codesto nucleo originario e sulla natura della conquista. Molto ardita è la ricostruzione delle istituzioni proprie della plebe; originale in parte, in parte ispirata alle concezioni odierne di coloro, che vogliono ritrovare nella plebe le tracce del matriarcato. Taluni punti ne sembrano troppo dubbi e meritevoli d'un esame più accurato e d'un giudizio più cauto; in taluni, come per esempio, ciò che riguarda la *traditio*, l'*usus*, la *fiducia*, che l'A. considera come istituzioni plebee, difficilmente si potrà convenire.

Chiunque nondimeno loderà l'A. di aver posto in chiarissima luce l'idea svolta nel cap. successivo (X) che l'antichissimo *jus quiritorium* siasi elaborato nelle relazioni tra il patriziato e la plebe.

Nel libro II, dopo aver discorso della genesi e del carattere della città primitiva, secondo i concetti già discussi, l'A. prosegue a svolgere gli elementi costitutivi del primitivo Stato romano: il *populus* e le sue ripartizioni, il re e l'*imperium regis*, il senato e la *patrum auctoritas*, i comizi curiati e la *populi potestas*. La trasformazione delle tribù genetiche in tribù territoriali avrebbe forse bisogno di essere più intimamente scrutata: dire che nella vita cittadina al vincolo della discendenza tende a sostituirsi il vincolo territoriale, sebbene in base alle idee dominanti questo sia il linguaggio comune, ci pare una rappresentazione esterna e fallace, poichè nè un territorio proprio mancava alle tribù originarie, nè le nuove tribù sono meramente circoscrizioni territoriali. Il problema è ben altro: che cosa divengono le tribù originarie dopo la formazione della città e qual'è il legame loro al nuovo centro politico? e quali alterazioni effettive introdusse la riforma di Servio nella organizzazione delle tribù e nella relazione loro colla *civitas*?

Nel cap. III l'A. esamina la costituzione di Roma nelle sue principali funzioni: la *lex*, l'elezione del re, l'amministrazione della giustizia. Inaccettabile è il concetto dell'A. relativamente alla distinzione tra il *jus* e il *judicium* nella procedura romana: essa dovrebbe derivare dal fatto che alla giurisdizione regia o civile erano deferite soltanto le cause sottratte gradatamente alla giurisdizione domestica o gentilizia; di qui la conseguenza che ogni controversia civile ed ogni causa penale dovevano anzitutto dar luogo a una questione preliminare da decidersi *in jure*, se la controversia o il delitto di cui si trattava potessero dar argomento a un *judicium*.

Rispetto alla legislazione regia (cap. IV) l'A., conforme al suo sistema, che attribuisce una prevalente energia e una grande operosità alla *civitas* primitiva, si mostra piuttosto inchinevole a riconoscere l'autenticità delle *leges regiae*. Se la legislazione regia non fosse rammentata dagli scrittori converrebbe sopporla, perchè era una necessità de' tempi.

Si conchiude il libro trattando della condizione dei clienti e della plebe avanti alla costituzione serviana.

Nel libro III espone l'A., a larghi tratti, lo svolgimento del diritto pubblico e privato di Roma, dalla riforma serviana alle XII Tavole. Scopo della riforma serviana è di unire insieme due popoli, i vincitori e i vinti, i *patres* e la *plebs*, in una nuova comunanza politica, avente una base più ristretta della patrizia, nelle sole istituzioni comuni a' due ordini: la proprietà e la famiglia.

Riguardo al diritto privato l'A. pensa che dall'epoca di questa riforma incominci l'elaborazione di un vero diritto comune ai due ordini (*jus quiritium*).

L'ultimo libro è destinato a ricostruire isolatamente l'organismo complessivo del *jus quiritium*, cioè di quella parte del diritto privato, che prima riuscì a consolidarsi. Il *jus quiritium* è anch'esso alla sua volta una selezione di materiali giuridici preesistenti, che avviene in seno alla *civitas* patrizio-plebea. Ma nuovamente nel concetto di codesta selezione non conveniamo con l'A. La comunanza dei due ordini, egli dice, non poteva avere nè un carattere religioso nè un carattere morale, ma carattere esclusivamente economico, giuridico e militare: onde per formare questa comunanza patrizio-plebea fu necessario di sceverare affatto il *jus* dal *fas* e dal *mos*, compiendo l'opera di selezione già iniziata nel formarsi della città patrizia. Di qui, nuovamente, la rigidità singolare, ch'ebbe ad assumere il *jus quiritium*, allorchè cominciò ad essere comune al patriziato e alla plebe. Ma, in primo luogo, che cosa hanno che vedere la religione, la morale e simili con la comunanza politica? Ogni comunanza politica, anche se schiettamente teocratica, sarà sempre basata sul diritto; e se il diritto non tien conto delle differenze di

religione o di morale, queste costituiranno distinzioni sociali, non altro. Nella formazione della *civitas* patrizio-plebea una selezione sarà avvenuta: ma una selezione di quelle norme e di quei rapporti giuridici, privati o pubblici, che potevano essere o si volevano comuni ai patrizi e ai plebei. Per altri rapporti i due ordini sussistono, in seno alla *civitas*, come ordini politici distinti e sussistono le corporazioni politiche delle *gentes* con propri *jura* o *mores*. Che se le relazioni e le norme proprie ancora dell'ordine patrizio e delle corporazioni gentilizie sono improntate tuttavia di un carattere ieratico e consuetudinario (non già morale), non sono perciò meno relazioni e norme giuridiche. E ancora quel carattere di rigidità del *jus quiritium* è pur di nuovo fuor di luogo a questo proposito; oltre che l'idea costante dell'A. può condurre a un assurdo: che quando il diritto romano sia accomunato a tutto il mondo debba diventare qualche cosa di spaventevolmente rigido!

Segue l'A. dichiarando che tutta l'individualità, lo *status* del quiriti è racchiuso nelle rubriche di *caput*, di *manus* e di *mancipium*, mentre la dinamica del diritto quiritario si esprime ne' concetti di *commercium*, *connubium*, *actio*. Ciascuno di questi concetti è oggetto d'una trattazione speciale. Con ampiezza maggiore s'intrattiene l'A. sul *mancipium*. La sola proprietà comune ai patrizi e ai plebei è la proprietà della famiglia, l'*heredium* dei patrizi, il *mancipium* dei plebei (?); su questa base doveva essere ordinata la partecipazione al suffragio, alla milizia, ai carichi pubblici d'ogni genere: quindi tutto il nucleo essenziale della proprietà familiare è riferito nel censo, distinto nelle sue rubriche, le quali danno essere e forma alla categoria delle *res Mancipii* e generano la distinzione delle *res Mancipii* e *nec Mancipii*. (L'A. segue questa grafia che noi non approviamo). Soltanto le *res Mancipii* (secondo l'A.) costituivano la proprietà *ex jure quiritium* del cittadino. Si ricercano da ultimo le ragioni per cui il *dominium ex jure quiritium* poté diventare il modello di ogni proprietà privata ed individuale: e si conchiude con un raffronto sommario tra lo svolgimento della proprietà privata presso i Romani e presso i popoli germanici. — Noi non conveniamo con l'A. nel suo concetto delle *res Mancipii* e *nec Mancipii*. La distinzione ha un ufficio ben più importante nel diritto romano e corrisponde a un tipo che esiste e deve esistere in ogni diritto, in qualunque grado del suo sviluppo: beni in cui domina l'elemento sociale, l'energia, l'interesse, il diritto del tutto sociale, rappresentato in uno o altro organismo, e beni in cui domina l'elemento individuale; ed a questo tipo, che è l'unica classificazione che si forma naturalmente, risponde presso noi quella degli immobili e de' mobili. Ancora, la distinzione ha, secondo noi, una origine storica diversa da quella che l'A. suppone. E sembrami pure che le considerazioni generali,

con cui l'A. conchiude, sieno viziate dalle idee comuni intorno all'organizzazione gentilizia.

Le basi fondamentali dello *status* furono, secondo l'A., fissate pressochè contemporaneamente dalla istituzione del censo; lo svolgimento invece della parte che si riferisce al negozio giuridico fu l'effetto pure di una selezione, ma più lentamente e gradatamente elaborata. L'atto fondamentale del *jus commercii* è l'atto *per aes et libram*, la cui origine si riporta all'epoca serviana. L'A. svolge ampiamente in singoli paragrafi le particolari applicazioni di questo atto: il *nexum*, la *mancipatio*, il *testamentum per aes et libram*, successo alle forme pubbliche di testamento.

Nel capitolo V tratta del *jus connubii* e dell'ordinamento giuridico della famiglia romana. In uno sguardo generale sull'argomento l'A. insiste molto (e vi ritorna spesso nel seguito della trattazione) sul noto contrasto tra la famiglia romana giuridicamente considerata e la famiglia quale esisteva nel fatto. Anche qui la maniera con cui formula la spiegazione del fenomeno richiama le idee fondamentali dell'A. I Romani avrebbero cercato di sceverare l'elemento giuridico da tutti gli elementi affini e sarebbero così riusciti a una costruzione giuridica, che finì con attribuire alla famiglia romana una rigidità ben maggiore di quella che esisteva realmente nel costume. Come è noto, gli scrittori si fermano volentieri su questa speciale caratteristica della famiglia romana, come la nomina il nostro A.; la quale (specialmente dopo le brillanti osservazioni di Ihering) è divenuta, si può dire, un luogo comune. E simili nella sostanza a quella dell'A. sono pure le spiegazioni che se ne danno. I Romani, con singolare saviezza, avrebbero abbandonato molto alla morale, al costume, alla tenerezza familiare; laonde non si può conoscere la famiglia romana, se si studia solamente qual è nel diritto e non qual è nella vita. Io credo che in questo contrasto si sia falsato l'aspetto di un fenomeno di ben diversa natura. Cominciamo dall'osservare che se il contrasto — supposto che contrasto nel senso vero vi sia — fosse tra concetti giuridici e consuetudini sociali, tra diritto e morale, logicamente non se ne potrebbe indurre se non questa conseguenza: che il diritto non risponde a quelle relazioni e a quelle condizioni sociali, e di conseguenza in conseguenza, che quel diritto, lungi dall'essere una cosa mirabile in quel momento, è disadatto e cattivo; nè io intendo come mai la venerazione del diritto romano, la supposizione ch'esso nella sostanza — poichè con ciò non sarebbero tocchi i pregi formali — sia perfetto in tutte le sue parti e la paura di dar di cozzo in una conseguenza contraria a quella presunzione debba far piantar in asso la logica e generare la singolarissima idea che le relazioni sociali non vogliano essere oggetto della sanzione giuridica, ma debbano invece contrastare alla natura

de' rapporti giuridici! Che se i Romani si vantano della potestà patria, come di una cosa tutta loro, non accade spesso negli uomini e ne' popoli di vantarsi appunto dei difetti, come di qualità più caratteristiche? Che il marito onorasse e amasse di affetto tenerissimo la sposa, o il padre i figliuoli, che di quel terribile potere usasse sempre bene — tutto ciò è bello, è grande per la società romana; tanto più bello in quanto che il diritto gli lascia libera la mano: ma questo non può significare niente di buono per il diritto; meglio ancora, non ci ha niente che vedere. Marito affettuoso e padre tenerissimo, giuridicamente egli è rispetto alla moglie e rispetto ai figli, signore e giudice e re.

Ma si osserva che i limiti morali e sociali di questo potere sono limiti efficaci: quando non sieno più tali allora il diritto li assumerà. Ora qui sta il punto. Questi limiti o piuttosto queste regole nell'esercizio della potestà patria non derivano da un sentimento morale indefinito, come l'affetto di padre, di marito, il sentimento del sangue, da una coscienza sociale pure indefinita; ossia non sono regole morali, ma sono invece norme determinate, concrete e imperative, derivanti da consuetudini inveterate, da ripetizioni costanti di operazioni, di giudicati simili; sono *mores majorum*, cioè, nella natura e nella sostanza, norme giuridiche *in lato senso*. Coll'affetto naturale han tanto relazione che, mentre limitano da un lato la potestà patria, in quanto ne stabiliscono e ne regolano l'esercizio da altra parte, se ne sia il caso, possono imporre, a strazio della tenerezza paterna, l'esercizio più rigoroso ed estremo della stessa potestà; han tanto relazione colla morale ch'esse comandano talvolta l'esposizione degli infanti deboli o deformi e a ogni modo lasciano libero al padre l'allevamento de' propri figli. Che se coteste regole non vengono imposte dalla *civitas*, cioè non fanno parte del *jus civile*, questa è pur sempre una conseguenza e una riprova del carattere politico della famiglia. Lo Stato non che rispetti la morale, rispetta il diritto della famiglia; lo Stato in questo corpo autonomo non penetrò mai compiutamente, salvo per le funzioni più essenziali all'esistenza sua, la milizia e la partecipazione alla sovranità politica, nella sua sfera.

Ma ridotta la questione in questi termini il contrasto sparisce. Non è già che la *civitas* voglia illimitata la potestà patria, ma soltanto che la potestà patria non ha limiti da lei, non ha limiti dal *jus civile*, perchè la famiglia romana, come ogni organismo politico, ha in sè la sua legge e i limiti ai suoi poteri; nè quella nè questi possono venirle imposti dal di fuori. Il *jus civile* esprime bensì le relazioni familiari, i poteri del *paterfamilias*, ma sotto un aspetto puramente negativo ed esterno. Per chiarire le cose con un esempio concreto vivamente caratteristico, la legge civile pone tra i poteri

del *paterfamilias*, il *jus vitae et necis*; ora il *jus vitae et necis* non è una facoltà di ammazzare per mancamenti all'ordine morale della famiglia; ma esso può solamente essere concepito come conseguenza di una facoltà giurisdizionale (di un potere politico insomma), che spetta al *paterfamilias*, ed ha norme, casi, tribunale, forme. Tutto questo sfugge alla legge della *civitas*, è legge della *familia*. Il *jus civile* si ferma a quella rappresentazione meramente estrinseca — diritto di vita e di morte — come il limite che incontra all'azione sua. Laonde non è a meravigliare se la famiglia romana, in sè considerata, cioè nel suo aspetto reale, si presenti tutta diversa da quella che sarebbe in conseguenza del *jus civile*; quell'aspetto reale corrisponde a un concetto positivo della famiglia, mentre le conseguenze del *jus civile* mancano, perchè il *jus civile* non dà nessun concetto positivo.

Abbandonata l'idea di un contrasto tra morale e diritto nella famiglia, ne consegue che nemmeno si può asserire che abbia avuto luogo una selezione degli elementi giuridici dagli elementi morali per costruirla. Se di una selezione si può parlare è in un senso diverso da quello che pone l'A. Essa non ebbe luogo in quegli elementi politici che la *civitas* riconosce nella *familia*, ma in quelli che la *civitas* usurpa a grado a grado, lentamente sulla *familia*, assumendone le funzioni, sostituendo ai *mores* della famiglia la legge sua.

L'A. esamina diligentemente le parti singole della organizzazione famigliare romana e della sua storia: le *justae nuptiae*, la *manus*, la *patria potestas*, la successione e la tutela legittima; ammette una proprietà familiare negli *heredes sui* e dichiara che questa proprietà punto non ripugna all'unificazione giuridica della famiglia nel proprio capo.

La questione, com'è noto, è delle più vive; e sembra che l'A. convenga con coloro che suppongono una proprietà di fatto. Come in altri punti, noi discordiamo dall'A. per la rappresentazione del fenomeno. La proprietà familiare, il dominio sociale esiste nella famiglia, nella legge sua, ma non esiste di fronte allo Stato, nel *jus civile*.

Tratta nell'ultimo paragrafo della questione assai delicata sui rapporti fra la successione legittima e la testamentaria. La ragione intima della massima: « *nemo pro parte* etc. » deve essere cercata nell'origine diversa delle due successioni e nella dialettica fondamentale del diritto quiritario.

Ma l'origine e la ragion vera di un principio così travagliato a noi paiono invece derivare chiaramente dal concetto politico della famiglia. La successione originaria è più che altro una successione nella sovranità; quindi sorge naturalmente l'incompatibilità delle due successioni (*naturalis pugna*), perchè l'investito del potere

sovrano non può essere designato in due forme diverse, e sorge la prevalenza della testamentaria, perchè la testamentaria in origine vi fu e poi si suppose esservi, solo mancando successori naturali.

L'ultimo capitolo (VI) di questo libro e dell'opera è dedicato dall'A. alla storia primitiva della procedura romana. Il sistema delle *legis actiones* è anch'esso costruito con materiali giuridici preesistenti già nell'organizzazione gentilizia. Però, egualmente, il diritto romano non li accettò senz'altro, ma li sottopose ad una selezione riducendoli a due forme tipiche, che sono: per la procedura contenziosa, l'*actio sacramento*, le origini della quale debbono essere cercate ne' rapporti tra i capi di famiglia; per la esecutiva la *manus iniectio*, che ha origine dai rapporti fra la classe superiore e la classe inferiore. In processo di tempo, all'*actio sacramento* formale, rigida si colloca accanto la *recuperatio* ne' rapporti tra cittadini e stranieri, più semplice e spedita. Siccome però uno stesso magistrato soprintendeva dapprima alle une e alle altre, di qui una scambievole influenza delle due forme di procedura: e per opera specialmente della seconda cominciò a prepararsi il concetto del *jus gentium* e il sistema delle formule. E già sotto la veste ferrea delle *legis actiones* si vengono preparando tutte quelle distinzioni di *actiones*, che acquistarono poi un così libero svolgimento nel sistema delle formule.

Conclude l'A. esaminando l'influenza delle *legis actiones* nel diritto romano. Le *legis actiones* furono un mezzo efficacissimo per sceverare in ogni controversia l'elemento giuridico dagli elementi estranei al diritto. Conveniamo con l'A.: ma converrà pure l'A. che qui si tratta di una separazione del fatto dal diritto, e pertanto questo momento non ha che vedere con quell'opera generale di selezione che sarebbesi operata per la formazione del diritto sostanziale.

In complesso tuttavia ognuno riconoscerà esser l'opera dell'A. un riassunto generale ben degno di considerazione delle più recenti ricerche sulla storia primitiva del diritto di Roma, ricco d'investigazioni proprie e di ardite innovazioni, e il migliore che siasi finora pubblicato in Italia.

PIETRO BONFANTE

P. Willems. *Le Droit Public Romain ou les Institutions Politiques de Rome depuis l'origine de la Ville jusqu' à Justinien. Sixième Édition, Louvain, Ch. Peeters, 1888, pagg. 670 in-8° gr.*

Del valore di questo manuale di diritto pubblico romano, dei titoli che lo rendono, a parer mio, preferibile agli altri che abbiamo, nella sfera di questa parte importantissima delle antichità romane, del metodo che l'illustre autore segue nello esporre le istituzioni pubbliche dei Romani, dissi già sufficientemente annunziando la quinta edizione di quest'opera in altro periodico (*Rivista Critica delle Scienze Giuridiche e Sociali*, II, (1884), p. 39). Reputo perciò inutile il ripetermi; l'essere già arrivato il manuale alla sesta edizione, è un fatto che parla abbastanza in suo favore. Mi limiterò quindi ad accennare solamente i miglioramenti che presenta la nuova edizione del libro.

Per rimanere fedele a quell'ordine rigoroso, a quella ammirabile concisione e a quella lucidità di forma che sono le doti più spiccate dei lavori suoi, il Willems ha modificato i titoli e le disposizioni di alcuni capitoli e di alcuni paragrafi. Per citare un esempio, nella quinta edizione, la *prima epoca*, che tratta del diritto pubblico sotto *i re* e *la repubblica*, era divisa in due periodi: l'uno chiamato *periodo di formazione*; l'altro, *periodo di definitiva costituzione*. Nella edizione presente, per maggiore semplicità e chiarezza, codesti due periodi sono chiamati, rispettivamente, l'uno il *periodo regio*, l'altro il *periodo repubblicano*. E conseguentemente le suddivisioni di codesti due periodi, vengono anche esse modificate.

Quanto alla letteratura del suo tema, il Willems fedele al criterio a cui deve ispirarsi un manuale, che è quello di determinare lo stato delle cognizioni, notando i dubbi e le lacune che ancora rimangono, per servire di punto di partenza e di fondamento a nuove indagini, tien conto di tutti gli studi speciali, che nel campo del diritto pubblico romano venivano pubblicati dal 1883 (data della quinta edizione) fino ad oggi: cito, fra i più importanti, la *storia del diritto romano* del Karlowa; l'opera dell'Herzog sulla *costituzione dello Stato romano*; il manuale del Bouché-Leclercq; e finalmente la prima parte del terzo volume dello *Staatsrecht* del Mommsen relativa al *popolo*; la seconda parte, relativa al *Senato*, fu pubblicata quando già il manuale del Willems era stampato. Sicchè in questa sesta edizione, lo studioso delle istituzioni politiche di Roma può conoscere quale sia lo stato della

scienza da esso coltivata; quali i risultati ottenuti e quali i problemi che ancora aspettano una soluzione.

Non è il caso di entrare qui nell'esame di nessuna delle questioni controverse che offre il diritto pubblico romano, e delle soluzioni presentate dal Willems; accenneremo soltanto, per la parte che ci riguarda, che egli adotta le nostre conclusioni intorno alla *data della legge Junia Norbana* (p. 396, n. 3) e respinge quelle che formulammo contro l'opinione da lui sostenuta intorno ai *senatori pedarii* (p. 192, n. 6). Su questo punto però, in altra occasione, ci proponiamo di ritornare.

Concludendo, adunque, ci sia lecito esprimere l'augurio e la speranza che la fortuna continuerà a sorridere a questo manuale e che il suo illustre autore sia costretto a darcene, fra pochi anni, una nuova e sempre più perfetta edizione.

L. CANTARELLI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO — ANNO 1888

APPLETON C. Résumé du cours de droit romain, 2 voll. — Paris, Larose et Forcel, pag. 190, 263.

ASCOLI A. Sul Senatoconsulto Neroniano. — Bologna, p. 29 (dall'*Archivio giuridico*).

BIBLIOTHECA juridica medii aevi, edidit A. Gaudentius. Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum curavit J. B. Palmerius. — Bologna, Azzoguidi, p. 230.

BIERMER M. Frist u. Verjährung. — Leipzig, Fock, III e 33 p., 1 M.

BOISSARIE R. Droit romain: Des formes du testament romain... (Thèse). — Paris, Larose et Forcel.

BOURGEOIS E. L. C. Droit romain; Garantie due à l'acheteur à raison des droits réels constitués sur l'immeuble vendu... (Thèse). — Dijon, Imp. régionale.

BOURWIEG, Refer. BRUNO, über die Compensationsfähigkeit verjährter Forderungen, gr. 8. Berlin, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, baar M. 1.

BRANDILEONE F. Di un indirizzo fondamentale degli odierni studi italiani di storia del diritto. Prolusione. — Milano, pag. 15 (dal *Filangieri*).

BRESSON F. Droit romain: Des Senatus-consultes Tertullien et Orphitien... (Thèse). — Paris, Rousseau.

BRINZ. A. Lehrbuch der Pandekten 3 Bd. 2 Abt. 1 Lfg. (Das Zweckvermögen). 2. veränd. Aufl. Erlangen, Deichert, IV u. S. 453-586. 2 m. 40 Pf.

BRUNNER DR. HEINRICH und Dr. KARL ZEUMER, Die Constantinische Schenkungsurkunde. 1. Das Constitutum Constantini. Von Dr. Heinrich Brunner. II Der älteste Text. Von Dr. Karl Zeumer (Festgabe für Rudolf von Gneist).

CANTARELLI L. Anabolicarii. — Roma, pag. 13 (dal *Bullettino della Commissione archeologica di Roma*).

CARDUCCI G. Lo studio bolognese, discorso per l'ottavo centenario. 2^a ed. aumentata. — Bologna, Zanichelli, pag. 48, 8°.

CASSANI G. Dell'antico studio di Bologna e sua origine. — Bologna, R. Tipografia, pag. 316.

CENERI G. VIII centenario dell'Università di Bologna. Discorso di chiusura ed istituzione di premio perpetuo. — Bologna, Zanichelli, pag. 32.

DAREMBERG e SAGLIO. Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, fasc. 12 (del-dil).

DE COLA FEDERICO. Lo stretto diritto e l'equità nel diritto romano. — Messina, De Stefano, 1888.

DERNBURG, Prof. HEINR., Pandekten 1. Bd. 2. verb. Aufl. 1. Hälfte. — Berlin, H. W. Müller, m. 6.

DE RUGGIERO E. Dizionario epigrafico di antichità romane: Aeternus-Agbia. Fasc. 11. — Roma, L. Pasqualucci.

DIEZ G. Zur Lehre v. Miteigenthum nach röm. R. u. nach d. Entwürfe eines bürgerl. G. B. für d. deutsche Reich. — Leipzig, Mayer, p. 67, 2 M.

ECK DR. ERNST, Das gesetzliche Pfand- und Vorzugsrecht des Vermiethers in seiner Anwendbarkeit auf die unpfändbaren Sachen (Festgabe für Rudolf von Gneist).

ESMARCH K. Römische Rechtsgeschichte 3 Aufl. — Kassel, Wiegand, p. 457.

FADDA CARLO. Sul diritto di sepolcro. — Fano, 1888.

FOSSE P. Droit romain: Des legs de libération. — Dijon, imp. régionale, pag. 247.

GADDI L. Le origini dello Stato romano. Studio storico intorno al primitivo ordinamento politico di Roma. — Milano, P. B. Bellini, pag. 148.

GOLDSCHMIDT DR. L. Studien zum Besitzrecht. Sklavenbesitz, Insbesondere: Tradition durch Urkunden. Possessio absentis. Verlust des Sklavenbesitzes (Festgabe für Rudolf von Gneist).

GRADENWITZ DR. OTTO, Zwangsvollstreckung n. Urtheilssicherung. (Festgabe für Rudolf von Gneist).

GREIF F. Droit romain: De l'origine du testament romain: Droit français: Les droits de l'Etat en matière de succession. — Paris, Chévalier-Marescq et C., pag. 313.

GUNKEL K. Suspensivbedingung u. Rückwirkung. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pagg. 47, m. 1,20.

JACQUEMIN. M. Droit romain: De la loi Aquilia. Droit français: De l'intention en droit penal (Thèse). — Besancon, Jacquin.

JAROCZINSKI S. Zum Begriff des Retentionsrechts. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pag. 52.

JHERING R. v. Geist des röm. Rechts 3. Thl. 1. Abth. 4 Aufl. — Leipzig, Breitkopf u. H. p. 397.

JOSEPH L. Das Eigenthumserwerb durch Uebergabe seitens des Nichteigenthümers nach den Bestimmungen des gemeinen Rechts u. des deutschen Handelsgesetzbuches. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pag. 54.

KALB W. Das Juristenlatein. 2 Auflage. — Nürnberg. Ballhorn, 1888.

KÖSTER G. Die Haftung des Vaters aus Delikten der Kinder. — Leipzig, Fock, pag. 49, m. 1,20.

KÜHNERT F. Ueber das pactum de non praestanda evictione. — Lüneburg, 1887, Göttingen, Vandenhoeck, pag. 54, m. 1,40.

LAGASNERIE P. D. (de). Droit romain: De l'objet de l'hypothèque... (Thèse). — Paris, Rousseau, pag. 146.

LANDUCCI L. Il regresso nelle obbligazioni correali. — Padova, Sacchetto, p. 58, in f. (dal vol. III degli *Studi offerti dall'Università Padovana*, ecc.).

LANDSBERG E. Quaestiones des Azo. — Freiburg i. B., I. C. B. Mohr, p. 169.

LE LAUHRIER A. Droit romain: Du travail salarié à Rome... (Thèse). — Paris, Rousseau pag. 399.

LENEL OTTO. Palingenesia iuris civilis, fasc. 6-8.

LEONHARD R. Die Universität Bologna im Mittelalter. Vortrag. Leipzig, Veit u. Comp., p. 40.

LIEBENAM W. Neue Beiträge zur Verwaltungs-geschichte des römischen Kaiserreichs. I. Die Legaten in den römischen Provinzen von Augustus bis auf Diocletian. — Leipzig. Teubner.

LONGO ANTONIO. Studi su l'actio legis Aquiliae. Dal *Circolo giuridico*.

LOZZI C. La scuola di gius romano nei primordi dello studio di Bologna. — Torino, p. 23 (dalla *Giurisprudenza italiana*).

LÜBKER F. Le magistrature di Roma antica. — Estratto dal Dizionario dell'antichità classica, tradotto da C. A. MURERO. — Roma, Forzani, 1888.

MALAGOLA C. Monografie storiche sullo studio bolognese. — Bologna, Zanichelli, pag. 469, 8°.

MANENTI CARLO. Il Caso giuridico e la sua prestazione nelle obbligazioni alla consegna di una cosa ed in particolare nella vendita. — Siena, Torrini, 1888, (Estratto dagli *Studi Senesi*).

MANNA GENNARO. La l. 14 D. de trans. 2,15. — Lanciano, Carabba, 1888.

MARCKHOFF E. Das Zurückbehaltungsrecht des Kaufmanns. — Pag. 44.

MARQUARDT J. u. TH. MOMMSEN, Handbuch der römischen Alterthümer 3. Band. 2. Abth.: Römisches Staatsrecht von Th. Mommsen 3. Band. 2. Abth. — Leipzig, Hirzel, pag. 833-1336.

MARQUARDT W. Ueber das Verhältniss des Conductor zum Locator bei Veräußerung der Sache nach röm. Recht. — Gr. 8, Gött. 1888, 1 m.

MARTIN P. De la condition de la femme en droit romain... (Thèse). — Reims, Matot-Braine, pag. 262.

MEYER H. Der dingliche Schutz des Legatars gegen Veräußerung der legierten Sache bei Singularvermächtnissen nach römischem Rechte. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pag. 49.

MILOVANOWITCH. Droit romain: Des sui heredes d'après le droit primitif. — Paris, Rousseau, pag. 418.

MOMMSEN T., Römisches Staatsrecht, Handbuch der Römischen Alterthümer. 3 Band. 1 e 2 Abth., Leipzig, Verlag von Hirzel 1888. (È pubblicata inoltre la 3ª ediz. del 1° e 2° volume).

NEY C. Institutionen u. Pandekten für Studierende in Frage u. Antwort bearbeitet. III. Familienrecht u. Erbrecht. — Berlin, Bahr, pag. 504.

NIEMEYER TH. Depositum irregulare. — Gr. 8, Halle, 1888, m. 4.

OTTEN, Refer. Dohs., zur Lehre von der Convalescenzen des vom Nichteigenthümer bestellten Pfandrechts, Göttingen, 1887, Vandenhoeck u. Ruprecht baar m. 1.

PERNICE DR. AFRED. Formelle Gesetze im römischen Recht (Festgabe für Rudolf von Gneist).

PFERSCHÈ E. Die Interdikte des röm. Civilprozesses. — Gr. 8, Graz, 1888, m. 3,50.

RAVA L. Alessandro Turamini, senese giureconsulto-filosofo del ecolo XVI. — Siena, p. 76 (dal *Supplemento agli Studi Senesi*).

REINHOLD F. Die Natur der sog. Realcontracte. — Wien, Hölder, pag. 32.

RICHARD G. Die culpa bei der mora debitoris. — Göttingen, 1888. Vandenhoeck u. Ruprecht, pagg. 39, m. 1,20.

RIVALTA VALENTINO. Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna ed il Collegio dei giureconsulti Ravennati. — Ravenna, 1888.

RODEWALD, Refer. Ernst, zur Interpretation der L. 25 § 17 Dig. de her. pet. 5, 3. Helmstadt, 1887. — Leipzig, Fock. baar m. 1,50.

RÜMELIN M. Das Selbstkontrahieren des Stellvertreters nach gemeinen R. Freiburg, Mohr, 1888. 298 S. 6 m.

SARTI MAURUS et MAURUS FATTORINI. De claris archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV. Iterum edidit G. ALBICINIUS. T. 1. pars. 1. — Bononiae, ex off. Regia fratrum Merlani, pag. XXXI 314 8°.

SAVIGNY F. Sistema del diritto romano attuale, trad. italiana V. Scialoja. Dispensa 24 e 25. — Torino, Unione tip. editrice.

SCHARFF G. Die Lehre vom Gewährerlass (pactum de non praestanda evictione) nach röm. Recht. — Greifswald, Scharff, pag. 78.

SCHIESS T. Die röm. Collegia funeraticia nach den Inscriptiionen. — Gr. 8, München, 3.

SCHUPFER F. Polemica bizantina. A proposito di uno scritto di G. Tamassia sullo studio di Bologna. — Roma, E. Loescher, pag. 14.

SENN O. Droit romain: Clauses insérées dans les ventes d'esclaves (Thèse). — Paris, Cerf, pag. VIII, 231.

STAMBULESCO. I. Droit romain: caractère, mécanisme et effets de l'action institoria... (Thèse). — Paris, Rousseau.

TAMASSIA G. Le origini dello studio bolognese e la critica del prof. Schupfer. — Bologna, pag. 7. (Dall'*Archivio giuridico*).

THIBAULT F. Droit romain: Les Douanes chez les Romains... (Thèse). — Paris, Leroux.

TOFOHR, ALFR. Ueber die rückwirkende Kraft der erfüllten Bedingung. Inaug. Dissertation. gr. 8. 59. S. Göttingen 1887, Vandenhoeck u. Ruprecht, baar m. 1,20.

VIOLLET E. Droit romain: Etude sur le praelegatum, (Thèse). Paris, Rousseau.

WENDT OTTO. Lehrbuch der Pandekten. — Jena, Fischer, 1888, pagg. XX-922.

WOLFF G. Ueber Dereliktion von Recht und Besitz. — pag. 53, m. 1,40.

NOTIZIE

Fragmentum de formula Fabiana. — Un dato importante per la determinazione del tempo e dell'autore del frammento *de Formula Fabiana* (vedi *Bullettino* pag. 126 segg.) ci fu comunicato contemporaneamente dal prof. O. Gradenwitz e dal professore I. Alibrandi. Essi hanno osservato, che ciò che si legge nelle due ultime linee del verso del frammento stesso dopo le problematiche lettere *arcatait*, corrisponde perfettamente a quanto Ulpiano riferisce nella l. 6 pr. D. de bonis libertorum 38, 2 «... *nam et Marcellus libro nono digestorum scripsit quantulumcumque ex parte heredem institutum liberti filium patronum expellere.*» Perciò *arcatait* deve leggersi «[M] *arc (ellus) autem ait.*» L'autore del frammento dev'essere dunque uno dei giureconsulti posteriori a Marcello; ed in tal caso le maggiori probabilità starebbero per Ulpiano o Paolo. Il Commentario di Ulpiano all'Editto, nelle parti che di esso [restano nelle Pandette, non coincidendo abbastanza col nostro frammento, sembra che questo debba piuttosto attribuirsi al Commentario di Paolo *ad Edictum*. o ad altra opera di lui.

Il prof. P. Krüger nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* vol. IX röm. Abth. pag. 144 segg., riferendo il testo del frammento con alcune correzioni, suppose — ma senza fare l'osservazione testè riferita — che esso appartenesse alle *Quaestiones* di Paolo o alle *Disputationes* di Ulpiano.

Il prof. Alibrandi il 12 dicembre 1888 tenne nell' Accademia di conferenze storico-giuridiche in Roma una conferenza sul nostro frammento, la quale sarà pubblicata negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*.

Probabilmente di questo importante testo torneremo a parlare nel *Bullettino*.

Intanto a pagine 130 del *Bullettino*, nell' ultima linea della trascrizione del verso, si legga *de* invece di *do* come per errore di stampa ora si trova.

Discorso di Nerone. — Il sig. Maurizio Holleaux della Facoltà filologica di Lione, presentemente in missione archeologica in Beozia, in una lettera del 24 settembre 1888 ha comunicato alla Accademia delle iscrizioni di Parigi la scoperta da lui fatta di un discorso pronunciato da Nerone ai giuochi Istmici, inciso in una stele marmorea sopra la parete di un' antica chiesa. Il discorso, che contiene concessione di privilegi, è, secondo lo scopritore, breve, chiaro, ma di stile enfatico. Di questa scoperta ci occuperemo quando avremo maggiori notizie.

Nel Cod. B. 32 fol. 158 della Biblioteca Vallicelliana di Roma il prof. Max Conrat di Amsterdam scoprì recentemente una breve raccolta di frammenti giuridici in parte romani in parte barbarici. Il testo di questi frammenti è stato pubblicato dal professore A. Gaudenzi di Bologna nella *Rivista italiana di scienze giuridiche*, vol. VI, pag. 234 segg., col titolo: *Tre nuovi frammenti dell' Editto di Eurico*, avendo speciale riguardo ai testi barbarici. Probabilmente torneremo a parlare anche di questi frammenti per la parte di diritto romano.

Notiamo intanto che questi testi giuridici furono probabilmente trascritti in quel codice per riempire l'ultimo foglio del quaderno, che sarebbe altrimenti rimasto in gran parte in bianco. Il titolo (che fu trascritto dal Gaudenzi con qualche inesattezza) che apre la serie di questi frammenti è: *Lex legum brebiter facta a Leone sanctissimo papa et Constantino sapientissimo et piissimo imperatore ab instutoribus et libro novelle magni Justiniani dispositionis ad directionem humanitatis*. Esso parve strano al Conrat e al Gaudenzi; ma a noi non pare, poichè esso è solo una cattiva e interpolata versione del titolo dell' Ecloga di Leone Isaura e Costantino Copronimo. Il primo frammento poi corrisponde al c. 57 dell' Editto di Teodorico; il secondo alla *Summa Perusina* del Cod. Just. c. 7. Unde vi 8,4 (l'intitolazione *Lex rerum privatarum* deriva dalla iscrizione della legge *ad Messianum comitem rerum privatarum*; il finale *quadruplum* trascritto dal Gaudenzi, a me pare volontariamente cassato dallo scrittore; il *reddere* può leggersi *reddet*); il terzo fram-

mento non deriva già da una perduta costituzione del codice Teodosiano, come suppose il Gaudenzi, ma è una parafrasi della c. 22 de poenis 9,47 del Codice Giustiniano.

Dei testi barbarici non è qui il caso di parlare: osserviamo solo che naturalmente il titolo, che più sopra abbiamo detto esser quello dell'Ecloga, non può avere diretta connessione con essi, nè coi testi di diritto romano.

V. SCIALOJA

SUNTO DEI VERBALI DELLE RIUNIONI DELL'ISTITUTO

Riunione del 3 novembre.

Presiede il prof. Natalucci. Il segretario prof. Scialoja dà comunicazione delle lettere pervenutegli dai signori Cagnat, Dareste, De Rossi, Hofmann, Humbert, Ihering, Muirhead, Pernice, Serafini, Unger, Willems, Windscheid, Zachariae von Lingenthal, che ringraziano della nomina a soci onorarii fatta dall'Istituto. Espressero i loro ringraziamenti a voce i soci onorarii Alibrandi, Bonghi, Messedaglia.

Il segretario presenta all'Assemblea i libri mandati in dono da varii soci onorarii ed effettivi e cioè:

dal socio onorario prof. Cagnat. — *Cours élémentaire d'épigraphie latine* — *Nouvelles explorations épigraphiques et archéologiques en Tunisie* — *Des impôts indirects chez les Romains.*

dal socio onorario prof. Hofmann. — *Pandekten di Arndts*, edite a cura di Pfaff e Hofmann — *Die Lehre vom titulus und modus adquirendi.* — *Die Entstehungsgründe der Obligationen* — *Ueber das Periculum beim Kaufe* — *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Rechts* — *Kritische Studien in R. Rechte* — *Zur Geschichte der Fideicommissa (di Pfaff e Hofmann)* — *Commentar e Excursus über österr. allgem. bürgerl. Gesetzbuche (di Pfaff e Hofmann)* — *Fragmentum de formula fabiana (di Pfaff e Hofmann).*

dal socio prof. Pescatore. — *Die Glossen des Irnerius.*

dal socio prof. Barnabei. — *Di alcune iscrizioni del territorio di Hadria nel Piceno.*

dal socio prof. Brini. — *Il concetto della famiglia nel c. civ. italiano* — *Matrimonio e divorzio nel d. r.* — *Le prime forme del D. R.*

- privato — Il diritto della vita in Roma antica. — Le opere sociali di Pietro Ellero — Della condanna nelle L. Actiones — Il governo popolare e la sovranità popolare — Lo svolgimento interno del diritto privato romano — Saggio di Istituzioni del d. civ. italiano — La primitiva condizione della donna in Roma.*
dal socio prof. Cogliolo. — *Glosse Preaccursiae.*
dal socio prof. Perozzi. — *Della in rem Actio per sponsionem — Dell' Arbitrium litis aestimandae — Della tradizione.*
dal socio prof. Serafini Enrico. — *Della revoca degli atti fraudolenti in d. r. I. Vol.*
dal socio prof. Ascoli. — *La usucapione delle servitù in d. r. — Studii sulla usucapio pro herede. — Le origini dell'ipoteca e l'interdetto Salviano — Sul Sc. Neroniano.*
dal socio prof. Correr. — *Di alcune imposte dei Romani — Candidati ed elettori romani — Gli schiavi cristiani.*
dal socio prof. Zocco-Rosa. — *Il commentario di Gaio alle XII tavole.*
dal socio prof. Bonfante. — *Res Mancipi et nec Mancipi, fasc. I°.*
dal socio Segrè Gino. — *Sulla questione se la Parafrasi greca alle Istituzioni imperiali abbia avuto per fondamento il testo dei commentarii di Gaio — Studio esegetico sul fr. 99 legatis I.*
dal socio prof. Vadalà Papale. — *La dottrina filosofica giuridica di Schopenhauer e di Hartmann.*

Il segretario prof. Scialoja comunica che il ministro della P. I. ha concesso all'Istituto a titolo d'incoraggiamento un sussidio di L. 500 per l'anno in corso e l'assemblea incarica il segretario di ringraziare l'on. ministro. — Presenta quindi una memoria del socio prof. Alibrandi sull'iscrizione recentemente scoperta a Narbona in Francia, e una memoria del socio prof. Appleton sul fr. vat. 283. — Il segretario dà poi notizia di nuove sue ricerche sulle tavolette Pompeiane, che egli ha potuto vedere nel Museo di Napoli e presenta una sua memoria in proposito ed un'altra sull'età degli ultimi libri delle *Disputationes* di Trifonino.

Il prof. Natalucci fa alcune osservazioni su quest'ultimo punto. La seduta è tolta alle ore 12 meridiane.

Il Segretario

V. SCIALOJA

Il Vice-Segretario

GINO SEGRÈ

DI UN PROCURATORE DEL FISCO ALESSANDRINO

Fin qui l'esistenza d'un *fiscus Alexandrinus* non era testimoniata che soltanto per due lapidi, le quali ricordano due ufficiali subalterni del medesimo, un *tabularius* ⁽¹⁾ e un *adiutor tabulariorum* ⁽²⁾, di cui il primo è sicuramente un liberto, il secondo un servo imperiale. Che esso formasse un ramo d'amministrazione a sè, appare dal titolo stesso, che richiama alla memoria il *fiscus Asiaticus*, il *fiscus Gallicus*, il *fiscus Iudaicus*, come il *frumentarius*, il *castrensis*, il *libertatis et peculiorum*, e ancora più da quelle due cariche inferiori, che non sogliono mancare nei principali uffizi (*rationes*) dell'amministrazione pubblica. Che poi a capo vi fosse un *procurator* o qualcosa di simile, certo si poteva per analogia con quelli presupporre; ma finora non se ne avean prove.

Una recente scoperta ha oggi confermata questa supposizione: la seguente lapide, ritrovata lo scorso anno nel territorio dell'antica

(¹) C. I. Lat. VI 8573: *Florus Aug(usti) lib(ertus) tabulari[us] fisci Alexandrini reliquo f.... sibi et Treboniae Eutychie coniug[i] suae et libertis libertabus[q(ue)] posterisq(ue) eorum fecit.*

(²) C. I. Lat. VI 5744: *D(is) M(onibus) [Claudi]ae Iulianae bis honorat(ae) [ux]ori unici exempli[i]us Donatus maritus bis hon(oratus) [et A]ug(usti) adiut(or) tab(ulariorum) f(isci) Alex(andrini) frater fecer(unt) [sibi] posterisq(ue) suis.*

Nomentum, a sedici chilometri da Roma ⁽³⁾, è la prima che ci mostri un *procurator fisci Alexandrini*:

VLPIAE. EVHODIAE
CONIVGI. OPTIMAE
T. FLAVIVS. AVG. LIB
DELPHICVS
TABVLARIVS. A RATION
PROC. RATION
THESAURORVM
HEREDITATIVM
FISCI. ALEXANDRIN

*Ulpiae Euhodiae coniugi optimae T(itus) Flavius Aug(usti) lib(ertus) Delphicus [t]abularius a ratio[n]ibus, p[ro]c(urator) ratio-
n(um) thesaurorum, hereditatium, fisci Alexandrin(i).*

Il monumento non offre, come si vede, gravi difficoltà di interpretazione; e basterebbe questo accenno da esso contenuto, perchè gli si attribuisse un'importanza non lieve fra quelli che gettano tanta luce sugli ordinamenti amministrativi dell' Impero. Ma, se vi si legge più a fondo, può trarsene anche argomento a qualche considerazione di non poca portata così intorno all'ordine gerarchico degli uffici menzionati, come soprattutto intorno all'indole stessa del *fiscus Alexandrinus*, rimasto finora poco meno che inesplorato dagli studiosi.

E, prima d'ogni altro, merita d'essere rilevata la circostanza della promozione del nostro Delfico, il quale da *tabularius a rationibus* diviene *procurator thesaurorum, hereditatium, fisci Alexandrini*.

(3) Notizie degli Scavi 1888 p. 288 (Lanciani): " un enorme cippo, alto dallo zoccolo alla cornice m. 1,25, largo m. 0,95, con timpano pulvinato ed ornato di alti rilievi. La iscrizione è incisa a grandi e belle lettere, della prima metà del secolo secondo. „

Infatti, potrebbe certo esser consigliata la lezione: *tabularius a ratio[n(ibus) p]roc(uratoris) rationum* etc., sull'esempio di due iscrizioni, nelle quali appare un *tabularius procuratoris* ⁽⁴⁾. Ma v'è da notare, che in esse si ha un semplice *tabularius* e che questo nei due casi è sempre un servo imperiale. Per contrario, consentaneo al caso nostro è l'altra lapide ⁽⁵⁾, nella quale un liberto d' Augusto, *tabularius a rationibus*, passa nella carriera superiore de' procuratori. L'ordine seguito nella enumerazione degli uffici nella presente iscrizione è dunque l'ascendente o diretto. Delfico, cioè, cominciò la sua carriera occupando uno dei posti più alti fra quelli degli ufficiali inferiori dell'amministrazione generale del *fiscus* in Roma ⁽⁶⁾, con l'essere una specie di cancelliere e ragioniere insieme, che avea sotto di sè altri subalterni, come *proximi, adiutores* etc.; e da quello passò successivamente alle tre procuratie su menzionate, *thesaurorum, hereditatium, fisci Alexandrini*. Ora questo passaggio è certo un fatto non comune, in quanto che, specialmente dopo la riforma di Adriano, il quale precluse ai liberti imperiali gli alti uffici amministrativi, sostituendo loro i cavalieri e limitando quelli soltanto agli inferiori, una recisa separazione si pose fra la carriera dei procuratori e quella dei loro dipendenti, dalla quale difficilmente si poteva passare all'altra ⁽⁷⁾. Nondimeno eccezioni a questa norma non man-

⁽⁴⁾ C. I. Lat. VI 9079: *D(iis) m(anibus) Sedati Ti. Cl(audii) Secundini proc(uratoris) Aug(usti) tabul(arii), Clemens Adfinis*; — 8515: *Martialis A[ug(usti) servus] tabulariu[s] proc(uratorum) fiscorum [e]t fisci castr[ensis] etc.*

⁽⁵⁾ C. I. Lat. VI 8450: *T. Ael(io) Aug(ustorum) lib(erto) Saturnin(o) pr[oc(uratori) provinciae] Belgicae.... proc(uratori) fisci libertatis et peculiar(um), tabul(ario) a rationibus, tabul(ario) Ostis ad annona(m).*

⁽⁶⁾ È noto che *a rationibus* è il titolo del direttore del *fiscus* o *fiscus Caesaris* da Claudio in poi, titolo che Adriano mutò in quello di *procurator a rationibus* e che nel secolo III fu sostituito dall'altro di *rationalis*. — *Tabularii a rationibus*: C. I. Lat. VI 8410. 8426. 8427. 8428. 8450 cf. *tabularius summarum rationum* 1115, dopo il tempo di Settimio Severo; *custos tabulari(i) a rationib(us)* 8431; *adiut(or), tabul(ariorum) a rat(ionibus)* 8429. 8430.

⁽⁷⁾ Hirschfeld, *Röm. Verwaltungsgesch.* 1 p. 255 seg. 276.

cano, soprattutto nel secondo e terzo secolo ⁽⁸⁾. E poichè il nostro Delfico, un Flavio, è indubbiamente anteriore ad Adriano, il suo caso si può ritenere non anormale come quello degli altri, e ancora meno tale, naturalmente, per esser egli divenuto procuratore, pur essendo liberto.

Delle tre procuratie, quella *thesaurorum* è nota, benchè ricorra raramente nelle lapidi. Riguardava l'amministrazione del tesoro della casa imperiale in Roma, cioè della raccolta di cose preziose di ogni genere, massime di vestimenta e ornamenti, e del quale si ha notizia non solo circa ai tempi posteriori, ma anche ai primi dell'Impero ⁽⁹⁾. È perciò diversa dalla cura dei tesori provinciali che erano dei veri erari, commessa a *praepositi thesaurorum*, i quali nei tempi posteriori dell'Impero dipendevano dal *comes sacrarum*

⁽⁸⁾ Fra i moltissimi *tabularii* che offrono le iscrizioni, uno soltanto, oltre al nostro, è promosso alla carriera superiore, ed è il T. Aelius Saturninus citato nella nota 5. Da questo caso e dal nostro si possono trarre con qualche fondamento queste norme: 1° Che il *tabularius a rationibus* era superiore ai tabularii delle altre amministrazioni, specialmente non centrali, onde la promozione di Saturnino da tabulario dell'annona in Ostia a quella del fisco generale in Roma. 2° Che il passaggio alla carriera superiore, a preferenza di tutti gli altri subalterni e tabularii, era a lui solo, o almeno a lui più che ad altri senza grave ostacolo permesso. 3° Che questo passaggio non avea luogo rimanendo il promosso procuratore nel medesimo ufficio del fisco generale, bensì andando a dirigere sezioni speciali di esso, quali erano il *fiscus castrensis*, il *fiscus libertatis et peculiorum*, etc., ovvero la *ratio hereditatum* o simile. 4° Che da queste procuratie egli poteva poscia ascendere ad altre, p. e. le provinciali, nelle provincie di minore importanza, come è il caso dello stesso Saturnino, divenuto procuratore nella Belgica. — Certo, esempi di promozioni simili di non *tabularii a rationibus* a procuratori, si hanno pure, come di un *praepositus a crystallinis* ed a *fiblis* (C. I. Lat. III 536), di un *proximus ab epistulis graecis* (C. I. Lat. VIII 8608), di un *proximus rationum* (C. I. Lat. III 348), di un *proximus a memoria* (Reines. IX, 60). Ma questi, come osserva anche l'Hirschfeld (*Op. cit.* p. 255, 7), non sono propri subalterni, e perciò la loro carriera è alquanto diversa da quella dei tabularii, e in generale migliore. Di essi il solo *proximus a memoria* è promosso direttamente a *proc(urator) fisci Asiatici*, laddove il nostro Delfico, che comincia la carriera da *tabularius a rationibus*, perviene alla direzione del *fiscus Alexandrinus* dopo aver occupato altre due procuratie prima.

⁽⁹⁾ Tac. *ann.* 13, 13. Lampriđ. *Alex. Sev.* 40: "in thesauris vestem numquam nisi annum esse passus est eamque statim expendi iussit. „

largitionum ⁽¹⁰⁾. Un *procurator thesaurorum* in Roma era già noto circa il tempo di Commodo ⁽¹¹⁾; la nostra lapide mostra quindi come l'ufficio esistesse ancora molto innanzi. Forse un titolo non correttamente ufficiale della medesima carica, è quello di *procurator aerarii maioris*, che avrebbe portato il futuro imperatore Macrino ⁽¹²⁾; senza dubbio però il *praepositus thesauris dominicis* della iscrizione africana ⁽¹³⁾ è da riferirsi ai tesori provinciali. Oltre al *procurator* si conoscono anche due *tabularii* della medesima amministrazione ⁽¹⁴⁾.

— Più nota ancora della precedente è la *procuratia hereditatum*, destinata in origine all'amministrazione delle eredità e dei legati a favore dell'imperatore, da Marco Aurelio e Vero in poi anche a quella dei *bona vacantia* e *caduca* spettanti al fisco ⁽¹⁵⁾, e della quale insieme al *procurator* si hanno molti subalterni, come *tabularii*, *adiutores tabulariorum*, *ab auctoritatibus*, *a commentariis* e *librarii*. Istituita l'amministrazione già sotto Tiberio ⁽¹⁶⁾, il titolo di *procurator* però non venne in uso che dal tempo dei Flavii, sotto Domiziano, siccome

⁽¹⁰⁾ Amm. Marcell. 22, 3, 7; 29, 1, 26. Cod. Iust. 10, 23, 1; 11, 8, 14. Notitia Dign. Or. 13, 10. Occ. 11, 21-37 Seeck cf. Böcking, ivi p. 345 seg. Friedländer, *Sittengesch.* 1 p. 180.

⁽¹¹⁾ C. I. Lat. VI 8498: *M. Aurelio Aug(ustorum) lib(erto) Proseneti a cubiculo Aug(usti), proc(uratori) thesaurorum, proc(uratori) patrimoni, proc(uratori) mun(erum), proc(uratori) vinorum, ordinato a divo Commodo in kastrense, patrono*, etc.

⁽¹²⁾ Questo ricava l'Hirschfeld (*Op. cit.* p. 193, 1) dalle parole di Lampridio, *Diadum.* 4: "Die qua natus est pater eius purpuras, tunc sorte procurator aerarii maioris, inspexit", etc.

⁽¹³⁾ C. I. Lat. VIII 1322: *C. Sulgio L. f. Pap(iria) Caeciliano praef(ecto) leg(ionis) III Cyrenaicae, p(rimi)p(ilo) leg(ionis) XX Valeriae victricis, praeposito reliquationi classis praetoriae Misenatium piae vindicis et thesauris dominicis et bastagis copiarum devehendar(um)* etc.

⁽¹⁴⁾ C. I. Lat. VI 325: *Herculi invicto sacrum Hermeros Aug(usti) lib(ertus) tabularius thesaurorum(um)*; - 9080... [*tab*]ulario thesa[uror(um)]... stationum, etc.

⁽¹⁵⁾ Dig. 49, 14, 31. 32. Cod. Iust. 7, 54, 1 Cf. Hirschfeld, *Op. cit.* p. 53 segg. Dirksen, *Scrip. hist. Aug.* p. 238 segg. Eichhorst, *Die procuratores heredit.* etc. (Fleck-eisen's Jahrbücher 1863 p. 209 segg.).

⁽¹⁶⁾ Scrib. Largus 41: "hoc Anthero Tiberii libertus supra hereditates remediatus est."

appare da tre lapidi ⁽¹⁷⁾, da due delle quali si potrebbe inferire con qualche probabilità, che anche questo T. Flavio Delfico sia da riferire al tempo del medesimo imperatore.

Ora, ponendo mente all'ordine seguito nella indicazione di queste due procuratie e di quella del fisco Alessandrino, riesce non malagevole il determinare a un dipresso anche il grado che a questa ultima spettava fra gli uffici propri dell'amministrazione imperiale. E in vero, che il *procurator thesaurorum* sia stato inferiore a quello *hereditatium* e *fisci Alexandrini*, non solamente si vede dall'essere Delfico divenuto tale immediatamente dopo uscito dalla categoria dei *tabularii*; ma si può anche intendere per sè dall'indole stessa della carica, che consistendo in una specie di direzione della guardaroba imperiale, avea un carattere essenzialmente più domestico e personale, che amministrativo generale. Col tempo però, a misura che anche altre cariche simili della corte si costituivano ovvero acquistavano maggiore autonomia ed importanza, anch'essa dovè divenire di maggior momento. Imperocchè dalla lapide su riferita di quel M. Aurelius Prosenes ⁽¹⁸⁾, che alla fine del secolo secondo cominciò coll'essere *procurator vinorum*, divenne poscia *procurator patrimonii* e quindi *procurator thesaurorum*, apparisce chiaro come già allora la procuratia dei tesori fosse superiore a quella stessa del patrimonio privato imperiale, la quale per sè era già di molta importanza. Il medesimo sviluppo si può affermare essere anche avvenuto rispetto al *procurator hereditatium*. In origine e in genere per tutto il primo

⁽¹⁷⁾ C. I. Lat. VI 8499: *Lenno Aug(usti) lib(erto) proc(uratori) patrimonii et hereditatium et Domitiae Phillidi L. Domitius Lemnus f(ilius)*; — 8433: (T. Flavius) *Respectus Aug(usti) lib(ertus) proc(urator) heredit(atium) Flavia Rufina patri piissimo*; — Murat. 765, 7: ... *acsio s...ertiano proc(uratori) im(p(eratoris) patri]m(onii) et hereditatium*, etc. Tutti gli altri procuratori, di cui si ha notizia (C. I. Lat. II 4135 — III 431. — VI 1608. 1620. 3757. 8432. 8499. — VIII 822. — IX 5898. — X 4721. 7580. 7585 cf. 6657. — XIV 2932. 3903. — Or.-Henzen 6642. 6947), sono posteriori a questi, tranne qualcuno, di cui non si può con certezza determinare il tempo, ma difficilmente saranno da attribuire a un periodo anteriore ai Flavii.

⁽¹⁸⁾ C. I. Lat. VI 8498.

secolo, l'ufficio, considerato quasi come una sezione dell'altro del patrimonio, era fra i più modesti della casa imperiale e di rado seguito immediatamente da altri maggiori, come erano p. e. le procuratie delle grandi provincie. Invece, dalla riforma su accennata di M. Aurelio e Vero, esso era occupato per lo più da equiti, faceva parte delle procuratie ducenarie e da esso si ascendeva così a quelle delle provincie maggiori, come anche alle cariche di *ab epistulis* e simili ⁽¹⁹⁾. La mancanza di altri esempi, oltre al presente nostro, non permette di affermare in che rapporto gerarchico siasi allora trovato il *procurator fisci Alexandrini* con questi ed altri procuratori. Questo però sembra certo, che nei primi tempi della sua esistenza, alla metà del secolo secondo, egli era di grado superiore al *procurator hereditatium* e probabilmente anche all'altro *patrimonii*. Un confronto col *procurator fisci Iudaici*, *fisci Asiatici*, *fisci libertatis et peculiorum* e *fisci castrensis* ⁽²⁰⁾, non giova molto a dare maggior luce al quesito. Del primo, infatti, non si ha che una sola lapide, la quale, oltrea questa carica, indica soltanto quella di *ab epistulis* ⁽²¹⁾, certamente occupata dopo di quella. Del secondo parimente una sola lo mostra fra il *proximus a memoria* e il *procurator provinciae Lugdunensis* e forse *Aquitanae* ⁽²²⁾. Il terzo appare promosso direttamente a *procurator provinciae Belgicae* e forse *utriusque Germaniae* ⁽²³⁾. Quanto all'ultimo, si hanno tre casi diversi: in uno il *procurator (fisci) castrensis* è superiore immediatamente a quello

(19) V. le lapidi indicate nella nota 17: Cf. Hirschfeld, *Op. cit.* p. 56. Liebenam *Beiträge zur Verwaltungsgesch.* etc. 1 p. 60.

(20) Escludiamo dal paragone il *fiscus frumentarius*, perchè quantunque se ne conoscano *tabularii* (C. I. Lat. VI 8476. 8476^a. 8477), a *libellis* (8474. 8475), un *dispensator* (544. 634) e un *praepositus mensae nummulariae f(isci) f(rumentarii) Ost(iensis)* (C. I. Lat. XIV 2045), pure non si ha esempio d'un proprio *procurator*, forse perchè esso era amministrato direttamente dal *praefectus annonae*.

(21) C. I. Lat. VI 8604.

(22) Reines. IX 60.

(23) C. I. Lat. VI 8450.

aquarum e mediatamente all'altro *a muneribus* ⁽²⁴⁾; nel secondo è inferiore al *procurator Galliae Lugudunensis* e *Phrygiae* ⁽²⁵⁾; nel terzo è inferiore al *procurator hereditatium* e a quello *fisci libertatis* ⁽²⁶⁾: in una iscrizione ⁽²⁷⁾ che non offre altre cariche fuori di questa, come del resto fanno parecchie altre ⁽²⁸⁾, esso è detto *vir duценarius*. Sicchè a giudicare per analogia, molto probabilmente il procuratore del fisco Alessandrino non ebbe un grado gerarchico diverso da quello dei suoi colleghi degli altri *fisci*; tanto più che, come in seguito si dirà, egli fu più o meno contemporaneamente creato insieme a quello del fisco Giudaico e frumentario; forse fu duценario come il *castrensis*, e dal suo ufficio si passava parimente a quello di procuratore delle provincie maggiori.

Ma a che cosa era propriamente destinato il *fiscus Alexandrinus*, e quando fu istituito? Avea esso sede in Roma, ovvero in Egitto e forse in Alessandria? Ecco due quesiti che aspettano ancora una soluzione, e che certo non sono meno importanti di quelli fin qui esposti. Anche ad essa contribuisce indirettamente non poco la presente lapide, per quanto a prima vista non sembri.

Cominciamo dal secondo, il meno arduo dei due, e che pure è sì strettamente connesso col primo, che lo scioglier quello spiana di molto la via a veder meno buio in questo. Ora, dal fatto ben noto, che ogni provincia romana solea avere una propria cassa ove si raccoglievano le entrate tutte d'essa e da cui si traevano le spese necessarie per l'amministrazione locale ⁽²⁹⁾, sarebbe naturale il supporre, che il fisco Alessandrino avesse la sua sede nella provincia e rappresentasse per conseguenza il tesoro provinciale. E la ipotesi potrebbe

⁽²⁴⁾ Or. - Henzen 6337.

⁽²⁵⁾ C. I. Gr. 3888.

⁽²⁶⁾ C. I. Lat. VI 8515.

⁽²⁷⁾ C. I. Lat. X 5336.

⁽²⁸⁾ C. I. Lat. VI 652. 727. 8511. 8512. 8513. 8514.

⁽²⁹⁾ Marquardt, *Staatsverwalt.* 2^a p. 306. 314.

esser rafforzata dalla considerazione, che essendo stata Alessandria anche sotto i Romani non solamente la capitale dell'Egitto, ma il centro delle principali amministrazioni finanziarie dirette da singoli *procuratores*, da essa avesse tratto anche il nome quella istituzione. Nondimeno v'è da osservare, che in Egitto v'erano non una, ma tre casse provinciali: l'antico erario del tempo dei Tolomei destinato alle imposte dirette ed indirette (τὰ δημόσια, ὁ δημόσιος λόγος), il fisco propriamente detto (φίσικος, Καίσαρος λόγος, βασιλικὸν ταμεῖον) ove fluivano le rendite in genere dei beni della corona, e la cassa dei beni privati dell'imperatore (ἴδιος λόγος), nella quale si versavano le entrate della *res privata*, costituita principalmente dall'antico patrimonio regio e dai beni vacanti e confiscati. Ma quantunque tutte e tre risiedessero in Alessandria, pure per niuna ricorre giammai nelle fonti, massime epigrafiche, il nome di *fiscus Alexandrinus*. La qual cosa sarebbe stato pur facile che avvenisse, conoscendosi da parecchie iscrizioni latine il titolo degli amministratori delle medesime, come il *procurator usiacus*, il *procurator Alexandriae ad rationes patrimonii*, l'*idiologus* o *procurator Alexandriae idiologu* etc. ⁽³⁰⁾; eppure fra essi niuno ha un titolo che accenni neanche lontanamente a quel fisco. E poi, a quale di quelle casse locali dovrebbe questo corrispondere? Nè, anzi, è punto improbabile, che esse fossero destinate da principio a serbare soltanto quella parte delle entrate che erano necessarie per l'amministrazione locale, tutte le altre versandosi, come era uso in generale, nel fisco di Roma ⁽³¹⁾, e che più tardi, assorbite da questo, sieno più o meno interamente scomparse, siccome soleva avvenire con quelle delle altre provincie. ⁽³²⁾ Ma ciò che toglie ogni dubbio riguardo alla sede, è la circostanza che le tre lapidi in cui è menzionato il fisco Alessandrino, specialmente

⁽³⁰⁾ Vedi il nostro *Dizionario epigrafico* etc. p. 281 segg.

⁽³¹⁾ Dio Cass. 57, 10; 66, 8 cf. Dig. 48, 20, 6.

⁽³²⁾ Hirschfeld, *Op. cit.* p. 2. 6.

questa del procuratore, provengono tutte da Roma, come da Roma provengono quelle che ricordano il *fiscus Asiaticus* ⁽³³⁾ e il *fiscus Iudaicus* ⁽³⁴⁾, pei quali appunto per questo si esclude una sede locale ⁽³⁵⁾. Ma in Roma il *fiscus Caesaris*, il tesoro imperiale, strettamente parlando non era che uno, e le entrate delle provincie imperiali e più tardi in parte anche delle senatorie, non si versavano che in esso. È vero che spesso si accenna a più *fisci* ⁽³⁶⁾ e che nel fatto ne esistevano vari; essi però non erano altro che sezioni di quello, la cui istituzione non era punto fondata sopra un concetto locale, sibbene finanziario o amministrativo che voglia dirsi, per modo che esse rappresentavano, come ben dice il Mommsen ⁽³⁷⁾, altrettante casse speciali per quanti erano i dipartimenti finanziari (*rationes*); avevano quindi proprie entrate e per lo più eran destinate a fornire i mezzi per particolari servizi pubblici, come appunto il *fiscus libertatis et peculiorum*, il *fiscus frumentarius*, il *fiscus castrensis*. Lo stesso *fiscus Iudaicus* e l'*Asiaticus* non sono punto casse provinciali, siccome or si vedrà, ma casse centrali, sezioni anch'esse del fisco generale, create per certe speciali imposte. Le entrate, adunque, della provincia dell'Egitto non potevano esser versate che in quello, e il *fiscus Alexandrinus* non poté essere istituito per esse. Per contrario, poichè in Roma a ogni sezione del fisco corrispondeva un'imposta o una serie di imposte simili, anch'esso dovè essere creato a questo scopo. E se il nome di *Alexandrinus* senza dubbio

⁽³³⁾ C. I. Lat. VI 8570. 8571. 8572. 8577. Una sola proviene da Lione (Reines. IX 60), perchè il procuratore a cui si riferisce, andò poscia come procuratore della Lugdunensis, dove essa gli fu posta.

⁽³⁴⁾ C. I. Lat. VI 8604.

⁽³⁵⁾ Anche da Roma proviene la lapide che ricorda il *fiscus Gallicus*, di cui forse la sede era nella Gallia: C. I. Lat. VI 5197: *Musico Ti. Caesaris Augusti Scurrano disp(ensatori) ad fiscum Gallicum provinciae Lugdunensis ex vicari(i)s eius qui cum eo Romae cum decessit*, etc. Del resto, essa appartiene ai primi tempi dell'Impero, ed è molto probabile che anche questo fisco sia più tardi scomparso.

⁽³⁶⁾ Per es. Suet. *Aug.* 101. Dio Cass. 56, 33. C. I. Lat. VI 967, etc.

⁽³⁷⁾ *Staatsrecht* 2^a p. 998.

deve accennare a un rapporto molto diretto con la città di Alessandria, un tale rapporto non può consistere se non in questo, che una imposta speciale o forse meglio un complesso di imposte pagate da quella città era appunto destinato a quel fisco.

Così si è giunti alla questione capitale: quali eran propriamente queste imposte.

A me non è nota che un sola spiegazione tentata sinora, ed è quella del Mommsen. Il quale traendo argomento da ciò, che il *fiscus Iudaicus* fu istituito per una specie di *tributum capitis* pagato dai Giudei come tali, prima a Iehova e poscia al tempio di Giove Capitolino in Roma ⁽³⁸⁾, e l'*Asiaticus* per il medesimo tributo pagato dalla provincia dell'Asia ⁽³⁹⁾, opina che anche l'Alessandrino dovè esservi per il testatico, a cui eran soggetti tutti gli abitanti dell'Egitto, ad eccezione degli Alessandrini; aggiunge però che un' ulteriore indagine sia necessaria per meglio determinarne la natura ⁽⁴⁰⁾. Nella scarshezza delle notizie, è questa la sola spiegazione che abbia maggiore probabilità. Io penso però che essa debba in gran parte essere modificata e che non sia impossibile il completarla alquanto.

In fatti, che gli Egiziani pagassero fin dai tempi antichissimi una imposta personale in genere (φόρος σωματίων), sotto forma di vero *tributum capitis* (λαογραφία, τὸ ἐπικέφαλον) e d'una tassa professionale (χρεωνάξιον), è largamente provato. Nella seconda forma istituita già prima dei Lagidi, regnando Taos, detto anche Thamos o Tachos ⁽⁴¹⁾, e pagata naturalmente da coloro che non appartenevano nè alla casta dei sacerdoti, nè a quella dei guerrieri ⁽⁴²⁾, essa fu conservata

⁽³⁸⁾ Joseph. bell. Jud. 7, 6, 6. Dio Cass. 66, 7. Suet. Domit. 12.

⁽³⁹⁾ Cic. ad fam. 3, 8, 5; ad Att. 5, 16; cf. C. I. Gr. 2336.

⁽⁴⁰⁾ Lettera pubblicata nell'opera citata dell'Hirschfeld p. 14 nota 1.

⁽⁴¹⁾ Aristot. Oecon. 2, 2, 25 (cf. Polyæn. 3, 11, 5. Diodor. 15, 92).

⁽⁴²⁾ Strab. 17, 1, 3 p. 787. C. I. Gr. 4697 lin. 17 cf. Lumbroso, Recherches sur l'écon. politique de l'Egypte p. 104. 297.

dai Tolomei e dagli stessi Romani, del cui tempo si conservano ancora degli ostraca o ricevute che ad essa si riferiscono ⁽⁴³⁾. Nella prima forma è attestata, circa al tempo anteriore al dominio dei Romani, da vari luoghi del libro terzo dei Maccabei, e specialmente da quello, in cui Tolomeo Filopatore ordinava, rispetto ai Giudei di Alessandria, che chi avesse abiurato al culto giudaico, avrebbe goduto della immunità degli Alessandrini, e chi vi perseverasse, sarebbe stato soggetto a quella imposta ⁽⁴⁴⁾. Quanto al tempo dei Romani, non solamente dal noto luogo dello storico Giuseppe ⁽⁴⁵⁾ che accenna pure a quella immunità, ma molto probabilmente anche da alcuni ostraca, dalle cui formule risulta pure, che essa ogni anno solea variare secondo la misura raggiunta dalla inondazione del Nilo; come da altri documenti non è men certo, che essa si pagava in rate e che ogni mese l'esattore rinnovava ai contribuenti la richiesta e mandava allo stratego del suo distretto una relazione sul riguardo ⁽⁴⁶⁾. In alcuni luoghi, come a Syene, gli esattori locali erano Greci o Romani, publicani (μισθωται) che aveano l'appalto anche delle dogane, gli stessi che in alcuni documenti s'appellano ἐπιτηρηταὶ ἱερᾶς πόλεως Σοῖνης; in Elephantine si chiamano invece πράκτορες ἀρχιερατικῆς καὶ σιτικῆς Ἐλεφαντίνης ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴³⁾ Fröhner, *Ostraca inéd. du Musée du Louvre* (Revue archéolog. 1865. Vol. 11 p. 422 seg.) n. 2. 5. 16. 18. 29; cf. p. 43. C. I. Gr. 4863b. 4873. 4884. Wilcken, *Arsinoitische Steuerprofessionen* etc. (Sitzungsberichte der Berliner Akademie 1883 p. 902); cf. Marquardt, *Staatsverw.* 2^a p. 199.

⁽⁴⁴⁾ Lib. 2, 28 cf. 32; 4, 14; 6, 38; 7, 22.

⁽⁴⁵⁾ Bell. Jud. 2, 16, 4: (ἡ Αἴγυπτος) πεντήκοντα πρὸς ταῖς ἑπτακοσίαις ἔχουσα μυριάδας ἀνθρώπων, διχα τῶν Ἀλεξανδρείαν κατοικοῦντων, ὡς ἔνεστιν ἐκ τῆς καθ' ἑκάστην κεφαλὴν εἰσφορᾶς τεκμήρασθαι, τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν οὐκ ἄδοξαι.

⁽⁴⁶⁾ Fröhner, *Op. cit.* Vol. 12 p. 30 segg. n. 1. 3. 22. 27. 42; cf. p. 40 seg. Wilcken, *Arsinoitische Tempelrechnungen* (Hermes 20 p. 452 seg.). Su 44 ricevute di Syene ed Elephantine, nello spazio di 88 anni, si osserva una progressione della imposta da 16 a 20 dramme tolemaiche, da attribuirsi appunto al criterio dell'inondazione. Sicchè pigliando come media 16 dramme, ogni contribuente avrebbe, a un dipresso, pagato 4 denari all'anno.

⁽⁴⁷⁾ Fröhner, *Op. cit.* Vol. 12 p. 46 segg.

Laddove, adunque, su tutti gli abitanti dell' Egitto pesava una imposta personale così larga, i soli Alessandrini ne erano immuni. Nè basta; chè una immunità simile era goduta anche per una parte del loro territorio, detta ἀρχαία γῆ, rispetto all' imposta fondiaria in natura o in danaro (τελέσματα σιτικὰ, καὶ ἀργυρικὰ) ⁽⁴⁸⁾. Sicchè convenien dedurne, che le imposte da essi pagate consistessero parte nelle indirette d' ogni sorta, principalmente nelle gabelle, parte in una specie di canone enfiteutico dovuto dai possessori di case nella città, il cui suolo pare che sia stato considerato già ab antico come demaniale, prima regio e poi imperiale ⁽⁴⁹⁾. Del resto, questa condizione così privilegiata della città greca per eccellenza (πόλις) di fronte al paese (ἡ χώρα), cioè tutto il resto dell' Egitto, trovava riscontro anche in altri rispetti ⁽⁵⁰⁾. Così gli Alessandrini dimoranti fuori la città, in uno dei nomi del paese, erano immuni anche dai munera locali (λειτουργίαι χωρικαί), p. e. il lavorare agli argini e ai canali e l' occupare lo stesso officio di stratego d' un nomo, posto serbato solo agli Egizi ⁽⁵¹⁾. Erano gli Alessandrini soltanto, esclusi però gli originari Giudei, che godevano delle largizioni di frumento ⁽⁵²⁾; essi e non gli Egizi che potevano divenire cittadini Romani ⁽⁵³⁾; essi che eran puniti col bastone e non colla frusta, come gli altri abitanti del paese ⁽⁵⁴⁾.

Nondimeno, se pure tutti questi privilegi durarono lungo tempo sotto la dominazione romana, — il che potrebbe esser posto in dubbio

⁽⁴⁸⁾ Ad essa accennano il decreto del prefetto dell' Egitto dell' anno 68 d. Cr., Ti. Julius Alexander (C. I. Gr. 4957 lin. 59. 60) e probabilmente anche un papiro dei primi tempi dell' Impero, secondo il Wessely che lo illustra nei *Wiener Studien* 3. p. 184 seg.

⁽⁴⁹⁾ Ammian. Marcell. 22, 11, 6. Cf. Mommsen, *Staatsrecht* 2³ p. 1004.

⁽⁵⁰⁾ Mommsen, *Röm. Geschichte* 5 p. 560 seg.; Ephem. epigr. 5 p. 13 seg.

⁽⁵¹⁾ C. I. Gr. 4957 lin. 33-35.

⁽⁵²⁾ Joseph. *contra Apion* 2, 5 cf. Plut. *Pericl.* 37.

⁽⁵³⁾ Lo stesso 2, 4. 6 cf. Dio Cass. 51, 17. Plin. *ep. ad Traian.* 5. 6. 7. 10.]

⁽⁵⁴⁾ Philo *contra Flacc.* 10.

per alcuni di essi, a cagione della tendenza assimilatrice che il governo posteriore dell'Impero ebbe riguardo a tutti i suoi sudditi — quello relativo ai tributi in genere e specialmente al testatico più tardi o dovè essere del tutto abolito o in gran parte limitato. La qual cosa a me sembra risultare molto chiaramente da un capitolo dello storico Dione, spesso citato, ma non abbastanza rilevato, e, quel che è più, mai messo in rapporto al fisco Alessandrino. Narrando il viaggio fatto da Vespasiano in Alessandria e dopo aver raccontato alcuni prodigi ivi operati dall'imperatore, egli aggiunge che essi non valsero però a mitigare il malcontento degli Alessandrini contro di lui. E questo non solo perchè egli non avea lor fatta alcuna largizione; ma perchè essi erano stati oppressi da tributi, parte nuovi parte antichi richiamati in vigore, parte aumentati, non essendo stati risparmiati neppure i bisognosi, e perchè egli avea venduto una parte del demanio ⁽⁵⁵⁾.

Non sarà superfluo, innanzi tutto, il notare, che non è necessario ammettere questi provvedimenti essere stati presi durante la presenza dell'imperatore in Egitto; nè che essi stieno là siccome un fatto tutto locale e forse temporaneo. Lo storico li rammenta a pro-

(55) Lib. 66, 8: οὐ μέντοι καὶ οἱ Ἀλεξανδρεῖς ἔχαιρον αὐτῷ, ἀλλὰ καὶ πάντοτε ἤχθηοντο. ὥστε μὴ μόνον ἰδίᾳ, ἀλλὰ καὶ δημοσίᾳ, καὶ σκώπτειν αὐτὸν καὶ λοιδορεῖν. προσδοκῆσαντες γὰρ μέγα τι παρ' αὐτοῦ λήψεσθαι, ὅτι πρῶτοι αὐτὸν αὐτοκράτορα ἐπεποιήκεισαν, οὐ μόνον οὐδὲν εἴροντο, ἀλλὰ καὶ προσεπράσσοντο χρήματα. πολλὰ μὲν γὰρ καὶ ἄλλως παρ' αὐτῶν ἐξέλεξε, μηδένα ἄπορον, μηδ' εἰ ἐπαίτης τις ἦν, παραλιπὼν, ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν ὁσίων πάντων καὶ ἐκ τῶν ἱερῶν ὁμοίως χρηματιζόμενος. πολλὰ δὲ καὶ τέλη, τὰ μὲν τινα ἐκλειψιμμένα ἀνενεώσατο, τὰ δὲ καὶ νομιζόμενα προσεπηύρηνσε, καὶνὰ τε ἕτερα προσκατεστήσατο. τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ ὑπηκόῳ, τῇ τε Ἰταλίᾳ καὶ αὐτῇ τῇ Ῥώμῃ μετὰ τοῦτ' ἐποιήσεν. οἱ γοῦν Ἀλεξανδρεῖς, διὰ τε ἐκείνην, καὶ ὅτι καὶ τῶν βασιλείων τὸ πλεῖστον ἀπέδοτο, χαλεπῶς φέροντες, ἀλλὰ τε ἐς αὐτὸν ἀπερρίπτουν, καὶ ὅτι « Ἐξ ὀβολοῦς προσαιτεῖς. » ὥστε καὶ τὸν Οὐδеспасиανόν, καίπερ ἐπιεικέστατον ὄντα, χαλεπῆναι, καὶ κελύσαι μὲν καὶ τοὺς ἐξ ὀβολοῦς κατ' ἄνδρα εἰσπραχθῆναι, βουλεύεσθαι δὲ καὶ τιμωρίαν αὐτῶν ποιήσεσθαι etc.

posito di quel viaggio, ma è chiaro che essi faceano parte di tutte quelle misure finanziarie che si resero così indispensabili, appena montato sul trono Vespasiano, per rimpinguare l'erario e il fisco, ridotti nelle maggiori strettezze, massime per le dissipazioni del governo di Nerone e per le guerre civili; misure prese anche, siccome lo stesso storico osserva, riguardo all'Italia e alle provincie ⁽⁵⁶⁾. E che l'amministrazione finanziaria dell'Egitto avesse bisogno anche essa di provvedimenti efficaci, appare da quel decreto del prefetto Ti. Iulius Alexander, che nell'ultimo anno del regno di Nerone, nel 68, tentò di porvi rimedio ⁽⁵⁷⁾. È vero che esso confermava la suddetta immunità agli Alessandrini rispetto ai munera locali in altre parti della provincia, e che in generale tendeva con le sue disposizioni ⁽⁵⁸⁾ a che fossero rimossi parecchi abusi commessi dagli amministratori locali e imperiali a vantaggio del fisco. Ma ove si consideri nel suo complesso, non meno che nella introduzione, nella quale accenna ai richiami continui che e Alessandrini ed abitanti del paese rivolgevano al rappresentante dell'imperatore, appare chiaro che l'ordinamento tributario dell'Egitto non era allora nelle migliori condizioni. Ora se gli Alessandrini appunto in quella circostanza venivano assicurati, che ogni loro privilegio sarebbe stato rispettato, solo ammettendo questa grave riforma tributaria a loro riguardo, s'intende perchè un anno o due dopo emanato quel decreto, essi si sen-

⁽⁵⁶⁾ Dio Cass. l. c. cf. 66, 2. 8. 14. Tac. *hist.* 4, 9 cf. 2, 5. Suet. *Vesp.* 16. Zonar. 11, 17. Aur. Vict. *Caes.* 9, 6; *epit.* 9, 7. Eutrop. 7, 19, 2 etc. Cf. Schiller, *Geschichte der röm. Kaiserzeit* 1 p. 514 segg.

⁽⁵⁷⁾ C. I. Gr. 4957.

⁽⁵⁸⁾ Esse erano soprattutto: 1° Che niuno potesse essere obbligato ad assumere apalti dello Stato; 2° che le prerogative del fisco riguardo ai suoi crediti non dovessero dar luogo ad abusi, e quindi che gli ufficiali fiscali non dovessero valersi di esecuzioni personali per crediti privati e il fisco non avesse diritto a una tacita ipoteca; 3° che contro una decisione assolutoria non si dovesse di nuovo pretendere ciò che era stato condonato; 4° che nuovi aggravii o estorsioni non si dovessero permettere etc. etc. Vedi Rudorff, *Rhein. Museum* 1828 p. 64 segg. 133 segg.

tissero tanto più offesi dal nuovo imperatore, che era l'autore di quella riforma. Certo le parole di Dione non menzionano esplicitamente nè l'istituzione del fisco Alessandrino, nè il testatico imposto agli abitanti di Alessandria. A questo però v'è pure in esse un accenno abbastanza chiaro, ove è detto, che, imponendo Vespasiano nuovi tributi agli Alessandrini, non risparmiò coloro che eran privi di mezzi (*μηδὲνα ἄπορον, μηδ' εἰ επαίτης τις ἦν, παραλιπών*), cioè che non avevano a pagare una imposta fondiaria, ma personale.

Se questa tassa abbia colpito in ugual modo tutti e tre gli elementi della popolazione, il greco, l'egizio indigeno e il misto, ovvero una parte soltanto di essa; se abbia avuta la medesima proporzione che avea nel resto dell'Egitto, non sappiamo. D'altro lato non si può neanche affermare con certezza, se in tutto quel rimaneggiamento tributario, in Alessandria sia avvenuto qualcosa di simile a quello che molto tempo innanzi avvenne nell'Asia, cioè che all'imposta fondiaria se ne sostituì da Cesare una personale, da cui poi sarebbe sorto allora o più tardi il *fiscus Asiaticus* ⁽⁵⁹⁾. Ma se quella tassa fu tra le nuove introdotte da Vespasiano, o se ad ogni modo ci fu una larga riforma tributaria, una conseguenza legittima è questa, dover essere stato appunto in quella occasione che si creò un *fiscus Alexandrinus*, come per gli Asiatici si era creato l'*Asiaticus*. Sarebbe assai strano, infatti, che il primo si fosse così chiamato non avendo alcun rapporto con gli Alessandrini, ma riferendosi invece al testatico pagato dagli Egiziani, secondo l'opinione del Mommsen; laddove per contrario anche il *Judaicus* dicevasi così per l'imposta pagata dai Giudei e non già da altri.

E anche questa istituzione faceva parte di tutto un nuovo ordinamento amministrativo iniziato da Vespasiano. Come la vendita dei beni demaniali da lui ordinata in Alessandria ricorda provve-

⁽⁵⁹⁾ Caes. bell. civ. 3, 32; cf. Cic. de imp. Pomp. 6, 14 seg. Hirschfeld, Op. cit. p. 15.

dimenti simili che egli prese in Italia e altrove ⁽⁶⁰⁾, nello stesso modo l'istituzione del fisco Alessandrino fu preceduta o seguita da quella del fisco Giudaico e del fisco frumentario. Quanto al primo, notevole è che Dionè e Giuseppe indirettamente vi accennano a proposito dell'imposta ad esso relativa, la quale dalla presa di Gerusalemme, per ordine di Vespasiano, dovè essere versata nel tempio di Giove Capitolino in Roma ⁽⁶¹⁾, e che Svetonio ne parla come già esistente al tempo di Domiziano ⁽⁶²⁾. Rispetto al secondo, è un fatto che ufficiali subalterni, come *tabularii*, *a libellis*, *dispensatores*, parte servi, parte liberti imperiali, ricorrono dal tempo dei Flavii fino a quelli di M. Aurelio ⁽⁶³⁾. Sicchè se un *T. Flavius Augusti libertus* è il procuratore del fisco Giudaico ⁽⁶⁴⁾, e un *T. Flavius Augusti libertus* è parimente quello del fisco Alessandrino, pur non volendosi attribuire a Vespasiano la istituzione di questo e degli altri due, almeno si potrà con fondamento ammettere, che il principio alla istituzione sia stato dato da lui, e che uno dei suoi due successori, Tito o Domiziano, l'abbiano compiuta.

Che l'amministrazione centrale del nostro fisco abbia avuto in Alessandria un proprio rappresentante, è molto probabile; forse si potrà vederlo in quel *procurator Alexandriae* o *procurator ad diocesis Alexandriae* ricordato dalle lapidi ⁽⁶⁵⁾, e di cui la competenza

⁽⁶⁰⁾ Tale fu il provvedimento relativo ai *subseciva* e altri *loca publica* occupati da privati o da comuni. Hygin. *de contr.* p. 133, 9 segg.; *de cond. agr.* p. 122, 15 segg. Frontin. *de contr. agr.* p. 54, 3 segg. Cf. C. I. Lat. VI 933: *Imp. Caesar Vespasianus. . . locum viniae publicae occupatum a privatis per collegium pontificum restituit*; — X 1018: *Ex auctoritate imp. Caesaris Vespasiani Aug. loca publica a privatis possessa T. Suedius Clemens tribunus causis cognititis et mensuris factis rei publicae Pompeianorum restituit.*

⁽⁶¹⁾ Dio Cass. 66, 7. Joseph. *bell. Jud.* 7, 6, 6 cf. Origines, *ad Africanum* 1 p. 28. Epiphanius presso Hultsch, *Met. scr.* 1 p. 268.

⁽⁶²⁾ Vita c. 12. Sulla moneta di Nerva con la scritta: *Fisci Iudaici calumnia sub lata* v. Eckhel, *D. N.* 6, 404.

⁽⁶³⁾ Hirschfeld, *Philologus* 1870 p. 67 segg.

⁽⁶⁴⁾ C. I. Lat. VI 8604.

⁽⁶⁵⁾ C. I. L. II 4136. — III 431. — XIV 2932.

particolare non è ben certa, non potendosi mettere in relazione con la *res privata* imperiale e il *fiscus* dell'Egitto, per cui v'erano, come è noto, l'*idiologus*, il *procurator usiacus* e il *procurator Alexandriae ad rationes patrimonii*.

Roma, gennaio 1889.

E. DE RUGGIERO.

I SENATORI PEDARIi

NUOVI STUDI E NUOVE OSSERVAZIONI

Chi erano i senatori *pedarii*; qual competenza avevano? A queste due domande fu risposto assai variamente. Alcuni, fra i quali l'Hofmann, il Karlowa ed il Mommsen ⁽¹⁾ dicono essere stati *pedarii* i senatori non ex-magistrati, in tal modo chiamati, perchè, privi del diritto di parlare in senato, potevano solamente prendere parte alla *discessio* o votazione finale. A questa opinione mi unisco anche io, rispetto alla qualità dei senatori *pedari*, ma non rispetto alla competenza. In altri termini, ammettendo, da un lato, che *pedarii* erano i senatori non ex-magistrati, riteniamo, dall'altro, che il loro diritto non si limitava a prendere parte alla votazione finale; essi, al pari degli altri senatori, avevano, a parer nostro, il *ius sententiae*, ma non potevano esercitarlo nella forma più ampia o espressa, bensì nella forma più ristretta o tacita, andando, cioè, a porsi a fianco del collega di cui approvavano il parere ⁽²⁾. Altri, tra i quali il Willems,

(1) Nel *Röm. Staatsrecht*, III, pag. 963, n. 1; 964, mi pare che il Mommsen modifichi alquanto la sua opinione sostenuta nelle *Röm. Forschungen*, I, p. 257 e seg., poichè dice che "der Ausschluss „dei *pedarii*“ von der Umfrage... in älterer Zeit ein rechtlicher, späterhin ein thatsächlicher war; cioè che "in nachsullanischer Zeit *senatores pedarii* diejenigen sind, welche bei der Umfrage an letzter Stelle gefragt werden und factisch an derselben sich nicht betheiligen „ Cf. pag. 982.

(2) *Sui *pedarii* nel Senato romano*, p. 7 — Rivista italiana per le Scienze giuridiche, I, (1886), pag. 353 e seg.

sostengono, invece, che *pedarii* erano i senatori ex-magistrati non curuli, ai quali, come ai curuli, spettava il *ius sententiae dicendae et ferendae*, e che portavano un tal nome, perchè erano privi del diritto di sedere sulla sedia curule, nello stesso modo che, in tempi posteriori, fu opposto il *iudex pedaneus* al magistrato che amministrava la giustizia seduto sulla sedia curule ⁽³⁾. Ma il Landucci, il dotto professore dell'Università di Padova, in una sua recente e sagace dissertazione ⁽⁴⁾, ravvisa, in queste tre ipotesi, un vizio comune, che le fa contraddire a qualcuna delle fonti relative al nostro argomento, mentre, a suo avviso, tutti i testi possono conciliarsi in semplicissimo modo. Difatti, « in quanto alla competenza, secondo il Landucci, tutti senatori erano eguali; sì i pedari, che i non pedari, sì i senatori effettivi che i provvisori prendevano parte alle discussioni e alle votazioni; ma, di fatto, il presidente, poichè erano molto innanzi nella lista, non giungeva ad interrogarli quasi mai. In quanto al nome, in origine, si dissero *pedarii* quei senatori che, non potendo farsi portare sulla sedia curule, dovevano andare a piedi al senato. Ma, aumentando ognor più, pel crescere delle magistrature, il numero dei senatori curuli, ed in pratica il presidente non giungendo quasi mai ad interrogare oltr'essi, i bizzarri spiriti del tempo dissero che i pedari dovevano chiamarsi così anche perchè non parlavan mai e la loro azione in senato era affidata soltanto alle gambe; anzi questo motivo si sostituì del tutto all'antico quando anche i senatori curuli smisero l'uso di farsi portare in cocchio al senato. E poichè il presidente non arrivava quasi mai nemmeno ai senatori provvisori o rivestiti del semplice esercizio dei diritti senatorî, anch'essi in pratica si trovarono nella condizione dei non curuli e fu-

(3) Questa ipotesi fu da me combattuta nello scritto citato nella nota precedente; ma il Willems (*Droit Public Romain*, 6^a edizione, 1888, p. 192, n. 6) non è rimasto convinto della mia confutazione.

(4) I *Senatori pedari*, *Saggio storico esegetico*, p. 35 = Atti della R. Accademia di scienze in Padova, Nuova Serie, IV (1888), pag. 33-78.

ron colpiti (pur quando erano tra loro dei curuli) con lo stesso epiteto scherzoso ed anche un po' spregiativo. E poichè venne tempo in cui i senatori provvisori non si ebbero che in fondo alla lista (poichè non poterono essere se non dell'ultima categoria di magistrati e gli ex-magistrati viventi eran tanti che bastavano a completare il senato) ne venne che essi più propriamente si dissero pedari. Ma il nome non divenne tecnico se non nelle curie dei municipi » nelle quali servì a designare « i senatori effettivi non ex-magistrati, non onorari o non ancora inferiori al minimum dell'età necessaria. » In questo modo, secondo il Landucci, si conciliano tutti i passi delle fonti; infatti, « è attendibile l'etimologia di Gavio Basso, come quella di Aulo Gellio; è arguto il frizzo di Lucilio, è vera la satira di Laberio, non erra Tacito ricordando una discussione dei pedari; è agevole a comprendersi Cicerone; infine non è strano l'albo Canosino » (op. cit., p. 43 e seg.) Questa opinione è assai ingegnosa, lo riconosco pel primo, ma gli argomenti coi quali il Landucci si difende, e quelli coi quali combatte il nostro sistema, non mi hanno punto convinto; e ne dirò le ragioni assai brevemente, se non altro per chiarire meglio il mio pensiero.

Prima di tutto, devo, sebbene con mio rincrescimento, turbare l'armonia che la ipotesi del Landucci avrebbe avuto la buona ventura di stabilire fra le fonti; ma non posso dispensarmene, poichè egli non tiene affatto conto del passo più importante, con cui comincia il capitolo di Gellio, III, 18: *non pauci sunt qui opinantur, pedarios senatores appellatos, qui sententiam in senatu non verbis dicerent, sed in alienam sententiam pedibus irent.* Il mio egregio avversario non dice una parola, nella sua dotta dissertazione, di questo passo, che, si intende subito, è inconciliabile con la ipotesi da lui sostenuta. Non basta. Il Landucci respinge le opinioni precedenti alla sua, come quelle che contraddicono a qualcuna delle fonti relative al nostro problema, e propugna invece un sistema di completa conciliazione fra queste fonti; ma egli, giurista valente, mi può insegnare che la con-

ciliazione solo è possibile quando le parti vogliono essere conciliate; ora, nel caso nostro, le parti, ossia le fonti, non mi pare che vogliano conciliarsi, poichè la contraddizione che notiamo in esse non è solo apparente, ma intrinseca. In altri termini, la questione dei *pedarii* non è controversa soltanto pei moderni, poichè diverso è il punto di vista dal quale discutono ed analizzano le fonti, ma era controversa per gli antichi stessi. Se il capitolo di Aulo Gellio, infatti, come vedremo frappoco, contiene, sui *pedarii*, opinioni fra loro pugnanti, è naturale che i moderni, avendo dinanzi a sè i passi nei quali sono riassunte le discrepanze degli antichi sul nostro tema, seguano quei passi e quelle opinioni che a loro sembrano più verosimili. Onde io ritengo del tutto gratuita l'accusa di leggerezza che il Landucci rivolge ai suoi avversari, tanto più che abbiamo veduto lui stesso cadere, senza avvedersene, nel medesimo difetto che egli rimprovera agli altri.

Ma veniamo al passo classico di Aulo Gellio che mi dispenso di trascrivere qui, avendolo altrove riportato per intero (op. cit., p. 4).

Quel passo comincia coll'espore: 1) l'opinione comune, ossia dei *non pauci*, alla quale fanno seguito le opinioni dei *pauci*, ossia, 2) quella di Gavio Basso; 3) quella di Gellio. L'opinione dei *non pauci* è rifiutata da Gellio con queste parole: *quid igitur? cum senatusconsultum per discessionem fiebat, nonne universi senatores sententiam pedibus ferebant?* Le quali parole, in sostanza, vogliono dire questo: l'opinione comune sui *pedarii* non è punto accettabile, poichè se fosse vera, ne verrebbe questa conseguenza, che tutti i senatori sarebbero *pedarii*, inquantochè, nel *senatusconsultum per discessionem*, tutti i senatori andavano a porsi dall'una o dall'altra parte della sala al momento della votazione. Vedremo frappoco come Gellio, nello stesso passo, contraddica a questa sua obbiezione, e come vi si possa rispondere. L'opinione di Gavio Basso, grammatico dell'età Augustea è del tenore seguente: *pedarii* erano i senatori non curuli, perchè, in antico, i senatori curuli usavano

farsi condurre al senato, in cocchio, seduti sulla loro *sella curulis*, mentre gli altri, privi del diritto di farne uso, dovevano andarvi a piedi. La definizione di Gavio Basso pare al Landucci (op. cit. p. 37, n. 76) tutta verosimile ed accettabile; a me pare invece poco credibile e subordinata ad una strana e falsa spiegazione etimologica delle voci *curulis* e *pedarius* ⁽⁵⁾; difatti un testo esplicito di Plinio maggiore (*Hist. nat.*, VII, 43 [45] § 141 ed. Detlefsen) ci mostra come non sia punto vero che i senatori curuli avessero il diritto di farsi condurre in cocchio al senato; questo era soltanto un privilegio concesso ad alcuni personaggi eminenti. Il passo è questo: *tribuit ei* (L. Metello dittatore dell'anno 224 a. C., che aveva perduto la vista salvando il *palladium* in un incendio del tempio di Vesta) *populus romanus quod nulli alii condito aevo, ut quotiens in senatum iret, curru veheretur ad curiam, magnum ei et sublime, sed pro oculis datum* (cf. Hofmann, *Der Röm. Senat*, p. 21; Willems, *Sénat*, I, p. 132, n. 6). Questo testo di Plinio, dunque, a parer mio, distrugge completamente l'opinione di Gavio Basso, il quale fa risalire quel preteso diritto dei senatori curuli alla *veterum aetate*, quando invece, *condito aevo*, esso era a loro negato. E se è falsa l'etimologia di *curulis*, proposta da Gavio Basso, cade anche quella di *pedarius*; nè ciò paia strano, poichè, lo stesso Gellio ci avverte che cotesto grammatico non era punto felice nelle sue spiegazioni etimologiche ⁽⁶⁾.

Veniamo ora alla terza opinione sui *pedarii*, o meglio diremo alla interpretazione data da Aulo Gellio a quelle parole con le quali Varro metteva in ridicolo, in una sua satira, certi cavalieri, chiamandoli *equites pedarios*, cavalieri a piedi, e che il Landucci (op. cit., pag. 31, n. 62) è d'accordo col Willems e con noi nel non doversi punto

(5) Cf. il mio scritto citato, p. 9 e seg.

(6) Infatti, a proposito della etimologia della parola *divinatio* proposta da Gavio Basso, Gellio, II, 4, 4, fa questa osservazione: *nimis quidem est in verbis Gavi Bassi ratio imperfecta vel magis inops et ieiuna*; cf. Gell. III, 19.

riferire ai senatori (7). Secondo Aulo Gellio, *pedarii* sarebbero stati i senatori provvisori, non effettivi, che avevano il *ius sententiae dicendae*; essi, infatti, scritti in fine della lista senatoria, non erano chiamati ad esprimere il loro parere, *non rogabantur sententias, sed, quas principes dixerant, in eas discedebant*. In questa opinione di Gellio sono da notarsi tre contraddizioni. La prima, rilevata già dal Willems (*Sénat.*, I, 138) e non distrutta, secondo me, dalle osservazioni del Landucci (op. cit., p. 31, n. 63), è questa che quei ex magistrati non senatori effettivi, secondo Gellio, *in postremis scripti erant*, mentre è chiaro che, non essendo senatori, il loro nome non poteva figurare nella lista; la seconda, che Gellio sostiene che i *pedarii* non erano interrogati, ma potevano soltanto prender parte alla *discessio* finale (*sed, quas principes dixerant, etc.*), mentre, più sopra, aveva respinto l'ipotesi comune perchè limitava, a parer suo, il diritto dei *pedarii* a prender parte soltanto alla votazione finale (cf. Hofmann, op. cit., p. 26); in terzo luogo, infine, come poteva Gellio asserire che questi senatori provvisori, *sententiae ius habebant* e poi che *non rogabantur sententias*? La congettura, dunque, come Gellio stesso la chiama (*videturque* etc.) con la quale egli cerca di spiegare le parole di Varrone, che a lui medesimo sembrano oscure, checchè ne dica in contrario il Landucci, è non solo contraddittoria, ma confusa, poichè identifica i *pedarii*, che sono senatori effettivi, (come risulta chiaramente dalla definizione dei *non pauci* che li chiamano *senatores*) coi senatori provvisori, i quali,

(7) Di contraria opinione è invece il Mommsen, *Staatsrecht*, III, p. 838 m. 2; 964, ma non mi risulta chiaro il perchè. Certo è che un altro frammento della stessa satira di Varrone Ἰπποκρίτων, (Varronis *Saturae* rec. Riese, pag. 149): *Apollonium ideo excusant, quia nihil habebat*, fa supporre che, nella satira, si parlasse di senatori; ma allora potrebbe dubitarsi se la lezione *equites quosdam* sia veramente esatta, o se invece non debba leggersi *senatores quosdam* (cf. Hofmann, op. cit., p. 33., n. 13). L'*equitibus vernis* che trovo in un'epigramma di Marziale, I, 84, in cui il senso satirico è evidente dal contesto, può fornire un argomento di più a conferma della interpretazione data, nel testo, al frammento Varroniano. Ad ogni modo, la questione è difficile e si capisce perchè lo stesso Gellio, col suo *videtur*, fosse imbarazzato a spiegare le parole di Varrone.

perciò, dai primi sono affatto indipendenti, (cf. Mommsen, *Röm. Forschungen*, I, p. 260, n. 17; *Staatsrecht*, III, p. 962, n. 2 e seg.). Ma torniamo alla difficoltà opposta da Gellio alla opinione dei *non pauci*. È essa fondata? Prima di tutto notiamo la inesattezza e la contraddizione in cui egli cade dicendo: *cum senatusconsultum per discessionem fiebat, nonne universi senatores sententiam pedibus ferebant?* O che, forse, nel *senatusconsultum per discessionem* e in quello *per singulorum sententias exquisitas*, l'ordine del voto e il modo in cui si dichiarava non era identico, e quindi anche, in questo ultimo caso, non poteva dirsi *universi senatores sententiam pedibus ferebant?* Non è, infatti, lo stesso Gellio, XIV, 7, 12-13, il quale critica la distinzione fra il *senatusconsultum per discessionem* e il *senatusconsultum per singulorum sententias exquisitas*, proposta da Varrone, come poco conveniente e concorda con Ateio Capitone e Tuberone nel sostenere che in *omnibus senatusconsultis, etiam in iis, quae per relationem* (qui avrebbe dovuto dire *perrogatione*; cf. Mommsen, *Staatsrecht*, III, 483, n. 4) *fierent, discessio esset necessaria?* Ma prescindiamo da ciò; se veramente la definizione che dei *pedarii* ci danno i *non pauci* avesse il significato che le attribuisce Gellio, l'obbiezione sarebbe certo fondata, ma, a parer mio, il pensiero dei *non pauci* è tutt'altro. Essi non dicono che ai *pedarii* fosse negato il *ius sententiae dicendae*, ma che non lo potevano esercitare, *verbis*, cioè con la più ampia delle forme con le quali potevasi, nel senato, esprimere un avviso; ai *pedarii*, infatti, era riservata soltanto l'ultima forma del *pedibus ire in sententiam alienam*, mediante la quale, il senatore, interrogato dal presidente, indicava il suo parere, andando a porsi a fianco del collega di cui approvava l'avviso. In altri termini, Gellio non ha compresa la definizione dei *non pauci*, poichè confonde il *pedibus ire* della votazione finale, comune a tutti i senatori, col *pedibus ire*, una, cioè, delle tre forme con le quali, giova ripeterlo perchè la cosa non è ammessa da tutti,

potevasi esercitare, in senato, il *ius sententiae*. (8) Se ciò è vero, l'obiezione che Gellio rivolgeva all'ipotesi dei *non pauci* perde ogni suo valore.

Parmi dunque di avere fin qui dimostrato che la conciliazione fra le fonti tentata dal Landucci non è possibile, perchè il capitolo di Gellio sui *pedarii* contiene una vera e propria serie di opinioni fra loro pugnanti, e che quelle le quali formano la chiave di volta del sistema del Landucci sono inverosimili, contraddittorie e non scevre di confusione.

Mi resta ora da esaminare le obiezioni che si possono rivolgere alla definizione dei *non pauci*, sulla quale poggia il sistema da me sostenuto; replicherò, così, agli argomenti, che, contro la mia ipotesi adduce il Landucci. La prima obiezione si ricava da un passo di Tacito, *Ann.* III, 65, il quale dice chiaramente che, in una seduta del senato, i *pedarii* manifestarono il loro parere motivato: *mul-*

(⁸) Le tre forme del *ius sententiae dicendae*, nettamente distinte dal Willems (*Sénat*, II, pag. 185), sono queste: a) *oratio*; b) *verbo adsentiri*; c) *pedibus ire in sententiam alienam*. I *pedarii* non hanno diritto, a mio avviso, che all'ultima, non anche alla seconda, come erroneamente mi fa dire il Landucci, op. cit., pag. 42, n. 88. Il Mommsen, *Staatsrecht*, III, pag. 979, non ammette che le due prime forme; e perciò, a torto, sostiene, con l'Hofmann e col Karlowa, che il *pedarius* fosse privo del *ius sententiae* e potesse partecipare soltanto alla votazione finale. Col nostro sistema cade l'obiezione dello Zoll (che ha scritto una dissertazione in polacco sui *pedarii* e di cui conosciamo soltanto un sunto inserito dallo stesso autore nella *Zeitschrift für Privat und öff. Recht*, XIII (1886 p. 740) secondo il quale "ist es schwer anzunehmen, dass einem Senator, dem ein *votum decisivum* zugestanden war, das *votum informativum* — und ein solches war doch das *ius dicendae sententiae* — hätte abgesprochen werden können. „ Lo Zoll poi crede che il nome di *pedarii* servisse a designare quei senatori " meistens jüngeren die sich scheuten, mit einer eigenen Meinung hervortreten. „ — Io non comprendo bene perchè lo Schiller, rendendo conto nel *Jahresbericht für Alterthumswissenschaft*, LVII (1888) p. 14, del mio primo scritto sui *pedarii* dica che " die Streitfrage, ob sie motiviert abstimmen durften oder nicht, wird dadurch nicht entschieden. „ A me pare poi che egli (*Röm. Staats- und Rechtsalterthümer* [Müller's Handbuch der Alterthumswissenschaft, IV, 604]), confonda le tre forme con le quali i senatori esercitavano il *ius sententiae* con la votazione finale, poichè prima dice: die Abstimmung konnte erfolgen: 1) stehend mit Motivierung und Antrag (*sententiam dicere*), 2) sitzend durch blosse zustimmende Erklärung (*verbo adsentiri*) zu einer motivierten Ansicht ev. Antrag, 3) durch Gruppenbildung (*pedibus in alienam sententiam ire*) e poi continua, alcune righe dopo: die Abstimmung erfolgte durch Auseinandertreten (*discessio*).

tique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent foedaque et nimia censerent. A questa obiezione risposi così: « possiamo noi essere autorizzati ad estendere ai tempi repubblicani questo passo di Tacito, quando ne abbiamo altri, per quei tempi, che dicono precisamente il contrario? » (op. cit., p. 13). Ma il Landucci (op. cit. p. 39, n. 80) osserva: « dove sono questi altri passi espliciti? il Cantarelli non ne ricorda alcuno; egli si limita alla prova negativa (e molto faticosa) che non ce ne sono che ricordino senz'altro, o vi alludano pedari che parlano... Chi sostiene, come il Cantarelli, che pedari furono sempre i senatori non ex magistrati, si basa su un documento l'albo di Canosa del III sec. di Cr., quindi estende all'epoca repubblicana un fatto di due secoli più lontano che non quello di Tacito. Ed allora.... è logico dubitare se si sia autorizzati ad estendere ai tempi repubblicani il passo di Tacito? » Il Landucci vuole cogliermi in contraddizione con me stesso e non si accorge che, ciò facendo, confonde i due punti controversi del nostro problema, mentre, per quanto collegati insieme, essi non possono servire l'uno a riprova dell'altro. Altra cosa è il passo di Tacito che si riferisce alla competenza dei senatori pedari, altra cosa è l'albo Canosino che si riferisce alla qualità dei medesimi. Or bene, lo ripeto, noi non siamo autorizzati ad estendere ai tempi repubblicani il passo di Tacito, quando, per quei tempi, abbiamo il passo di Gellio contenente l'opinione dei *non pauci* (di cui il Landucci non tiene conto), quello di Laberio e quello di Festo (ecco i passi desiderati dal Landucci) che dicono precisamente il contrario. Sulla opinione dei *non pauci* — passo capitale — dopo ciò che ho detto più sopra non possono restare più dubbi ed è inutile che io vi insista. Vengo piuttosto agli altri due testi. Il verso di Laberio, conservatoci da Gellio, III, 18, 9, è questo: *caput sine lingua pedani sententia est*; il passo di Festo suona così (p. 210 Müller): *pedarium senatorem significat Lucilius, quom ait: agipes vocem mittere coepit, qui ita appellatur, quia tacitus transeundo ad eum, cuius sententiam probat quid sentiat*

indicat. Ebbene, o io mi inganno a partito, ovvero questi passi confermano splendidamente l'opinione dei *non pauci*: secondo essi, il *pedario* non apriva mai bocca, era un individuo senza lingua, e per esprimere il suo avviso, poteva soltanto usare l'ultima delle forme con le quali esercitavasi il *ius sententiae*, in senato, cioè la forma tacita del *pedibus ire in sententiam alienam*. Perciò se i *pedarii* non parlavano mai, ma si limitavano ad esprimere, *sine lingua*, tacitamente il loro avviso, si capisce benissimo il frizzo di Lucilio, la satira umoristica di Laberio; ma se invece tutti i *pedarii* (vedremo frappoco la ragione di questo tutti) parlavano, sia pure di rado, come sostiene il Landucci (9), come avrebbero potuto chiamarsi individui senza lingua? È chiaro allora che la satira invece di essere arguta, riuscirebbe insipida e affatto vuota di senso. Ma come avrebbe potuto il presidente, dice il Landucci (op. cit., p. 40, n. 81), interrogarli se i *pedarii* non parlavano, e « se un *pedario* pensava diversamente da tutti i precedenti, come avrebbe dichiarato il suo avviso? » L'obbiezione è acuta senza dubbio, ma mi pare anche che vi si possa rispondere facilmente.

Se ammettiamo, infatti, una limitazione nel *ius sententiae* del *pedario*, se non gli era lecito usare che l'ultima forma in cui si estrinsecava il *ius sententiae*, e consistente, appunto, nel *pedibus ire in sententiam alienam*, e se quando giungeva il suo turno, la discussione era quasi esaurita, è naturale che quello del *pedario* non poteva, nè doveva essere un parere originale, ma bensì una semplice adesione, mi si passi la parola, all'avviso di quel collega, al cui fianco, per esprimerla, andava a collocarsi. Ma basti della competenza dei senatori *pedari* e veniamo alla qualità loro. Il Landucci mi accusa di incoerenza perchè ho esteso ai tempi repubblicani l'albo Canosino, dal quale risulta che, nelle curie municipali, modellate su quella di Roma,

(9) Op. cit., p. 43: " Il presidente poichè erano molto innanzi nella lista, non giungeva ad interrogarli quasi mai. » Il quasi indica che qualche volta erano interrogati e se erano interrogati, nella ipotesi del Landucci, rispondevano *verbis*.

i *pedarii* erano i senatori non magistrati (*nullo honore functi*, come dice Ulpiano); ma codesta estensione a me pare tutt'altro che ingiustificata, poichè non trovo nessun passo, pel periodo repubblicano, che contraddica a quel testo epigrafico, nè può fare ostacolo la definizione di Gavio Basso, il quale chiama pedari i senatori non curuli e non soltanto i non ex-magistrati, avendo poc'anzi dimostrato come quella opinione riposi tutta sopra un'etimologia erronea della voce pedario. È vero, il Willems (*Sénat*, I, 141) ha addotto, in sostegno della sua ipotesi, vari esempi storici, ma codesti esempi, credo di averlo già dimostrato (op. cit., p. 9), e non con molta fatica, provano una sola cosa, che alcuni senatori non curuli e più propriamente, *tribunicii* o *questorii*, godevano del *ius sententiae* completo, ma non provano affatto la identità di questi senatori non curuli coi *pedarii*; e tanto è ciò vero, che il Landucci (op. cit., p. 38, n. 79), spingendo più in là l'indagine del Willems, vuole che codesti senatori, quando espressero, interrogati, il loro parere, non siano stati ex-magistrati; ma la sua non è che una congettura ingegnosa (10). Rimangono i passi di Cicerone, *ad Att.* I, 19, 9; I, 20, 4; II, 1, 10, dai quali si desume che il senato approvò *summa pedariorum voluntate, nullius nostrum auctoritate*, un emendamento proposto da P. Servilio Vazia, questorio, *qui in postremis sententiam dixit*, e appoggiato da M. Porcio Catone. Ora, secondo il Willems e il Landucci, nella parola *nostri* usata da Cicerone, nel primo dei testi citati, si devono intendere i senatori consolari e pretorii, e quindi i *pedarii* sarebbero i senatori non curuli; a mio parere, invece, (op. cit., p. 10) i *nostri* sarebbero i soli senatori consolari, ai quali apparteneva Cicerone, che non voleva certamente distinguere, in quel passo, il senato in due parti, i *nostri* ed i *pedarii*, escludendone così una intermedia. Al Landucci non piace

(10) A proposito di uno di questi esempi citati dal Willems e dal Landucci, il Mommsen (*Staatsrecht*, III, p. 963, n. 2) osserva che la identità del M' Acilius Glabrio, console nel 191 a. Cr., con l'Acilius, di cui parla Livio, XXVII, 25, e che avrebbe espresso un avviso accolto dal senato nel 203 a. Cr., essendo *quaestorius*, non è punto provata, poichè il prenome dell'Acilio liviano era *M (arcus)*, non *M (anius)*.

questa interpretazione, ma le sue osservazioni non avrebbero forza di farmela rifiutare, poichè un passo di Cicerone medesimo (*ad Q. fr. II, 1, 1* Wesenberg) mi convincerebbe anzi della sua esattezza. Parlando, in quel testo, di una seduta del senato, Cicerone così si esprime: *consulares nos fuimus et duo consules designati, P. Servilius, M. Lucullus, Lepidus, Volcatius, Glabrio, praetores. Sane frequentes fuimus: omnino ad CC.* Or bene, supponiamo che Cicerone, in questo medesimo passo, dicesse poi: *senatusconsultum nullius nostrum auctoritate factum*; il *nostri* a chi si riferirebbe? ai *consulares* soltanto, ovvero anche ai *praetores*? La risposta mi pare naturale: ai *consulares* soltanto. Non creda peraltro il Landucci che di questa mia interpretazione del primo passo ciceroniano io faccia, per così dire, una questione di vita o di morte; tutt'altro, anzi sarei disposto ad abbandonarla, poichè quel passo mi sembra di poterlo spiegare anche diversamente. Se la parola *nostri* indica tanto i senatori consolari, quanto i pretorii, se i *pedarii*, nel pensiero di Cicerone, si contrappongono a quelle due categorie di senatori, se P. Servilio e M. Catone, autori della proposta, questorio l'uno e tribunicio l'altro, si debbono considerare come *pedarii*, ne viene allora questa conseguenza, che, nel tempo di cui parliamo, esistevano, nel senato, due categorie di senatori: l'una composta di quelli che, in diritto ed in fatto, non potevano esprimere, *verbis*, il loro parere, ossia i senatori non ex-magistrati; l'altra composta di quelli che, in diritto, godevano di tale facoltà, ma che, in fatto, ne usavano di rado (11), ossia i senatori tribunicii e questorii. In pratica, di questa distin-

(11) Non perchè, come dice il Landucci (op. cit., p. 43), essendo iscritti molto innanzi nella lista, il presidente non giungeva ad interrogarli quasi mai; ma perchè quando spettava a loro di parlare, la discussione era quasi esaurita, e ad essi non restava altro che collocarsi al fianco del collega di cui approvavano l'avviso. Ritengo, infatti, col Mommsen (*Staatsrecht*, III, p. 983, n. 2) essere insostenibile quanto dice il Willems (*Sénat*, II, 190) che il presidente potesse, a suo piacimento, chiudere la discussione. Vi si oppongono, secondo me, la espressione *perrogare sententias*, e l'altra *senatusconsultum factum per singulorum sententias exquisitas*.

zione così sottile non tenevasi conto; gli arguti del tempo non badavano che i secondi avrebbero avuto diritto ad essere risparmiati dalla satira, ma sì agli uni che agli altri applicavano l'epiteto mordace di *pedarii*, confondendoli insieme in un comune dispregio (12). Inteso a questo modo, il passo di Cicerone non contraddice, a mio credere, nè all'albo di Canosa, nè alla definizione dei non *pauci* che formano la base principale del mio sistema.

Del resto io non pretendo, nè ho preteso mai di sciogliere il nostro problema (13); lo ritengo insolubile, poichè, per quanto ci sia dato di *ficcar lo viso al fondo*, ci troveremo sempre dinanzi (e non abbiamo mezzo di liberarcene) la controversia che teneva divisi, su questo punto, gli stessi eruditi antichi. Con le mie osservazioni, cercai dimostrare come la opinione comune, intesa un po' diversamente dal Mommsen che pure la segue, si accosti più al vero, di quelle che le sono contrarie. Al Landucci, invece, pare preferibile ciò che dicono Gavio Basso e Aulo Gellio; al Willems ciò che dice Gavio Basso soltanto. In tal caso è naturale che i moderni contradicano ad alcuna delle fonti, perchè noi non facciamo altro, nella ipotesi nostra, che *pedibus ire* nella opinione dei non *pauci*, e i miei dotti avversari non fanno altro, nelle ipotesi loro, che *pedibus ire* nella opinione di quegli eruditi antichi che ai non *pauci* si oppongono. Ecco tutto.

L. CANTARELLI.

(12) Cf. anche Mommsen, *Staatsrecht*, III, p. 982, n. 1.

(13) Rispondo così allo Schiller (l. c., p. 14) il quale dice, del mio primo scritto sui *pedarii*: "entschieden wird durch diese Abhandlung die Frage nicht."

ARTICOLI RELATIVI AL DIRITTO ROMANO NELLE RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

(NB. Incominciamo a dare queste notizie per le Riviste dell'anno 1888)

Antologia giuridica, vol. III, fasc. 1. — *Brugi*, Disegno di una storia letteraria del diritto romano dal medio evo ai tempi nostri con speciale riguardo all'Italia (rec. di DELOGU). — Vol. III, fasc. 2. — DELOGU, Programma del corso esegetico di diritto romano.

Archivio giuridico, vol. XL, fasc. 5-6. — SIMONCELLI, Le costruzioni giuridiche dell'enfiteusi e le moderne leggi d'affrancamento. — ANDREANI, Il diritto del bonae fidei possessor sui frutti. — Vol. XLI fasc. 1-2. — SIMONCELLI, Le costruzioni giuridiche dell'enfiteusi e le moderne leggi d'affrancamento (contin.). — ANDREANI, Il diritto del bonae fidei possessor sui frutti (contin.). — COGLIOLO, La storia del diritto romano e le interpolazioni nelle Pandette. — *Ascoli*, Sul senatoconsulto Neroniano (rec. di FERRINI). — *Krüger*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (rec. di FERRINI). — *Trincheri*, Studi sulla condizione degli schiavi in Roma (rec. di FERRINI). — fasc. 3-4. — ANDREANI, Il diritto del bonae fidei possessor sui frutti (contin.). — COVIELLO, Delle cosiddette servitù irregolari nel Diritto civile italiano. — *Sumner Maine*, Études sur l'histoire du droit, trad. de l'anglais (rec. di BUONAMICI). — fasc. 5-6. — SERRAGLI, Le accessioni fluviali nel Diritto Romano e nel Codice civile italiano. — *Laurin*, Introductio in corpus iuris canonici, cum appendice brevem introductionem in corpus iuris civilis continente (rec. di BUONAMICI).

Circolo giuridico, vol. XIX n. 9-10. — LONGO, Studii sull'actio legis Aquiliae, a chi competa l'actio directa. — Volume di supplemento pubblicato per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna. — SALVIOLI, Iusiurandum de calumnia nel suo svolgimento storico.

Filangieri, 1888 p. I. n. 1. — *Bertolini*, A chi e contro chi competeva l'interdetto Salviano (rec. di G. SEGRÉ). — n. 2. — *Ascoli*, Contributo alla teoria della confusione e commistione in diritto romano (rec. di G. SEGRÉ). — n. 6. — G. SEGRÉ, Studio esegetico sul fr. 99 D. de legatis I. (30). — n. 12. — **FERRINI**, Mortis causa e acquisto iure hereditario. Contributo alla dottrina della quarta Falcidia. — 1889, p. I n. 1. — *Ascoli*, Le origini dell'ipoteca e l'interdetto Salviano (rec. di G. SEGRÉ).

Legge, 1888, vol. I, n. 4. — *Corsi*, La fideiussione considerata nei rapporti del Codice civile, coi principii del diritto romano, con la dottrina e con la giurisprudenza (contin.). — n. 7. — *Zachariae von Lingenthal*, Von den griechischen Bearbeitungen des Codex = Aus und zu den Quellen des römischen Rechts (rec. di LA MANTIA). — n. 21. — *Landucci*, La caccia (rec. anonima). — vol. II, n. 2. — *Chiappelli e Zdekauer*, Un consulto d'Azzone dell'anno 1205 (cenno di LA MANTIA). — n. 4. — *Pisani Ceraolo*, L'enfiteusi come fu, com'è, come dovrebbe essere (rec. anonima). — n. 6. — *Trincheri*, Sulla condizione degli schiavi in Roma (cenno anonimo). — n. 10. — **CORSI**, La fideiussione, ecc. (contin.). — n. 11. — **CORSI**, La fideiussione, ecc. (contin.). — n. 14. — *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*. Anno I, fasc. 1 (cenno anonimo). — n. 23. — **CORSI**, La fideiussione, ecc. (contin.). — 1889, vol. I, n. 1. — *Carle*, Le origini del diritto romano (rec. anonima). — n. 4. — *Serafini*, Istituzioni di diritto romano, 4 ed. (cenno anonimo).

Monitore dei Tribunali, 1888, n. 12. — *Brugi*, Disegno di una storia letteraria del diritto romano dal medio-evo ai tempi nostri (rec. di POLACCO). — n. 14. — *Bonfante*, Res Mancipi e nec Mancipi (rec. di FERRINI).

Rivista italiana per le Scienze giuridiche, vol. V, fasc. 3. — *Voigt*, Die römischen Privatalterthümer (rec. di ZOCCO-ROSA). — vol. VI, fasc. 1. — **SCHUPFER**, Polemica bizantina a proposito di uno scritto di *Tamassia* sullo studio di Bologna. — *Trincheri*, Studi sulla condizione degli schiavi in Roma (rec. di CANTARELLI). — fasc. 2. — **GAUDENZI**, Tre nuovi frammenti dell'Editto di Eurico. — *Gasquy*, Cicéron jurisconsulte (rec. di ZOCCO-ROSA) — fasc. 3. — **SEGRÉ G.**, sulla natura della comproprietà in diritto romano. I. — **POLACCO**, Appunti sulle locazioni II. — *Casati*, La gens (rec. di ZOCCO ROSA).

Studi e Documenti di Storia e Diritto, 1888, fasc. 2-3. — **SCIALOJA**, Di una nuova collezione delle « Dissensiones dominorum » — *Rivalta*, Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna ed il collegio dei giureconsulti Ravennati (rec. di GATTI). — *Poiret*,

Essai sur l'éloquence judiciaire à Rome pendant la République (rec. di SANGUINETTI). — *Gasquy*, Cicéron jurisconsulte (rec. di SANGUINETTI). — *Poiret*, De centumviris et causis centumviralibus (rec. di GATTI).

Studi Senesi, vol. IV, fasc. 3 e 4. — MANENTI, Il caso giuridico e la sua prestazione nelle obbligazioni alla consegna di una cosa ed in particolare nella vendita. — *Ascoli*, L'interdetto Salviano e le origini dell'ipoteca (rec. di VEGNI). — *Bertolini*, I celeres ed il tribunus celerum (rec. di VEGNI). — vol. V, fasc. 1. — MANENTI, Il caso giuridico, ecc. (finè). — *Moscatelli*, La condizione della donna nelle società primitive e nell'antico diritto romano studiata nei suoi rapporti colla evoluzione storica della famiglia (rec. di ROSSI). — fasc. 2. — RAVA, Dell'adozione. — Supplemento al vol. V pubblicato per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna. — PAMPALONI, Studi sull'istituzione di erede nel diritto romano e odierno (I. L'istituzione di più eredi in quote disuguali. II. La istituzione di un coerede sine parte). — ROSSI, Fredo Tolomei rettore dell'università dei leggistì citramontani nello studio bolognese nel 1301. — RAVA, Alessandro Turamini, senese, giureconsulto filosofo del secolo XVI.

Temi Veneta, 1888, n. 40. — *Lozzi*, La scuola di gius romano nei primordi dello studio di Bologna (rec. di BRUGI). — n. 43. — *Bullettino dell'istituto di diritto romano*. Anno I, fasc. I (rec. di LANDUCCI).

Archivio storico italiano, 1888, n. 6. — DEL VECCHIO, Rassegna di opere storiche e giuridiche pubblicate per l'ottavo centenario dello studio bolognese, con speciale riguardo a quelle che si riferiscono alle origini dello studio stesso.

Archivio storico lombardo, 1888, fasc. 2. — *Gabotto*, Giason del Maino e gli scandali universitari del quattrocento (rec. di V. ROSSI).

Archivio storico siciliano, 1888, fasc. 2-3. — PAIS, Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna, 1888, fasc. 1-3. — ALBICINI, Le origini dello studio di Bologna.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, 1888, fasc. 7. — DE ROSSI, Del praepositus de via Flaminia. — fasc. 9-10. — CANTARELLI, Anabolicarii. — fasc. 11. —

Hülßen, Il sito e le iscrizioni della Schola Xantha sul Foro Romano (rec. di GUIDI). — 1889, fasc. 1. — LANCIANI, Il foro di Augusto. — fasc. 2. — LANCIANI, Il foro di Augusto (fine). — CANTARELLI, L'iscrizione di Ancyra. — GATTI, Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbane.

Bullettino dell'imperiale Istituto archeologico germanico Sezione Romana, vol. III, fasc. 3. — HÜLSEN, Il sito e le iscrizioni della schola Xantha sul Foro Romano.* — fasc. 4. — MOMMSEN, Miscellanea epigrafica.

Bullettino dell'Istituto storico italiano, 1888, n. 6. — COGLIOLO, Glosse preaccursiane (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena).

Civiltà cattolica, vol. X, quad. 908. — Il natalizio di Germanico, Cesare e l'età richiesta dalle leggi annali per la questura ai tempi di Augusto (anonimo). — Una legge del Codice Teodosiano « de paganis » (anonimo). — vol. XI, quad. 914. — Ricci, I primordi dello studio di Bologna (rec. anonima). — Chiappelli, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti con la scienza preirneriana (rec. anonima).

Cultura, vol. IX n. 7-8. — Gabotto, Giason del Maino e gli scandali universitari del quattrocento (rec. di BONGHI). — n. 9-10. — Chiappelli, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana (rec. di FUSINATO). — Tamassia, I Celeres (rec. di BONGHI). — n. 11-12. — Jordan, Die Könige im alten Italien (rec. di BONGHI). — n. 17-18. — Lemonnier, Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère (rec. di VAGLIERI).

Nuova Antologia, 1888, fasc. 7. — Albicini, Lo studio di Bologna, Ricci, I primordi dello studio di Bologna (rec. anonime). — fasc. 8. — Jordan, Die Könige im alten Italien (rec. anonima). — fasc. 9. — Fitting, Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna. — fasc. 10. — Chiappelli, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti con la scienza preirneriana. — fasc. 12. — Cassani, Dell'antico Studio di Bologna e sua origine. — fasc. 13. — Tamassia, Bologna e le scuole imperiali di diritto. — fasc. 14. — Trinchieri, Studi sulla condizione degli schiavi in Roma.

Rivista Storica italiana, 1888, fasc. 1. — Scritti varii di storia del diritto romano (rec. di CHIRONI). — fasc. 2. — Gabotto, Giason del Maino e gli scandali universitari del quattrocento (rec. anonima). — fasc. 4. — Guiraud, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di GENTILE). — Ricci, I primordi dello studio

di Bologna (rec. di SCHUPFER). — *Chiappelli*, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana (rec. di SCHUPFER). — *Tamassia*, Bologna e le scuole imperiali di diritto (rec. di SCHUPFER).

Archiv für die civilistische Praxis, vol. LXXII, fasc. 1. — LEONHARD, Ein Beitrag zur Irrthumslehre. — STURM, Die Bedeutung der Rückführbarkeit und der mala fides für die Lehre von der Spezifikation. — fasc. 2. — HARTMANN, Werk und Wille bei dem sogenannten stillschweigenden Konsens. — KROSCHER, Zur Lehre vom constitutum possessorium, besonders über die causa detentionis. — vol. LXXIV, fasc. 1-2. — LENEL, Die Lehre von der Voraussetzung. — DANZ, Zur Forderungs- und Schuldüberweisung.

Centralblatt für Rechtswissenschaft, vol. 7, fasc. 8. — *Brugi*, Disegno di una storia letteraria del diritto romano dal Medio Evo ai tempi nostri, con speciale riguardo all'Italia (cenno di FUSINATO). — fasc. 9. — *Ricci*, I primordi dello studio di Bologna; *Chiappelli*, Lo studio Bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza Pre-Irneriana; *Fitting*, Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna; *Denifle*, Die Statuten der Juristen-Universität vom Jahre 1317-1437 und deren Verhältniss zu jenen Paduas, Perugias Florenz's (cenni di KLEINFELLER). — Festgabe zum Doktorjubiläum des H. Prof. v. Plank (ROEDENBECK). — *Voigt*, Ueber die Bankiers, die Buchführung und die Litteralobligation der Römer (MEILI). — *H. Krüger*, Geschichte der capitis deminutio I B. (RÜMELIN). — *Pampaloni*, Il futuro codice civile germanico e il diritto romano (KLEINFELLER). — fasc. 10. — *Wlassak*, Römische Prozessgesetze I (BURCKHARD). — *Conrat*, Der Pandekten- und Institutionenauszug der britischen Dekretaliensammlung, Quelle des Ivo (RÜMELIN). — fasc. 11. — *Bertolini*, I celeres e il tribunus celerum (KLEINFELLER). — *Polacco*, Della dazione in pagamento I. (KLEINFELLER). — fasc. 12. — *Krüger*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (RÜMELIN). — *Köppen*, Lehrbuch des heutigen römischen Erbrechts II (BURCKHARD). — vol. VIII, fasc. 1. — *Reinhold*, Die Natur der sogenannten Realkontrakte (MEILI). — *Scharff*, Die Lehre vom Gewährlass nach römischem Recht (RÜMELIN). — *Menzinger*, Der Gerichtsstand der Vereinbarung nach römischem Recht (PETERSEN). — fasc. 2. — *Lerolle*, Du colonage partiaire et spécialement du métagage (BURCKHARD). — *Chiappelli* e *Zdekauer*, Un consulto d'Azone dell'anno 1205 (KLEINFELLER). — *Rümelin*, Das Selbstkontrahieren des Stellvertreters nach gemeinem Recht (BURCKHARD). — fasc. 3. — *Landsberg*, Die Quaestiones des Azo (RÜMELIN). — *Altmann*, Das beneficium competentiae (KLEINFELLER). — fasc. 4. — *Tamassia* Bologna e le scuole imperiali di diritto (KLEINFELLER). — *Pampa-*

loni, Il concetto giuridico del tesoro nel diritto romano e odierno — Studi sull'istituzione di erede nel diritto romano e odierno (FUSINATO). — fasc. 5-6. — *De Jouge*, Rudolph von Jhering (RÜMELIN). — Festgabe zum Doktorjubiläum des H. Prof. v. Gneist (v. SALIS). — *Jörs*, Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik I Th. (BURCKHARD). — *Mommsen et Marquardt*, Manuel des Antiquités Romaines, traduit de l'allemand sous la direction de G. Humbert. — Droit public romain par *Mommsen*, traduit sur la II éd. allemande par *Girard* — Tome X, De l'organisation financière chez les romains par *Marquardt*, traduit sur la II éd. all. par *Vigié* (KÖNIG). — *Wendt*, Lehrbuch der Pandekten (RÜMELIN).

Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts, vol. XXVII, fasc. 1-2. — RUHSTRAT, Ueber einige wichtige Grundsätze der negotiorum gestio.

Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft, vol. XXX, fasc. 3. — *Pampaloni*, Il futuro Codice Civile germanico e il Diritto Romano (rec. di LONGO). — *E. Serafini*, Della revoca degli atti fraudolenti compiuti dal debitore secondo il diritto romano, vol. I (rec. di LONGO). — fasc. 4. — *Fitting*, Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna (rec. di KAUFMANN). — vol. XXXI, fasc. I. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di BARON). — *H. Krüger*, Geschichte der capitis deminutio, I B. (rec. di SCHNEIDER). — *Czyhlarz*, Die Eigentumserwerbsarten des Pandektentitels 41. 1, I Band (rec. di HELLMANN). — *Pfersche*, Privatrechtliche Abhandlungen; die Eigentumsklage, unredlicher Besitz, die Erbschaftsklage (rec. di MITTEIS). — *Landsberg*, Das furtum des bösgläubigen Besitzers (rec. di MITTEIS). — *Lammfromm*, Zur Geschichte der Erbschaftsklage (rec. di MITTEIS). — *Cogliolo*, Glosse preaccursiane (rec. di LONGO). — *Ferrini*, Sull'esistenza della formola proibitoria nell'albo pretorio (rec. di LONGO). — fasc. 2. — *Lécrivain*, Le Sénat Romain depuis Diocletien à Rome et à Constantinople (rec. di BARON). — *Chiappelli*, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza Preirneriana (rec. di HELLMANN). — *Pescatore*, Die Glossen des Irnerius (rec. di HELLMANN). — *Chiappelli e Zdekauer*, Un consulto di Azzone dell'anno 1205 per la prima volta pubblicato (rec. di HELLMANN). — *Landsberg*, Die Quästionen des Azo (rec. di HELLMANN). — *Baron*, Antitribonian (rec. di HELLMANN). — *Gradewitz*, Interpolationen in den Pandekten (rec. di KRÜGER).

Zeitschrift des Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abtheilung, vol. IX, fasc. 1. — WÖLFFLIN, Zum Wörterbuch der Klassischen Rechtswissenschaft. — D'ABLAING,

Zur « Bibliothek der Glossatoren. » — ECK, Neue pompeianische Geschäftsurkunden. — GRADENWITZ, Zu Wölfflin's Aufsätze über das Wörterbuch der klassischen Rechtswissenschaft. — LEHMANN, Die Haftung des conductor operis für custodia. — SCHMIDT, Zum internationalen Rechtsverkehr der Römer. — KRÜGER, Das juristische Fragment der Sammlung des Erzherzog Rainer. — PESCATORE, Ueber zwei bisher unbeachtet gebliebene kleinere Glossatorenschriften (Ms. Par. Nro 4603). — H. Krüger, Geschichte der capitis diminutio I. B. (rec. di KIPP). — Gradenwitz, Interpolationen in den Pandekten (rec. di LENEL). — Wlassak, Römische Prozessgesetze I (rec. di GRADENWITZ). — Glasson, Histoire du droit et des institutions de la France I. La Gaule Celtique, la Gaule Romaine (rec. di HIRSCHFELD). — fasc. 2. — PERNICE, Paregia III. — ZACHARIAE VON LINGENTHAL, Zur Geschichte des römischen Grundeigentums. — BURCKHARD, Zu Cicero de legibus II, 19-21. — HUSCHKE, Weitere Beiträge zur Pandektenkritik. — SCHUM, Ueber das Halberstädter Bruchstück einer Handschrift des Codex Theodosianus. — FITTING, Ueber die Stellen des römischen Rechts in einer Handschrift des Cardinals Deusdedit. — Wlassak, I. Ueber die sponsio tertiae partis. II Zur Frage der Reform der municipalen Jurisdiction unter Augustus. III Zur Frage der Centumviralcompetenz in spätclassischer Zeit. IV Zu Gai. 4, 11. — CONRAT, Aus Handschriften. I Lex legum. II Zum Codex Theodosianus. — Bologneser Festschriften über Bologna (rec. di LANDSBERG). — Landsberg, Das furtum des bösgläubigen Besitzers (rec. di STAMPE). — FITTING, « Praescribere. » — GRADENWITZ, Das neu aufgefundene Fragment über die Formula Fabiana. — HIRSCHFELD, Zu der lex Narbonensis über den Provinzialflaminat.

Zeitschrift für das Privat-und öffentliche Recht der Gegenwart, vol. XVI fasc. 1. — FIERICH, Ueber die Eideszuschreibung, mit besonderer Berücksichtigung des Werkes von *Demelius* Schiedseid und Beweiseid im römischen Civilprozeß. — fasc. 2. — SINGER, Zur Erinnerung an Gustav Hugo. — KARLOWA, Ueber den Begriff der fungiblen Sachen und die Anwendung desselben bei den verschiedenen Rechtsverhältnissen und Rechtsgeschäften des römischen Rechts. — *Dernburg*, Pandekten (cenno anonimo). — *Bourgeaud*, Le plébiscite dans l'antiquité. Grèce et Rome (cenno anonimo).

Zeitschrift für die vergleichende Rechtswissenschaft, vol. VIII, fasc. 2. — KOHLER, Auch ein Land des römischen Rechts.

Zeitschrift für gesammte Handelsrecht, vol. XXXV, fasc. 1-2. — GOLDSCHMIDT, Lex Rhodia und Agermanament.

Berliner philologische Wochenschrift, 1888, n. 31-32. — *Maschke*, Der Freiheitsprozess im klassischen Alterthum, insbesondere der Prozess um Verginia (rec. di VOIGT). — n. 34. — *Appleton*, Essai de restitution de l'Edit Publicien (rec. di CONRAT). — n. 36. — *Lemonnier*, Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère (rec. di VOIGT). — n. 39. — *Wessely*, Ein bilingues Majestätsgesuch aus dem Jahre 391/92 n. Chr. (rec. di WILCKEN). — n. 45. — *Wlassak*, Römische Prozessgesetze I (rec. di VOIGT). — n. 46. — *Robiou et Delaunay*, Les institutions de l'ancienne Rome (rec. di SCHILLER). — n. 47. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di SCHILLER). — n. 51. — *De Ruggiero*, Dizionario epigrafico di antichità romane (rec. di CHAMBALU). — 1889, n. 1. — *Bruns*, Fontes iuris romani antiqui, ed. 5 (rec. di GRADENWITZ). — n. 5. — *Lange*, Kleine Schriften aus dem Gebiete der klassischen Alterthumswissenschaft, I Band (rec. di SCHWARZ). — n. 6. — *Näher*, Die römischen Militärstrafen und Handelswege in der Schweiz und in Südwestdeutschland insbesondere in Elsass-Lothringen, 2 Aufl. (rec. di WOLFF). — n. 10. — Die neuesten Veröffentlichungen der Weidmannschen Verlagsbuchhandlung betreffend die Quellenschriftsteller des vorjustinianischen und justinianischen Rechts (anonimo). — n. 12. — *Krüger*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (rec. di VOIGT).

Deutsche Litteraturzeitung, 1888, n. 3. — *Engelmann*, Die custodiae praestatio nach römischem Recht (rec. di MERKEL). — n. 7. — *Dernburg*, Pandekten B. II. 2. 3 e III (rec. di CONRAT). — n. 18. — *Fitting*, Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna (rec. di LEONHARD). — n. 22. — *Lenel*, Palingenesia iuris civilis, fasc. 1-3 (rec. di KRUEGER). — n. 23. — *Landsberg*, Das furtum des bösgläubigen Besitzers (rec. di MERKEL). — n. 24. — *Gradenwitz*, Interpolationen in den Pandekten (rec. di HÖLDER). — n. 25. — *Wlassak* Römische Prozessgesetze I (rec. di L. SEUFFERT). — n. 30. — *Steinhausen*, De legum XII tabularium patria (rec. di DITTENBERGER). — n. 36. — *Pescatore*, Die Glossen des Irnerius (rec. di MERKEL). — n. 39. — *H. Krüger*, Geschichte der capitis deminutio I B. (rec. di CONRAT). — n. 44. — *Habel*, De pontificum Romanorum condicione (rec. di SCHMIDT). — n. 47. — *Herzog*, Geschichte und System der römischen Staatsverfassung II. 1 (rec. di KLEBS). — n. 50. — *Krüger*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (rec. di HÖLDER). — 1889, n. 1. — *Maschke*, Der Freiheitsprozess im klassischen Alterthum, insbesondere der Prozess um Verginia (rec. di DITTENBERGER).

Göttingische gelehrte Anzeigen, 1888, n. 1. — *Jordan*, Die Könige im alten Italien (rec. di HERZOG). — n. 9. — *Maschke*, Der Freiheitsprocess im klassischen Alterthum, insbesondere der Process um Verginia (rec. di UBBELOHDE). — n. 25. — *Mommsen*, Römisches Staatsrecht III B. 1 u. 2 (rec. di NIESE). — *Wlassak*, Römische Processgesetze I (rec. di MERKEL). — *Maué*, Der Praefectus fabrum (rec. di SEEK).

Hermes, vol. XXIII, fasc. 3. — NIESE, Das sogenannte licinisch-sextische Ackergesetz. — fasc. 4. — *Mommsen*, Das atrium libertatis.

Historisches Taschenbuch, 1888. — ASBACH, Römisches Kaiserthum und Verfassung bis zur Erhebung Vespasians.

Jahresberichte über die Fortschritte der klassischen Alterthumswissenschaft, vol. XLVIII. — VOIGT, Bericht über die römischen Privat- und Sacralalterthümer betreffende Litteratur des Jahres 1885, resp. 1884.

Litterarisches Centralblatt, 1888, n. 2. — *Eisele*, Ueber Nichtigkeit obligatorischer Verträge (cenno anonimo). — n. 4. — *Engelmann*, Die custodiae praestatio. — n. 8. — *Hanausek*, Die Haftung des Verkäufers für die Beschaffenheit der Waare nach römischem u. gemeinem Recht. — *Schiller u. Voigt*, Die römischen Alterthümer. — n. 10. — *Baron*, Der Denuntiationsprocess. — n. 12. — *Kipp*, Die Litisdenuciation. — n. 14. — *Conrat*, Der Pandekten - und Institutionenauszug der britischen Dekretalien-sammlung, Quelle des Ivo. — n. 15. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain. — n. 17. — *Gabotto*, Giason del Maino e gli scandali universitari del quattrocenno. — n. 18. — *Lammfromm*, zur Geschichte der Erbschaftsklage. — n. 20. — *Dernburg*, Pandekten, III — n. 21. — *Hruza*, Ueber das lege agere pro tutela. — n. 24. — *Salkowski*, Lehrbuch des Institutionen und Geschichte des römischen Privatrechts. — n. 29. — *Gradenwitz*, Interpolationen in den Pandekten. — n. 33. — *Voigt*, Ueber die Bankiers, die Buchführung und die Litteralobligation der Römer. — n. 35. — *Czyhlarz*, Die Eigenthumserwerbsarten des Pandekten-titels de acquirendo rerum dominio 41. 1. — n. 43. *Chiappelli*, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana. — n. 46. — *Viereck*, Sermo graecus quo senatus populusque romanus magistratusque populi romani usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis usi sunt examinatur. — n. 47. — *H. Krüger*, Geschichte der capitis deminutio, I. — *Maschke*, Der Freiheitsprocess im classischen Alterthum, insbesondere der Process um Verginia. — n. 49. — *Landsberg*, Das furtum des

bösgläubigen Besitzers. — n. 50. — *Wlassak*, Römische Processgesetze, I. — 1889, n. 1. — *Merkel*, Abhandlungen aus dem Gebiete des römischen Rechts. III. Ueber die Entstehung des römischen Beamtengehaltes und über römische Gerichtsgebühren. — n. 2. — *Enneccerus*, Rechtsgeschäft, Bedingung und Anfangstermin. I Die Grundlagen.

Neue Philologische Rundschau, 1888, n. 14. — *Maué*, Der Praefectus fabrum (rec. di JUNG). — n. 15. — *Maschke*, Der Freiheitsprocess im klassischen Alterthum, insbesondere der Process um Verginia (rec. di RETTIG).

Wochenschrift für classische Philologie, 1888, n. 15. — *Jordan*, Die Könige im alten Italien (rec. di SOLTAU). — n. 18. — *Lange*, Kleine Schriften aus dem Gebiete der klassischen Alterthumswissenschaft. II B. (rec. di GENZ). — n. 20. — *Maschke*, Der Freiheitsprocess im klassischen Alterthum, insbesondere der Process um Verginia (rec. di GENZ). — n. 27. — *De Ruggiero*, Dizionario epigrafico di antichità romane, fasc. 7, (rec. di ZIPPEL). — n. 28. — *Schiller*, Römische Alterthümer (rec. di LIEBENAM). — *Voigt*, Römische Privatalterthümer (rec. di LIEBENAM). — n. 36. — *Maué*, Der praefectus fabrum (rec. di GEPPERT). — 1889, n. 5. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di BÜRCHER). — n. 7. — *Mommsen*, Römisches Staatsrecht III (rec. di SOLTAU). — n. 10. — *De Ruggiero*, Dizionario epigrafico, ecc., fasc. 8-11 (rec. di ZIPPEL).

Zeitschrift für das Gymnasialwesen, vol. XLII, fasc. 1. — *Voigt*, Römische Privatalterthümer (rec. di WEISSENFELS). — fasc. 6. — *Jordan*, Die Könige im alten Italien (rec. di GENZ).

Zeitschrift für die österreichische Gymnasien, vol. XXIX, n. 7. — *Gerathewohl*, Die Reiter und Rittercenturien der römischen Republik (rec. di KUBITSCHECK). — *Hubert-Kopp*, Römische Staatsalterthümer (rec. di KUBITSCHECK).

Bulletin de la Société de Législation comparée, vol. XVII, fasc. 3. — *Mommsen et Marquardt*, Manuel des antiquités romaines I Le droit public romain, traduit par *Girard* (rec. di GUERIN). fasc. 4. — *Esmein*, Mélanges de critique et d'histoire. Droit romain (rec. di ALPY). — fasc. 5. — *Lemonnier*, Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère (rec. di GUERIN).

Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger, vol. XII, fasc. 4. — LABBÉ, Un mot sur la question des risques. Souvenirs de droit romain à propos des articles 1138 et 1184

du Code civil. — TARDIF, Les nouvelles tablettes de cire de Pompei. — fasc. 5. — SALEILLES, Le domaine public à Rome et son application en matière artistique. — Inventaire des manuscrits de la bibliothèque de Cujas, publié par OMONT. — *Mommsen et Marquardt*, Manuel des antiquités romaines, traduit par *Girard* (rec. di MISPOULET). — DARESTE, Études d'histoire du droit (riprod. della prefazione). — fasc. 6. — DE ROZIÈRE, Bibliographie des oeuvres de *Ed. Laboulaye*. — TARDIF, Observations sur les nouvelles tablettes de cire de Pompei. — ENGELHARDT, Histoire du droit fluvial conventionnel, précédée d'une étude sur le régime de navigation intérieure aux temps de Rome et au moyen-âge. — *Lemonnier*, Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère (rec. di ROY). — *Muirhead*, Historical introduction to the Private Law of Rome (rec. di BOURCART). — GÉRARDIN, La tutelle et la curatelle dans l'ancien droit romain. — ENGELHARDT, Histoire du droit fluvial conventionnel, etc. (fine).

Revue catholique des Institutions et du Droit, vol. XXX, n. 6. — CHOBERT, L'église et le droit romain. — vol. I, nuova serie (1889). n. 1. — *Lanery d'Arc*, Histoire de la propriété prétorienne à Rome (rec. di DESPLAQUES).

Revue critique de Legislation et de Jurisprudence, vol. XVII, fasc. 4. — MONGIN, De la situation du légataire universel dans le droit moderne et dans l'ancien droit à l'égard des dettes de la succession. — vol. XVIII, fasc. 2. — *May*, Éléments de droit romain, à l'usage des étudiants du droit, vol. I (rec. di BOURCART).

Revue de Droit international et de Législation comparée, vol. XX, fasc. 3. — *Humbert* Essai sur les finances et la comptabilité publique chez les Romains (rec. di ROLIN).

Revue générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence en France et à l'étranger, 1888, fasc. 4. — *Poirot*, De centumviris et causis centumviralibus (rec. di DUMÉRIL). — fasc. 5. — VIGNEAUX, Essai sur l'histoire de la Praefectura urbis à Rome (contin.). — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di LEFORT). — fasc. 6. — APPLETON, Effets de la condition résolutoire sur la propriété en droit romain: réfutation du système d'après lequel Ulpien aurait admis le retour de plein droit de la propriété. — *H. Kruger*, Geschichte der capitis deminutio, I Band (rec. di BROCHER). — 1889, fasc. 1. — SUMNER MAINE, Les origines et les sources du droit international (estratto dalla traduzione francese, di prossima pubblicazione, delle Whewell Lectures on International Law). — LEFORT, Le patrocinium. — *E. Serafini*, Della revoca degli atti fraudolenti compiuti dal debitore, I. (rec. di Lucas).

Académie des Inscriptions et Belles lettres, 1888, 4 Maggio. — MISPOULET, Sur la plaque de bronze de Narbonne. — 7 Dic. — FLACH, Petri exceptiones legum romanarum.

Bibliothèque de l'École des Chartes, 1888, fasc. 4-5. — *Esmein*, Mélanges d'histoire du droit et de critique (rec. anonima).

Bulletin critique, 1888, n. 1. — *Lemonnier*, Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère (rec. di MISPOULET). — n. 6. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di BEURLIER). — n. 10. — MISPOULET, La plaque de bronze de Narbonne. — n. 12. — *Humbert*, Essai sur les finances et la comptabilité publique chez les Romains (rec. di MISPOULET). — 1889, n. 2. — *Jhering*, L'esprit du droit romain dans les diverses phases de son développement, traduit par O. De Meulenaere (rec. di LUCAS). — *Poirot*, Essai sur l'éloquence judiciaire à Rome pendant la République (rec. di PERRARD). — n. 6. — *Mommsen* et *Marquardt* Manuel des antiquités romaines; traduction française. Tome I: Le droit public romain, trad. par P. F. Girard; tome X: De l'organisation financière chez les Romains, trad. par A. Vigie (rec. di THÉNEDAT).

Journal des Savants, Aprile 1888. — *Lemonnier*, Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère (rec. di DARESTE). — Gennaio 1889. — DARESTE Les ouvrages de *Summer Maine*.

Polybiblion, partie littéraire, vol. XXVII, fasc. 2. — *Monléon*, L'Eglise et le droit romain (rec. di DE BERNON). — fasc. 3. — DE BERNON, Jurisprudence (recens., di *Vering*, Geschichte und Pandekten des römischen und heutigen gemeinen Privatrechts, *Lemonnier* Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de notre ère, *Lacombe*, Le droit funèbre à Rome). — fasc. 5. — *Poirot*, De centumviris et de causis centumviralibus (rec. anonima). — vol. XXVIII, fasc. 2. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. anonima). — vol. XXIX, fasc. 2. — *Vautier*, Études sur les personnes morales dans le droit romain et dans le droit français (rec. anonima).

Revue critique d'Histoire et de Littérature, 1888, n. 3. — *Lange*, Kleine Schriften aus dem Gebiete der klassischen Altertumswissenschaft I Band (rec. di REINACH). — n. 10. — MISPOULET, La plaque de bronze de Narbonne. — n. 17. — *Humbert*, Essai sur les finances et la comptabilité publique chez les Romains (rec. di JULIAN). — n. 21. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (rec. di CAGNAT). — n. 22. — *Maué*, Le praefectus

fabrum (rec. di CAGNAT). — n. 25. — *Berthelot et Didier*, Histoire intérieure de Rome, tirée des « Römische Alterthümer » de Lange (rec. anonima). — n. 31. — *Wlassak*, Römische Prozessgesetze, I (rec. di CUQ). — n. 43. — *Morel*, Genève et la Colonie de Vienne. Étude sur une organisation municipale à l'époque romaine (rec. di CAGNAT). — n. 52. — *Viereck*, Sermo graecus quo senatus populusque romanus magistratusque populi romani usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis usi sunt examinatur (rec. di WEIL) 1889. — n. 5. — *Gentile*, Il conflitto di Giulio Cesare col senato (rec. di GUIRAUD). — n. 7. — *Thibault*, Les douanes chez les Romains (rec. di CAGNAT). — n. 8. — *Krüger*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (rec. di VIOLLET).

Revue de l'Instruction publique en Belgique, vol. XXXI, n. 3. — WALTZING, Les inscriptions relatives aux collegia fabrum tignariorum de Rome et d'Ostie.

Revue historique, vol. XXXVI. — Antiquités romaines (rec. varie di REINACH su lavori recenti francesi di storia e diritto romano). — vol. XXXVII. — *Maschke*, Der Freiheitsprozess im klassischen Alterthum, insbesondere der Prozess um Verginia (rec. di LEMONNIER). — *Scrutton*, The influence of the roman law on the law of England (rec. di LANGLOIS). — vol. XXXIX. — VIOLLET, La politique romaine dans les Gaules, après les campagnes de César. — Antiquités romaines (rec. varie di REINACH su lavori recenti francesi di storia e diritto romano). — LÉCRIVAIN, Explication d'une loi du code théodosien. — Bulletin historique. France. Antiquités (rec. di MOLINIER a *Daresté* Études d'histoire du droit ed a *Sumner Maine* Études sur l'histoire du droit).

Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques, 1888, fasc. 3. — *Guiraud*, Les assemblées provinciales dans l'empire romain (present. di GEOFFROY). — *Garsonnet*, Textes de droit romain à l'usage des facultés de droit (present. di DARESTE). — fasc. 5-6. — *Marquardt*, De l'organisation financière chez les Romains, trad. par *Vigié* (present. di DURUY), fasc. 7-8. — GUIRAUD, Un document nouveau sur les assemblées provinciales de l'empire romain.

The Law Magazine and Review, Novembre 1888. — Roman Law and the School of Bologna (anonimo).

The Law Quarterly Review, 1888, fasc. 2. — PACCHIONI, A disputed point in the lex Aquilia.

Academy, 1888, n. 825. — *Mommsen*, Römisches Staatsrecht III, 1 (rec. di RICHARDS). — n. 859. — *Maué*, Der praefectus fabrum (rec. anonima). — n. 865. — *Mommsen*, Römisches Staatsrecht III, 2 (rec. di RICHARDS).

Athenaeum, 1888, n. 3160. — *Mommsen*, Römisches Staatsrecht III, 3 (rec. anonima). — n. 3186. — *Mommsen*, Römisches Staatsrecht III, 2 (rec. anonima).

Classical Review, 1888, fasc. 5-6. — *Herzog*, Geschichte und System der römischen Staatsverfassung II. 1 (rec. di PELHAM).

Journal of Philology, vol. XVII, fasc. 1. — PELHAM, On some disputed points connected with the Imperium of Augustus and his successors.

Revista general de Legislación y Jurisprudencia, Anno 36, tomo 73. — JOACHIM COSTA, Origen y destinos del Derecho romano segun J. Carle.

Boletin de la real Academia de la Historia, 1888, febr. — BEER, La lex romana visigothorum y la Biblia italica en un códice palimpsesto de la catedral de León.

Rechtsgeleerd Magazijn, 1888, fasc. 6. — DRUCKER, Eenige schrijvers over besit. — 1889, fasc. 1-2. — DRUCKER, Bescherming van rechten die niet op geld Waardeerlar zijn. — *Fitting*, Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna; *Chiappelli*, Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana (rec. di D'ABLAING).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO — 1888-89

(Si pregano gli autori e gli editori di volere aiutare l'Istituto nella compilazione di questo bullettino, informandoci delle loro pubblicazioni).

ALTMANN P. A. Das Beneficium competentiae, seine historische Entwicklung, juristische Natur und gegenwärtige Geltung. — Berlin, 1888.

APPLETON C. Histoire de la propriété prétorienne et de l'action publicienne. — Paris, 1888.

BAZENET F. Droit romain. Du terme incertain... — Dijon, 1889.

BECHMANN A. Studien im Gebiete der legis actio sacramento in rem. — München, 1889.

BERT E. Droit romain. Du concubinage et de la condition des enfants issus de cette union... — Paris, 1888.

BÈS DE BERC. Droit romain. Du postliminium et de la loi Cornelia... — Paris, 1889.

BIRILLE R. Droit romain. Quelles obligations sont divisibles et quelles sont indivisibles?... — Paris, 1888.

BLANC I. Des délits des esclaves en droit romain... — Digne, 1888.

BOMPARD R. Droit romain. Le crime de lèse-majesté... — Paris, 1889.

BONNET E. Étude sur la naturalisation en droit romain et en droit international... — Paris, 1888.

BOSSY A. Droit romain. Détermination des éléments du litige par la litis contestatio... — Paris, 1889.

BOULAND M. De la restitution in integrum, accordée aux mineurs de vingt-cinq ans en droit romain... — Dijon, 1888.

BRESSOLLES P. Droit romain. De la prohibition testamentaire d'aliéner extra familiam... — Paris, 1888.

BRICON. Droit romain. De la condition des auteurs en Grèce et à Rome... — Paris, 1889.

BRINI GIUSEPPE. Matrimonio e divorzio nel diritto romano. Parte II. Il primo divorzio nel diritto romano. — Bologna, 1888.

BÜDINGER M. Der Patriciat und das Fehderecht in den letzten Jahrzehnten der römischen Republik. — Wien, 1888.

BURCKHARD CH. Zur Geschichte der locatio conductio. — Basel, 1889.

CABANIS I. E. De l'impôt des successions en droit romain... — Paris, 1888.

CHAUVERON I. Droit romain. De la manus... — Paris, 1888.

COGLIOLO PIETRO. Storia del diritto privato romano. — Firenze, 1889.

CORPUS IURIS CIVILIS. Ed. ster. IV. Vol II. Codex Iustinianus, recognovit P. Krueger. — Berlin, 1888.

COUË E. L. Droit romain. De la manus... — Lille, 1888.

CRAPELET H. Du constitutum debiti alieni en droit romain... — Dijon, 1889.

CZYHLARZ C. Lehrbuch der Institutionen des römischen Rechts. Wien, 1889.

DARESTE R. Études d'histoire du droit. — Paris, 1889.

DEFFÈS. Droit romain. De la locatio operarum et de la conductio operis... — Paris, 1889.

DEGLOS A. Droit romain. Du legs partiaire... — Dijon, 1888.

DELAUNAY D. et ROBIOU F. Les institutions de l'ancienne Rome. III Économie politique et lois agraires: Gouvernement et administration de l'Empire. — Châteauroux, 1888.

DERNBURG H. Pandekten. 2. Aufl., 1 Band 2 Hälfte. — Berlin, 1888.

DE RUGGIERO ETTORE. Dizionario epigrafico di antichità romane: Ageio-Alba. Fasc. 12. — Roma, 1889.

DESCROIX. Droit romain. De la condictio furtiva... — Paris, 1889.

DOMINO W. Ueber Rückziehung, insbesondere bei bedingten Rechtsgeschäften. — Göttingen, 1888.

DROUETS M. Droit romain. De la constitution de l'hypothèque... — Dijon, 1889.

DUBOIS J. Étude historique en droit romain et en droit français sur la protection de l'enfance et la condition des enfants trouvés, abandonnés et indigents. — Paris, 1888.

DUROS H. Droit romain. Des empêchements au mariage... — Paris 1888.

DUVAL-ARNOULD L. Études d'histoire du droit romain au V siècle d'après les lettres et le poème de Sidoine Apollinaire. — Paris, 1888.

ENNECCERUS L. Rechtsgeschäft, Bedingung und Anfangstermin, II Abth. — Marburg, 1889.

Εὐκλείδης Ι. Μελέται τοῦ ἐν Ἑλλάδι ἱσχύοντος Ῥωμαϊκοῦ δικαίου. Ι. Περὶ διαρρήξεως τῆς πωλήσεως ἕνεκεν ὑπερογκοῦ βλάβης. — Ἀθήναις, 1889. (EUCLIDE I. Studi sul diritto romano vigente in Grecia I Della rescissione della vendita per lesione enorme. — Atene, 1889).

FERRINI CONTARDO. Teoria generale dei legati e fedecommissi secondo il diritto romano con riguardo all'attuale giurisprudenza. — Milano, 1889.

FERRINI CONTARDO. Diritto penale romano, nel Trattato teorico e pratico di diritto penale secondo il Codice unico del regno d'Italia, pubblicato da *Pietro Cogliolo* con la collaborazione di avvocati e professori. Vol. I, p. I, fasc. 1-6... — Milano, 1889.

FRITSCHÉ H. Untersuchung über die Bedeutung von Consensus und Consentire in den Digesten. — Berlin, 1888.

GAUD. Droit romain. Des retentiones ex dote.... — Paris, 1889.

GEOFFROY. Droit romain. Du droit de la guerre à Rome.... — Paris, 1889.

GIMMERTHAL TH. Die Publicianische Klage und die Mancipation 3. Ausg. — Norden, 1888.

GIRARD P. F. Les actions noxales. — Paris, 1888.

GIRODON F. Droit romain. De l'action ad exhibendum.... — Châteauroux, 1889.

GISCARD V. Droit romain: De l'obligation alternative.... — Dijon, 1888.

GLÜCK F. Commentario alle Pandette, tradotto ed arricchito da copiose note e confronti col Codice civile del regno d'Italia. Furono pubblicate 47 dispense. — Milano, Vallardi.

HABEL P. De pontificum Romanorum inde ab Augusto usque ad Aurelianum condicione publica. — Breslau, 1888.

HARTMANN L. De exilio apud Romanos inde ab initio bellorum civilium usque ad Severi Alexandri principatum. — Berlin, 1888.

HEINECIO J. Recitationes del derecho civil romano, traducidas al castellano, anotadas y adicionadas considerablemente por LUIS DE COLLANTES Y BUSTAMANTE, 8.ª ed., tome I. — Valencia, 1889.

HERZOG E. Geschichte und System der römischen Staatsverfassung. II. 1. — Leipzig, 1888.

JHERING RUD. L'esprit du droit romain dans les diverses phases de son développement. Trad. par O. DE MEULENAERE, 3.ª ed., tom. IV. — Paris, 1888.

JOUGE. Rudolph von Jhering. — Berlin, 1888.

KUNTZE JOH. EMIL. Der servus fructuarius des römischen Rechts. — Leipzig, 1889.

LACOMBE P. La famille dans la société romaine. — Paris, 1888.

LACOUR-GAYET G. De P. Clodio Pulchro, tribuno plebis. — Paris, 1889.

LAFFORGUE J. Du serment en droit romain.... -- Toulouse, 1888.

LALLIER J. A. De la nature de la constitution de dot en droit romain et en droit français. — Dijon, 1889.

LAURIN F. Introductio in corpus iuris canonici. Cum appendice brevem introductionem in corpus iuris civilis continente. — Berlin, 1888.

LENEL OTTO. Palingenesia iuris civilis, fasc. 9 e 10. — Leipzig, 1889.

LE SAULNIER A. Droit romain. Du travail salarié à Rome... — Paris, 1888.

LOEWY R. Die Unmöglichkeit der Leistung, bei zweiseitigen Schuldverhältnissen. Eine romanistische Abhandlung. — Berlin, 1888.

LORY A. Droit romain. De la nature de la légitime... — Paris, 1888.

LYKOWSKI J. Die collegia tenuiorum der Römer. — Berlin, 1888.

MARQUARDT J. De l'organisation financière chez les Romains, trad. par A. VIGIÉ. — Paris, 1888.

MASSON P. Droit romain. Les corporations. Étude historique et juridique.... — Paris, 1889.

MAY GASTON. Éléments de droit romain à l'usage des étudiants de droit, vol. I. — Paris, 1889.

MENNESSIER M. Droit romain. De la ferme des impôts et des sociétés vectigaliennes.... — Nancy, 1888.

MOMMSEN TH. Le droit public romain, trad. par P. F. GIRARD. Tom. VI, 1 p. — Paris, 1889.

MOMMSEN TH. Le province romane da Cesare a Diocleziano. Par. I, trad. di E. DE RUGGIERO. — Roma, 1888.

MONLÉON C. L'Église et le droit romain. — Paris, 1888.

MORAEI. Droit romain. Du divorce.... — Paris, 1889.

PAIS E. Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano. — Palermo, 1888.

PIOT G. Droit romain. De l'aliénation de l'Ager publicus pendant la période républicaine... — Paris, 1888.

POLACCO VITTORIO. La dazione in pagamento, vol. I. — Padova, 1888.

PROSTIROPULOS O. Droit romain. Garanties accordées à la femme pour la restitution de sa dot.... — Dijon, 1888.

RADA Y DELGADO J. Y. F. Elementos de derecho romano con cuadros sinópticos para su más fácil inteligencia al final de cada capítulo, y precedido de una introducción histórica. — Madrid, 1888.

RONDINI D. Il giuramento dei Cristiani nei primi tre secoli. — Livorno, 1888.

ROYER A. De l'acquisition des fruits civils par l'usufruitier, en droit romain... Paris, 1888.

RYCK RICHARD. Die Lehre von den Schuldverhältnissen nach gemeinem deutschen Recht, III. — Berlin, 1889.

SALVETON L. Le nom en droit romain et en droit français. — Lyon, 1887-88.

SAVIGNY F. C. Sistema del diritto romano attuale, trad. italiana di V. SCIALOJA. Dispensa 26. — Torino, Unione tip. ed.

SCHNEIDER A. Der Prozess des C. Rabirius betreffend verfassungswidrige Gewaltthat. — Zürich, 1889.

SCHOTT HERMANN. Das ius prohibendi und die formula prohibitoria. — Leipzig, 1889.

SERAFINI FILIPPO. Istituzioni di diritto romano, 4 ed., voll. 2. — Firenze, 1888.

SIMON R. Droit romain. De la règle catonienne... — Paris, 1888.

STINZING L. Der Besitz. I Theil, Sachbesitz. 1 Buch, Wesen desselben. — München, 1889.

SUMNER MAINE. Études sur l'histoire du droit. Trad. de l'anglais. — Paris, 1889.

VERNESCO G. C. Droit romain. De la condition des fleuves.... — Paris, 1888.

VOIGT MORITZ. Das pignus der Römer bis zu seiner Umvandlung zum Rechtsinstitute. (Sonderabdruck aus den Berichten der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften, Sitzung am 8 December 1888).

WEIHMAYT W. Ueber die lex Plautia unde vi und lex Lutatia. — Leipzig, 1888.

WINDSCHEID B. Diritto delle Pandette, trad. ital. di FADDA e BENSA, 5 dispense. — Torino, Unione tip. ed.

WILLELMS P. Le droit public romain ou les institutions politiques de Rome depuis l'origine de la ville jusqu'à Justinien, 6 éd. — Paris, 1889.

WLASSAK MORITZ. Die Litiscontestation im Formularprozess. — Leipzig, 1889.

ZAGOURSKÜ L. N. Elementarnyi outkebnik rinskago prava (Corso elementare di diritto romano). — Kharkov, 1888.

NOTIZIE

Fragmentum de formula Fabiana. — Il socio onorario prof. Zachariae von Lingenthal ci manda gentilmente questa notizia:

« Quando io ricevetti il fascicolo del Bullettino contenente il *Fragmentum de formula Fabiana* ho pensato tosto a Paolo, il quale dice *formula Fabiana*, mentre altri usano *actio*. Ho pensato però anche a *Paulus ad Neratium*, giacchè io credo che il segno, che fu interpretato *sed*, sia semplicemente un segno di divisione per indicare che comincia una nuova nota. Ricordo a tale proposito il segno analogo nei frammenti napoletani di un manoscritto del Digesto. Questo spiegherebbe anche la mancanza di correlazione fra le singole proposizioni. Le notizie contenute nell'ultimo fascicolo del Bullettino mi danno motivo a fare tale comunicazione ».

SUNTO DEI VERBALI DELLE RIUNIONI DELL'ISTITUTO

Riunione del 1° dicembre 1888.

Presiede il prof. Semeraro. Si delibera che siano invitati per circolare i soci abitanti fuori di Roma per eleggere i sei membri del Consiglio d'amministrazione, che devono essere scelti tra i soci. Il segretario prof. Scialoja presenta all'Assemblea un libro del socio prof. Pescatore « *Incerti auctoris summa de successionibus* » donato dall'autore all'Istituto.

Il segretario riferisce che il prof. Gradenwitz e il prof. Alibrandi contemporaneamente gli comunicarono una stessa osservazione fatta sul *fragmentum de formula Fabiana* secondo la quale la serie di lettere *arcatait*, che si legge nel verso della pergamena, quasi alla fine del *fragmentum* deve interpretarsi « *Marcellus autem ait.* » (1) Il prof. Scialoja aggiunge, a confermare questa congettura, che la caduta dell'iniziale *M* nell'abbreviazione *Marc.* è conforme a ciò che si riscontra con grandissima frequenza anche nei manoscritti medievali per le abbreviazioni dei nomi dei glossatori, e la ragione di questo fenomeno deve ricercarsi nella consuetudine degli amanuensi di lasciare in bianco lo spazio, che dovrebbe essere occupato dalla maiuscola per poterla poi scrivere in tinta rossa od azzurra. Questo fatto e gli errori che nelle copie ne sono derivati, secondo il prof. Scialoja, hanno dato anzi luogo ad alcune strane abbreviazioni, le quali oggi troppo facilmente si vogliono da parecchi considerare come abbreviazioni di nomi di veri glossatori, a noi d'altronde ignoti.

Il socio Gino Segrè presenta un suo lavoro intitolato « *Nota ad una monografia del Brinz sulle istituzioni alimentari imperiali* » di cui si rinvia la discussione ad altra seduta.

La seduta è tolta alle ore 5 pomeridiane.

Il Segretario

V. SCIALOJA

I Vice-Segretari

GINO SEGRÈ — CESARE BERTOLINI

(1) V. il fascicolo IV-V del Bullettino a pag. 257.

INDICE

STATUTO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO.	Pag. 1
Memorie.	
V. SCIALOJA. Nuove tavolette cerate pompeiane.	» 5
I. ALIBRANDI. Sopra una tavoletta cerata scoperta a Pompei il 20 settembre 1887.	» 16
V. SCIALOJA. Libello di Geminio Eutichete.	» 21
C. FERRINI. Ad Gai. 2, 51	» 30
C. FADDA. Sul così detto <i>pactum de jurejurando</i>	» 34
P. BONFANTE. <i>Res Mancipi o res Mancipii?</i>	» 46
E. DE RUGGIERO. Intorno ai XVI ab aerario et arka salinarum romanorum	» 65
Miscellanea epigrafica	» 78
A. ASCOLI. Alcune osservazioni sul diritto di scelta nei legati alternativi e di genere.	» 83
V. SCIALOJA. Due note critiche alle Pandette.	» 95
F. BRANDILEONE. Per una edizione del Tipucito (Lettera al prof. V. Scialoja.	» 107
C. FERRINI. Sull'origine dei legati	» 111
V. SCIALOJA e G. SEGRÉ. <i>Fragmentum de formula Fabiana</i>	» 126
F. TRINCHERI. Di una recente teorica di Bekker circa le azioni nossali.	» 143
I. ALIBRANDI. Sopra una legge romana contenuta in una iscri- zione Narbonese	» 173
C. APPLETON. Sul fragm. Vat. § 283.	» 194
V. SCIALOJA. Di nuovo sulle tavolette cerate Pompeiane.	» 205
V. SCIALOJA. Sull'età degli ultimi libri delle Disputationes di Claudio Trifonino	» 228
E. DE RUGGIERO. Di un procuratore del fisco Alessandrino.	» 261
L. CANTARELLI. I Senatori pedarii	» 279
Recensioni.	
Zum Wörterbuche der klassischen Rechtswissenschaft, rec. C. SEGRÉ	» 52
Bormann. Inscriptiones Aemiliae, Etruriae, Umbriae, etc. Pars I, rec. D. VAGLIERI	» 54
Gradenwitz. Interpolationen in den Pandekten, rec. V. SCIA- LOJA	» 152

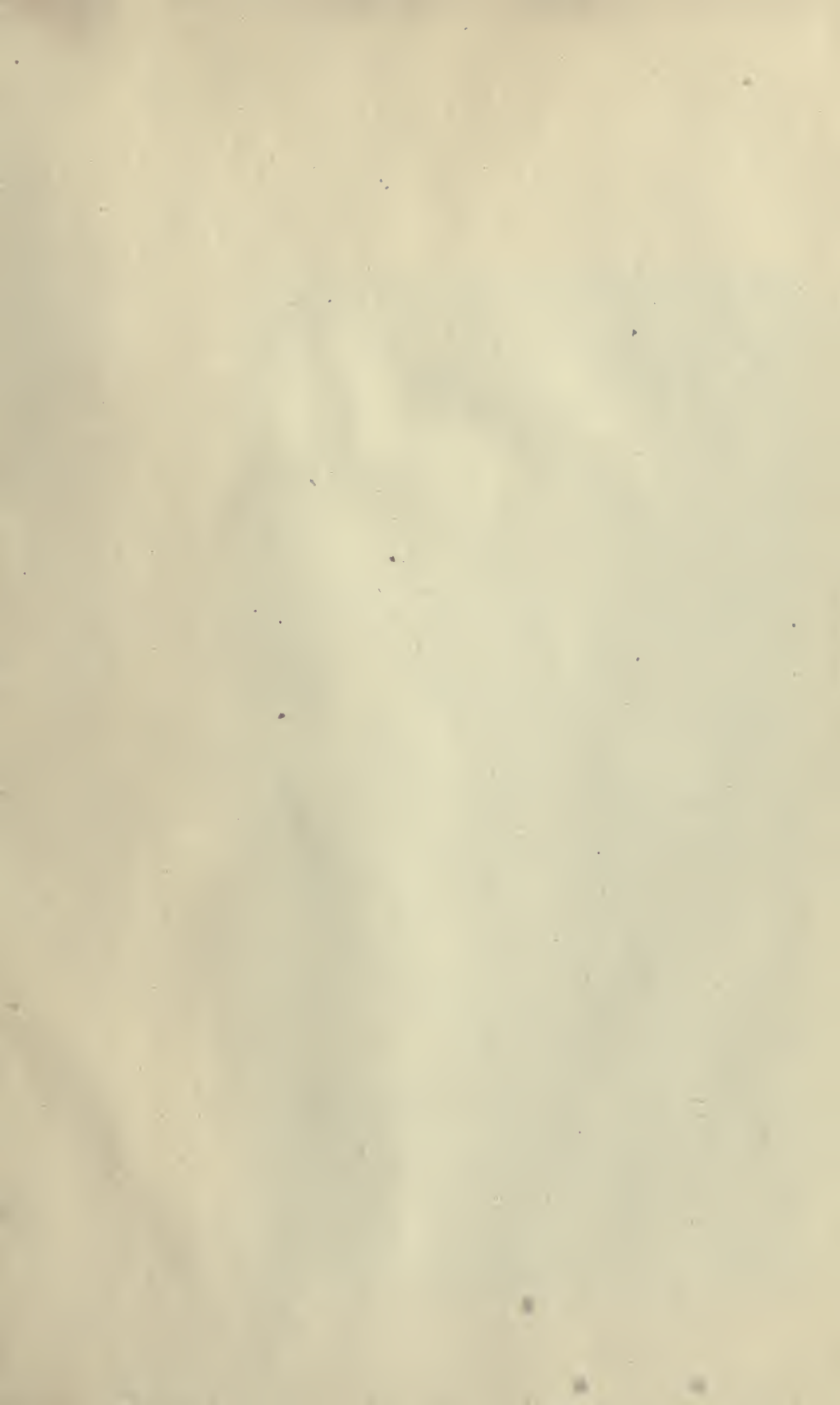
<i>Krüger</i> . Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts, rec. C. FERRINI	Pag. 130
<i>Ascoli</i> . Sul S. C. Neroniano — e: Alcune osservazioni sul diritto di scelta nei legati alternativi e di genere, rec. C. FERRINI. »	233
<i>Carle</i> . Le origini del diritto romano, rec. P. BONFANTE . . . »	236
<i>Willems</i> . Droit public romain. 6 ^a ediz., rec L. CANTARELLI. »	251
<i>Lenel</i> . Palingenesia iuris civilis, rec. V. SCIALOJA. »	152
Articoli relativi al diritto romano nelle Riviste italiane e straniere.	156-292
Bullettino bibliografico.	57-160-252-305
Notizie	
Istituto di diritto romano	59-163
Pubblicazioni pel centenario della Università di Bologna . . »	ivi
Lex Romana Visigothorum »	60
Pubblicazioni dell'anno 1888 »	ivi
Iscrizione Narbonese »	ivi
Tavolette Pompeiane. »	164
Fragmentum de formula Fabiana.	257-311
Discorso di Nerone. »	258
Sulla breve raccolta di frammenti giuridici in parte romani in parte barbarici scoperta dal <i>Conrat</i> nel Cod. B. 32 fol. 158 della Biblioteca Vallicelliana (V. SCIALOJA). . . »	ivi
Sunto dei verbali delle riunioni dell'Istituto. . .	62-167-259-312
Cenne necrologici	
Alois von Brinz »	61
Karl Wieding. »	62
Henry Sumner Maine »	164
Tavole.	
Fac-simile delle tavole I e II scoperte a Pompei. »	8-9
Tavola della legge Narbonese. »	180
Due tavole litografiche delle tavolette cerate Pompeiane (fac- ciate esteriori). »	212

APPENDICE

BERTOLINI. La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato
romano Vol. I.

N. B. L'indice delle materie sarà pubblicato ad ogni quinquennio.

Vericoli 20/2/89
39



K
9
S75
anno 1

Istituto di diritto romano
"Vittorio Scialoja"
Bullettino

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
